LE OPERE MINORI DI DANTE ALIGHIERI

VOLUME I

LE OPERE MINORI

DI

DANTE ALIGHIERI

AD USO DELLE SCUOLE

CON ANNOTAZIONI

DI

FRANCESCO FLAMINI

VOLUME I

I. La Vita Nuova — II. Il Convivio *(excerpta)*

Seconda edizione riveduta e corretta

OPERE ET OPERA
RG

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1917

AD ALESSANDRO D'ANCONA

PREFAZIONE

La *Commedia* di Dante non si può ammirare nella sua infinita grandezza di concezione e di figurazione, se non s'arrivi prima ad intendere per ogni parte il pensiero profondo dell'artista. A ciò, meglio che qualsiasi commento d'interpreti antichi o moderni, giova senza dubbio lo studio attento e ben condotto di quanto nelle opere minori dell'Alighieri può dar lume a codesto pensiero, mettendolo in relazione col pensiero dei tempi, al quale si connette, e da cui spesso deriva. Io sono pertanto d'avviso, che prima di porre nelle mani dei giovani quello ch'è il vangelo della poesia italiana, convenga fornirli della necessaria preparazione d'idee e di dottrina; non solo dando loro qualche notizia della genesi del " poema sacro ", della sua indole, de' suoi significati, della sua contenenza scientifica, come tentai nel libretto che s'intitola *Avviamento allo studio della Divina Commedia*; ma anche, e principalmente, facendo loro conoscere tutto quello che nelle altre scritture del glorioso poeta-filosofo ci richiama alla lettera o allo spirito di quel capolavoro, come mi propongo con questi due volumi. Dei quali il presente reca intiera la *Vita Nuova* e, per saggi ed *excerpta*, molta parte del *Convivio*, il secondo conterrà una scelta delle *Rime* (comprese le tre canzoni del *Convivio*), gran parte dei due trattati

latini (nel testo e nella traduzione), alcune epistole, le egloghe e un tratto della *Quaestio de aqua et terra.*

Per non parlare che di questo primo volume, debbo avvertire innanzi tutto, che quanto alla *Vita Nuova* mi sono attenuto (e sarebbe stato antiscientifico fare altrimenti) al testo criticamente accertato dal prof. M. Barbi. Soltanto, ho tenuto conto d'alcune correzioni suggeritemi amichevolmente da lui, e qualche altra, di lieve importanza, ve n'ho introdotta io stesso; in ispecie nell'interpunzione, dove ho reso, ad esempio, più costante l'uso di non premettere una virgola dinanzi a quelle proposizioni relative che non siano apposizione, ma integrazione necessaria di concetto. Così la *Vita Nuova* entra per la prima volta nelle nostre scuole nella forma più genuina ricostruita dalla filologia moderna. E l'accompagna un commento che ho cercato di contenere ne' termini di quello che veramente occorre ed importa ai giovani studiosi: ai quali volli altresì risparmiata la fatica d'orientarsi fra diverse e spesso opposte interpretazioni; onde, in vece loro, ho scelto fra queste io stesso, ogni volta che non mi sia accaduto di poterne proporre una, a mio giudizio, preferibile alle altre. A tre cose ho mirato in questa esposizione più particolarmente: 1°, mettere in chiara luce tutto ciò che, in ispecie riguardo al concetto dell'amore e della donna, nel *libello* giovanile sembra preludere all'opera della piena virilità di Dante; 2°, render conto del lavorío sottile d'ermeneutica con cui questi nella prosa, spesso mistica di concetto quanto biblica d'intonazione, della *Vita Nuova*, dettata quando già la vasta sua mente doveva andar maturando il disegno del poema della umana redenzione, ha fatto servire a intendimenti nuovi le rime antecedentemente composte; 3°, con una sobria analisi estetica, rilevare via via in queste rime e in quella prosa i primi segni della possente originalità e della virtù espressiva stupenda, che ci daranno nella *Commedia* un

miracolo dell'arte. Inutile soggiungere, che pel rimanente m'hanno giovato non poco i commenti del d'Ancona, del Casini e del Melodia.

Di scarsissima utilità mi è stato, invece, il Commento del Giuliani al *Convivio*. Di questa opera dantesca, così densa d'erudizione scientifica, così ispida di citazioni, certo non si può pretendere che i giovani delle nostre scuole leggano da capo a fondo il testo; il quale, per essere inteso a dovere e meditato con frutto, richiede anche uno sforzo della mente non lieve. Ma, d'altra parte, il *Convivio* non solo è una miniera di nozioni e di concetti filosofici preziosa per chi intenda quanto il respirare un poco la stessa atmosfera intellettuale del Poeta aiuti a schivare il pericolo di foggiarci nella fantasia un Dante atteggiato o travestito alla moderna; ma illustra anche in più luoghi il testo della *Commedia* in modo che non si potrebbe desiderare nè più esatto nè più compiuto; e, unitamente al *De Monarchia*, ci dà inoltre la chiave (che nelle opere dell'autore stesso, prima che altrove, è ragionevole andar cercando) per penetrare nel recondito di quel poema.

Son venuto pertanto nella deliberazione di trascegliere e riferire per intero (in tondo) sedici capitoli del *Convivio* che mi sono parsi più importanti o più belli; e tutto il rimanente ho stimato opportuno non già riassumere (che sarebbe stato, inevitabilmente, sciupare), ma riportare testualmente (in corsivo) abbreviato mediante omissioni, contrassegnate via via da puntini, che non ispezzassero, anzi quasi mettessero in maggior evidenza, il filo del ragionamento. Queste omissioni sono, per lo più, o di chiose al testo delle canzoni incluse nel *Convivio*, fatte per via delle solite distinzioni al modo degli Scolastici (chiose di cui si caverà partito nel commento alle canzoni stesse, fra le *Rime scelte*), o di erudizioni uggiose e di scarso profitto per lo studioso della *Commedia*. Onde ciò che qui si dà di questo importante

trattato filosofico, si può dire che contenga tutto ciò ch'esso c'insegna di veramente utile per l'intelligenza del poema.

Tale utilità non ho mancato, naturalmente, di far notare, mediante riscontri, nel mio commento: dove gli studiosi troveranno, inoltre, l'indicazione delle vere fonti sicure del pensiero filosofico di Dante, in un gran numero di passi da me riportati (quelli in latino fra parentesi, sì che gli ignari di questa lingua possano saltarli a colpo d'occhio), specialmente di Aristotile e del suo commentatore Tommaso d'Aquino; passi che sempre riferisco nella genuina forma in cui Dante deve averli avuti presenti, aggiungendone anche più d'uno a quelli che furono additati in addietro da Pietro Mazzucchelli e in questi ultimi anni dal Moore, dal Toynbee, dal Chistoni.

Se questo ampio saggio d'esposizione della maggiore opera in prosa dell'Alighieri troverà approvazione presso i dantisti, mi risolverò a dare in luce tutto intero il Commento al *Convivio*, che ho già quasi pronto per la stampa. Vero è che di quest'opera non abbiamo ancora un'edizione critica; ma chi sappia in che stato è giunto a noi il testo del *Convivio* ne' codici e nelle antiche stampe (dove talora è ridotto, dirò col Moore, “ un pretto garbuglio di parole stravolte nell'ordine e perfino nella forma „), sa anche la grave difficoltà del ricostruirlo in modo anche approssimativamente “ definitivo „, e non può sperare che tale impresa abbia ad esser condotta a termine entro uno spazio di tempo non lungo. Ond'io credo, che gli studiosi debbano per ora accontentarsi d'un testo accuratamente riveduto — al lume d'una critica filologica cauta, oculata, diretta da idee sanamente conservatrici (proprio l'opposto di quella del Giuliani, così cervelloticamente audace!) — sopra un codice che sia pel *Convivio* press'a poco quello che per la *Vita Nuova* il Chigiano di cui ci siamo appagati per molti anni, prima della ricostruzione critica del Barbi. E tale è il mano-

scritto del *Convivio* che reca il n.° 134 nel pluteo XC sup. della Laurenziana di Firenze; bel codice del pieno Trecento (anche dall'ultimo editore della *Vita Nuova* messo largamente a profitto pe' suoi spogli linguistici), che contiene sì le solite lacune e scorrezioni (di ben antica data, come pare), ma in moltissimi casi ci offre anche, a differenza d'altri manoscritti del *Convivio*, la lezione ch'è ragionevole tenere per originaria; tutt'altra cosa, adunque, da quel cod. Riccardiano 1044, tanto vantato dal Fraticelli, che invece, nelle omissioni supplite e nelle mende corrette, rivela l'opera riparatrice del quattrocentista toscano, non incólto, che lo trascrisse.

Questo manoscritto della Laurenziana ho preso a fondamento della presente edizione parziale del *Convivio*; riscontrandolo sempre col testo dato dagli editori milanesi e con quello del Moore, e adoprando l'arme, così delicata, della critica congetturale solo ne' pochi casi in cui non fosse possibile farne di meno. Ond'io credo, che in una forma assai prossima a quella nella quale uscirono dalla penna del divino poeta, leggeranno i giovani queste pagine che ci offrono il più antico, ed uno dei più solenni, esempî di prosa scientifica italiana. E spero altresì, che le annotazioni onde le ho corredate (giovandomi anche di studî che vo facendo sull'esegesi aristotelica degli Scolastici) varranno a renderle ai discenti meno ardue e più allettevoli, ed a schiudere loro per tal modo tutta una copiosa scaturigine di luce intorno al pensiero etico e politico di Dante.

Pisa, Settembre 1909.

FRANCESCO FLAMINI.

INDICE

VITA NUOVA

I.

In quella parte del libro de la mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *Incipit vita nova.* Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'asemplare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenzia. 5

II.

Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto quanto a la

---

I. — 1 *Libro de la mia memoria.* La memoria registra quanto apprende l'intelletto (cfr. *Inf.*, II, 8: " o mente che scrivesti ciò ch'io vidi „; *Par.*, XVII, 91: " e porteraine scritto ne la mente „). Ovvio, pertanto, figurarla come il libro " che il preterito rassegna „ (*Par.*, XXIII, 54); e del " libro della mente „ parla Dante anche nella canz. *E' m' incresce di me,* ecc. La parte di esso qui accennata è la prima, riferentesi all'adolescenza e poco più, cui solo scarsi ricordi precedono. Vedi più avanti il passo del *Conv.* (IV, 24) sulle età dell'uomo.

2 *Rubrica.* Indicazione sommaria di contenenza (così detta perchè solevasi scrivere in rosso); spesso, come qui, in latino anche nelle scritture volgari.

3 *Vita nova.* Vedi *Purg.*, XXX, 115 sgg.: " Questi fu tal ne la sua vita nova | virtüalmente, ch'ogni abito destro | fatto averebbe in lui mirabil prova „. Così Beatrice, solennemente, agli angeli che l'ascoltano, alludendo a Dante. E questi cessò d'esser " tale „, cioè ben disposto, non appena ella morì, ch'è quanto dire essendo egli ne' 25 anni; la fine, adunque, di quella buona disposizione in cui il P. fu durante la sua *vita nuova*, coincide con la fine dell'adolescenza secondo i termini assegnati a quest'età nel *Convivio*.

4 *Le parole.* Continua l'immagine del libro: sotto quella rubrica trovo lo scritto che ricopierò, compendiando, in questo libretto (*libello*). Fuori di metafora: alla mia adolescenza si riferiscono i ricordi che nella loro sostanza, se non integralmente, daranno materia a quest'operetta. *Asemplare.* Esemplare, cioè ' trascrivere ', ' riprodurre ' (cfr. *Inf.*, XXIV, 4-6: " quando la brina in su la terra asempra | l'imagine di sua sorella bianca, | ma poco dura a la sua penna tempra „).

II. — 1 *Nove fiate* ecc. Nove volte già dopo la mia nascita [1265] il cielo del sole era tornato quasi allo stesso punto, ecc. È come dire: avevo quasi appunto nove anni, ecc.

sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da
5 molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare. Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado, sí che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del
10 mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente,
15 che apparia ne li menimi polsi orribilmente; e tremando,

---

3 *Propria girazione.* La sua propria, distinta da quella che gli è comunicata dal Primo Mobile. Sui cieli e i loro movimenti secondo il sistema tolemaico, v. più avanti il passo del *Conv.*, II, 3, 4. — *Apparve prima.* Apparve per la prima volta. Notisi la scelta del verbo; che dà ad intendere la divina volontà aver presieduto a quest'incontro.

4 *Gloriosa.* Piena di gloria (cioè di quella luce ch'è gloria di Dio nelle sue creature; cfr. *Par.*, I, 1-4; *Conv.*, III, 2 e 7), ' nobilissima '. — *Donna de la mia mente.* La donna a cui ho volto tutti i pensieri, la signora de' miei pensieri. Non credo che qui *mente* valga soltanto ' memoria ', nè che si debba spiegare, con un sottinteso: la donna che, *sebbene morta,* vive ne' miei ricordi. Chi legge queste parole non ha obbligo di sapere ch'ella è morta.

4-5 *Fu chiamata da molti Beatrice li quali* ecc. Intendi: Molti i quali ignoravano il nome di questa donna, pur la chiamavano " beatrice „ ponendo mente agli effetti che su loro produceva, e coglievan nel segno. — *Che si chiamare*: Che nome proferire per indicarla.

6 *Lo cielo stellato era mosso* ecc. Il cielo delle stelle fisse s'era mosso da occidente ad oriente per la dodicesima parte d'un grado. A spostarsi d'un grado intiero codesto cielo impiega cent'anni; era dunque passato un dodicesimo di secolo, e Beatrice aveva perciò otto anni e quattro mesi. Pel moto del cielo stellato, v. *Conv.*, II, 6 e 15.

10 *Del mio nono.* Un sonetto di Dante a Cino da Pistoia comincia: " Io sono stato con Amore insieme | da la circolazion del sol mia nona „.

10-11 *Umile ed onesto, sanguigno.* Il rosso, nella simbolica dantesca, è significativo della *carità*, o ' dritto amore ', e tanto più " nobile „ quant' è più fiammante (cfr. *Par.*, XXXIII, 119; *Purg.*, XXIX, 122-3 e 131, XXX, 33). Nobilissima è l'anima fervente di carità, perchè benignamente vestita di quell' umiltà per cui s'oblia ogni offesa, e tutta gentile e onesta (cfr. il son. *Tanto gentile*, vv. 1 e 6, e la canz. *Donne ch'avete*, v. 40).

11 *Cinta e ornata a la guisa* ecc. Con una cintura attorno alla vita e, probabilmente, con una ghirlanda di fiori sul capo.

12 *In quello punto.* Nel momento ch'ella m'apparve.

13 *Lo spirito de la vita.* Credo che qui Dante avesse presente il *De spiritu et respiratione* d'Alberto Magno, ch'è tra i *Parva naturalia* ond'egli nel *Convivio* si varrà più volte (*spiritus vitalis secundum omnes philosophos a corde oritur et per arterias pulsando per totum corpus dirigitur a sinistro cordis*). Vedi un mio art. della *Rass. bibliogr. d. lett. it.*, XVIII, 168 sgg.

14 *Camera de lo cuore.* Metafora bene scelta, a dinotare ' il ricettacolo intimo dello spirito vitale '. — *Cominciò a tremare sì fortemente.* Nella cit. canz. *E' m' incresce*, ecc. (buona chiosa al passo che spieghiamo) di questo spirito si dice: " lo spirito maggior tremò sì forte, | che parve ben che morte | per lui in questo mondo giunta fosse „.

15 *Ne li menimi polsi.* Fin nelle più piccole arterie (cfr. *Inf.*, I, 90: " ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi „). Dante e i poeti del *dolce stile*, ravvisando nella bellezza femminile e nell'amore ch'essa suscita qualche cosa di origine sovrannaturale, esagerano così nella rappresentazione di quel tremito (già cantato dai trovatori) ch'è naturale effetto dell'incontro con la donna amata.

disse queste parole: *Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi.* In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li spiriti del viso, sì disse queste parole: *Apparuit iam beatitudo vestra.* In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo, disse queste parole: *Heu miser, quia frequenter impeditus ero deinceps.* D'allora innanzi dico che Amore segnoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la vertù che li dava la mia imaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima; onde io ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero:

---

16 *Ecce deus* ecc. Ecco un dio più forte di me, che venendo mi dominerà. — Questo fatto, che le potenze dell'anima di Dante, presa persona e voce, parlano il latino scritturale, ci fa presentire il carattere mistico che avrà l'amore di Dante per Beatrice.

17 *Lo spirito animale* ecc. La potenza " animale „ dell'anima, che ha sede nel cervello, ove recano le loro percezioni tutte le facoltà sensitive (*li spiriti sensitivi*).

20 *Li spiriti del viso.* Le facoltà della vista (quì, come anche ne' capp. XI e XIV): *viso* per ' vista ', anche nella *Commedia*, non di rado, e ne' rimatori antichi. Questo riguardare così, separatamente, i modi di vita o principî, imaginandoli ciascuno in figura di uno *spirito* o *spiritello*, viene a costituire come una mitologia nuova (di personificazioni delle facoltà psichiche), che può sembrare stucchevole, ma ha aiutato mirabilmente l'arte dei seguaci del *dolce stile.*

21 *Apparuit iam* ecc. Apparve omai la vostra beatitudine.

22 *Lo spirito naturale, lo quale dimora,* ecc. La potenza " naturale „, che, operando nel fegato, trasmette il sangue ed altri umori alle membra perchè se ne nutrano (v. il cit. passo di Ugo da S. Vittore).

24 *Heu miser* ecc. Me misero! chè spesso in seguito sarò impedito. Vedi più avanti (IV, 1-5).

25 *Amore segnoreggiò* ecc. Che a nove anni possa Dante aver veduto ed ammirato Beatrice ed essersene anche impressa nella mente l'imagine, non è strano. Che fino da allora l'amore abbia signoreggiato l'anima sua, è naturale che gli sia piaciuto darci a credere allorquando stendeva la prosa del suo " libello „, dato il concetto ch'egli s'era omai formato in quel tempo dell'amore e della bellezza muliebre. Se questa è un riflesso della luce divina, ben può innamorarsene anche un fanciullo, entrato nell'uso della ragione.

26 *Disponsata.* Sposata, congiunta.

32 *Nobili.* Altamente virtuosi (v. quello che sul concetto vero della nobiltà ragiona il P. nel IV tratt. del *Convivio*). — *Portamenti.* Portamenti o reggimenti diconsi gli ' atti ', i quali, col parlare, sono quelle operazioni dell'anima razionale " dove la divina luce più espeditamente raggia „ (*Conv.*, III, 7).

33 *Certo di lei si potea dire* ecc. Per tali portamenti e dacchè essa era un'" angiola „. Nel *Convivio*, in fatto, si legge che la virtù divina è da talune creature mortali ricevuta come dagli angeli, tanto sono " nobili e d'alta condizione „, e che di tale condizione fu Ettore del quale Omero fece dire a Priamo che " non d'uomo mortale parea figliuolo, ma di Dio „ (III, 7 e IV, 20). Per me non è dubbio che questa citazione omerica derivi dal lib. VII dell'*Etica Nicomachea* d'Aristotile. Giacchè Dante, che anche più avanti nella *Vita Nuova* cita il Filosofo, sul finire del libretto ci farà

Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Deo. E
35 avegna che la sua imagine, la quale continuatamente meco stava, fosse baldanza d'amore a segnoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima vertù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse sanza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire. E però che
40 soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre de l'esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi.

III.

Poi che fuoro passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi die avenne che

---

sapere ch'egli attendeva a prepararsi a trattare degnamente di Beatrice; e tale preparazione e l'opera d'ordinamento, adattamento ed illustrazione delle rime antecedentemente composte (cioè, in altri termini, la stesura della *V. N.* quale l'abbiamo) dovettero essere press'a poco simultanee. Ora uno dei primi libri che (dopo Boezio e il *Lelio* ciceroniano) dovett'egli leggere per procurarsi cultura filosofica adeguata all'assunto, sarà stato certissimamente (nelle due versioni latine ben note) la " sua „ Etica, così largamente usata e nel *Convivio* e nella *Commedia*. Si noti che il passo dell'*Etica* stessa ove occorre quella citazione dell'*Iliade* (lib. XXIV, v. 258), richiamato anche nel *De Monarchia* e due volte, come s'è visto, nel *Convivio*, è proprio quello, fondamentalissimo per l'ordinamento morale dell'inferno, che il poeta si farà rimproverare acerbamente da Virgilio d'aver dimenticato (cfr. *Inf.*, XI, 76-84).

36-7 *Fosse baldanza d'Amore.* Dèsse ad Amore sicurtà (v. sopra). — *Sì nobilissima.* Non infrequente presso gli antichi l'uso di *sì* anche davanti all'aggettivo di grado superlativo.

37-9 *Nulla volta sofferse* ecc. Qui il P. vuol darci a credere iniziata fino da allora l'opera benefica di Beatrice che " mostrando gli occhi giovinetti a lui „ lo trarrà seco " in dritta parte volto „ (cfr. *Purg.*, XXX, 122-23); e ci spiega come ella ottenesse nell' " amico suo „ tale rettitudine della volontà col serbarlo nell'amore fedele al consiglio della ragione; vale a dire, per restar nel metaforico, col farlo servo d'Amore quale l'avremo d'ora innanzi a intendere nella *V. N.* (figurazione dell' ' amor dritto ' di cui nel *Par.*, XXVI, 62-3). Morta lei, si dipartirà da tale consiglio; onde occorrerà che, per misericordia divina, ella poi lo riconduca sulla diritta via per opera di Virgilio che rappresenta appunto la ragione retta.

40 *Soprastare a* ecc. Intrattenersi su, ecc. — *Gioventudine.* Forma foggiata, per falsa analogia, su *solitudine, magnitudine* e simili. Se ne citano altri esempî.

41 *Alcuno parlare fabuloso.* Un discorso senza fondamento di verità.

42 *Esemplo.* Il libro della memoria, onde il poeta *esempla*, ' trascrive '.

44 *Maggiori paragrafi.* Capitoli più ampî, più comprensivi. Fuori di metafora: verrò a fatti su cui ho ricordi maggiori, perchè furono di maggior rilievo.

III. — **1** *Die.* Dì (più vicino al lat. *dies*).

2 *Li nove anni.* Si procede per periodi di nove anni: più innanzi apparirà la ragione della prevalenza di questo numero (v. cap. XXIX). Siamo dunque nel 1283.

questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne le quali erano di 5
più lunga etade; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutoe virtuosamente tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine. L'ora che lo suo dolcis- 10
simo salutare mi giunse, era fermamente nona di quello giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio da le genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare di questa 15
cortesissima. E pensando di lei, mi sopragiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una maravigliosa visione, che me parea vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale io discernea una figura d'uno segnore di pauroso aspetto a chi la guardasse; e pareami con tanta 20
letizia quanto a sè, che mirabile cosa era; e ne le sue parole dicea molte cose le quali io non intendea se non poche; tra le quali intendea queste: *Ego dominus tuus.* Ne le sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in uno drappo sanguigno leggeramente; 25

---

8 *Meritata nel grande secolo.* Rimeritata nell'altro mondo (cfr. *Inf.*, II, 13-15: " Tu dici che di Silvio lo parente | corruttibile ancora ad immortale | secolo andò „; e v. più avanti son. *Morte villana*, v. 13; canz. *Li occhi dolenti*, v. 61; son. *Venite a intender*, v. 11; cap. XXX, 1).

9 *Virtuosamente tanto che* ecc. Con tanto della virtù (*beatifica*) ond'ella prende nome, che mi parve vedere l'estremo della beatitudine,

11 *Fermamente.* Per fermo, certamente. — *Ora nona di quello giorno.* La nona delle dodici parti del giorno (*ore temporali*), " o grandi o piccole secondo la quantità (*cioè la durata sopra l'orizzonte*) del sole „; intendendo per *giorno* ' il tempo (più o meno lungo secondo la stagione) fra lo spuntar del dì e l'annottare ' (v. più avanti, 40-3, una partizione della notte analoga a questa). Delle ore del giorno, così inteso, la sesta era il mezzodì, e però l'*ora nona* era ' la terza dopo il mezzogiorno ' (cfr. *Conv.*, III, 6 e IV, 23).

13 *Si mossero per venire* ecc. Intendi: fu la prima volta ch'ella mi rivolse la parola (con che non s'esclude che Dante possa anche prima d'allora aver sentito Bice discorrere).

14 *Come inebriato.* Similitudine (fu osservato giustamente) che ha carattere biblico. Di dolcezza si sentirà, come qui, inebriato il P. allorquando tutto il coro dei celesti intonerà il *Gloria* (*Par.*, XXVII, 3 e 5). Il raccoglimento pensoso in un ricordo di profonda soavità è espresso in questo periodo con gentilezza di parole ed armonia di suoni.

16 *Pensando di lei, mi sopragiunse* ecc.: È quello stesso che Dante immaginerà essergli accaduto nella quarta cornice del Purgatorio (" ... e il pensamento in sogno tramutai „; *Purg.*, XVIII, 145).

18 *Nebula.* Nuvola (lat.). Anche qui si osservi il carattere biblico della descrizione.

20 *Pauroso.* Che incute paura (cfr. *Inf.*, II, 88-90: " Temer si dee di sole quelle cose | c'hanno potenza di fare altrui male: | de l'altre no, chè non son paurose „).

21 *Quanto a sè.* Indipendentemente dalla paura che incuteva altrui.

23 *Ego* ecc. Io sono il tuo signore.

25 *Uno drappo sanguigno leggeramente.* Un lenzuolo (franc. *drap*) colorato lievemente di rosso. Nulla d'irriverente, o di men che pudico, in questa figura di donna dormente avvolta in un semplice lenzuolo: è noto che così si dor-

la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna de la salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E ne l'una de le mani mi parea che questi tenesse una cosa la quale ardesse tutta; e pareami
30 che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia, e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia
35 si convertia in amarissimo pianto; e così piangendo, si ricogliea questa donna ne le sue braccia, e con essa mi parea che si ne gisse verso lo cielo; onde io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato. E mantenente cominciai a
40 pensare, e trovai che l'ora ne la quale m'era questa visione apparita, era la quarta de la notte stata; sì che appare manifestamente ch'ella fue la prima ora de le nove ultime ore de la notte. Pensando io a ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti li quali erano famosi trovatori in quello

---

miva allora da tutti (cfr. *Inf.*, XXIII, 38-42: “ come la madre ch'al romore è desta, | e vede presso a sè le fiamme accese, | che prende il figlio e fugge e non s'arresta, | avendo più di lui che di sè cura, | tanto che solo una camicia vesta „).

26 *Intentivamente*: Intentamente, oggi diremmo.

27 *La donna de la salute.* Salute per ‘ saluto ’ troveremo più avanti, ed era nell'uso, in ispecie dei poeti. Ma la proposizione relativa che tien dietro immediatamente, mi par che renderebbe superfluo qui un *del saluto.* Verosimilmente Dante, sottile come sempre, vorrà che il lettore non “ grosso „ intenda: la donna che reca all'anima salute (la beatrice di nome e di fatto) che quel giorno (*lo giorno*) alcune ore prima (*dinanzi*) m'avea reputato degno del suo saluto. Degli effetti di beatitudine del saluto di lei, già il P. ha parlato; più avanti chiamerà Beatrice “ gentilissima salute „ (nel cap. XI che tratta appunto del suo saluto; v. anche la canz. *Li occhi dolenti*, v. 35). E nella beatitudine verace sta la salute dell'anima.

30 *Vide* ecc. Vedi, il tuo cuore.

32-3 *Le facea mangiare* ecc. Questo pasto simbolico (che ha del mistico e quasi dell'eucaristico) ci richiama alla memoria la leggenda, certo d'origine orientale, del cuore mangiato, diffusa nelle antiche letterature di Francia e di Provenza, nonchè nella nostra dei primi secoli (cfr. *Novellino*, nov. 62ª, *Decameron*, IV, 9ª; e vedi, oltre all'erudita nota del D'Ancona nella sua ediz. della *V. N.*, la memoria di W. H. Schofield sui lai di Graelent e di Lanval, Baltimora, 1900, pp. 122-23), e più specialmente il *Compianto* di Sordello in morte del cavaliere Blacas — che sembra aver suggerito a Dante la scelta del trovatore mantovano a illustratore de' principi raccolti nella valletta fiorita (*Purg.*, VI-VII) — ove si attribuisce al cuore mangiato la virtù d'infondere in chi se ne ciba le qualità morali di colui al quale appartiene.

34 *Dubitosamente.* Paventosamente (cfr. il penultimo verso del son. che segue, e il v. 43 della canz. *Donna pietosa*). — *Dimorava.* Tardava.

35-6 *Ricogliea.* Da ricogliere (*recolligere*), cioè ‘ raccattare ’, ‘ prender su ’; che non è in tutto lo stesso che raccogliere (* *readcolligere*).

39 *Mantenente.* Aferesi di *immantinente.*

41-2 *Manifestamente.* Di manifesto, a dire il vero, qui non c'è altro se non la sottigliezza con che il P. riesce a scovar dappertutto il numero nove!

43 *Apparuto.* Apparso (arc.).

44 *Sentire.* Conoscere. — *Trovatori.* Compositori di rime in volgare; così detti qui dall'ocitanico *trobador* (nom. *trobaire*). Anche questo andar chiedendo attorno spiegazioni del significato di un sogno ha del biblico (v. per es. *Ge-*

tempo: e con ciò fosse cosa che io avesse già veduto per me 45
medesimo l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare
uno sonetto ne lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore;
e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro
ciò che io avea nel mio sonno veduto. E cominciai allora questo
sonetto, lo quale comincia: *A ciascun'alma presa.* 50

A ciascun'alma presa e gentil core
nel cui cospetto ven lo dir presente,
in ciò che mi rescrivan suo parvente,
salute in lor segnor, cioè Amore. 4
Già eran quasi che aterzate l'ore 55
del tempo che onne stella n'è lucente,
quando m'apparve Amor subitamente,
cui essenza membrar mi dà orrore. 8
Allegro mi sembrava Amor tenendo
meo core in mano, e ne le braccia avea 60
madonna involta in un drappo dormendo; 11
poi la svegliava, e d'esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea:
appresso gir lo ne vedea piangendo. 14

Questo sonetto si divide in due parti; che ne la prima 65
parte saluto e domando risponsione; ne la seconda significo
a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi:
Già eran.

A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sen-

---

nesi, XLI, 8); mentre, d'altra parte, si connette coll'uso, d'origine provenzale, del proporre a soggetto di *tenzoni* in rima (sonetti per lo più, tutti sulle medesime consonanze) quesiti di casistica amorosa.

45-6 *Per me medesimo.* Per mia propria esperienza, cioè scrivendo io stesso versi in volgare (*parole per rima*) oltre ad esaminar la tecnica degli altri. Non credo che questa frase ci consenta di ravvisare qui una dichiarazione che il P. faccia d'essere nel rimare un autodidatta.

47-8 *Fedeli d'amore.* Gli amanti (v. più innanzi, VIII, 15 e 30). — *Giudicassero la mia visione.* Esprimessero il loro giudizio sul significato di quel che m'era apparso.

51 *Presa.* Intendi: dall'amore. Era l'espressione d'uso; tecnica, vorrei dire.

52 *Dir.* Sostantivo, per ' detto ', come *dittare* per ' dettato ' (v. il son. *Amor e 'l cor gentil*, v. 2).

53 *In ciò che.* Esprime un rapporto finale, come *acciò che.* — *Parvente.* Parere, giudizio.

54 *Salute in lor segnor.* Invio salute (*salutem dico*) in nome d'Amore lor signore.

55 *Già eran quasi* ecc. Già era trascorso quasi un terzo delle dodici ore della notte (cioè volgeva al termine l'ora quarta; v. sopra, 41-3).

56 *Onne.* Ogni (lat. *omnis, omne*).

57 *Subitamente.* Improvvisamente.

58 *Cui essenza membrar* ecc. Il rimembrare l'essenza di lui, quale il suo aspetto terribile me la rivelava, ecc. (cfr. *Inf.*, I, 6: " che nel pensier rinnova la paura ").

61 *Dormendo.* Dormente (cfr. *Purg.*, IX, 38: " trafugò lui dormendo in le sue braccia "); gerundio in funzione di participio presente, come *ardendo* nel v. seg. e come assai spesso ne' nostri antichi.

66 *Risponsione.* Risposta (lat.).

69 *Fue risposto da molti* ecc. Di tali

70 tenzie; tra li quali fue risponditore quelli cui io chiamo primo de li miei amici, e disse allora uno sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mio parere onne valore.* E questo fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe che io era quelli che li avea ciò mandato. Lo verace giudicio 75 del detto sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li più semplici.

---

risposte tre son giunte fino a noi: quella di Dante da Maiano (son. *Di ciò che stato sei dimandatore*), che non ispiega la questione e si limita ad ingiuriare chi l'ha proposta; quella di Guido Cavalcanti (son. *Vedesti al mio parere onne valore*), il quale, lodato altamente Amore, soggiunge: " Di voi lo core ne portò, veggiendo | che vostra donna la morte chiedea; | nodríla d'esto cor di ciò temendo ", per concludere: " Quando t'apparve che sen gía dogliendo, | fu dolce sonno ch'allor si compiea, | che 'l su' contraro lo venía vincendo "; e quella che comincia: *Naturalmente chere ogni amadore*, e si disputa se sia di Cino da Pistoia ovvero d'un Terino da Castelfiorentino, ove s'afferma che con la presente visione Amore intese di mostrare al P. 1º, che naturalmente ogni amante cerca di far conoscere il proprio cuore all'amata, 2º, che Amore era allegro perchè appagava il desiderio del P. stesso confondendo insieme due cuori, 3º, che pianse nel partire per pietà di lui, conoscendo " l'amorosa pena... | che ne la donna conceputo avea ".

70 *Sentenzie.* Opinioni. — *Quelli cui io* ecc. Guido Cavalcanti, fiorentino (morto 1300); ch'era già verseggiatore " famoso " quando Dante, di parecchi anni più giovine, gl'inviava questo sonetto, e che nelle sue rime, più volte riunite in volume (ediz. Arnone, Firenze, Sansoni, 1881; ed. Ercole, Livorno, Vigo, 1885; ed. Rivalta, Bologna, Zanichelli, 1902), si rivela poeta lirico di grande valore, degnissimo della lode d' " altezza d' ingegno " che gli farà dare nel poema (*Inf.*, X, 59) l'Alighieri, che qui e più avanti (capp. XXIV, XXV e XXX) si compiace di dichiararsi suo intimo amico.

74 *Lo verace giudicio del detto sogno* ecc. Il significato simbolico di tale visione, quando nel 1283 il P. la narrava in questo sonetto, io penso che — dato il concetto ch'egli doveva avere già allora dell'amore secondo le idee primamente espresse in rima da Guido Guinizelli (v. più avanti, cap. XX) — possa essere stato semplicemente questo: — Io ho veduto in sogno Amore nella sua essenza, e la ricordo con quel sacro terrore che dà la rivelazione di cose soprannaturali. Poi l'ho veduto nell'operazione della sua virtù su di me e sulla mia donna; ed ecco ciò ch'ei faceva. Avendo ormai in sua balìa il mio affetto, esso Amore, che possedeva anche l'anima di Beatrice (dacchè v'era in potenza), quantunque ancora ella non se n'avvedesse (*dormendo*), le si dava a conoscere (*la svegliava*), e mentre la giovine, ravvisatane l'essenza, restava al pari di me tutta sgomenta, recava in atto, con quella sua serena benignità che rinfranca (*umilmente*), l' " unimento spirituale " delle due anime (cfr. *Conv.*, III, 2). Ed anche altre cose ho visto in questo sogno: la letizia d'Amore nel tempo che signoreggiava l'anima mia, mentre in quella di madonna era soltanto in potenza, e la sua tristezza dopo l'operato " unimento de la mia anima con questa gentile donna "; vale a dire, fuori di metafora, la gioia che mi recava l'amore quand'era un puro vagheggiare la donna amata, ancora ignara di ciò ch'era avvenuto nel mio cuore, e gli affanni che ora dovrò sopportare (quei " gravi e dolorosi punti ", di cui più avanti, nel cap. XIII). — Niente di più che questo mi par molto verosimile abbia voluto significare il diciottenne poeta, imaginando siffatta visione da narrarsi pianamente in un sonetto, per rappresentare nell'ordine del suo processo, secondo la dottrina del " savio " bolognese, l'avvenuta unione della sua anima con quella gentilissima. Molto più tardi poi, nello stendere in prosa il racconto del suo amore giovenile con determinato intento e con criterî prestabiliti, egli conservò bensì quel così coperto e mistico accenno ad un inizio di mutua corrispondenza spirituale (traveduto appena, in sogno), ma stimò opportuno aggiungere, vedemmo, due particolari: l'uno inteso a significare la purezza e insieme la benignità dell'anima a cui la sua si congiungeva, l'altro a concentrar l'attenzione, sviandola dall'innamoramento, sulla fine del sogno, tratta a significazione diversa. Che Beatrice nel sogno fosse ignuda, salvo quel drappo che l'involgea, e che questo

IV.

Da questa visione innanzi cominciò lo mio spirito naturale ad essere impedito ne la sua operazione, però che l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; onde io divenni in picciolo tempo poi di sì fraile e debole condizione, che a molti amici pesava de la mia vista; e molti, pieni d'invidia, già si procacciavano di sapere di me quello che io volea del tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontade d'Amore, lo quale mi comandava secondo lo consiglio de la ragione, rispondea loro che Amore era quelli che così m'avea governato. Dicea d'Amore, però che io portava nel viso tante de le sue insegne, che questo non si potea ricovrire. E quando mi domandavano: « Per cui t'ha così distrutto questo Amore? », ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

---

avesse una leggiera tinta di rosso vorrà dire che l'anima di lei era semplice, ma il candore de' suoi affetti coloravasi dalla carità (v. sopra, II, 10-1). Che, unite insieme le due anime, Amore convertisse la letizia in pianto amarissimo e con Beatrice fra le braccia se n'andasse verso il cielo lasciando il P. angosciato, vorrà per allegoria darci a credere che fin da allora Dante avesse, per divina volontà, notizia che quell'amorosa corrispondenza che s'iniziava sarebbe finita nel modo più luttuoso, coll'immatura morte di lei. Questo, a cui nel 1283 egli non poteva certo pensare, Dante ora, nel suo racconto fantasticamente colorito, vuol far credere essere stato il significato verace della visione, oggi dopo la morte di Beatrice manifestissimo anche ai "più semplici", allora sfuggito a tutti quanti, compreso (s'intende) colui che quel sogno aveva avuto.

IV. — **1** *Cominciò lo mio spirito naturale* ecc. Cominciò la virtù o potenza naturale (v. sopra, II, 21-5) a non poter più nutrire le mie membra.

3 *Data.* Assorta.

4 *Fraile.* Forma intermedia tra fragile (*fragilis*) e frale.

5 *Pesava.* Rincresceva (cfr. *Inf.*, VI, 59) ("mi pesa sì che a lagrimar m'invita").

6 *Invidia.* Malevolenza (questo senso ha sovente in latino): coloro che avrebbero voluto strappare a Dante il suo segreto erano appunto i malevoli: si pensi al "malvagio domandare" di più sotto. — Altri ha pensato invece al francese *envie*, 'desiderio'; ma che usata così, senza specificazione veruna, la parola *invidia* s'abbia qui a interpretare 'desiderio di sapere', 'curiosità', ammetterei per possibile solo nel caso che si trovassero altri esempî in italiano di siffatta accezione del vocabolo.

9 *Secondo lo consiglio* ecc. V. sopra, II, 37-9.

10-1 *Governato.* Conciato. In questo preciso senso, nel *Purg.*, XXIII, 34-5, a proposito dei golosi ridotti scarni: "chi crederebbe che l'odor d'un pomo | sì governasse".

12 *Insegne.* Segni, indizî.

13 *Per cui.* Per chi, per quale donna. — *Distrutto*, ecc. Notisi la forza dell'iperbole, viva ancora nell'uso toscano. Oggi si direbbe, peraltro, *strutto*.

14 *Ed io sorridendo* ecc. L'*ed* qui non copula, ma contrappone intensificando, (come più avanti, XXIII, 8), Questo sorriso e questo silenzio, eloquenti, sono uno di quei graziosi particolari realistici, che via via ci rammentano come la storia d'amore qui narrata, non ostante tutta quella *nebula* d'idealità onde al P. pe' suoi fini è piaciuto di circondarla, abbia in fondo non pochi tratti comuni con tutte le storie di tutti gli amori veracemente sentiti.

V.

Uno giorno avenne che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole de la regina de la gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto
5 piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare che parea che sopra lei terminasse. Onde molti s'accorsero del suo mirare, ed in tanto vi fue posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentio dicere appresso di me: « Vedi come cotale donna distrugge
10 la persona di costui »; e nominandola, eo intesi che dicea di colei che mezzo era stata ne la linea retta che movea da la gentilissima Beatrice e terminava ne li occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che lo mio secreto non era comunicato lo giorno altrui per mia vista. E mantenente
15 pensai di fare di questa gentile donna schermo de la veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che lo mio secreto fue creduto sapere da le più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per
20 rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Bea-

---

V. — **1-2** *In parte ove* ecc. In luogo ove s'udivano laudi della Madonna (cioè in una chiesa o in un oratorio).

2 *Regina de la gloria.* Maria Vergine, ch'è la regina del popolo degli eletti. Beatrice n'era particolarmente devota (v. più innanzi, cap. XXVIII).

6 *Sguardare.* Guardare fissamente. — *Sopra lei terminasse.* Seguisse una linea retta ond'ella fosse il termine.

7 *Ed in tanto* ecc. E tanto, ecc.

10 *Nominandola.* Ma Dante questo nome non ci ha voluto rivelare nè qui nè altrove.

11 *Che mezzo era stata* ecc. Ch'era stata il punto di mezzo nella linea, ecc.

14 *Lo giorno.* Quel giorno (cfr. III, 27 e *n.*). — *Per mia vista.* Per i miei sguardi.

15 *Schermo de la veritade.* Questo scegliere altra donna come mezzo per isviare dal segreto dell'amore vero l'attenzione dei *mal parlanti*, se non proprio di prammatica, certo doveva essere espediente abbastanza comune. Accenni ad esso hanno infatti i trovatori provenzali, Guittone d'Arezzo ed altri antichi rimatori; in una ballata del Trecento, per es., si legge: " ... ma per che 'l dir turbar non possa | la fama tua che d'onestade luce, | contro 'l proprio voler sforzo mia possa | ad ingannar altrui con falsa luce " (*Ballate e madrigali del buon tempo antico*, ed. Suttina, Perugia, 1906, p. 8).

18 *Mi celai alquanti anni e mesi.* Non è forse irragionevole sospettare, che in questo libretto tutto consacrato all'unico e grande amore per Beatrice, Dante abbia voluto far passare per finzione un amore reale per altra donna, durato parecchio tempo e forse noto a cagione delle rime (di cui più sotto) per essa composte. Vedi specialmente il son. *Guido, i' vorrei.*

19 *Certe cosette per rima.* Si crede che al novero di queste siano da ascrivere le ballatelle *Deh, violetta, che in ombra d'amore* (Violetta, dunque, il nome della prima donna-schermo?) e *Donna, io non so di che mi preghi Amore.*

21 *Facesse a trattare* ecc. Si convenisse a questa trattazione di Beatrice.

trice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò che pare che sia loda di lei.

VI.

Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore quanto da la mia parte, sì mi venne una volontade di volere ricordare lo nome di quella gentilissima ed acompagnarlo di molti nomi di donne, e spezialmente del nome di questa gentile donna. E presi li nomi di sessanta le più belle donne de la cittade ove la mia donna fue posta da l'altissimo sire, e compuosi una pistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò: e non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente adivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse

---

22 *Alcuna cosa* ecc. Il sonetto *O voi che per la via* (cap. VII), il serventese di cui qui appresso, il son. *Cavalcando l'altr'ier* (cap. IX).

VI. — **2** *Di tanto amore.* Di sì grande amore (quello per Bice). — *Quanto da la mia parte.* Era schermo quanto a me, chè quanto agli altri era il verace obietto del mio amore.

3 *Quella gentilissima.* Beatrice (v. sopra, IV, 3 e V, 1).

5-6 *Di sessanta le più belle donne.* Delle sessanta più belle donne. Perchè sessanta per l'appunto? Per un ricordo biblico, pare ovvio congetturare. Poichè il P. stesso, nel *Convivio* (II, 15), riporta un passo famoso del *Cantico dei cantici*: “ Sessanta sono le regine,... una è la colomba mia e la perfetta mia „ (VI, 7). Sessanta — avrà pensato, memore d'un esempio così solenne, l'Alighieri — siano le donne di Fiorenza più gentili, una la gentilissima mia. Fra esse la così detta donna-schermo occupava il trentesimo posto, e v'eran pure monna Vanna, l'amata di Guido Cavalcanti, e monna Lagia, cara a Lapo Gianni, altro pregevole verseggiatore del *dolce stile*, amico egli pure di Dante (v. più innanzi, tra le rime scelte dal *Canzoniere*, il son. *Guido, i' vorrei*).

7 *Altissimo sire.* Iddio, chiamato *sire*, cioè signore, anche nella canz. *Donne ch'avete*, v. 16, e nel cap. XXII; ed “ alto sire „, come qui, nell'*Inf.*, XXIX, 56 (“ ... la ministra | de l'alto sire infallibil giustizia „) e *Purg.*, XV, 112 (“ orando all'alto sire „). — *Pistola.* Aferesi di *epistola*.

7-8 *Serventese.* Forma di componimento poetico, lirico o narrativo, che ha comune il nome (ma poco o nulla di più) col *sirventes* dei Provenzali. Può dare un'idea di questo, non giunto fino a noi, dell'Alighieri, il “ sermintese „ che un suo grande ammiratore, il popolano fiorentino Antonio Pucci, forse non senza un ricordo del dantesco, detterà nel 1335, noverando egli pure “ le belle donne ch'erano in Firenze „ e attenendosi allo schema che direi tipico fra noi, di questo modo di poesia (AAAb, BBBc, CCCd, ecc.). Comincia:

> Legiadro sermintese pien d'amore,
> nomando va per la città del fiore
> tutte le donne più degne d'onore
> in tal manera:
> Neron di Nigi dia questa bandiera
> a la sua donna, madonna Lottiera,
> però che fia real confaloniera
> di tal setta.
> Di Baldo Marignoli è monna Letta, ecc.

Nell'antica poesia le *enumerazioni* in genere eran cosa ricercata e gustata (basti rammentare i *Trionfi* del Petrarca), e questo vezzo durerà a lungo. Enumerazioni di belle donne già avean fatto i trovatori; ad es., Rambaldo di Vaqueiras, che immaginò nel *Carros* (“ Carroccio ”) che le belle d'Italia e di Provenza movessero in guerra contro la bellissima Beatrice di Monferrato, e Guglielmo de la Tor, che nella *Treva* ricorda le dame dell'Italia superiore e centrale che dovrebbero far fare una tregua a due sorelle contendentisi il primato.

10 *Non sofferse*, ecc. Qui il P. ci vuole far credere, che il nome della sua Bea-

lo nome de la mia donna stare, se non in su lo nove, tra li nomi di queste donne.

VII.

La donna co la quale io avea tanto tempo celata la mia volontade, convenne che si partisse de la sopradetta cittade e andasse in paese molto lontano: per che io, quasi sbigottito de la bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne disconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E
5 pensando che se de la sua partita io non parlasse alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto de lo mio nascondere, propuosi di farne alcuna lamentanza in uno sonetto, lo quale io scriverò, acciò che la mia donna fue im-
10 mediata cagione di certe parole che ne lo sonetto sono, sì come appare a chi lo intende. E allora dissi questo sonetto, che comincia: *O voi che per la via.*

O voi che per la via d'amor passate,
attendete e guardate
15 s'elli è dolore alcun quanto 'l mio grave;
e prego sol ch'audir mi sofferiate,
e poi imaginate
s'io son d'ogni tormento ostale e chiave. 6
Amor, non già per mia poca bontate,
20 ma per sua nobiltate,

---

trice abbia avuto il nono posto nel serventese, perchè le ragioni dell'arte non ne consentirono diversa collocazione, e trova, al solito, del maraviglioso in questo, come in ogni altro, ricorso del numero *nove* ne' casi del suo amore e della sua donna.

VII. — **2** *Volontade.* L'amore (ch'è appetito dell'animo) determina uno stato della volontà (cfr. *Par.*, XV, 1-3), che si determina dall'obietto.
3 *Per che.* Per la qual cosa.
6 *Parlasse.* Dicessi parole per rima.
7 *Accorte.* Fatte accorte e quindi consapevoli (cfr. *Inf.*, XII, 80-81: " siete voi accorti | che quel di retro move ciò ch'ei tocca? ").
9 *Acciò che.* Perciò che.
10 *Certe parole* ecc. V. più avanti la n. 37.
11 *Questo sonetto.* È un sonetto *doppio*; cioè un sonetto in cui s'intercala un settenario, rimante col v. che precede, dopo ciascuno dei versi dispari delle quartine e ciascuno dei vv. pari dei terzetti.
13 *O voi* ecc. I tre primi versi del sonetto traducono letteralmente (con la sola aggiunta di quella specificazione, *d'amor*, nel 1º) il famoso passo delle lamentazioni di Geremia (I, 12) che il P. riferirà più innanzi (35-6).
18 *Ostale.* Ostello, albergo (lat. *hospitalis*). Anche in Guitton d'Arezzo: " ostal d'ogne tormento " (ed. Fl. Pellegrini, I, 280). — *Chiave.* Esser chiave di dolore o di gioia significa aver facoltà d'aprire altrui l'adito a questi sentimenti (cfr. *Purg.*, XV, 114: " con quell'aspetto che pietà disserra "), ch'è quanto dire di trasfonderli in altri.
19 *Per mia poca bontate.* In grazia della mia bontà, ch'è scarsa.
20 *Nobiltate.* Cortesia (ch'è proprietà essenziale della vera nobiltà).

mi pose in vita sì dolce e soave,
ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deo, per qual dignitate
così leggiadro questi lo cor àve? 12
Or ho perduta tutta mia baldanza, 25
che si movea d'amoroso tesoro;
ond'io pover dimoro
in guisa che di dir mi ven dottanza. 16
Sì che volendo far come coloro
che per vergogna celan lor mancanza, 30
di fuor mostro allegranza,
e dentro da lo core struggo e ploro. 20

Questo sonetto ha due parti principali; che ne la prima intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta che dicono: *O vos omnes qui transitis per viam,* 35 *attendite et videte si est dolor sicut dolor meus,* e pregare che mi sofferino d'audire; ne la seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano, e dico che io hoe ciò perduto. La seconda parte comincia quivi: *Amor, non già.* 40

VIII.

Appresso lo partire di questa gentile donna fue piacere del segnore de li angeli di chiamare a la sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fue assai graziosa in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi gia-

---

23 *Dignitate.* Qualità di esser degno (*degnezza*) e quindi 'merito'.
24 *Leggiadro.* Aggraziatamente giulivo (v. più avanti, VIII, 28 e 51), per effetto della soavità gaudiosa della sua nuova vita. Il vero senso, e fondamentale, di *leggiadro* è 'leggiero'.
25 *Baldanza.* Gaia franchezza.
27 *Dimoro.* Rimango (fr. *je demeure*).
28 *Dottanza.* Timore (*dubitanza*).
32 *Struggo.* Mi struggo (forma frequente in antico nell'uso poetico, come vi è frequente l'omissione della particella riflessiva, in ispecie dinanzi a' verbi d'affetto).
35 *O vos* ecc. O voi tutti che passate per via, fate attenzione e vedete se c'è dolore come il dolor mio.
37 *Ne la seconda.* La seconda parte del sonetto, poi che il P. dichiara di dire in essa anche che ha perduto ciò che Amore avevagli largito, deve andare dal v. 7 fino a tutto il v. 16. Quanto all'intendimento diverso da quello che appare dalla chiusa (ove si svela l'intima afflizione del P. per la partenza della donna-schermo), che nella prosa, prima e dopo, Dante ci segnala misteriosamente come nascosto in questa parte del sonetto, l'avrà egli avuto davvero quando dettava questi versi di doglianza per la dipartita d'una donna ch'è verosimile gli fosse cara? Scommetterei che Beatrice allora qui non avea che fare per nulla.

VIII. — **2** *Segnore de li angeli.* Iddio (detto "sole degli angeli" nel *Par.*, X, 53).
2-3 *Una donna* ecc. Chi fosse, non sappiamo.
3-4 *Assai graziosa in questa... cittade.* Che fu in molta "grazia delle genti"

5 cere sanza l'anima in mezzo di molte donne le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non poteo sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi propuosi di dicere alquante parole de la sua morte, in guiderdone di ciò
10 che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa ne l'ultima parte de le parole che io ne dissi, sì come appare manifestamente a chi lo intende. E dissi allora questi due sonetti, li quali comincia lo primo: *Piangete, amanti*, e lo secondo: *Morte villana.*

15 Piangete, amanti, poi che piange Amore,
udendo qual cagion lui fa plorare.
Amor sente a pietà donne chiamare,
mostrando amaro duol per li occhi fore, 4
perchè villana morte in gentil core
20 ha miso il suo crudele adoperare,
guastando ciò che al mondo è da laudare
in gentil donna fora de l'onore. 8

---

nella città di Fiorenza (v. cap. XXVI, 2). Oggi si direbbe: che godeva in Firenze grandi simpatie.

4-5 *Giacere sanza l'anima in mezzo*, ecc. Giacere esanime circondato da molte donne, ecc.

6 *Pietosamente.* Sì da " chiamare a pietà " (v. il son. che segue, vv. 3-4).

7-8 *Sostenere.* Trattenere.

9-10 *In guiderdone di ciò che... l'avea veduta*, ecc. In premio dell'averla veduta, ecc.

11 *Ne l'ultima parte*, ecc. Cioè nella quarta parte, corrispondente agli ultimi due versi, del secondo dei sonetti che seguono.

13 *Li quali comincia lo primo.* Anacoluto di specie non rara presso i nostri antichi.

15 *Piangete, amanti*, ecc. Quest'appello agli amanti con richiamo ad Amore fatto persona, così conforme al modo di sentire e di rappresentare dell'arte che si ispirava agl' ideali cavallereschi, mi pare tutt'altra cosa del catulliano *Lugete, o Veneres Cupidinesque*, che, secondo più d'un critico, qui avrebbe dato lo spunto all'Alighieri. Di comune non saprei ravvisarvi che quel *Piangete*; troppo poco veramente.

17 *Amor sente a pietà*, ecc. Costruisci: Amore sente donne chiamare a pietà.

19 *Villana morte in gentil core.* Villano si contrappone perfettamente a gentile (ch'è quanto dire ' cortese ') secondo il significato etimologico della parola e la conseguente sua accezione conforme al costume feudale. Nella canz. *Le dolci rime* (*Conv.*, IV, v. 70): " che siam tutti gentili ovver villani ".

20 *Miso.* Messo (arc.). — *Crudele adoperare.* L'operazione crudele d'arrestar la forza vitale, che risiede, già sappiamo (cfr. cap. II, 13-14) nel cuore.

22 *Fora de l'onore.* Connetti questo *fora* ecc. con *è da laudare*, non con *guastando*, e intendi: ' Guastando ciò che in donna gentile è da lodare al mondo fuori dell'onore '. " In donna ": si tratta dunque di pregi proprî del sesso femminile; " al mondo ", cioè in questa vita: pregi, pertanto, così fisici come morali. Questi ultimi, in quanto son peculiari della donna, si riassumono in quello che ne deriva, e che, per essere acquisito, non è meno prezioso: la ben meritata riputazione, l'*onore*. Ne segue, che ciò che in donna merita lode fuor dell'onore, saranno le qualità fisiche (la bellezza, la " gaia sembianza " di cui all'ultimo verso del sonetto). E nel fatto, solo su di esse può aver presa la morte, che distrugge il corpo e nulla più. — [È questo uno dei pochi passi in cui mi discosto dalla lezione adottata nel testo critico che seguo: la quale è " sovra de l'onore ". I manoscritti hanno per lo più *sora*, alcuni *fora*; ma che un *fora* originario possa esser diventato *sora*, data la somiglianza della *s* con la *f* nell'antica scrittura, è, come si sa, facilissimo. D'altra parte, quel *sovra* sarebbe am-

Audite quanto Amor le fece orranza,
ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
sovra la morta imagine avenente; 11 25
e riguardava ver lo ciel sovente,
ove l'alma gentil già locata era
che donna fu di sì gaia sembianza. 14

Questo primo sonetto si divide in tre parti: ne la prima chiamo e sollicito li fedeli d'Amore a piangere e dico che 30 lo segnore loro piange, e dico « udendo la cagione per che piange », acciò che s'acconcino più ad ascoltarmi; ne la seconda narro la cagione; ne la terza parlo d'alcuno onore che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente*; la terza quivi: *Audite*. 35

Morte villana, di pietà nemica,
di dolor madre antica,
giudicio incontastabile gravoso,
poi che hai data matera al cor doglioso
ond'io vado pensoso, 40
di te blasmar la lingua s'affatica. 6
E s'io di grazia ti voi far mendica,
convenesi ch'eo dica
lo tuo fallar d'onni torto tortoso,
non però ch'a la gente sia nascoso, 45

---

biguo. A prima giunta non vien fatto davvero di dargli il senso di 'oltre': vi si arriva, non senza sforzo, indotti dal considerare che Dante non può assolutamente aver voluto dire che la morte abbia guastato ciò che in donna è da lodare sopra dell'onore (cioè più altamente di questo), che sarebbe come dire, non già le qualità esteriori, ma anzi le virtù intellettuali, o le morali, o simili].

23 *Orranza.* Onoranza (sincope con assimilazione di consonante).

24 *In forma vera.* In persona, e però visibile. Non credo che questa espressione debba farci pensare ad Amore impersonato in Beatrice. Si cita il son. *I' mi senti svegliar*; ma in esso abbiamo (proprio come qui, a mio parere) Amore fatto persona e visibile (v. 3), dietro al quale vengono monna Vanna e monna Bice; e questa, se gli somiglia (tanto da poter essere soprannominata Amore, come Vanna Primavera), non si confonde però davvero con lui.

27 *Ove l'alma*, ecc. Senza bisogno di dare a donna il significato di *domina*, 'signora' (della "sembianza" di cui appresso), intendi: Ove già aveva il suo luogo lo spirito gentile che fu al mondo donna di tanta avvenenza.

28 *Gaia sembianza.* Opportuno riscontro al significato di 'aggraziatamente giulivo' che sopra (VII, 24) s'è dato a *leggiadro*, abbiamo qui dove, usando l'epiteto affine *gaio*, manifestamente si vuol lodare la sembiauza di questa donna.

38 *Incontastabile. Incontrastabile*, cioè 'al quale è vano opporsi'.

39-40 *Matera... ond'io vado pensoso.* Argomento d'andare riflettendo su di te.

42 *Mendica.* Presso gli antichi nostri *mendico* vale 'privo', 'mancante'.

44 *D'onni torto tortoso.* È uno di quei *bisticci* di cui tanto s'è compiaciuto l'Alighieri nella *Commedia*; dove subito, nel primo canto, troviamo *selva selvaggia* (v. 5) e *più volte volto* (v. 36).

45 *Non però ch'a*, ecc. Non perchè la gente ignori la tua colpa, ma perchè ogni amante sia in avvenire pieno di sdegno contro di te.

ma per farne cruccioso
chi d'amor per innanzi si notrica. 12
Dal secolo hai partita cortesia
e ciò ch'è in donna da pregiar vertute:
50 in gaia gioventute
distrutta hai l'amorosa leggiadria. 16
Più non voi discovrir qual donna sia
che per le proprietà sue canosciute.
Chi non merta salute
55 non speri mai d'aver sua compagnia. 20

Questo sonetto si divide in quattro parti: ne la prima parte chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; ne la seconda, parlando a lei, dico la cagione per che io mi muovo a blasimarla; ne la terza la vitupero; ne la quarta mi volgo 60 a parlare a indiffinita persona, avegna che quanto a lo mio intendimento sia diffinita. La seconda comincia quivi: *Poi che hai data*; la terza quivi: *E s'io di grazia*; la quarta quivi: *Chi non merta salute.*

IX.

Appresso la morte di questa donna alquanti die avenne cosa per la quale me convenne partire de la sopradetta cittade ed ire verso quelle parti dov'era la gentile donna ch'era

---

48 *Dal secolo.* Dal mondo (v. sopra, III, 8).

49 *E ciò ch'è in donna*, ecc. E ciò che in donna è da avere in pregio come virtù; vale a dire "le virtù peculiari della donna". Mettendo fra due virgole (come altri fanno) "ciò ch'è in donna da pregiar", si farebbe dire al P. che la virtù è da pregiare massimamente nelle donne; come se o negli uomini fosse meno lodevole, o fosse più raro, più difficile, trovarla nel gentil sesso.

51 *Leggiadria.* Grazia vivace, quale si conveniva a gaia giovinetta (pel significato di *leggiadro* e di *gaio*, v. sopra, VII, 24 e VIII, 28).

52 *Più non voi* ecc. Non voglio scoprire chi sia più che (cioè per altri indizî che) per le qualità sue proprie ben note (*canosciute* è vocabolo letterario della prima scuola poetica volgare). E sono quelle che il P. ha già accennate.

54-5 *Chi non merta* ecc. Chi non è degno della beatitudine eterna non speri mai di star con lei (ciò è come dire ch'ella è in Paradiso fra gli eletti).

57 *Propri.* Appropriati, convenienti.

60-61 *Quanto a lo mio intendimento.* Anche qui è molto dubbio che un intendimento riposto mettesse davvero l'Alighieri nella chiusa di questo sonetto quando la pensò. Adesso egli vuol far credere che le parole "Chi non merta", ecc. siano rivolte, non a persona indeterminata, bensì a Beatrice per indurla a ricavare, dirittamente sillogizzando, da questo ammonimento preso come premessa maggiore, per mezzo della minore sottintesa (*io Beatrice fui spesso con lei in vita*), la conseguenza ch'ella merita la beatitudine eterna e l'avrà. La più alta lode e il più felice augurio che un cristiano possa fare a persona cara!

IX. — **2** *Cosa per la quale*, ecc. Nel suo racconto, dove sopra una trama sottile di realtà s'innestano tanti ricami fantastici nella forma e nel colore, Dante troppo rifugge da ogni determinatezza

stata mia difesa, avegna che non tanto fosse lontano lo termine de lo mio andare, quanto ella era. E tutto ch'io fosse a la compagnia di molti, quanto a la vista l'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che lo cuore sentia, però ch'io mi dilungava da la mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore lo quale mi segnoreggiava per la vertù de la gentilissima donna, ne la mia imaginazione apparve come peregrino leggeramente vestito e di vili drappi. Elli mi parea disbigottito, e guardava la terra, salvo che talora li suoi occhi mi parea che si volgessero ad uno fiume bello e corrente e chiarissimo, lo quale sen gìa lungo questo cammino là ov'io era. A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: « Io vegno da quella donna la quale è stata tua lunga difesa, e so che lo suo rivenire non sarà a gran tempi; e però quello cuore che io ti facea avere a lei, io l'ho meco, e portolo a donna la quale sarà tua difensione, come questa era ». E nominòlami per nome, sì che io la conobbi bene. « Ma tuttavia, di

---

di particolari storici, perchè sia possibile stabilire con certezza le circostanze degli avvenimenti a cui accenna. S'è pensato che la *cosa* a cui qui si allude sia ' la guerra guelfa ' e che la cagione dell'andata del P. fosse una spedizione militare in soccorso dei Senesi contro gli Aretini, tra la fine del 1285 e la primavera del 1286. E potrebb'essere. Ma non si dimentichi che allora si viaggiava per lo più a cavallo, e non di rado, anche per la scarsa sicurezza delle strade, in comitive numerose. Chi ci assicura, che qui Dante non voglia invece riferirsi a qualche suo viaggio non lungo, per affari, o per devozione, o per necessità d'intervenire a qualche parentado, o per altra causa qualsiasi che ci sfugga?

4 *Mia difesa.* Allude alla donna-schermo (v. sopra, V, 14-23).

5 *Tutto ch'io* ecc. Sebbene io fossi in compagnia di molte persone (e quindi, si sottintende, avessi ragione di dissimulare l'interno mio stato).

6 *Quanto a la vista* ecc. Per quanto si potea desumere dal mio aspetto, dall'espressione del mio viso.

7-8 *Disfogare l'angoscia.* Come la doglia col pianto, così l'angoscia si sfoga coi sospiri (v. più avanti, nella canz. *Li occhi dolenti*, il v. 88: " pianger di doglia e sospirar d'angoscia ").

9 *E però lo dolcissimo* ecc. E perciò (*vale a dire perchè m'allontanavo così, tutto afflitto, da Beatrice*) l'amore m'apparve dinanzi agli occhi della fantasia in abito dimesso di pellegrino che lasci accorato la propria terra. — Ma, al solito, è lecito mettere in dubbio che quando ideava il sonetto che qui commenta, il P. figurasse Amore a quel modo per una ragione riferentesi a Beatrice. Questa spiegazione, se si considera bene (come farémo) tale sonetto, ha tutta l'aria d'un ripiego venutogli in mente quando all'amore per la gentilissima volle ricondurre più d'una delle rime scritte per le così dette donne-schermo.

14 *Ad uno fiume* ecc. L'Arno, quasi certamente. Questo particolare, degli sguardi volti da Amore tratto tratto al fiume lungo il quale Dante cavalcava allontanandosi da Firenze, nel sonetto manca: deve quindi essere stato aggiunto per ricollegare meglio a Beatrice la fantastica figurazione. Perchè Amore, così avvilito, trova conforto nel guardare quel fiume? Perchè in riva ad esso Beatrice abitava; perchè era desso in qualche modo un legame superstite con la donna da cui il P. allontanavasi. Lo stesso concetto ispirerà al Petrarca il son. al Rodano (*Rapido fiume,* ecc.).

17-8 *Che lo suo rivenire* ecc. Ch'ella non tornerà per lungo volger di tempo.

19 *Che io ti facea avere a lei.* Ch'io ti facea tener da lei (quel *ti* è un dat. di comodo).

19-20 *A donna la quale sarà* ecc. Ad una seconda donna-schermo.

21 *Ma tuttavia* ecc. Di questo suggerimento di cautela, nessuna traccia nel

queste parole ch'io t'ho ragionate se alcuna cosa ne dicessi, dille nel modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che tu hai mostrato a questa e che ti converrà mo-
25 strare ad altri ». E dette queste parole, disparve questa mia imaginazione tutta subitamente per la grandissima parte che mi parve che Amore mi desse di sè; e, quasi cambiato ne la vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto ed acompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciai questo
30 sonetto, lo quale comincia: *Cavalcando.*

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
pensoso de l'andar che mi sgradia,
trovai Amore in mezzo de la via
in abito leggier di peregrino. 4
35 Ne la sembianza mi parea meschino,
come avesse perduta segnoria;
e sospirando pensoso venia,
per non veder la gente, a capo chino. 8
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
40 e disse: « Io vegno di lontana parte,
ov'era lo tuo cor per mio volere; 11

---

sonetto; e, s'è vero quanto ragionevolmente sospettiamo, ciò è ben naturale.

26-7 *Grandissima parte... di sè.* Cioè della sua essenza (non già, come altri intende, del suo sbigottimento; chè una condizione accidentale e transitoria non so come potrebbe chiamarsi parte grandissima d'Amore fatto persona); cfr. il penultimo verso del sonetto e la n. relativa.

27-8 *Quasi cambiato ne la vista mia.* Quasi trasfigurato. — Già prima dell'apparizione d'Amore, nel P. l'espressione del viso dava indizio (vedemmo) della sua afflizione: ora egli pare un altro addirittura (cfr., nel son. *Se' tu colui* del cap. XXII, il v. 4: " ma la figura ne par d'altra gente ").

29 *Appresso lo giorno cominciai* ecc. Il giorno appresso cominciai (c o m i n c i a i, non già *dissi* o *feci*, come di solito; e così si spiega perchè nel capoverso del sonetto, evidentemente condotto a termine due giorni dopo, si legga l'*altr'ier*, invece di *ieri*).

32 *Mi sgradia.* Mi era sgradito.

33 *Trovai Amore* ecc. Dante in origine avrà imaginato semplicemente un suo incontro, nel discostarsi che certa volta per necessità dovè fare da Firenze, con Amore il quale, dopo aver tenuto qualche tempo il cuore del P. (per finta, assicurerà questi più tardi; ma gli crederemo?) presso quella donna che ora dimorava in molto lontana parte, se ne tornava di là per riportarglielo, affinchè potesse servire altra donna. Era in viaggio e veniva di lontano, perciò vestiva da pellegrino; stava per annunziar dissoluzione egli ch'è " unimento " spirituale, perciò mostravasi così avvilito. Insomma, mediante un vecchio motivo della poesia trovadorica, che riudremo nel Petrarca — quello dell'andare e ritornare del cuore dall'amante all'amata — l'Alighieri scrivendo questi versi avrà voluto soltanto segnare la fine d'un suo amore e il cominciamento d'un altro (per la seconda delle donne dette poi dello schermo), facendo coincidere, forse secondo verità, il trapasso dall'uno all'altro con quella sua cavalcata lungo l'Arno.

35 *Meschino.* Avvilito (*sbigottito* si legge sopra nella prosa) come colui che, caduto d'alto stato, non possa più tenere il contegno del dominatore. Qui è aggettivo, non sostantivo come in due noti passi dell'*Inferno* (IX, 43 e XXVII, 115; dove significa, rispettivamente, ' ancella ' e ' suddito ').

37 *E sospirando* ecc. Si osservi la forza pittorica di questo bel verso, accentato sulla settima.

40 *Di lontana parte.* Dalla prima delle due donne dello schermo, che sappiamo

e recolo a servir novo piacere ».
Allora presi di lui sì gran parte,
ch'elli disparve, e non m'accorsi come. 14

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima parte dico sì 45
come io trovai Amore, e quale mi parea; ne la seconda dico
quello ch'elli mi disse, avegna che non compiutamente, per
tema ch'avea di discovrire lo mio secreto; ne la terza dico
com'elli mi disparve. La seconda comincia quivi: *Quando
mi vide*; la terza: *Allora presi.* 50

X.

Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa donna
che lo mio segnore m'avea nominata ne lo cammino de li
sospiri; e acciò che lo mio parlare sia più brieve, dico che
in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne
ragionava oltre li termini de la cortesia; onde molte fiate 5
mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa
soverchievole vóce che parea che m'infamasse viziosamente,
quella gentilissima, la quale fue distruggitrice di tutti li
vizi e regina de le virtudi, passando per alcuna parte, mi
negò lo suo dolcissimo salutare, ne lo quale stava tutta la 10
mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente,
voglio dare a intendere quello che lo suo salutare in me virtuosamente operava.

---

esser andata a stabilirsi " in paese molto lontano ".

42 *Servir.* Amare (in questo senso è frequente ne' Provenzali e nei provenzaleggianti). — *Piacere.* Bellezza che piace, e quindi 'bella donna'.

43 *Allora presi di lui* ecc. Allora tanto accolsi d'Amore in me (cominciando a " servir novo piacere "), ch'ei non potè più restar fuori oggettivato; onde la visione disparve.

47 *Non compiutamente.* Rispetto a ciò che ora, nel racconto in prosa, Dante vuol far credere che Amore quella volta gli abbia detto.

X. — 1 *La mia ritornata.* Il mio ritorno dalla cavalcata di cui sopra (*ritornata* da ritornare, come *andata* da andare).

2-3 *Ne lo cammino de li sospiri.* Nella strada che dissi d'aver percorsa sospirando.

4 *Difesa.* Schermo, come sopra (VII, 4).

5 *Oltre li termini* ecc. Fuori di quel rispetto che la cortesia domanda quando c'è di mezzo l'onore d'una dama.

7 *Soverchievole voce.* Fama che andava oltre il vero. — *M'infamasse viziosamente.* M'infliggesse la taccia di vizioso.

8 *Quella gentilissima* ecc. Beatrice, la quale anche nel poema (*Purg.*, XXIX e XXXI) apparirà trionfante come regina in mezzo a tutte le virtù, cardinali e teologali. " Distruggitrice di tutti li vizi " ella era perchè la sua bellezza avea miracolosa podestà di " rinnovare natura in coloro che la miravano " (cfr. *Conv.*, III, 8).

10 *Ne lo quale stava* ecc. V. sopra, III, 9-10.

11 *Del proposito presente.* Del proposito di raccontare i fatti e quello che ne seguì.

12-13 *Virtuosamente operava.* Operava secondo la sua *virtù* o 'potenza' (v. più avanti, ne' capp. XXI e XXVI).

XI.

Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso; e chi allora m'avesse
5 domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente « Amore », con viso vestito d'umilitade. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'amore, distruggendo tutti li altri spiriti sensitivi, pingea fuori li deboletti spiriti del viso, e dicea loro: « Andate a onorare
10 la donna vostra »; ed elli si rimanea nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo tremare de li occhi miei. E quando questa gentilissima salute

---

XI. — **2** *Mirabile salute.* Saluto di mirabile efficacia salutifera (anche qui il doppio significato della parola).

3 *Una fiamma di caritade*, ecc. In tutto questo periodo si descrive l'effetto dell'apparire di Beatrice sull'animo del P. che spera, vedendola, d'ottenerne quel saluto mediante il quale soprattutto la virtù della " gentilissima „ opera in lui mirabilmente in ordine alla sua eterna salute. L'effetto è un disporsi di essa anima a ricevere l'operazione della detta virtù (v. più avanti, nel cap. XXVII); e la buona disposizione che occorre all'anima perchè possa accogliere ciò che procede dalla virtù divina — della quale così gran parte aveva in sé, come già il P. ha mostrato nel cap. II, Beatrice, come di nobilissima e quasi angelica natura (cfr. *Conv.*, III, 7) — è la carità, da cui viene tutta la bontà dell'anima, sì che, quanto è buona, tanto di carità questa ha in sé; la carità, nella quale tutti si collegano i doni per cui il Primo Amore abita in noi. Perciò, così disposta, l'anima del P. ridonda d'amore, infuso dal piacere della bellezza che le è apparsa.

6 *Vestito d'umilitade.* Sereno, senza alcuna traccia esteriore di sdegno o d'altra qualsiasi passione dell'irascibile, quale si conviene a chi non ha più nemici, e ha perdonato ad ogni offesa, ed è in *foco d'amore* (per dirla con Jacopone) verso ogni creatura di Dio. È l'effetto della vista di Beatrice su chi ne sia degno: che " sì l'umilia ch'ogni offesa oblia „ (v. più avanti, nella canz. *Donne ch'avete*, il v. 40).

6-7 *E quando ella fosse* ecc. Siamo al secondo stadio del mirabile operare di Beatrice sull'anima del P. quand'ella lo salutava. Allorchè s'approssima a compier quest'atto, l'amore onde l'anima di lui ridonda, assorbe le sue facoltà sensitive per modo che la visiva tutta si riduce nel fissarla ammirando, con un tremito degli occhi che rivela in essi la presenza del formidato Signore.

12-3 *E quando questa gentilissima salute salutava.* V. sopra, III, 27. Siamo al terzo ed ultimo stadio della predetta operazione. Beatrice finalmente " dona salute „. Ed ecco che Amore — anzichè frapporsi in mezzo come un velame tra l'animo del P. e la divina luce ond'ella lo inonda e ch'è beatitudine incomportabile (*intollerabile*), tanto eccede e soverchia (*redunda*) la nostra capacità — lo inebbria anzi per modo, che il corpo di lui, tutto in balìa d'esso Amore, par cosa inanimata. — In verità non si poteva ritrarre con maggior evidenza l'estasi, il ratto spirituale dinanzi a quel soavissimo atto della bocca e degli occhi di colei che Dante, quando introduceva nel racconto della sua " vita nova „ questa digressione, certo già meditava di assumere, in una grande opera d'arte, a simbolo della Verità Eterna in quanto è piaciuto al Primo Amore rivelarla agli uomini affinchè, col piacere della sua bellezza, infiammi il loro affetto a conseguire il termine del vero e sommo bene, ultima nostra beatitudine, " alfa ed omega (dirà il P. stesso, *Par.*, XXVI, 16-18), di quanta scrittura | mi

salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma elli quasi per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale 15 era tutto allora sotto lo suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sì che appare manifestamente che ne le sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

XII.

Ora, tornando al proposito, dico che poi che la mia beatitudine mi fue negata, mi giunse tanto dolore, che, partito me da le genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime; e poi che alquanto mi fue sollenato questo lagrimare, misimi ne la mia camera, là ov'io potea lamen- 5 tarmi sanza essere udito. E quivi, chiamando misericordia a la donna de la cortesia, e dicendo « Amore, aiuta lo tuo fedele », m'adormentai come uno pargoletto battuto, lagrimando. Avenne quasi nel mezzo de lo mio dormire, che me parve vedere ne la mia camera lungo me sedere uno giovane ve- 10 stito di bianchissime vestimenta, e, pensando molto quanto a la vista sua, mi riguardava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chia-

---

legge Amore o lievemente o forte „. In questo capitolo della *V. N.* la lucida nettezza d'ogni locuzione, la forza suggestiva delle immagini, l'intonazione grave, che, al solito, ha del biblico e ci richiama al latino scritturale (*obumbrare; ne le sue salute abitava la mia beatitudine*), riescono ad una rappresentazione potente, degno preludio alla parte che tratterà di Beatrice nel “ poema sacro „.

XII. — **1-2** *La mia beatitudine.* Il saluto di Beatrice.

2 *Partito me.* Appartatomi, separatomi (*partito* qui vale ‘ diviso ’).

3 *In solinga parte.* In luogo solitario (come sopra, III, 15, e nel *Purg.*, I, 118: “ ... per lo solingo piano „).

4 *Sollenato.* Lenito (del verbo *sollenare* hanno esempi gli antichi, e Dante stesso tornerà ad usarlo, nel cap. XXXIX).

6 *Chiamando.* Invocando.

7 *Donna de la cortesia.* Signora, regina della cortesia. All' “ ineffabile „ cortesia di Beatrice il P. ha già accennato (III, 7-8).

8 *Come uno pargoletto* ecc. Si noti la bellezza di questa similitudine desunta dalla vita reale e la forza di quel gerundio collocato così all'ultimo.

10 *Lungo me.* Presso di me (come più avanti, nel cap. XXXV; e cfr. *Inf.*, X, 52-3: “ allor surse... | un'ombra lungo questa „ ecc.). — *Uno giovane.* Amore, che, invocato, appare in sogno al poeta.

11 *Bianchissime vestimenta.* Il bianco è il colore della luce, e candide sono le vestimenta degli angeli, i quali più ricevono in sè della luce divina (cfr. *Conv.*, III, 7). Amore si mostra così vestito al P. quasi per rammentargli che esso è il puro, il santo amore, l' “ amor diritto „ (v. sopra, II, 37 *n*), di cui ciascun pensiero è “ spirito celestiale, però che di lassù è il suo principio, e di lassù viene la sua sentenza „ (*Conv.*, III, 7).

11-2 *Pensando molto quanto a la vista sua.* Con aspetto molto pensoso. — *Mi riguardava.* Teneva fisso in me lo sguardo.

masse, e diceami queste parole: *Fili mi, tempus est ut pre-
15 *termictantur simulacra nostra.* Allora mi parea che io lo conoscesse, però che mi chiamava così come assai fiate ne li miei sonni m'avea già chiamato; e riguardandolo, parvemi che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola; ond'io, assicurandomi, cominciai a parlare così
20 con esso: « Segnore de la nobiltade, e perchè piangi tu? ». E quelli mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentie partes; tu autem non sic.* Allora, pensando a le sue parole, mi parea che m'avesse parlato molto oscuramente, sì ch'io mi sforzava di
25 parlare, e diceali queste parole: « Che è ciò, segnore, che mi parli con tanta oscuritade? ». E quelli mi dicea in parole

---

14 *Fili mi*, ecc. Figliuolo mio, è tempo di smettere le nostre finzioni. — Allude ai simulati amori per le donne assunte successivamente a schermo dal P. d'accordo con Amore.

16 *Mi chiamava così.* Cioè col dolce nome di *figliuolo.*

18 *Pietosamente.* A modo di chi sente pietà, di chi " si compiange ".

19 *Assicurandomi.* Prendendo sicurtà, facendomi coraggio.

20 *Segnore de la nobiltade.* La nobiltà, secondo il concetto dantesco (v. più avanti, *Conv.*, IV, 20-1), è la bontà dell'anima, cioè l'ordinata disposizione di tutte le sue parti. Di conseguenza, dacchè la rettitudine della *volontà,* che sempre s'accompagna a un uso perfetto della *ragione* e al pieno dominio di questa sull'*appetito sensitivo,* procede dal dritto amore (cfr. *Par.*, XV, 1-2), è Amore, quale Dante qui lo concepisce, il " signore " da cui dipende e a cui si conforma l'umana nobiltà.

21 *Ego tanquam* ecc. Io sono come il centro del circolo, col quale le parti della circonferenza sono in rapporto uguale. Ma tu non sei così. — Per questa definizione, di carattere scientifico, opportunamente il P. usa il latino scolastico. Le ultime parole (*tu autem non sic*) son dei Vangeli (S. Luca, XXII, 26).

25 *Che è ciò... che.* Qual'è la cagione per cui, ecc.

26 *Tanta oscuritade.* Dante qui suppone qualche cosa di molto simile a quello che immaginerà essergli accaduto nell'Eden; dove Beatrice (apparsa e svelatasi a lui come qui Amore) parla così difficile, che anche là il P. s'induce a domandare la cagione di tanta oscurità (*Purg.*, XXXIII, 82-84). Beatrice parla oscuro, per mostrare quanto più alto della veduta nostra razionale poggi la divina parola. Amore parla oscuramente, per mostrare quanto immaturo a intendere il suo vero modo d'essere e d'operare sia il P. non illuminato ancora dai filosofici ammaestramenti dell'umana ragione. Della filosofia nè anche il linguaggio capisce; tanto che, per dargli utilmente consigli, Amore prosegue " in parole volgari ". È chiaro che qui Dante — il quale, quando raccontava queste cose, si doveva andare apparecchiando à trattar degnamente di Beatrice mediante studi certo in prevalenza filosofici e scientifici (v. l'ult. cap. della *V. N.*) — mira a contrapporre lo stato presente della sua cultura a quello del tempo in cui Beatrice gli negò il saluto. Pertanto la spiegazione di questo tanto disputato " Amore *centrum circuli* " sarà da ricercare negli elementi e da fondare sui principî di quella filosofia aristotelica e tomistica, a cui Dante s'atterrà poi sempre. E può essere, a mio avviso, la seguente spiegazione, che mi pare semplice e pienamente conforme al noto passo (*Purg.*, XVIII, 19-39) ove Dante si fa " dimostrare amore ", cioè si fa dire in che l'amore veramente consista, proprio da colui che nel poema rappresenta la ragione umana: — Io (*diritto amore*) sono come il centro del circolo, col quale le parti della circonferenza son tutte in rapporto uguale; perchè ogni termine (*ogni punto della circonferenza*) di qualsiasi moto spirituale di desiderio (*qualsiasi raggio*) che s'origini da me (*centro*), è rispetto a me in un identico rapporto, determinato da quella che, secondo il consiglio della ragione, è ne' desiderî la misura della rettitudine. Ma tu non sei così; perchè non sei puro spirito, perchè in te l'appetito sensitivo s'accompagna all'intellettivo, e può, soverchiandolo, farti trasmodare nel desiderio della cosa che piace. — Per questo Amore

volgari: « Non dimandare più che utile ti sia ». E però cominciai allora con lui a ragionare de la salute la quale mi fue negata, e domandailo de la cagione; onde in questa guisa da lui mi fue risposto: « Quella nostra Beatrice udio da 30 certe persone, di te ragionando, che la donna la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri, ricevea da te alcuna noia; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde, con ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto 35 per lei alquanto lo tuo secreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima ne le quali tu comprendi la forza che io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente da la tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu prieghi lui che li le dica: ed io, 40 che son quelli, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole de li ingannati. Queste parole fa che siano quasi un mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno; e no le mandare in parte sanza me ove potessero 45 essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, ne la quale io sarò tutte le volte che farà mestiere ». E dette queste parole, sì disparve, e lo mio sonno fue rotto. Onde io ricordandomi trovai che questa visione m'era apparita ne la nona ora del die; e anzi ch'io uscisse di questa camera, 50

---

si mostra afflitto, per questo ha deliberato di smettere le amorose finzioni; troppo pericolose, se non per effettiva debolezza del P. rispetto al concupiscibile, per la presunzione sorta in molti ch'ei non sapesse sottrarsi a codesta ben naturale umana infermità; presunzione nociva alla riputazione di lui (anche, come si vedrà subito dopo, presso Beatrice) e, ch'è peggio, delle donne scelte come schermo.

32 *Alcuna noia.* Alcuna molestia a cagione di ciò che si diceva di quel tuo vagheggiarla.

34 *Non degnò.* Non reputò a lei conveniente.

36 *Per lei.* Da lei. — *Lo tuo secreto.* L'amore per lei, che hai tenuto segreto fino ad ora. — *Per lunga consuetudine.* Per occasioni da gran tempo avute di trovarsi col P. (naturalmente, nessun accenno a quell' inizio di corrispondenza per parte di Beatrice che Amore stesso ha procurato, ma che il P. appena osa adombrare in sogno; v. sopra, III, 32 sgg.).

37-8 *Tu comprendi la forza* ecc. Tu esprima tutto il dominio ch' io possiedo su di te.

39 *Tostamente.* Per tempo.

41 *Che son quelli.* Che sono colui che lo sa.

42 *Volontade.* (V. sopra, VII, 2).

42-3 *Conoscerà le parole* ecc. Vedrà che valore abbiano le parole, ecc. — *De li ingannati.* Di quelli che credevano che Dante sul serio, e non forse del tutto onestamente, amasse la seconda donna-schermo. — *Queste parole.* Le parole per rima che dirai, la ballata seguente.

44-5 *Non parli a lei immediatamente.* Non indirizzi il discorso a lei, bensì alla ballata che le mandi. — *Non è degno.* Non è conveniente. E questo nella *V. N.* il primo componimento poetico indirizzato a Beatrice, per quanto il P. in esso non rivolga la parola a lei direttamente.

46-7 *Soave armonia, ne la quale* ecc. Falle *dare il suono* da musico valente (trattasi, si badi, d'una canzone a ballo), e ogni volta che sarà cantata al cospetto di Beatrice, io procaccerò di spirare nell'anima del cantore.

49-50 *Ne la nona ora del die.* Nella terza ora dopo il mezzogiorno (v. sopra, III, 11).

propuosi di fare una ballata ne la quale io seguitasse ciò che lo mio segnore m'avea imposto, e feci poi questa ballata, che comincia: *Ballata, i' voi.*

Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore,
55 e con lui vade a madonna davante,
sì che la scusa mia, la qual tu cante,
ragioni poi con lei lo mio segnore. 4
Tu vai, ballata, sì cortesemente,
che sanza compagnia
60 dovresti avere in tutte parti ardire;
ma se tu vuoli andar sicuramente,
retrova l'Amor pria,
chè forse non è bon sanza lui gire; 10
però che quella che ti dee audire,
65 sì com'io credo, è ver di me adirata:
se tu di lui non fossi acompagnata,
leggeramente ti faría disnore. 14
Con dolze sono, quando se' con lui,
comincia este parole,
70 appresso che averai chesta pietate:
« Madonna, quelli che mi manda a vui,
quando vi piaccia, vole,
sed elli ha scusa, che la m'intendiate. 20
Amore è qui, che per vostra bieltate
75 lo face, come vol, vista cangiare:
dunque perchè li fece altra guardare
pensatel voi, da che non mutò 'l core ». 24

51-2 *Seguitasse ciò che* ecc. M'attenessi all'ingiunzione fattami da Amore.

53 *Questa ballata.* Si compone di quattro strofe, ciascuna delle quali così costruita: AbC . AbC | CDDX e di una *ripresa*
(mutazioni: AbC . AbC; volta: CDDX)
o *ritornello* (i primi quattro versi): XYYX.

56 *La scusa mia, la qual tu cante.* È questa ballata una di quelle poesie di *scusa*, che son comuni nella lirica antica e nel Petrarca, quanto comune è nella vita d'amore l'adirarsi della donna per la vera o presunta infedeltà dell'amante.

63 *Non è bon.* Non è buona cosa.

65 *Adirata.* È ben di più di quel che il P., come s'è veduto, ci dà a credere dello stato d'animo di lei nel racconto posteriore in prosa.

67 *Leggeramente.* Di leggieri, facilmente. — *Disnore.* Sincope di *disonore* e nel senso di 'spregio'.

73 *Sed elli.* Se egli (il solito *d* eufonico come in *ed, ned, ched*). — *La m'intendiate.* Me la sentiate esporre.

76 *Dunque perchè li fece* ecc. Appare di qui e da quel che segue, che Beatrice era sdegnata non già perchè Dante le paresse " noioso „ in quanto comprometteva con le occhiate le belle Fiorentine (ch'è ciò ch'egli ci vorrà far credere poi nel racconto in prosa), ma perchè guardava altra donna. Come son venuto rilevando via via, queste rime scritte ne' primi anni (anteriormente alla canz. *Donne ch' avete,* con la quale il P. instaurò davvero una maniera nuova di poesia) ci mostrano Dante e Beatrice in una situazione rispetto all'amore, che non è in fondo diversa dalla consueta e tradizionale; sì ch'egli dovrà fare sforzi di sottigliezza quando, raccogliendole in un " libello „, vorrà, secondo gl'intendimenti di questo, ridurle ad un unico amore tutto idealità vaporosa.

Dille: « Madonna, lo suo core è stato
con sì fermata fede,
che 'n voi servir l'ha 'mpronto onne pensero: 80
tosto fu vostro, e mai non s'è smagato ».
Sed ella non ti crede,
dì che domandi Amor, che sa lo vero: **30**
ed a la fine falle umil preghero,
lo perdonare se le fosse a noia, 85
che mi comandi per messo ch'eo moia,
e vedrassi ubidir ben servidore. **34**
E dì a colui ch'è d'ogni pietà chiave,
avante che sdonnei,
che le saprà contar mia ragion bona: 90
« Per grazia de la mia nota soave
reman tu qui con lei,
e del tuo servo ciò che vuoi ragiona; **40**
e s'ella per tuo prego li perdona,
fa' che li annunzi un bel sembiante pace ». 95
Gentil ballata mia, quando ti piace,
movi in quel punto che tu n'aggie onore. **44**

Questa ballata in tre parti si divide: ne la prima dico a lei ov'ella vada, e confortola però che vada più sicura, e dico ne la cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare 100 e sanza pericolo alcuno; ne la seconda dico quello che lei si pertiene di fare intendere; ne la terza la licenzio del gire

---

79 *Fermata.* Ferma.
80 *L'ha 'mpronto.* Gli ha *improntato* (cioè 'reso pronto, disposto').
81 *Tosto.* Per tempo. — *Fu vostro.* Intendi: il P. — *Mai non s'è smagato.* Mai non ha perduto la forza di persistere nel suo proposito di servire voi (v. più avanti, XXIII; e cfr. *Inf.*, XXV, 146, *Purg.*, X, 106-7 e XXVII, 104-5).
83 *Che sa lo vero.* Nella prosa: " E di ciò chiama testimonio colui che lo sa " (v. sopra, XII, 39-40).
86 *Per messo.* Per mezzo d'un messaggiero.
87 *E vedrassi* ecc. 'E si vedrà servitore obbedir prontamente'; cioè: da buon servo di lei, eseguirò subito il suo comando, e mi torrò la vita (iperbole che nell'antica lirica provenzale e provenzaleggiante era un luogo comune).
88 *A colui* ecc. Ad Amore. — *D'ogni pietà chiave.* Tale che apre ai cuori l'adito ad ogni e qualsiasi sentimento di pietà (v. sopra, VII, 18). Inaccessibile è infatti la pietà a chi non sappia amare.
89 *Avante che sdonnei.* Prima che cessi d'intrattenersi con Beatrice (*donneare* vale 'conversare, praticare spiritualmente, con donna'; cfr. *Par.*, XXVII, 88-9: " la mente innamorata che *donnea* | con la mia donna sempre ").
91 *Nota.* È la peculiare denominazione della musica che s'accompagnava alle parole in rima (cfr. *Purg.*, XXXII, 63; *Par.*, VII, 4, XVIII, 79, XXV, 109 e XXVIII, 9; *Conv.*, II, 12). Nessuno ignora quanta forza di soavità Dante alla musica attribuisse.
95 *Fa' che li annunzi,* ecc. Fa che un atteggiarsi a benignità del viso di Beatrice gli annunzi ch'ella è pacificata con lui. S'osservi con quanto garbo si dice questo in un sol verso, molto bello.
97 *In quel punto che tu n'aggie* ecc. In momento propizio (v. qui sotto nella divisione, 102-4).
99 *Però che.* Qui è in senso finale.
100 *Ne la cui compagnia si metta.* La compagnia in cui si debba mettere.
101-2 *Lei si pertiene.* Le si appartiene, le spetta.

quando vuole, raccomandando lo suo movimento ne le braccia de la fortuna. La seconda parte comincia quivi: *Con dolze* 105 *sono*; la terza quivi: *Gentil ballata*. Potrebbe già l'uomo opporre contra me e dicere che non sapesse a cui fosse lo mio parlare in seconda persona, però che la ballata non è altro che queste parole ched io parlo: e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello 110 ancora in parte più dubbiosa; e allora intenda qui chi qui dubita, o chi qui volesse opporre in questo modo.

XIII.

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'avea imposte a dire, mi cominciaro molti e diversi pensamenti a combattere ed a tentare, ciascuno quasi indefensibilemente; tra li quali pensamenti quat- 5 tro mi parea che ingombrassero più lo riposo de la vita. L'uno de li quali era questo: buona è la signoria d'Amore, però che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: non buona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele più fede li porta, tanto più gravi 10 e dolorosi punti li conviene passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua propria operazione sia ne le più cose altro che

---

105 *Potrebbe già l'uomo.* 'Si potrebbe'. Forma oggi in disuso, ma in origine comunissima; dove *uomo*, come il franc. *on*, o *l'on*, e il ted. *man*, vale indeterminatamente *uno* o *alcuno* (" uno potrebbe " per *si potrebbe*, si dice tuttora).

106 *Opporre.* 'Obiettare'. L'obiezione è che non si sa a chi il P. parli, dacchè la ballata non è persona, a cui si possa rivolgere la parola.

109 *Solvere.* Sciogliere.

110 *Ancora in parte* ecc. A proposito d'un passo ancora più dubbio di questo. Allude al son. *Io mi senti svegliar*, che il P. dichiarerà più avanti (cap. XXV), ove si dànno persona e voce ad Amore. Quel passo è più dubbioso del presente, perchè l'amore non è nemmeno, come qui la *ballata*, una cosa che si possa vedere, se scritta, o ascoltare, se cantata; bensì un puro spirito, che si sottrae ai nostri sensi. — *E allora*, ecc. E quando avrà visto la mia dichiarazione di quel sonetto, il lettore che abbia qualche dubbio torni sul luogo presente.

XIII. — **2** *Le parole che* ecc. La ballata del cap. precedente.

3 *Tentare.* Sperimentare la mia facoltà di resistenza.

4 *Indefensibilemente.* In modo da non potersene schermire.

5 *Ingombrassero.* Impedissero frammettendosi come ostacolo (cfr. *Inf.*, II, 46: " l'uomo ingombra [*la viltà*] | sì che d'onrata impresa lo rivolve ").

7 *Trae lo intendimento.* Distoglie la direzione dell'intelletto e della volontà. — *Le vili cose.* Le cose contrarie a nobiltà, della quale esso è il signore (v. sopra, XII, 20, e la nota all'*Ego tanquam centrum circuli*, ivi, 21 e 26).

10 *Punti.* Momenti di tempo, congiunture.

12 *La sua propria operazione.* L'operazione della virtù, o facoltà, che è peculiare alla sua essenza. — *Ne le più cose.* Nella maggior parte delle cose.

dolce, con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose, sì come è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe 15 così, non è come l'altre donne, che leggeramente si muova dal suo cuore. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare quasi come colui che non sa per qual via pigli lo suo cammino, e che vuole andare e non sa onde se ne vada; e se io pensava di volere cercare una comune via di costoro, cioè 20 là ove tutti s'accordassero, questa era via molto inimica verso me, cioè di chiamare e di mettermi ne le braccia de la Pietà. E in questo stato dimorando, mi giunse volontade di scriverne parole rimate; e dissine allora questo sonetto, lo quale comincia: *Tutti li miei penser.* 25

Tutti li miei penser parlan d'Amore,
e hanno in loro sì gran varietate,
ch'altro mi fa voler sua potestate,
altro folle ragiona il suo valore,

13-4 *Le nominate cose.* Le cose a cui s'applicano appunto perchè da esse conseguono. — *Nomina* ecc. I nomi son conseguenza delle cose. Quest'assioma, che somiglia a più d'uno riferito nelle opere d'Aristotile, finora non è stato trovato, nella precisa forma che ha qui, nè in esse nè altrove.

16 *Che leggeramente* ecc. Che di leggieri muti di sentimento (e quindi possa indursi a far la pace).

17 *E ciascuno* ecc. Ciascuno m'invitava per la sua via, ed io non sapeva risolvermi a seguire l'uno o l'altro.

19-20 *E se io* ecc. E s'io cercava di conciliarli.

21-2 *Questa era via molto inimica verso me.* Intendi: M'era ostile, perchè imponeva all'animo mio una dedizione contraria alla sua dignità; dacchè mettersi nelle braccia della pietà a quel modo, equivaleva ad arrendersi a discrezione, riconoscendo in ciò l'unica via di scampo dall'assedio de' pensieri che mi combattevano.

24 *Questo sonetto.* Se ne dice dai critici un gran male, e certo in esso il P. troppo distingue e ragiona, scolasticamente, perchè possa darci poesia e non soltanto (com'ei dice) " parole rimate ". Ma non si dimentichi la franca movenza iniziale. *Tutti li miei penser parlan d'Amore* è un bel verso!

28 *Voler sua potestate.* Voler che Amore eserciti il suo valore su di me.

29 *Folle ragiona,* ecc. Dimostra contrario a ragione (e però non desiderabile) il valore che quell'altro pensiero lo indurrebbe invece a sperimentare. Tanto parve in contrasto con ciò che si legge nella prosa questo *folle,* che autorevoli editori e interpreti della *V. N.* corressero di loro arbitrio *forte.* Recentemente il Barbi, per salvare la corrispondenza perfetta tra la prosa e la poesia, propose d'intendere " che folle (non buona, non ragionevole) venga detta la signoria (il *valore*) d'Amore appunto perchè conduce i suoi fedeli a *gravi e dolorosi punti* ". Sennonchè *valore* non significa già ' signoria ', ma ' virtù ', ' potenza ' (così il Valor primo è la ' divina virtù ', non ' la signoria ' di Dio), e *folle* è ben di più che semplicemente ' non buono perchè doloroso ' (si ricordino l' " ira folle " dei violenti, il " folle volo " o " varco folle " d'Ulisse, la folle Aragne, la folle Sapìa, ecc.): per es., l'operazione secondo virtù può benissimo condurre l'uomo a dolorosi punti (perfino al martirio!), ma non per questo si può dir *folle* davvero; anzi è il contrario, dacchè *folle* vale ' non consigliato o moderato dalla ragione ' (cfr. *Par.*, XVII, 31 e XIX, 122). E proprio il contrario è anche la virtù o potenza d'Amore, quale Dante lo intendeva allorquando collegò e dilucidò nella *V. N.* queste sue poesie. Contentiamoci, dunque, anche qui di una rispondenza approssimativa; come è quella che a Dante, pur con isforzo di sottigliezza, era possibile ottenere fra vecchie sue rime della prima maniera,

30 altro sperando m'aporta dolzore,
altro pianger mi fa spesse fïate;
e sol s'accordano in cherer pietate,
tremando di paura che è nel core. 8
Ond'io non so da qual matera prenda;
35 e vorrei dire, e non so ch'io mi dica:
così mi trovo in amorosa erranza. 11
E se con tutti voi far accordanza,
convenemi chiamar la mia nemica,
madonna la Pietà, che mi difenda. 14

40 Questo sonetto in quattro parti si può dividere: ne la prima dico e soppongo che tutti li miei pensieri sono d'Amore; ne la seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; ne la terza dico in che tutti pare che s'accordino;

---

suggerite dalle vicende e regolate dalla dottrina dell'amor cavalleresco, ed il concetto nuovo, tutto filosofico, della virtù d'Amore, a cui veniva conformando il racconto, colorito idealmente, dell'operazion salutifera della bellezza di Beatrice. Io per me credo, che quando compose questo sonetto, col verso *altro folle ragiona il suo valore* non già alle disavventure degli amanti alludesse il P., bensì proprio a quel " folle amore " di cui nel *Par.*, VIII, 2; sono cioè d'avviso, che allora egli, quando diceva " amore ", non intendesse (come più tardi) riferirsi soltanto all'*amor che drittamente spira*, sibbene all'amore in genere e quindi anche a quello, *inordinato*, che c'induce ad atti contrari al consiglio della ragione. Insomma, codesto pensiero, opposto al precedente, era quell'istesso che un rimatore della vecchia scuola, il quale andava per la maggiore appunto quando l'Alighieri esordiva nell'arte del dir parole per rima — Chiaro Davanzati —, ebbe ad esprimere in un passo, citato per altro fine dal Barbi, dove parla del " folle adoperare " d'Amore, che " non ha in sè nè senno nè misura | nè cosa c'omo possala laudare ". Nel contrasto di que' due pensieri dentro all'animo di Dante, non par di sentire l'antitesi rispetto alle idee sulla natura d'amore, che v'era fra le due scuole succedutesi l'una all'altra durante la giovinezza del P.? Questi allora pendeva incerto: quando più tardi dettò la prosa della *V. N.*, avea già fatto la sua scelta.

30 *Altro sperando* ecc. Un altro pensiero mi reca dolcezza coll'infondermi speranza. — Speranza di che? Se non ci fosse la prosa, risponderemmo subito: *d'esser riamato*; a quel modo che, spiegando il verso successivo, si direbbe che l'ultimo de' quattro pensieri (in antitesi con questo, come sono antitetici, vedemmo, i primi due) affligga il P. con suscitare in lui il timor del contrario. Ma, comunque ei la pensasse in origine, ora che della sua donna ha fatto una cosa di cielo, Dante vuole si interpreti derivare quella dolcezza semplicemente dalla speranza che l'operazione d'Amore sia dolce, perchè dolce è il suo nome.

32 *Cherer*. Chiedere (lat. *quaerere*).

33 *Di paura che nel core*. Per la paura che ho nel cuore (cfr. *Inf.*, I, 19-20: " la paura... | che nel lago del cor m'era durata "). Qualcuno vuol vedere in questo *che nel core* una zeppa introdotta per la rima. Non mi pare.

34 *Da qual matera prenda*. Da quale di questi pensieri io debba prender materia, argomento.

36 *Amorosa erranza*. Perplessità rispetto all'amore.

37 *Voi*. Apocope di *voio*, ' voglio '.

38 *La mia nemica*. Nemica abitualmente, non già in quel momento solo (v. più sotto, nel sonetto del capitolo seguente: " non poria pietate | tener più contra me l'usata prova "). Ed è chiaro che il P., al pari di qualsiasi de' confratelli suoi antecedenti allo stil novo, ben poco idealisti in amore, quando scriveva questi versi intendea proprio di lamentare la freddezza di Madonna.

41 *Soppongo*. Sottopongo, metto sott'occhio.

ne la quarta dico che volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigli matera, e se la voglio pigliare da tutti, convene 45 che io chiami la mia inimica, madonna la Pietade; e dico « madonna » quasi per disdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia quivi: *e hanno in loro*; la terza quivi: *e sol s'accordano*; la quarta quivi: *Ond'io non so.*

XIV.

Appresso la battaglia de li diversi pensieri avenne che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; a la qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me grande piacere, in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde 5 io, quasi non sappiendo a che io fossi menato, e fidandomi ne la persona, la quale uno suo amico a l'estremitade de la vita condotto avea, dissi a lui: « Perchè semo noi venuti a queste donne? ». Allora quelli mi disse: « Per fare sì ch'elle siano degnamente servite ». E lo vero è che adunate quivi erano 10 a la compagnia d'una gentile donna che disposata era lo giorno; e però, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, convenia che le facessero compagnia nel primo sedere a la mensa che facea ne la magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi fare piacere di questo amico, propuosi di stare 15 al servigio de le donne ne la sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire uno mirabile tremore in-

---

47 *Per disdegnoso modo* ecc. Per ironia sdegnosa.

XIV. — **3** *A la qual parte.* Nel qual luogo.

3-4 *Per amica persona, credendosi* ecc. Da un amico che, in " buona fede „ (v. più sotto, 36), poi che non sapeva del mio amore, si pensava di procacciarmi un grande sollazzo a quella festa nuziale.

6 *Quasi non sappiendo a che* ecc. Quasi ignorando con che fine ecc. (dice *quasi* perchè, se non lo sapeva, se lo sarà tuttavia immaginato di certo).

7 *La quale uno suo amico* ecc. La quale me, per cui nutriva amicizia, avea condotto (*col menarmi colà*) vicino al termine della mia vita. V. più sotto.

10 *Servite.* Qui al verbo *servire* va dato il senso che aveva nel linguaggio della galanteria cavalleresca.

11-2 *Disposata era lo giorno.* S'era sposata quel giorno. Chi fosse questa sposa novella, non si sa: l'ipotesi che s'alluda a Beatrice stessa, è da rigettare per mille ragioni!

13 *Nel primo sedere* ecc. Nel primo sedere ch'ella faceva a mensa nella dimora dello sposo (*magione*, dal lat. *mansionem*, donde il franc. *maison*, è, secondo il significato etimologico, l'edifizio che si abita).

17 *Mi parve sentire* ecc. Un tremito che sorga in petto ed invada tutte le membra prima ancora che si sappia presente e si scorga la donna amata, ha davvero del " mirabile „, ossia (ch'è tutt'uno) del fantastico, del fittizio. Evidentemente, come le rime de' primi anni, così anche il ricordo degli episodî dell'amore per la gentilissima, viene il P. conformando a quel suo concetto nuovo della sacra misteriosa potenza del Signore dei cuori.

cominciare nel mio petto da la sinistra parte e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che
20 io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura la quale circundava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai li occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veg-
25 gendosi in tanta propinquitade a la gentilissima donna, che non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso; e ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna. E avegna che io fossi altro che prima, molto mi dolea
30 di questi spiritelli, che si lamentavano forte e diceano: « Se questi non ci infolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna così come stanno li altri nostri pari ». Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si cominciaro
35 a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con questa

---

18 *Da la sinistra parte.* " Da quella parte onde il cuore ha la gente " (*Purg.*, X, 48).

20 *Poggiai*, ecc. M'appoggiai, simulando, a una dipintura che girava attorno alle pareti di quella casa. — Un affresco? Non direi; chè il P. allora non avrebbe detto *m'appoggiai a una dipintura*, bensì *alla parete dipinta tutt' intorno*; anzi avrebbe omesso quel particolare del muro dipinto, puramente esornativo e quindi ozioso. Piuttosto, adunque, una pittura su tavola o su tela o su arazzo, alla quale ei si potesse appoggiare, per sostenersi, fingendo di toccarla (*simulatamente* vale ' con finzione ', da *simulare*, ' fingere ', ch'è altra cosa da *dissimulare*, ' coprire '; cfr. cap. IX, 23-4 e XXXII, 6-8).

23-4 *Fuoro sì distrutti* ecc. Ecco in atto quella potenza d'Amore — operante per mezzo della mirabile donna che così " vertudiosamente " salutava — che già ci è stata descritta in tutti questi suoi effetti, nel cap. XI.

25 *Propinquitade.* Vicinanza (lat.).

26 *Li spiriti del viso.* La facoltà visiva.

27 *Li loro istrumenti.* Gli occhi; i quali così non vedean più Beatrice per la loro facoltà naturale, tramortita, bensì per pura virtù d'Amore. Concetto troppo poetico per filosofico e troppo filosofico per poetico!

29 *Fossi altro che prima.* Fossi trasmutato (vedi il son. seg., v. 12).

31 *Non ci infolgorasse così.* Non ci scacciasse così, con fulminea violenza.

32 *La maraviglia di questa donna.* Quella maraviglia, quel miracolo, ch'è questa donna.

33 *Li altri nostri pari.* Non certo gli altri spiriti del P. stesso (dacchè, se quei della vista si trovavano in lui fuori di sede, gli altri in quel momento eran morti addirittura; v. sopra, 26), bensì gli spiriti visivi delle altre persone.

35 *Si gabbavano di me.* Scherzavano sul mio aspetto (certo ne' termini della cortesia, chè eran donne gentili). Il riso e il gabbo (ant. franc. *gab*) della donna alle spalle dell'amante è un altro di quei motivi tradizionali a cui Dante fece buon viso quando, giovanissimo, dettava le rime della sua prima maniera. Mettendo poi insieme la *V. N.*, non seppe rinunziare al bel sonetto che avea scritto sul gabbo di Madonna, ancorchè il volto della sua Beatrice venisse per tal modo a illuminarsi, in quel punto del racconto, d'un riso che non era il solito corruscamento di luce divina, sì una cosa tutta umana e meglio direi feminea. Egli si contentò d'attenuare l'impressione che fa quel vedere la gentilissima burlarsi del suo innamorato, coll'immaginare che siano le donne che gabbano l'aspetto di lui con Beatrice, non questa con loro, come aveva asserito nel sonetto; e conservò l'episodio della festa di nozze, il quale, per essere ordito sopra una trama di verità, al suo intuito d'artista si rivelava adatto a conservare, pur tramezzo ai ricami più

gentilissima: onde lo ingannato amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori de la veduta di queste donne, sì mi domandò che io avesse. Allora io, riposato alquanto, e resurressiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti a le loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: 40 « Io tenni li piedi in quella parte de la vita, di là da la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare ». E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime; ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo 45 che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe ». E in questo pianto stando, propuosi di dire parole ne le quali, parlando a lei, significasse la cagione del mio trasfiguramento, e dicesse che io so bene ch'ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà 50 ne giugnerebbe altrui; e propuosile di dire desiderando che venissero per aventura ne la sua audienza. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Con l'altre donne.*

Con l'altre donne mia vista gabbate,
e non pensate, donna, onde si mova 55
ch'io vi rassembri sì figura nova
quando riguardo la vostra beltate. 4
Se lo saveste, non porìa Pietate
tener più contra me l'usata prova;
chè Amor, quando sì presso a voi mi trova, 60
prende baldanza e tanta securtate, 8
che fère tra' miei spiriti paurosi,
e quale ancide e qual pinge di fore,
sì che solo remane a veder vui: 11
ond'io mi cangio in figura d'altrui, 65

---

fantastici, tutto il fascino che viene dalla vivezza e dalla freschezza.

36 *Amico di buona fede.* (V. sopra, 3-4).

39 *Resurressiti.* Risorti (lat.). — *E li discacciati* ecc. E gli spiriti della vista tornati in possesso de' loro strumenti (cioè degli occhi).

41 *Io tenni* ecc. Io sono stato agli estremi (v. sopra, 7).

43 *Ne la camera* ecc. Nella camera ove soglio appartarmi per piangere.

50 *Ella non è saputa.* La causa del mio trasfiguramento non è nota altrui.

51 *Propuosile di dire.* Proposi di dirle. — *Desiderando* ecc. Desiderando che queste mie parole per rima fossero per caso udite da lei (*udite*, non *lette*); cioè che Beatrice potesse aver occasione di sentirle recitare o cantare.

54 *Mia vista.* Il mio aspetto. — *Gabbate.* Mettete in ridicolo (v. sopra, 85).

55 *Si mova.* Proceda.

56 *Nova.* Diversa dal consueto (alludo al " trasfiguramento " di cui sopra, 34 e 49).

59 *Tener più* ecc. Bella e forte immagine di guerra (*prova* vale ' sperimento d'arme '; cfr. *Inf.*, VIII, 122-23). Già nel son. *Tutti li miei penser* udimmo il P. chiamare la pietà " la mia nemica ".

62 *Che fère* ecc. Che *ferisce*, cioè ' mena colpi '. Anche qui un'immagine guerresca vigorosamente espressa.

63 *Pinge.* Spinge, caccia.

65 *Mi cangio* ecc. Divento nell'aspetto un altr'uomo.

ma non sì ch'io non senta bene allore
li guai de li scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia de la cosa divisa;
70 onde, con ciò sia cosa che per la sua ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero è che tra le parole dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole, cioè quando dico che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita salvo che
75 fuori de li strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, acciò che lo mio parlare dichiarando sarebbe in-
80 darno, o vero di soperchio.

XV.

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse uno pensamento forte, lo quale poco si partia da me, anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: « Poscia che tu pervieni a così dischernevole vista quando
5 tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vedere lei? Ecco che tu fossi domandato da lei, che avrestù da rispondere, ponendo che tu avessi libera ciascuna tua vertude in quanto tu le rispondessi? ». Ed a costui rispondea un altro umile pensero, e dicea: « S'io non perdessi le mie ver-

---

66 *Allore.* Allora.
67 *Guai.* Lamenti (plurale — d'uso comunissimo, come appare dalla *Commedia* — di *guaio*; cfr. *Inf.*, V, 3: "... dolor che pugne a guaio „).
69 *Aprire la sentenzia.* Schiudere al lettore il pensiero riposto.
70 *Con ciò sia cosa che* ecc. Poi che da quanto si dice sopra, nella prosa, della ragione che ho avuto di comporlo, il sonetto è chiarito a sufficienza.
73 *Dubbiose.* Che dan luogo a dubbio,
76 *In simile grado.* In grado simile al mio.
79 *Acciò che* ecc. Per ciò che invano mi adoprerei a spiegare come possa essere tal fatto a chi non l'ha provato, e spiegarlo a chi l'abbia sperimentato sarebbe superfluo.

XV. — 1-2 *Nuova.* Inusata, singolare. — *Uno pensamento forte.* Un pensiero da animo forte, come quello che suggeriva al P. l'energica risoluzione di evitare d'ora innanzi quelle occasioni che già avevano offeso, e potevano ledere maggiormente, la sua dignità. Si contrappone al pensiero *umile* di cui subito appresso.
4 *Dischernevole vista.* Aspetto degno di scherno. Com'è naturale, questo pensiero sdegnoso esagera alcun poco.
6-7 *Ecco che.* Supponiamo che. — *Da rispondere.* Intendi: alla sua domanda sulla cagione di quel trasfiguramento. — *Ponendo che* ecc. Posto che avessi libera ogni tua facoltà quel tanto che occorre per essere in grado di risponderle.
9 *Umile.* Remissivo, tollerante.

tudi, e fossi libero tanto che io le potessi rispondere, io le 10
direi, che sì tosto com'io imagino la sua mirabile bellezza,
sì tosto mi giugne uno desiderio di vederla lo quale è di
tanta vertude, che uccide e distrugge ne la mia memoria
ciò che contra lui si potesse levare: e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei ». 15
Onde io, mosso da cotali pensamenti, propuosi di dire certe
parole ne le quali, escusandomi a lei da cotale riprensione,
ponesse anche di quello che mi diviene presso di lei; e dissi
questo sonetto, lo quale comincia: *Ciò che m'incontra.*

Ciò che m'incontra ne la mente more 20
quand'i' vegno a veder voi, bella gioia;
e quand'io vi son presso, i' sento Amore
che dice: « Fuggi, se 'l perir t'è noia ». 4
Lo viso mostra lo color del core,
che, tramortendo, ovunque può s'appoia; 25
e per la ebrietà del gran tremore
le pietre par che gridin: « Moia, moia ». 8

---

11 *Io imagino.* Mi fingo nel pensiero.
12-3 *È di tanta vertude.* Ha tanta forza.
15 *Le passate passioni.* Le sofferenze patite (c'è qui un'allitterazione forse voluta).
17 *Riprensione.* Biasimo (quello pel suo cercar di vederla).
18 *Mi diviene.* M'avviene.
20 *Ciò che m'incontra.* Ciò che m'accade nella memoria vi cessa quando vengo a vedervi.— Con questo il P. vuol dare ad intendere come, quando egli s'avviava per vedere la sua donna, si ridestasse in lui il ricordo delle " passioni „ per tal vista sofferte (è questo ridestarsi il fatto che accadeva nella sua memoria), ma fosse subito " distrutto „ dal desiderio di quella " mirabile bellezza „ (v. sopra, 13-15). Nessun segno d'interpunzione mi par necessario in questo verso, dacchè l'ablativo di luogo (*nella mente*) può logicamente riferirsi, al tempo stesso, e al verbo *more* e al verbo *m'incontra*, del quale integra il concetto: ma, in ogni caso, la virgola va dopo *mente* (ove la pone il Barbi) e non dopo *m'incontra*, che senza il complemento sarebbe troppo indeterminato.
21 *Bella gioia.* Lode tradizionale nella lirica provenzaleggiante.
23 *T'è noia.* È per te cosa amara; cfr. *Inf.*, I, 76: "... perchè ritorni a tanta noia „ (*l'amaritudine della selva*).
24 *Lo viso* ecc. Il viso col suo colore (*pallido*, intendi, e ricorda il *pallor amantium* d'Orazio) attesta lo sgomento dell'animo (*core* dee significare qui ' animo ', come tante volte nella *Commedia*). Bel verso e traslato geniale, d'un ardimento tutto moderno.
25 *Tramortendo.* Sentendo la sua virtù venir meno (cfr. *Purg.*, XXXIII, 129: " la tramortita sua virtù ravviva „). — *S'appoia.* S'appoggia (forma ovvia nei nostri antichi rimatori).
26 *La ebrietà* ecc. Qui dello sgomento, come sopra (nel cap. III) della dolcezza. È l'effetto che il soverchiare d'un sentimento produce sull'anima tutta.
27 *Le pietre par* ecc. Pare (*per effetto dello stato d'ebbrezza dell'animo*), che le pietre mi minaccino la morte. Com'è naturale che, perdendo la virtù che lo sorregge (*tramortendo*), l'animo s'appoggi " ovunque può „ (cfr. i vv. precedenti), così nulla ha di strano che la fantasia del P., nel quale l'animo vien meno, pel grande sbigottimento entri in uno stato simile a quello dell'ebbro, a cui pare che le pietre degli edificî minaccino di rovinargli addosso ed ucciderlo. Questa interpretazione propendo a dare ai disputati versi 3-4; tenendo fermo quel che già fu osservato da altri giustamente, cioè che questo luogo, non immediatamente collegato col racconto del cap. XIV, rappresenta " un fenomeno posteriore conseguente a quel fatto „.

Peccato face chi allora mi vide,
se l'alma sbigottita non conforta,
30 sol dimostrando che di me li doglia 11
per la pietà, che 'l vostro gabbo ancide,
la qual si cria ne la vista morta
de li occhi c'hanno di lor morte voglia. 14

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico
35 la cagione per che non mi tengo di gire presso di questa
donna; ne la seconda dico quello che mi diviene per andare
presso di lei; e comincia questa parte quivi: *e quand'io vi
son presso.* Ed anche si divide questa seconda parte in cinque,
secondo cinque diverse narrazioni: che ne la prima dico quello
40 che Amore, consigliato da la ragione, mi dice quando le sono
presso; ne la seconda manifesto lo stato del cuore per esemplo
del viso; ne la terza dico sì come onne sicurtade mi viene
meno; ne la quarta dico che pecca quelli che non mostra
pietà di me, acciò che mi sarebbe alcuno conforto; ne l'ultima
45 dico perchè altri doverebbe avere pietà, e ciò è per la pietosa
vista che ne li occhi mi giugne; la quale vista pietosa
è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa
donna, la quale trae a sua simile operazione coloro che forse
vederebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi:
50 *Lo viso mostra*; la terza quivi: *e per la ebrietà*; la quarta:
Peccato face; la quinta: *per la pietà.*

XVI.

Appresso ciò, che io dissi questo sonetto, mi mosse una
volontade di dire anche parole ne le quali io dicesse quattro

---

28 *Chi allora mi vide.* Chi mi vede (3ª pers. dell'indic. pres., foggiata sul lat. *videt*) in quel momento, in quella congiuntura.

30 *Sol dimostrando* ecc. Col mostrare (basta questo) che gli duole di me.

31 *Per la pietà* ecc. Per quella compassione — cui il vostro scherzare distrugge — che si genera dall'aspetto smorto de' miei occhi, ecc. — Gli occhi del P. apparivano smorti perchè privi in quel momento degli spiriti visivi (v. sopra, XIV, 25-9) e in un'estatica fissità.

32 *Si cria.* Il lat. *creat,* accanto a *crea,* dà (attraverso a un **criea*) *cria,* forma comune in antico e usata da Dante anche nel poema (*Inf.*, XI, 63: “ di che la fede spezïal si cria ”; *Purg.*, XVI, 80-81: “ ... e quella cria | la mente in voi ”).

33 *Di lor morte.* Nell'ediz. Barbi si legge *di lor pianto*; ma è un errore di stampa.

35 *Non mi tengo di gire.* Non so trattenermi dall'andare.

36 *Mi diviene.* M'avviene, “ m'incontra ”.

41-2 *Per esemplo del viso.* Per mezzo dell'idea o immagine che ne dà il viso.

44 *Acciò che.* Poichè.

45-6 *La pietosa vista che* ecc. L'aspetto degno di compassione che prendono gli occhi miei.

47 *Non pare.* Non appare, non si manifesta.

48 *La quale trae* ecc. La quale conduce a fare il medesimo, cioè a “ gabbare ”

cose ancora sopra lo mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima de le quali si è che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amore mi facea. La seconda si è che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte, che 'n me non rimanea altro di vita se non un pensero che parlava di questa donna. La terza si è che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per apropinquare a tanta gentilezza m'adivenia. La quarta si è come cotale veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita. E però dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Spesse fïate.*

Spesse fïate vegnonmi a la mente
le oscure qualità ch'Amor mi dona,
e vènnemi pietà, sì che sovente
io dico: « Lasso! avien elli a persona? »; 4 20
ch'Amor m'assale subitanamente
sì che la vita quasi m'abandona:
campami un spirto vivo solamente,
e que' riman, perchè di voi ragiona. 8
Poscia mi sforzo, chè mi voglio atare; 25
e così smorto, d'onne valor voto,
vegno a vedervi, credendo guerire: 11
e se io levo li occhi per guardare,
nel cor mi si comincia uno tremoto
che fa de' polsi l'anima partire. 14 30

XVI. — 4 *Per me.* Da me.

5 *Che molte volte* ecc. Che spesso provavo dolore rivedendomi con la fantasia quale Amore mi faceva.

7 *Che Amore* ecc. Che spesso, per un improvviso assalto violento d'Amore, la mia vita si riduceva tutta nel pensare a questa donna.

9-10 *Che quando questa battaglia* ecc. Che quando mi trovavo assalito a quel modo, ricorrevo alla vista di lei come a difesa, senza ricordarmi più che cosa m'accadeva nell'avvicinarmele.

15 *Finalmente disconfiggea* ecc. Finiva di sconfiggere (*continua l'immagine di guerra*) quel poco di vita che m'era rimasto.

17 *A la mente.* Alla memoria.

18 *Le oscure qualità.* Le condizioni triste di cui sopra, nella prosa, e nei versi successivi; cioè l'angoscia del proprio stato, la debolezza di tutte le facoltà dell'animo. La gioia è luce, ombra la tristezza; di qui l'epiteto di *oscure* (cfr. più avanti, nel son. *Videro li occhi* ecc.: " la qualità de la mia vita oscura „).

19 *Vènnemi.* Per *vien-ne-mi*, ' me ne viene '.

20 *A persona.* Ad alcuno (franc. *à personne*).

23 *Campami.* Mi fa scampare da morte, mi mantiene in vita.

25 *Atare.* Aitare, aiutare.

26 *Così smorto.* Sopra, nella prosa: *quasi discolorito tutto.* — *Onne valor.* Ogni possa o virtù.

27 *Guerire.* Rimettermi dalla mia debolezza (lat. *infirmitas*).

29 *Uno tremoto.* Un tremito o tremore.

30 *De' polsi* ecc. (V. sopra, II, 15).

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate; e però che sono di sopra ragionate, non m'intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte
35 comincia quivi: *ch'Amor*; la terza quivi: *Poscia mi sforzo*; la quarta quivi: *e se io levo.*

XVII.

Poi che dissi questi tre sonetti ne li quali parlai a questa donna, però che fuoro narratori di tutto quasi lo mio stato, credendomi tacere e non dire più però che mi parea di me assai avere manifestato, avegna che sempre poi tacesse di
5 dire a lei, a me convenne ripigliare matera nuova e più nobile che la passata. E però che la cagione de la nuova matera è dilettevole a udire, la dicerò quanto potrò più brievemente.

XVIII.

Con ciò sia cosa che per la vista mia molte persone avessero compreso lo secreto del mio cuore, certe donne le quali adunate s'erano dilettandosi l'una ne la compagnia de l'altra, sapeano bene lo mio cuore, però che ciascuna di loro era stata
5 a molte mie sconfitte; ed io passando appresso di loro, sì come da la fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne. La donna che m'avea chiamato, era donna di

---

33 *M' intrametto.* Qui, come avanti (ne' capp. XXII e XLI), *intramettersi* vale ' prendersi la briga '.

XVII. — 1 *Poi che dissi* ecc. Dopo aver composto questi tre sonetti in cui il discorso è rivolto a Beatrice, mentre, dacchè in essi è rappresentato quasi del tutto il mio stato d'animo, credevo di non dover più far versi d'ora in poi, parendomi d'aver rivelato me stesso abbastanza; io smisi bensì d'indirizzarmi a lei, ma mi convenne poetare ancora, su argomento nuovo e più nobile che per l'addietro.
5 *Matera nuova* ecc. " Quello che fosse loda di questa gentilissima „ (XVIII, 41-2).
7 *È dilettevole a udire.* Trattavasi infatti dei piacevoli ragionari di una brigata di donne gentili. — *Dicerò.* Dirò (cfr. *Inf.*, III, 45: " . . . dicerolti molto breve „).

XVIII. — 1 *Per la vista mia.* Pel mio aspetto (dinanzi a Beatrice).
2-3 *Le quali adunate* ecc. Che s'erano ragunate per diporto.
4 *Sapeano* ecc. Conoscevano bene lo stato dell'animo mio. — *Però che ciascuna* ecc. Perchè ciascuna avea sovente assistito agli effetti della vista della mia donna, ch'erano una sconfitta (*nella " battaglia d'Amore* „; v. sopra, XVI, 10) dacchè " tale veduta disconfiggea la mia poca vita „ (cfr. ivi II, 15).
5 *Passando* ecc. Passando a caso vicino a loro (dovevano esser adunate in luogo aperto).

molto leggiadro parlare; sì che quand'io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse 10 loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano che mi guardavano, aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro. De le quali una, volgendo li suoi occhi verso me e chiamandomi per nome, disse queste parole: « A che fine ami tu 15 questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, chè certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo ». E poi che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi queste parole 20 loro: « Madonne, lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna forse di cui voi intendete, ed in quello dimorava la beatitudine che era fine di tutti li miei desiderii. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio segnore Amore, la sua merzede, ha posto tutta la mia beatitudine in quello 25 che non mi puote venire meno ». Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna che m'avea 30 prima parlato, queste parole: « Noi ti preghiamo che tu ne

---

8-9 *Leggiadro.* Festevolmente grazioso (v. sopra, VII, 24, VIII, 28 e 51). — *Dinanzi da loro.* Alla loro presenza.

10-1 *Che piacesse loro.* Che cosa desiderassero da me. — *Le donne* ecc. È un quadretto pieno di verità e di vita. Par di vederle codeste Fiorentine cortesi e gaie, intente quali a conversare, quali a ridere, quali a fissare curiosamente il poeta, certo un po' timido ed impacciato, in attesa di sentir dalla sua bocca qualche cosa intorno al segreto d'amore che quel giorno, non forse per la prima volta, era il tema dei lor discorsi e delle loro piacevolezze.

15 *A che fine ami* ecc. Qual è, dunque, il fine a cui tendi nell'amar costei, se non sei in grado, ecc.

17 *Conviene* ecc. Dev'essere ben diverso da quello degli altri amanti.

18 *E poi che* ecc. Particolare colto dal vero e benissimo ritratto. Quando un dubbio che sia nell'animo di tutti finalmente viene espresso, si fa silenzio, e in ogni volto appare visibile l'ansietà della risposta.

22 *Forse di cui* ecc. Ch'è forse quella a cui alludete (non ignorava che nel fatto alludevano a lei, ma non gli pareva di doverlo confermare così, risolutamente). Per la collocazione del *forse*, cfr. *Inf.*, X, 63: “ forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ”.

23 *La beatitudine che era fine* ecc. La felicità ch'era termine di tutti i miei desiderî (intendi: quella felicità oltre la quale non andava il moto spirituale generato in me da Amore; cfr. *Purg.*, XVIII, 25-33). Nell'ediz. Barbi si legge invece: *La beatitudine, chè era fine* ecc.

26 *Allora queste donne,* ecc. Bellissimo, per naturalezza e verosimiglianza, questo commentare che fan le donne tra loro, con benigna compassione, la risposta molto enigmatica di Dante, senza poter indovinare a che cosa alluda. E la similitudine è piena di gentilezza e tale che davvero non potea venire in mente se non a chi (come il P., per quanto egli afferma) avesse ancora nell'orecchio il suono di quelle parole e di quei sospiri.

31 *Noi ti preghiamo,* ecc. Son tutte d'accordo in questa preghiera, perchè nessuna di loro è riuscita a indovinare di che si tratti.

dichi ove sta questa tua beatitudine ». Ed iò, rispondendo lei, dissi cotanto: « In quelle parole che lodano la donna mia ». Allora mi rispuose questa che mi parlava: « Se tu ne dicessi
35 vero, quelle parole che tu n'hai dette in notificando la tua condizione, avrestù operate con altro intendimento ». Onde io, pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partio da loro, e venia dicendo fra me medesimo: « Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè
40 altro parlare è stato lo mio? ». E però propuosi di prendere per matera de lo mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta matera quanto a me, sì che non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio
45 di dire e con paura di cominciare.

XIX.

Avenne poi, che passando per uno cammino lungo lo quale sen gia uno rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontade

---

33 *Cotanto.* Tanto e non più. — *In quelle parole* ecc. Nelle parole per rima in lode della donna mia (*la donna mia*, si noti, non *la mia donna*; per più viva dimostrazione d'affetto, come nel *Purg.*, XXIII, 87 e 92).

35 *Quelle parole che tu n' hai dette* ecc. Quelle parole che hai detto di lei attendendo a far conoscere lo stato del tuo animo, avresti tu messe in opera con fine diverso (cioè d'esaltare Beatrice). — Dell'*in* col gerundio, *in notificando*, si hanno esempî non rari in antico anche nella nostra lingua; in francese, come ognun sa, è d'uso normale.

36-7 *Onde io, pensando* ecc. Per la qual cosa (*cioè per la risposta datami da quella donna*) io, riflettendo su queste parole (*le ultime nominate: le parole per rima che, secondo lei, avrebbero dovuto avere altro intendimento, se* ecc.), mi partii da quelle donne quasi vergognoso. — E nel fatto c'era contraddizione da arrossirne, tra quella dichiarazione di far consistere l'estremo della felicità nel cantare le lodi della donna sua, e il soggetto delle rime che fino a quel momento il P. avea divulgate tra i fedeli d'amore e tra le giovani gentili. Di qui il discorso che, come dice subito dopo, ei veniva facendo a se stesso nell'allontanarsi da quelle donne.

41 *Matera de lo mio parlare.* Soggetto de' miei versi. — D'ora innanzi, nella *V. N.*, " non più desiderî, non più querele, non più gioie straordinarie; ma continua e beata contemplazione della bellezza in ciò ch'ella ha di più sovrasensibile, in quanto si manifesta operatrice di bene non pur su l'anima del poeta, ma in tutto che l'appressa ". Così il Carducci, e non si potrebbe dire meglio.

43 *Troppo alta matera quanto a me.* Materia troppo alta per le mie forze.

XIX. — 2 *A me giunse* ecc. Da alquanti giorni Dante sente il desiderio di dettar versi secondo il nuovo suo proposito, e non osa: non sa come incominciare. Un bel giorno si trova, forse a diporto, in campagna: lungo la sua strada scorre un limpido ruscello. Dagli oggetti esteriori ecco venire l'impulso risolutivo alla sua volontà: ora egli vuole poetare; e dacchè ha in animo di rivolgere il discorso, nel parlare di Beatrice, a donne, ma che non siano semplicemente femmine, bensì tali da poter intendere a dovere l'amore, il cominciamento che andava cercando gli viene sulle labbra da sè, bell'e fatto: *Donne ch'avete intelletto d'amore.* Gli piace, e però lo affida alla memoria per quando comporrà questa canzone. — Nient'al-

di dire, che io cominciai a pensare lo modo ch'io tenesse; e pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse, se io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad ogni 5

---

tro se non questo, chi ben guardi, nel breve preambolo alla canz. *Donne ch'avete*; cioè nè più nè meno che una risoluzione presa e un bel verso trovato: troppo poco, perchè si debba qui tirare in campo l'ispirazion poetica nel senso moderno del vocabolo, la spontaneità e sincerità del sentimento in contrapposizione agli artifizî di scuola, come fa chi sforza a tal uopo la frase *la mia lingua parlò* ecc. a significare troppo di più ch'essa non dica ove la si consideri in connessione con le circostanze predette. Vero è che nel c. XXIV del *Purgatorio* Dante fa citare il v. *Donne ch'avete* al rimatore Bonagiunta da Lucca, e ne prende argomento ad enunciare il segreto dell'arte sua: “Io mi son un che quando | Amore spira noto, ed a quel modo | che detta dentro vo significando „. Ma quel verso è ricordato dal Lucchese per l'unica ragione che da esso l'Alighieri prese cominciamento quando “fuore | trasse le nove rime „ (ivi, 49-50), e la *novità* di queste per Dante non consisteva già nella forma, dacchè il merito della loro dolcezza e leggiadria risaliva, secondo lui (cfr. *Purg.*, XXVI, 97-99 e 112-14), a Guido Guinizelli, bensì nella materia (v. sopra, XVII, 5-6, XVIII, 40-3), cioè nel nobilissimo soggetto, nella celebrazione della bellezza in quanto appresenta in feminee membra quel massimo dei piaceri terreni ch'è come un'ombra o vestigio del Sommo Piacere (cfr. *Purg.*, XXXI, 49-51), e raggia dagli spiragli dell'anima salutifera luce celestiale. Di conseguenza, il “nodo „ da sciogliere per chi nel comporre versi voglia pervenire a codesto stile nuovo, a così fatta maniera di poesia più alta e più proficua, per Dante dovea consistere tutto nel saper liberare l'animo dall'impedimento delle perturbazioni (com'egli stesso, coll'astenersi deliberatamente da ogni espressione di dolore, di sdegno, d'esultanza, mostrò d'aver fatto appunto nelle nuove rime composte dopo quel “cominciamento „) ed affidarlo, poetando, unicamente e totalmente all'impulso che fa piegare esso animo verso quello ch'è giusto gli piaccia dacchè, pel molto che in sè accoglie della luce divina, drizza il moto de' suoi desiderî al termine del Sommo Bene. Quest'impulso o spiramento (v. più avanti, nel cap. XXXVIII, e, per l'equivalenza dei due termini, la Somma dell'Aquinate, I, 36, 1) conduce a Dio perchè a Dio in quanto è spirito santo, cioè foco che “spira „ dalla Sapienza e dalla Possanza o, in una parola, Amore, si conforma per ogni rispetto: nell'*essenza*, dacchè esso pure è “fiamma di carità „ (si ricordi il principio dell' XI cap. della *V. N.*); nella *virtù*, poi che genera desiderî che menano, da ultimo, al bene di là dal quale “non è a che si aspiri „ (cfr. *Purg.*, XXXI, 22-24); nell'*operazione* infine, in quanto l'atto suo proprio è spirare, 'impellere'. È dunque l'amore quale dev'essere, l'“amor che drittamente spira „ (*Par.*, XV, 2), al quale soltanto — poi che l'inordinato e “folle „ è *cupidità*, non amore — spetta d'esser chiamato così, semplicemente; è Amore quale, in figura d'un signore possente, ci è venuto dinanzi fino ad ora nella *Vita Nuova*. Il segreto, pertanto, dell'arte nuova di Dante, che questi, sentendo implicita una lode nell'accenno di Bonagiunta a tale novità, s'affretta a rivelargli quasi per restituirne modestamente il merito a Chi spetta, sta nel fatto che, da quando compose la canz. *Donne ch'avete*, divulgatasi subito largamente suscitando la più viva ammirazione, egli (e altrettanto si dica dei seguaci del nuovo suo stile) scrive poesie soltanto e sempre quando opera in lui (*spira*) quell'impulso di natura divina, che ha virtù di piegar l'animo verso immagini veraci di bene (*Amore*); e proprio nel modo in cui da quell'intima fiamma il piacere della bellezza gli è dimostrato all'intelletto, ch'ella irradia, gli è colorito alla fantasia, ch'ella affoca (*a quel modo che detta dentro*), ei lo significa in versi che hanno davvero, talvolta, la soavità delle cose di cielo. Bonagiunta capisce a volo, e assente fervido: egli è “un ben finito e già spirito eletto „, che sa la virtù del dritto amore. Ma anche i lettori del poema, dacchè già nel diciottesimo della stessa cantica hanno appreso che cosa è l'amor vero, avrà l'Alighieri pensato che dovessero afferrar subito il senso profondo di quella terzina; atteso soprattutto il fine d'utilità morale che a que' tempi s'attribuiva alla poesia, e la tendenza degli spiriti a scorgere il sovrannaturale in tutto che trascendesse la facoltà più consueta e più comune; onde dovea sembrare naturalissimo che l'*ispirazione* (già per gli antichi 'divino afflato') dei poeti, savi per eccellenza, fosse da identificare con quell'istesso “spi-

donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono pure femine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa, e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore.* Queste parole io ripuosi ne la mente con grande letizia, pen-
10 sando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato a la sopradetta cittade, pensando alquanti die, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto ne la sua divisione. La canzone comincia: *Donne ch'avete.*

15 Donne ch'avete intelletto d'amore,
i' vo' con voi de la mia donna dire,
non perch'io creda sua laude finire,
ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore,
20 Amor sì dolce mi si fa sentire,
che s'io allora non perdessi ardire,
farei parlando innamorar la gente: 8
e io non vo' parlar sì altamente,
ch'io divenisse per temenza vile;
25 ma tratterò del suo stato gentile

ramento „, di natura divina, che, attraverso al Bello, adduce al Vero ed al Buono. Ma la critica d'oggi ha creduto invece di ravvisare in codesto passo la formula dell'ispirazion poetica che meglio si conforma alle sue proprie idee intorno all'arte; onde al medievalissimo e cattolicissimo degli scrittori si fa erigere a canone di questa, non un concetto religioso e neppure un concetto etico, bensì quello, estetico puramente (e così moderno in tutto!), della sincerità ed immediatezza di sentimento contrapposte agli sforzi del *convenzionalismo* mendace.

7 *Pure femine.* Soltanto femmine e nulla più.

13 *La canzone.* Nel *De vulg. eloquentia* (II, viij, 7 e xij, 3) è ricordata come esempio di canz. dalle stanze tutte uguali e tutta d'endecasillabi (schema metr.: ABBC . ABBC | CDD . CEE; congedo u-
piedi versi
guale alle stanze). Sulle stesse rime fu scritta, non si sa da chi (certo non dal P., che ha intendimenti e modi d'arte al tutto diversi), una canzone responsiva in nome delle donne a cui Dante rivolge la parola (pubbl. più volte, l'ultima nell'ed. Melodia della *V. N.*, a pp. 123-24).

15 *Intelletto d'amore.* Facoltà (*derivante da gentilezza d'animo*) d'intendere che cosa è veramente l'amore. — Quest'espressione, fraintesa per lo più nel senso di " cura intelligente ed amorosa ", è diventata, al pari dell'*amore spira* e del *che detta dentro* discussi poc'anzi, un luogo comune della retorica gazzettiera e conferenziera.

17 *Sua laude finire.* Dire compiutamente le sue lodi.

18 *La mente.* La parte razionale dell'animo (*intelletto e volontà*), sulla quale soltanto (*e non sull'appetito sensitivo*) opera l'amore del bene verace.

19 *Io dico che* ecc. L'imperfetta compagine di questo periodo fa che non senza fatica si riesca a coglierne il procedimento logico; il quale dev'essere questo: — Io dico che quando considero la virtù della mia donna, Amore opera in me con tanto di dolcezza, che nel tempo ch'esso " spira „ (v. la nota a pag. 41) potrei dire di lei per rima cose grandi, da farne innamorare le altre persone; sennonchè allora mi vien meno, a cagione del mio sgomento, l'ardire, e per viltà desisto dall'impresa (*la viltà d'animo si contrappone appunto al " buono ardire „*; cfr. *Inf.*, II, 45, 122 e 131): ond'io, che non vorrei ciò m'avesse a succedere anche questa volta, descriverò le proprietà e condizioni della mia donna senza dirne tutto quanto meriterebbero, pianamente, ecc.

a respetto di lei leggeramente,
donne e donzelle amorose, con vui,
chè non è cosa da parlarne altrui. 11

Angelo clama in divino intelletto
e dice: « Sire, nel mondo si vede 30
maraviglia ne l'atto che procede
d'un'anima che 'nfin quassù risplende ».
Lo cielo, che non àve altro difetto
che d'aver lei, al suo segnor la chiede,
e ciascun santo ne grida merzede. 35
Sola Pietà nostra parte difende; 22
chè parla Dio, che di madonna intende:
« Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra spene sia quanto me piace
là ov'è alcun che perder lei s'attende, 40

---

28 *Altrui*. Con semplici femmine.

29 *Angelo* ecc. L'apoteosi di Beatrice comincia subito e dall'alto; ben a ragione le donne gentili, nella canz. responsiva su ricordata, esclamano: " Ahi Deo, com'àve avanzato 'l suo detto | portandolo da noi in alta sede! ". — *Clama*. Chiama (*lat.*), nel significato di 'prega'; cfr. *Purg.*, VIII, 71: " Dì a Giovanna mia che per me chiami ". — *In divino intelletto*. Nella mente di Dio, la quale non ha bisogno, perchè la preghiera dell'angelo vi si dipinga, di formate parole.

30 *Nel mondo si vede* ecc. Nel mondo si vede cosa straordinaria, miracolosa, nell'atto che procede da un'anima di cui giunge fin quassù lo splendore. — Pel significato esatto di *maraviglia* v. la canz. *Amor che nella mente*, v. 52 (" a consentir ciò che par maraviglia "); l'*atto*, ossia l' 'operazione' dell'anima di Beatrice, che agli angeli stessi sembra miracolo, dev'essere appunto quel diffondere ch'ella fa tanto e sì intenso lume del divino raggio, che può il suo *splendore* o 'riflesso' (cfr. *Conv.*, III, 14) tornare su in cielo.

33 *Lo cielo, che* ecc. La duplice " corte del cielo ", la quale non ha difetto d'altro se non di quest'anima che ha portato seco nel " mortal mondo " tanto della luce di lassù, la chiede al suo Signore, ed ogni beato (*degli angeli ha già detto*) invoca la grazia d'averla compagna.

36 *Sola Pietà*, ecc. Soltanto la misericordia argomenta contro l'istanza dell'intera " milizia di Paradiso ", a favor nostro (*cioè di noi fruenti ora nel mondo la vista di quella maraviglia*): nel fatto, Iddio, che intende essere la mia donna quel miracolo incarnato, risponde, ecc.

38 *Diletti miei*. Gli angeli e i santi (" ambo le corti del cielo ", *Par.*, XXX, 96).

39 *Vostra spene*. Quell'anima onde con certezza attendete ciò che solo manca all'ultima perfezione del vostro " sicuro e gaudioso regno ". — *Sia quanto me piace*. Quanto pel bene dei mortali giudico opportuno. Nel non accogliere l'istanza dei beati che vorrebbero affrettare la dipartita di Beatrice dal mondo, Dio mostra di aver dato peso alle ragioni della misericordia.

40 *Là ov'è alcun* ecc. 'Dov'è uno (*Dante*) che s'attende di perderla (*perchè, conosciutone il valore, s'è accorto che il cielo non può a lungo patirne difetto*), e che dirà nel visitare l'inferno: O sciagurati, io ho veduto nel mondo ciò che i beati attendono ad ultima perfezione della loro gloria'. Interpretando così, bisogna ammettere che quando dettava questi versi Dante vagheggiasse, o stesse scrivendo, qualche componimento poetico (p. es. un *detto*, o un capitolo, o un serventese) descrivente una sua imaginaria discesa nel regno dei morti; soggetto tutt'altro che insolito od alieno dal comune modo di sentire. Beatrice era in vita; onde un accenno alla miracolosa sua virtù non vi poteva entrare se non mediante un artifizio. I versi di cui si tratta mirerebbero a prepararlo: Dio manda l'amico e fedele di Beatrice a visitare *le perdute genti* affinchè queste sappiano che la beatitudine dei celesti giungerà ad un estremo di beatitudine anche maggiore, com'egli ha potuto toccar con mano nel mondo. Così il dolore di quegli sciagurati (*malnato* è aggettivo di biasimo, oltre che

e che dirà ne lo inferno: « O malnati,
io vidi la speranza de' beati ». 28

di commiserazione; cfr. *Conv.*, III, 4, IV, 27 e 29) crescerà, com'è giusto, pensando a che cosa essi han perduto in eterno; e dal canto loro i beati avranno un compenso (ecco la ragione vera, secondo me, di quest'accenno ai dannati, che fa Iddio rispondendo a' suoi diletti) al loro attendere, voluto solo per pietà dei viventi, ai quali ancora non piace al Signore togliere quella miracolosa donna: e ciò non perchè i celesti godano del male altrui, ma perchè l'accrescimento di dolore prodotto in quei miserabili a tale annunzio serve a far loro misurare, e quindi pregustare, l'accrescimento di gloria che vien loro ritardato, ma di cui sono in un " attender certo „ (v. la questione XCIV del Supplemento alla terza parte della *Summa theologica* di S. Tommaso; dov'è detto che nulla dee sfuggire ai beati di quanto s'appartenga alla perfezione della beatitudine; che perciò, dacchè ogni cosa si conosce meglio comparandola col suo contrario, è dato loro di vedere perfettamente le pene degli empî; che, infine, di queste pene non provano compassione, anzi ne godono in quanto considerano in esse l'ordine della divina giustizia e il loro privilegio d'esserne esenti).

Certo l'allusione ad un suo componimento poetico di tale soggetto è qui velata dal P. in modo che dovea sfuggire ai più; ma i suoi intimi — ai quali sovra tutti (e in ispecie a Guido Cavalcanti) avrà voluto " esser palese „ — probabilmente avevan già qualche sentore d'un suo proposito di quel genere; degli altri non doveva importargli gran che, se " temeva „ d'aver comunicato a " troppi „ il suo intendimento per le *divisioni* fatte di questa canzone (vedi più sotto). E si noti, che la disputata stanza di cui si tratta, ei non s'è punto curato di dividerla, come suol fare quando desidera aprire l'intendimento de' suoi versi. — Chi non sa, o non indovina, che quell'*alcun* sono io, e che nell'inferno andrò soltanto per finta (a quel modo che son finzione, naturalmente, anche queste parole che metto in bocca alla Divinità!), pigli pure *alcun* nel senso generico di ' taluni ', e non sarà un gran male, dacchè il senso potrà, un po' all'ingrosso, correre allo stesso modo. — Così può aver pensato il P.: e nel fatto parecchi, negli ultimi tempi, hanno dato questo significato al *là ov'è alcun* ecc., unicamente, forse, perchè ripugnava loro d'ammettere che fin da quando scriveva questa strofe potesse Dante pensare a qualche cosa d'attinente ad un suo viaggio nell'oltretomba. Per parte mia, purchè questo *qualche cosa* si contenga ne' limiti sopraddetti, tale ripugnanza non ho mai avuta: e ad *alcun* credo sia bene dare qui proprio il senso normale ed ovvio; anche perchè così si viene a ricongiungere molto meglio con ciò che precede. Ben degno, infatti, di godere ancora al mondo per qualche tempo la salutare efficacia di Beatrice è chi, come il P., n'abbia inteso tutto il miracoloso valore, tanto da poter avere da Dio il mandato di scendere vivo a bandirne anche ne' regni buj quelle lodi di cui già risuonano il cielo e la terra. Qual pietà, invece, può avere Iddio per chi Egli sa che, non ostante l'esempio di quella cosa " venuta | da cielo in terra a miracol mostrare „, morrà nell'ira sua?

Ma questa spiegazione di *alcun* nel senso di taluni può, ripeto, essersi affacciata come possibile alla mente del poeta. Al tutto contraria, invece, e al suo sentimento di cristiano e al fine particolare che si proponeva prendendo a trattare quella " materia nova e più nobile che la passata „ mi pare la seguente, che pure ha il suffragio d'interpreti autorevoli: ' Là dove è un tale (*Dante*) che, morendo, si dannerà, e potrà gloriarsi coi compagni di pena, commiserandoli, d'aver veduto al mondo colei ch'è la speranza dei beati '. Questa seconda stanza della canz. *Donne ch'avete* inizia l'esaltazione di Beatrice con una specie di *prologo in cielo* solenne: parla l'altissimo Sire, rispondendo a un'istanza di tutta la sua corte. È possibile che il P. voglia, come prima cosa, farsi decretare per bocca di Colui che mai non mente — e a quel modo! — la suprema delle pene per un cristiano, la morte dell'anima? E non sarebbe, d'altra parte, la più stridula delle stonature questa prima nota del concento delle lodi di Beatrice? Colui che fin dalla puerizia è spiritualmente unito all'anima di lei, in così maraviglioso grado salutifera, si dannerà? Ma che serve allora ch'egli da tanto tempo la vegga, e l'abbia sentita parlare più volte, e abbia provato in modo così intenso e così profondo gli effetti del suo saluto? È vero; quando fu scritta questa canzone Beatrice aveva smesso di salutare il P.; ma per un malinteso, non per colpa di lui. Il quale affermerà più tardi, che durante la sua " vita nova „ fu sempre guidato in dritta parte da quegli " occhi gio-

Madonna è disiata in sommo cielo:
or voi di sua virtù farvi savere.
Dico, qual vuol gentil donna parere 45
vada con lei, chè quando va per via,
gitta nei cor villani Amore un gelo
per che onne lor pensero aghiaccia e père,
e qual soffrisse di starla a vedere
diverria nobil cosa, o si morria; 36 50
e quando trova alcun che degno sia
di veder lei, quei prova sua vertute,
chè li avien, ciò che li dona, in salute,
e sì l'umilia, ch'ogni offesa oblia:
ancor l'ha Dio per maggior grazia dato, 55
che non po mal finir chi l'ha parlato. 42

---

vinetti „ perchè virtualmente disposto al bene (cfr. *Purg.*, XXX, 115-17, 121-23), e già in queste rime implicitamente dava lode di gentilezza al proprio animo mostrandolo aperto al dritto amore. Dirò di più! Ne' primi versi (5-8) di questa stessa canzone Dante dichiara d'essere innamoratissimo del “ valore „ di Beatrice; nelle stanze successive alla presente vedremo com'egli intenda a celebrare come m i r a c o l o s a codesta virtù di lei: ora, appunto perchè tale, questa virtù è immagine della divina. Come può, dunque, il P. nella stanza intermedia far premiare dal Valor Primo questo suo così fervido amore per Esso... con la dannazione eterna? E dato e non concesso che un accenno di tal genere ci fosse nella canzone, non avrebbe dovuto il P. espungerlo premurosamente quando raccolse poi le sue rime in un racconto dei modi con che l'interior bellezza di Beatrice operò virtuosamente su lui, fin ch'ella visse, in ordine alla salute dell'anima? Tale racconto finisce (vedremo) accennando al proposito di una “ trattazione „ che non può esser altro se non il viaggio pei tre regni dei morti che Dante narrerà nella *Commedia*. Già dunque allora egli pensava ad immaginare in un poema d'aver avuto da Dio una missione altissima, quale soltanto Enea e S. Paolo avevan ottenuta prima di lui. Come poteva conciliarsi questo con la finzione d'una sentenza di morte pronunziata per l'anima sua dal re dell'universo? Quel salire fino all'Empireo ancora in vita, gli era conceduto appunto perchè Iddio sapeva non avere la Chiesa militante alcun figliuolo con più s p e r a n z a di lui (cfr. *Par.*, XXV, 52-57). Come poteva, pertanto, aver disperato fino a quel segno, aver peccato così gravemente contro la seconda delle virtù teologali?

43 *Madonna* ecc. È un trapasso alla maniera scolastica, come se il P. dicesse: Abbiamo così dimostrato che la mia donna è desiderata nel cielo Empireo; ora vediamo in che cosa consista la virtù ond'ella opera in un modo che appare maraviglioso anche ai Celesti.

44 *Voi*. Voglio; cfr. più sopra, XIII, 37.

45 *Dico*. Anche questo ripetersi di *dico*, o *dico che*, è del procedimento logico degli Scolastici. E in tutta questa canzone c'è veramente più raziocinio che pensiero poetico ed arte.

46 *Quando va* ecc. Quando Madonna va per via, Amore (*ch'ella porta negli occhi e nel sembiante*) fa agghiacciare gli animi villani (*villano, già dicemmo, è il contrapposto di gentile*) per la paurosa riverenza che incute, sì da distruggere ogni pensiero ch'essi abbiano conforme alla lor trista natura. — C'è chi vorrebbe vedere qui nell'Amore Beatrice stessa, designata dal suo *senhal* o ‘ coprinome ’: ma, credo, a torto.

49 *E qual soffrisse* ecc. E chiunque di costoro riuscisse a sostenere il suo aspetto per qualche tempo, o si farebbe di villano gentile, o morrebbe.

53 *Chè li avien* ecc. Chè ciò ch'ella ha virtù di donargli (*intendi*: *di conferire all'anima sua*) gli avviene in salute (*cioè*: *giunge proficuo alla salute di essa anima*), o lo rende così pacato e sereno, ch'egli dimentica ogni offesa ricevuta. È quello stesso che degli effetti dell'apparire di Beatrice leggemmo sul principio del cap. XI.

56 *Mal finir*. Finire malamente quanto all'anima, dannarsi.

Dice di lei Amor: « Cosa mortale
come esser po sì adorna e sì pura? ».
Poi la reguarda, e fra se stesso giura
60 che Dio ne 'ntenda di far cosa nova.
Color di perle ha quasi, in forma quale
convene a donna aver, non for misura;
ella è quanto de ben po far natura;
per esemplo di lei bieltà si prova. 50
65 De li occhi suoi, come ch'ella li mova,
escono spirti d'amore inflammati,
che feron li occhi a qual che allor la guati,
e passan sì che 'l cor ciascun retrova:
voi le vedete Amor pinto nel viso,
70 là 've non pote alcun mirarla fiso. 56

---

57 *Dice di lei* ecc. Come le creature angeliche sopra, così qui Amore si maraviglia di tanta purità e vaghezza in cosa mortale.

60 *Cosa nova.* Cosa insolita, miracolosa; una " maraviglia " (v. più avanti, nel cap. XXVI).

61 *Color di perle* ecc. Ha un colore quasi di perle, in quella guisa che si conviene a donna, non eccessivo. — Questo particolare carattere della bellezza corporea di Beatrice, ricordato così subito dopo quel giurare d'Amore ch'ella nell'aspetto si rivela un vero miracolo, manifestamente è qui addotto, insieme con le successive più generiche affermazioni, per provare codesta singolarità soprannaturale: onde qualche cosa di più che umano dovrà pur avere in sè, e non può essere soltanto il " colore pallido quasi come d'amore "; chè questo ella ebbe comune con colei che vedremo chiamata dal P. " la donna gentile " (v. più avanti, nel cap. XXXVI), e chi sa con quante altre! Io per me credo, che quel richiamo alle perle voglia proprio dar l'idea d'un pallore mite e temperato che abbia riflessi perlacei; a dinotare, poeticamente, come quel lume divino che nell'anima di Beatrice ardeva sì da mandare fin su in cielo il suo riflesso (si ricordi la stanza II), le tralucea nel candore del volto a guisa d'una fiamma chiusa dentro un vaso di puro alabastro. Se così s'interpreta, l'accenno insolito, anzi unico nella *V. N.*, a qualità corporee di Beatrice, come s'allaccia meglio (vedemmo) a ciò che precede, così meglio prepara altresì quello che tien dietro. Poichè il P. continua dicendo che la sua donna è quanto di meglio la natura può fare: e si sa che ogni bene verso cui si muova, amando, la mente nostra, non è altro se non " un lume " del divin raggio (cfr. *Par.*, XXVI, 31-35). Soggiunge poi ch'è l'esempio di lei ciò che dimostra in che consista la beltà: e si capisce come Dante in quella miracolosa, stupenda, proprietà che a' suoi estatici occhi parea di scorgere nel sembiante della sua Bice dovesse ravvisare la vera eccellenza della bellezza muliebre.

65 *De li occhi suoi*, ecc. Gli ardenti spiriti d'amore a cui qui si accenna ci richiamano alle *fiammelle di fuoco* " animate d'un spirito gentile " ecc., di cui si parla nella canz. *Amor che nella mente* (v. 63), e che Dante stesso, commentando, definisce " ardor d'amore e di carità " (*Conv.*, III, 8).

69 *Nel viso.* ' Nel volto ' deve aver inteso di dire il P. quando pensò questo verso; e nel successivo avrà voluto specificare il punto ove Amore v'è dipinto, designandolo con una perifrasi: ' là dove nessuno può mirarla fissamente '. *Ne li occhi,* si pensa subito; e par chiaro che, dopo aver accennato che da essi escono spiriti ardenti d'amore, il P. voglia qui soggiungere che Amore stesso vi appare (" Ne li occhi porta la mia donna Amore ", dirà più avanti, nel cap. XXI). Ma quando, scrivendo la prosa della *V. N.*, Dante volle far mirare più profondo, al lume di filosofiche distinzioni, nell'essenza e nelle virtù effettive della donna di cui s'andava apparecchiando a dire quello che non fu mai detto d'alcuna, allora in questa stanza s'ingegnò di mostrare racchiusa una compiuta lode della sua donna " dalla parte del corpo ", analoga a quella che troviamo nella cit. canz. *Amor che nella mente* ecc. e però con

Canzone, io so che tu girai parlando
a donne assai, quand'io t'avrò avanzata.
Or t'amonisco, perch'io t'ho allevata
per figliuola d'Amor giovane e piana,
che là ove giugni, tu dichi pregando: 75
« Insegnatemi gir, ch'io son mandata
a quella di cui laude so' adornata ».
E se non vuoli andar sì come vana, 64
non restare ove sia gente villana;
ingegnati, se puoi, d'esser palese 80
solo con donne o con omo cortese,
che ti merranno là per via tostana:
tu troverai Amor con esso lei;
raccomandami a lui come tu dèi. 70

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò 85
più artificiosamente che l'altre cose di sopra. E però prima ne fo tre parti: la prima parte è proemio de le sequenti parole; la seconda è lo intento trattato; la terza è quasi una serviziale de le precedenti parole. La seconda comincia quivi: *Angelo clama*; la terza quivi: *Canzone, io so che.* La prima 90
parte si divide in quattro: ne la prima dico a cu' io dicer voglio

---

un accenno anche alla " seconda bellezza " del volto di Beatrice: la bocca (v. qui sotto, 114-15).

72 *A donne assai.* Vuol dire, io credo, che non poche sono le " gentili " a cui la sua canzone s'addirizza. - *Avanzata.* Mandata avanti (" tra le genti ", pel mondo).

73 *Allevata* ecc. Graziosa metafora, per dire che questa canzone è semplice, modesta, senza pretese, come oggi si direbbe.

77 *Di cui laude* ecc. Della cui lode sono ornata, cioè 'la cui lode è il mio ornamento' (data la semplicità mia). Nel fatto questa canzone, secondo il nuovo proposito del P., traeva il suo pregio dalla materia, " più nobile che la passata ", e questa era la " loda " della gentilissima.

78 *E se non vuoli andar* ecc. E se non vuoi andare come *vana*, cioè 'priva di discernimento', non ti trattenere con gente villana, ma procura di mostrarti (*fuori di metafora*: *di farti leggere*) solo a persone cortesi. Nel fatto, trattenendosi con gente villana si comporterebbe da persona mancante di quella *discrezione* ch'è l'occhio con cui la parte razionale dell'anima " apprende la differenza delle cose in quanto sono ad alcun fine ordinate " (*Conv.*, I, 11): dacchè mostrerebbe di non saper distinguere chi sia atto ad intender l'amore, da chi non è tale. Altri spiega: " se non vuoi andare a guisa d'una vanerella che ha tempo da perdere "; ma troppo liberamente, a mio parere. Nell'uso dantesco, *vano*, riferito a persona, vale 'che non ha l'abito della luce discretiva', come *folle* vuol dire 'privo di tutto il lume della ragione', uno degli atti della quale è appunto il discernere (v. per es. *Conv.*, loc. cit.: " onde Boezio giudica la popolare gloria *vana*, perchè la vede 'senza discrezione').

82 *Merranno.* Sincope di *meneranno.* — *Via tostana.* Via spedita (cfr. *Conv.*, IV, 1: " conviensi per tostana via questa medicina ordinare, acciò che tostana sia la sanitade " ecc.).

86 *Più artificiosamente.* Con arte più sottile. — *L'altre cose di sopra.* Le altre " cose per rima " sopra riportate.

88-89 *Lo intento trattato.* La materia di trattazione " nella quale principalmente s'intende " (*Conv.*, III, 4); cioè la *loda* di Beatrice. — *Una serviziale* ecc. Una parte in servigio delle precedenti, quasi loro " ancella ", come si dice più sotto.

de la mia donna, e perchè io voglio dire; ne la seconda dico quale me pare avere a me stesso quand'io penso lo suo valore, e com'io direi s'io non perdessi l'ardimento; ne la terza
95 dico come credo dire di lei acciò ch'io non sia impedito da viltà; ne la quarta, ridicendo anche a cui ne intenda dire, dico la cagione per che dico a loro. La seconda comincia quivi: *Io dico*; la terza quivi: *e io non vo' parlar*; la quarta: *donne e donzelle*. Poscia quando dico: *Angelo clama*, co-
100 mincio a trattare di questa donna. E dividesi questa parte in due: ne la prima dico che di lei si comprende in cielo; ne la seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è disiata*. Questa seconda parte si divide in due; che ne la prima dico di lei quanto da la parte de la nobi-
105 litade de la sua anima, narrando alquanto de le sue vertudi effettive che de la sua anima procedeano; ne la seconda dico di lei quanto da la parte de la nobilitade del suo corpo, narrando alquanto de le sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor*. Questa seconda parte si divide in due; che ne la prima dico
110 d'alquante bellezze che sono secondo tutta la persona; ne la seconda dico d'alquante bellezze che sono secondo diterminata parte de la persona, quivi: *De li occhi suoi*. Questa seconda parte si divide in due; che ne l'una dico degli occhi, li quali sono principio d'amore; ne la seconda dico de la
115 bocca, la quale è fine d'amore. E acciò che quinci si lievi

---

93 *Quale me pare* ecc. Quale pare a me stesso di sentirmi (*me avere* è il lat. *me habere*), in che stato mi par d'essere internamente, ecc. Allude alla sovrumana dolcezza d'amore ch'egli sente nell'animo (cfr. il v. 6 della canz.) quando pensa al valore della sua donna.
94 *Com'io direi, s'io* ecc. In che modo direi per rima, se ecc.
95 *Come credo dire*. In che modo reputo opportuno dire per rima.
96 *Viltà*. Pusillanimità. — *Ridicendo* ecc. Ripetendo anche, a chi il mio discorso s'addirizzi.
101 *Che di lei si comprende*. Che cosa tutto insieme si conosce delle sue proprietà e condizioni. *Comprendere* non è lo stesso che *intendere* (cfr. *Conv.*, III, 4); nè può valere 'giudicare', come altri spiega.
105 *Vertudi*. Virtuose operazioni.
110 *Che sono secondo* ecc. Che si riferiscono a tutta la persona (è il *secundum quid*, specificativo, degli Scolastici).
114-5 *Dico de la bocca* ecc. Già s'è fatto cenno (n. al v. 69) del probabile significato originario dei versi *Voi le vedete Amor* ecc., e della non meno probabile ragione per cui, nel commentarli, il P. vuole qui che li teniamo per allusivi alla bocca della sua donna. Or come possono esser tirati a significare questo? Per illazione: Beatrice con la bocca saluta, il suo saluto fa tremare il cuore, per questo tremito interno si abbassa la faccia (*fa tremar lo core | sì che bassando il viso*, ecc.; v. più avanti); dunque, nessuno la può guardar fiso nella bocca. Veramente, questa conseguenza è troppo generale! E gli altri ch'ella non saluta, ma che pur vedono lei? Non possono forse fissarla quanto vogliono, nella bocca? Ma non è il caso d'andar pel sottile con queste... sottigliezze d'un'ermeneutica intesa, com'è qui la dantesca, a far dire al testo che dilucida, cose profonde; tanto più che bisogna bene ammettere che sia così, qualora non si preferisca ricorrere alla congettura (in verità tutt'altro che irragionevole) che nel commentare questa canzone già tanto divulgata, il P. avesse in animo di sostituirvi alla parola *viso* la parola *riso* nel senso di 'bocca' (cfr. canz. *Amor che nella mente*, v. 57, e *Inf.*, V, 133), ma che poi o se ne scordasse, o non fosse ubbidito dagli amanuensi, av-

ogni vizioso pensiero, ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che lo saluto di questa donna, lo quale era de le operazioni de la bocca sua, fue fine de li miei desiderii mentre ch'io lo potei ricevere. Poscia quando dico: *Canzone, io so che tu*, agiungo una stanza quasi come ancella de l'altre, ne 120 la quale dico quello che di questa mia canzone desidero: e però che questa ultima parte è lieve a intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene che, a più aprire lo intendimento di questa canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno 125 che per queste che sono fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare, chè certo io temo d'avere a troppi comunicato lo suo intendimento pur per queste divisioni che fatte sono, s'elli avenisse che molti le potessero audire. 130

XX.

Appresso che questa canzone fue alquanto divolgata tra le genti, con ciò fosse cosa che alcuno amico l'udisse, volontade lo mosse a pregare me che io li dovesse dire che è Amore, avendo forse per l'udite parole speranza di me oltre che degna. Onde io, pensando che appresso di cotale trat- 5 tato bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, propuosi di dire parole ne le quali io trattassi d'Amore; e allora dissi questo sonetto, lo qual comincia: *Amore e 'l cor gentil.*

---

vezzi a scrivere codesto passo altramente. Quel ch'è certo si è che il tremito di cui quell'abbassare il volto è conseguenza, procede da un fatto auditivo (*l'aver sentito Beatrice salutare*), non da un fatto visivo (*l'aver guardato la sua bocca*), e che, d'altra parte, il luogo della faccia dove si può non resistere a fissare una persona, non è davvero la bocca, per quanto *dolce parli e dolce rida!* Agli occhi, ripeto, dovea pensare il P. scrivendo questi versi.

116 *Ogni vizioso pensiero.* Ogni pensiero volto ad altra men che nobile " operazione „ della bocca (*al bacio*).

118-9 *Fue fine* ecc. Fu termine oltre al quale non procedettero i miei desideri. — *Mentre ch'io.* Finchè io.

128 *Pur per queste.* Anche soltanto per mezzo di queste.

XX. — **2** *Alcuno amico.* Un certo amico (lat. *amicus quidam*). Non sappiamo chi fosse. — *L'udisse.* L'udisse recitare o cantare.

4-5 *Parole.* Al solito, ' parole per rima '. — *Speranza di me oltre che degna.* Speranza o aspettazione del mio ingegno più che adeguata al suo valore.

5-6 *Trattato.* Trattazione (della loda di Beatrice). — *Bello era* ecc. Era bello (*perchè acconcio e conveniente*) dir qualche cosa intorno ad Amore (perchè sotto il suo " spiramento „ o impulso avevo cantato le lodi della mia donna).

8 *Questo sonetto.* È un sonetto sulla solita questione della natura o essenza dell'amore, già discussa in versi da parecchi; fra gli altri, anche da rimatori di gran fama, come Pietro della Vigna e Jacopo da Lentini. Va col nome di Dante, ma par certo che non sia suo, e che appartenga ad età più tarda, un sonetto (*Molti volendo dir che cos'è amore*) ove si tocca dei vari modi come l'amore era inteso.

10 Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
sì come il saggio in suo dittare pone,
e così esser l'un sanza l'altro osa
com'alma razional sanza ragione. 4
Falli natura, quand'è amorosa,
15 Amor per sire e 'l cor per sua magione,
dentro la qual dormendo si riposa
tal volta poca e tal lunga stagione. 8
Bieltate appare in saggia donna pui,
che piace a gli occhi sì, che dentro al core
20 nasce un disio de la cosa piacente; 11
e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar lo spirito d'Amore.
E simil face in donna omo valente. 14

---

10 *Sono una cosa.* Sono tutt'uno, tanto si collegano strettamente.

11 *Il saggio.* Il poeta per eccellenza; cioè, trattandosi qui di rimatori nel volgare italico, Guido Guinizelli, il *maximus Guido* del *De vulg. eloq.*, I, xv, 5, il " nobile " verseggiatore (cfr. *Conv.*, IV, 20) cui Dante salutava " padre " suo e di quanti altri mai " rime d'amore usâr dolci e leggiadre " (*Purg.*, XXVI, 97-9). A questo verseggiatore che, per dirla col Carducci, sostituì nella lirica alle forme convenute " gl'intelletti della scienza ", il nome di *saggio* si conviene particolarmente; ma, in tempi nei quali il pregio della poesia si giudicava massimamente dal tesoro di sapienza in essa racchiuso, troviamo chiamati da Dante *saggi* o *savi* i poeti in genere; e Virgilio molte volte, e Stazio pure, e, nel c. IV dell'*Inferno*, tutti e cinque i poeti della schiera in cui egli si vede accolto "sesto tra cotanto senno " (v. 110: " per sette porte intrai con questi savi "). — *In suo dittare.* Nel suo ' detto ' o ' dettato ', cioè nella canz. *Al cor gentil ripara sempre Amore*, ch'è il più famoso di que' suoi " dolci detti " che, secondo l'Alighieri, " quanto durerà l'uso moderno | faranno cari ancora i loro inchiostri " (*Purg.*, XXVI, 112-4). In essa il Guinizelli afferma che " prende Amore in gentilezza loco | così propriamente | come clarore in clarità di foco ", e che " Amor per tal ragion sta in cor gentile | per qual lo foco in cima del doppiero ".

12 *Osa.* Può (*osare* è qui nel senso di ' potere ', come non di rado negli antichi rimatori).

14-5 *Falli natura, quand'è* ecc. Natura, quando è tale che disponga virtualmente ad amare (*quand'è amorosa*), fa il cor gentile soggetto ad Amore e suo albergo. È quel che si legge nel *Conv.*, III, 7, della " potenza d'amore seminata per buona natura ". Altri spiega: " La natura, *in un impeto d'amore*, gli fa Amore per sire ". Ma che in quel *quando* ecc. sia da vedere, invece, una limitazione, parrà ovvio a chi si riporti col pensiero al " Valore che ordina e provvede " circa gl'istinti naturali degli uomini; all' " opra delle rote magne | che drizzan ciascun seme ad alcun fine | secondo che le stelle son compagne "; all' " imprentarsi " delle anime amanti del cielo di Venere (*Purg.*, XXX, 109-11 e *Par.*, IX).

16 *Dentro la qual* ecc. Dentro al qual ricetto (*del cor gentile*) resta in potenza, senza ridursi in atto, quando per breve tempo e quando a lungo.

18-22 *Bieltate appare* ecc. Poi agli occhi di chi abbia nell'animo codesta " natural semenza " appare in donna di nobile intelletto beltà che piace loro sì da suscitare in cuore un desiderio di sè, che dura talvolta tanto da ridurre in atto l'amore che v'è in potenza. Vedi il cit. passo del *Convivio*: " E i suoi atti [*della miracolosa donna di virtù*], per la loro soavità e per la loro misura, fanno amore disvegliare e risentire là dovunque è la sua potenza seminata per buona natura " (III, 7). Nel famoso passo del *Purg.*, XVIII, 19-33, su la natura e l'origine dell'amore, si dice, come qui, che l'animo si muove verso ciò che piace " tosto che dal piacere in atto è desto "; ma quivi l'amore, definito - più filosoficamente e senz'accenni alla dottrina degli *spiriti* e *spiritelli*, ormai ripudiata - un " piegare " dell'animo verso la cosa piacente, non consegue dal desiderio di questa, bensì n'è permotore.

23 *E simil face.* E simile effetto pro-

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico di lui in quanto è in potenzia; ne la seconda dico di lui in quanto di potenzia si riduce in atto. La seconda comincia quivi: *Bieltate appare.* La prima si divide in due: ne la prima dico in che suggetto sia questa potenzia; ne la seconda dico sì come questo suggetto e questa potenzia siano produtti in essere, e come l'uno guarda l'altro come forma materia. La seconda comincia quivi: *Falli natura.* Poscia quando dico: *Bieltate appare,* dico come questa potenzia si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: *E simil face in donna.* 25 30

XXI.

Poscia che trattai d'Amore ne la soprascritta rima, vennemi volontade di volere dire anche in loda di questa gentilissima parole per le quali io mostrasse come per lei si sveglia questo Amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenzia ella, mirabilemente operando, lo fa venire. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Ne li occhi porta.* 5

Ne li occhi porta la mia donna Amore,
per che si fa gentil ciò ch'ella mira;
ov'ella passa, ogn'om ver lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core, 10
sì che, bassando il viso, tutto smore,
e d'ogni suo difetto allor sospira:

---

duce. — *Valente.* Di valore intellettuale e morale.

25 *Di lui.* D'Amore.

28 *In che suggetto.* In che subietto (termine filosofico, come gli altri che seguono). Vuol dire: In quali animi.

29 *Sì come questo suggetto* ecc. Come natura produca in essere il cor gentile e l'amore congiunti l'uno all'altro come forma a materia.

XXI. — 1 *Rima.* Poesia (nel più " largo " de' due significati di *rima*; v. *Conv.*, IV, 2).

3 *Per lei.* Per virtù di lei.

5-6 *Mirabilemente operando.* Facendo cosa miracolosa (cfr. *Conv.*, III, 8: " la sua bellezza ha podestà in rinnovare natura in coloro che la mirano; ch'è miracolosa cosa ").

9 *Per che* ecc. Per la qual cosa, ecc. (v. il passo del *Convivio* riferito nella n. preced.). Efficacissima la movenza iniziale di questo sonetto! Il primo verso formula, con brevità, un concetto comune ai rimatori del *dolce stile.*

11 *E cui saluta* ecc. E a colui ch'ella saluta, ecc. (si ricordi il cap. XI, che descrive gli effetti del saluto di Beatrice sul P.). Più innanzi Dante ci dirà che pel saluto di lei " ogni lingua divien tremando muta ".

12 *Bassando il viso, tutto smore.* Abbassando la faccia (*per lo sgomento*), diviene tutto smorto.

13 *Sospira.* Intendi: pensando a quell'esempio di perfezione.

fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
15 Aiutatemi, donne, farle onore. 8
Ogne dolcezza, ogne pensero umile
nasce nel core a chi parlar la sente,
ond'è laudato chi prima la vide. 11
Quel ch'ella par quando un poco sorride,
20 non si po dicer nè tenere a mente,
sì è novo miracolo e gentile. 14

Questo sonetto sì ha tre parti. Ne la prima dico sì come questa donna riduce questa potenzia in atto secondo la nobilissima parte de li suoi occhi, e ne la terza dico questo mede-
25 simo secondo la nobilissima parte de la sua bocca: e intra queste due parti è una particella ch'è quasi domandatrice d'aiuto a la precedente parte ed a la sequente, e comincia quivi: *Aiutatemi, donne.* La terza comincia quivi: *Ogne dolcezza.* La prima si divide in tre; che ne la prima parte dico sì
30 come virtuosamente fae gentile tutto ciò che vede, e questo è tanto a dire quanto inducere Amore in potenzia là ove non è; ne la seconda dico come reduce in atto Amore ne li cuori di tutti coloro cui vede; ne la terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori. La seconda comincia
35 quivi: *ov'ella passa*; la terza quivi: *e cui saluta.* Poscia quando dico: *Aiutatemi, donne,* do a intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino onorare costei. Poscia quando dico: *Ogne dolcezza,* dico quello medesimo che detto è ne la prima parte, secondo due atti
40 de la sua bocca; l'uno de li quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di

---

14 *Fugge* ecc. Si dileguano al suo cospetto l'orgoglio e lo smodato sdegno. Bene queste due passioni, affini, dell'*irascibile* sono qui in certo modo unificate da quel verbo al singolare. All'una e all'altra si contrappone, di fatto, l'*umiltà* (nel senso dantesco) di Beatrice, che è ciò che le volge in fuga.

16 *Ogne dolcezza* ecc. Ecco appunto ciò che, per effetto di lei, prende negli animi il luogo delle due passioni suddette.

18 *Chi prima la vide.* Chi da più tempo la conosce, ed ha quindi risentito maggiormente la sua benefica efficacia. Non credo che qui *vide* sia un presente in luogo di *vede.*

19-21 *Quel ch'ella par* ecc. Si osservi come, per delicatezza di tocco ed armonia di suoni, questa fine del sonetto sia una delle più squisite cose della lirica dantesca. Quel sorriso tenue sembra dischiudere uno spiraglio alla luce miracolosa che irradia, dentro, la "gentilissima".

24-5 *Occhi... bocca.* Sono i due luoghi della faccia in cui "massimamente adopera l'anima", i due "balconi" della "donna che abita nell'edificio del corpo", la quale, "avvegnachè quasi velata, ivi spesse volte si dimostra" (*Conv.*, III, 8); e saranno altresì le due "bellezze" che Beatrice nell'Eden rivelerà, per intercessione delle ninfe simboleggianti le virtù teologali, al suo fedele (*Purg.*, XXXI, 133-8).

30 *Virtuosamente.* Per sua virtù.

41 *Lo suo mirabile riso.* Vedi *Conv.*, loc. cit.: "E che è ridere, se non una corruscazione de la dilettazione de l'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro?... Ai mira-

questo ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui nè sua operazione.

XXII.

Appresso ciò non molti dì passati, sì come piacque al glorioso sire lo quale non negoe la morte a sè, colui che era stato genitore di tanta maraviglia quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, a la gloria etternale se ne gio veracemente. Onde, con ciò sia cosa 5 che cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sì intima amistade come da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, sì come da molti si crede e vero è, 10 fosse bono in alto grado; manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore. E con ciò sia cosa che, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, donne con donne ed uomini con uomini s'adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà dove questa Beatrice piangea pietosamente: 15 onde io, veggendo ritornare alquante donne da lei, udio dicere loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava; tra le quali parole udio che diceano: « Certo ella piange sì, che quale la mirasse doverebbe morire di pietade ». Allora trapassaro queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che 20 alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopria con porre le mani spesso a li miei occhi: e se non

---

bile riso de la mia donna, che mai non si sentìa se non de l'occhio! „.

XXII. — **2-3** *Non negoe* ecc. Non volle esimere dalla morte neanche se stesso.— *Colui che era stato* ecc. Se la Beatrice amata dal P. è proprio, come affermò il Boccaccio, Bice Portinari che andò sposa a Simone de' Bardi, qui si allude a Folco Portinari, suo padre; il quale fu veramente “ buono in alto grado „, ed anche per atti di pubblica beneficenza (fondò nel 1288 l'Ospedale di Santa Maria Nuova) a' suoi concittadini, che l'onorarono di solenni esequie, dovette generalmente parer degno di salire subito “ a la gloria etternale „. La sua morte avvenne il 31 dic. 1289.

6 *Cotale partire.* Intendi: di questa vita.

7-8 *E nulla* ecc. E nessuna amicizia è sia così intima come, ecc. (*nulla* qui aggettivo).

11-2 *Manifesto è* ecc. Si osservi come qui anche l'intensità del dolore di Beatrice sia tratta, *per filosofici argomenti* (secondo la tendenza comune nella *V. N.* all'intero racconto), ad avvalorare la *loda* di lei.

13 *Secondo l'usanza* ecc. A Firenze (come anche altrove) le parenti e le vicine solevano adunarsi nella casa del morto, e dinanzi a questa, “ co' suoi prossimi... i suoi vicini e altri cittadini assai „ (Bocc., *Decam.*, Introduz., ed. Moutier, p. 16; e cfr. Dino Compagni, *Cron.*, I, xx, Sacchetti, nov. 78).

15 *Colà dove* ecc. Intendi: nella casa dell'estinto. — *Pietosamente.* Sì da far pietà.

20-2 *Trapassaro.* Passaron oltre. — *Ed io rimasi* ecc. Si noti questo particolare

fosse ch'io attendea audire anche di lei, però ch'io era in luogo onde se ne giano la maggiore parte di quelle donne
25 che da lei si partiano, io mi sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me le quali andavano ragionando tra loro queste parole: « Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna
30 così pietosamente? ». Appresso costoro passaro altre donne, che veniano dicendo: « Questi ch'è qui piange nè più nè meno come se l'avesse veduta come noi avemo ». Altre dipoi diceano di me: « Vedi questi che non pare esso, tal è divenuto ». E così passando queste donne, udio parole di lei
35 e di me in questo modo che detto è. Onde io poi pensando propuosi di dire parole, acciò che degnamente avea cagione di dire, ne le quali parole io conchiudesse tutto ciò che inteso avea da queste donne; e però che volentieri l'averei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi tanta
40 matera di dire come s'io l'avesse domandate ed elle m'avessero risposto. E feci due sonetti; che nel primo domando in quello modo che voglia mi giunse di domandare; ne l'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò ch'io udio da loro sì come lo mi avessero detto rispondendo. E cominciai lo primo:
45 *Voi che portate la sembianza umìle*, e l'altro: *Se' tu colui c'hai trattato sovente.*

Voi che portate la sembianza umìle,
con li occhi bassi mostrando dolore,
onde venite, che 'l vostro colore
50 par divenuto de pietà simìle? 4
Vedeste voi nostra donna gentile
bagnar nel viso suo di pianto Amore?

---

pieno di verità anche pel modo, semplicissimo, com'è descritto.
23 *Audire anche di lei.* Apprendere qualche cosa anche del suo stato.
24 *Onde se ne giano.* Di dove passavano.
25 *Incontanente che.* Non appena.
26 *Dimorando.* Trattenendomi.
33 *Non pare esso* ecc. Non pare lui, tanto s'è trasfigurato.
36 *Acciò che* ecc. Perciò che avevo degna cagione di dire.
37 *Conchiudesse.* Chiudessi insieme.
39-40 *Se non mi fosse* ecc. Se la domanda non fosse stata per me biasimevole. — *Tanta matera.* Questa materia.
41 *Due sonetti.* L'uno di proposta in nome del P., l'altro di risposta in nome delle donne; una specie di *contrasto*, pertanto.
47-50 *Voi che portate* ecc. L'andatura grave di questi primi quattro versi, bene accomodata al soggetto, deriva dall'esser tutti accentati fortemente sulla quarta sillaba; come quelli con cui principia, nell'ultimo canto del *Paradiso*, la solenne preghiera di S. Bernardo: " Vergine madre figlia del tuo figlio, | nobile ed alta più che creatura, | termine fisso d'eterno consiglio ". — *De pietà simìle.* ' Simile al colore della pietà ' (più innanzi troveremo il " color d'amore "). Concisa e forte espressione d'un traslato che ha qualche cosa di moderno.
52 *Bagnar* ecc. ' Bagnar di pianto

Ditelmi, donne, chè 'l mi dice il core,
perch' io vi veggio andar sanz'atto vile. 8
E se venite da tanta pietate, 55
piacciavi di restar qui meco alquanto,
e qual che sia di lei no 'l mi celate. 11
Io veggio li occhi vostri c' hanno pianto,
e veggiovi tornar sì sfigurate,
che 'l cor mi triema di vederne tanto. 14 60

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima chiamo e domando queste donne se vegnono da lei, dicendo loro che io lo credo, però che tornano quasi ingentilite; ne la seconda le prego che mi dicano di lei. La seconda comincia quivi: *E se venite.* 65

Qui appresso è l'altro sonetto, sì come dinanzi avemo narrato.

Se' tu colui c' hai trattato sovente
di nostra donna sol parlando a nui?
Tu risomigli a la voce ben lui,
ma la figura ne par d'altra gente. 4 70
E perchè piangi tu sì coralmente,
chè fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non pui
punto celar la dolorosa mente? 8
Lascia pianger a noi e triste andare 75
(e fa peccato chi mai ne conforta),
che nel suo pianto l'udimmo parlare.

Amore ch' ella porta negli occhi' (v. sopra, XXI, 8). Giustamente il Carducci lodava quest' immagine come "tutta bella, tutta nuova, tutta nel gusto italiano", tanto che di questo solo verso "tre de' nostri poeti [*il Magnifico, l'Ariosto e un latinista del Cinquecento, Niccolò d'Arco*] han saputo cavare e ritrarre ciascuno un quadretto separatamente vaghissimo".

54 *Sanz'atto vile.* Con *atti*, cioè 'reggimenti e portamenti,' tutti nobili, com'è di chi venga dal mirare in quello specchio di gentilezza ch'è Beatrice (cfr. *Conv.*, III, 7).

55 *Pietate.* 'Vista commovente' (cfr. *Inf.*, XVIII, 22-3: "...vidi nuova pièta:| nuovi tormenti" ecc.).

56 *Restar.* 'Fermarvi e trattenervi' (cfr. *Inf.*, X, 24: "piacciati di restare in questo loco"; *Purg.*, XXVI, 33: "senza restar, contente a breve festa").

57 *Qual che sia.* Qualunque cosa sia.

58 *Io veggio li occhi* ecc. Io vedo che i vostri occhi hanno pianto (prolepsi; costrutto frequentissimo in Dante, anche nella *Commedia*).

60 *Che 'l cor* ecc. Che nel vedere dello stato di lei (*quel ch' è di lei*, v. 11) sol questo che si desume dal vostro aspetto trasfigurato, il cuore mi trema (*tanto* vale qui 'sol questo', come in *Par.*, XVIII, 13: "Tanto poss'io di quel punto ridire").

68 *Sol parlando* ecc. 'Rivolgendo il discorso soltanto a noi'. — Allude certo alla canzone *Donne ch'avete* e al son. *Negli occhi porta* (se ne ricordi il v. 8); ma quel *sovente* fa pensare anche ad altre rime indirizzate alle donne, che non siano inchiuse nella *V. N.*

70 *D'altra gente.* D'altr'uomo (tanto è trasmutata).

71 *Coralmente.* 'Di cuore' (da *corale*, che equivale a cordiale).

73 *Vedestù.* Vedesti tu (cfr. *Inf.*, VIII, 127: "sovr'essa vedestù la scritta morta"). — *Pui.* Puoi.

Ell' ha nel viso la pietà sì scorta,
che qual l'avesse voluta mirare
80 sarebbe innanzi lei piangendo morta. 14

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo; e però che sono di sopra assai manifesti, non m'intrametto di narrare la sentenzia de le parti, e però le distinguo solamente, 85 La seconda comincia quivi: *E perchè piangi*; la terza: *Lascia pianger a noi*; la quarta: *Ell'ha nel viso.*

XXIII.

Appresso ciò per pochi dì avenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente soffersi per nove dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che me convenia stare come 5 coloro li quali non si possono muovere. Io dico che ne lo nono giorno, sentendo me dolere quasi intollerabilemente, a me giunse uno pensero lo quale era de la mia donna. E quando èi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando a la mia debilitata vita; e veggendo come leggero era lo suo durare 10 ancora che sana fosse, sì cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: « Di necessitade convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia ». E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che chiusi li occhi e cominciai a travagliare sì come

---

78 *Scorta.* Manifesta.
80 *Piangendo morta.* Morta piangendo (in questo caso mi pare sforzato dare, come fa taluno, a *piangendo* il significato di ' piangente ').
81-2 *Quattro modi di parlare.* Intendi: domandare al P. s'egli è quel desso, chiedergli la causa del suo pianto, dichiarare la ragione del pianto loro, mostrare quanto sia giusta.
83 *Non m' intrametto.* Cfr. cap. XVI, 33.

XXIII. — **1** *Per pochi dì.* Pochi dì (come più avanti, sul principio del cap. XXXV: " poi per alquanto tempo ", nel senso di ' alquanto tempo dopo ': è forma frequente nella nostra antica prosa). — *In alcuna parte.* In una certa parte (come sopra, XII, 2, *alcuno amico* per ' un certo amico ').
4-5 *Stare come coloro* ecc. V. più sotto (58): " lungo lo mio letto ".
5-6 *Ne lo nono giorno.* Anche qui il solito ricorrere del numero *nove*, trattandosi di cosa riferentesi a Beatrice.
8 *Èi.* Ebbi. — *Ed io ritornai.* Anche qui, come sopra (IV, 14), l'*ed* che non copula, ma intensifica l'azione principale.
9-10 *Lo suo durare* ecc. Intendi: il durare della vita umana in genere, ' anche qualora fosse sana ' (come non era nel caso presente del P.).
13 *Alcuna volta.* Una certa volta (v. sopra, 1).
14 *Cominciai a travagliare* ecc. Cominciai ad affaticarmi la mente fantasticando come chi farnetica. È un vaneggiamento, rappresentato qui, nel suo nascere e nel suo procedere, con grande verità e con dizione propria ed efficacissima.

farnetica persona ed a imaginare in questo modo: che ne lo 15 incominciamento de lo errare che fece la mia fantasia apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: « Tu pur morrai ». E poi dopo queste donne m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano: « Tu se' morto ». Così cominciando ad errare la mia fantasia, 20 venni a quello ch'io non sapea ove io mi fosse; e vedere mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste; e pareami vedere lo sole oscurare sì che le stelle si mostravano di colore ch'elle mi faceano giudicare che piangessero; e pareami che li uccelli volando per l'aria 25 cadessero morti, e che fossero grandissimi terremuoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse a dire: « Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo ». Allora cominciai a piangere molto pietosamente, e non solamente pian- 30 gea ne la imaginazione, ma piangea con li occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine d'angeli li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nebuletta bianchissima. A me parea che questi angeli cantassero gloriosamente, e le 35 parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che lo cuore, ove era tanto amore, mi dicesse: « Vero

---

18 *Tu pur.* Anche tu (intendi: pel comune destino dei mortali).

19 *Diversi.* Insoliti, strani (cfr. *Inf.*, VI, 13: " Cerbero, fiera crudele e diversa ").

20 *Tu se' morto.* Dopo l'annunzio, subito il fatto: tanto il P. s'era fissato, nel suo delirare, sul pensiero che la vita è un lampo.

21 *Venni a quello ch'io* ecc. Mi ridussi a non sapere, ecc.

22-3 *Maravigliosamente triste.* D'una tristezza da far maraviglia. Che forza icastica in quest'espressione, come in tutta la dipintura, indimenticabile, di cui fa parte!

25 *E pareami* ecc. Come si vede, casi straordinarî e inusati segni della commozione non pur degli uomini, ma della natura, precedono la visione della morte di Beatrice; tali da non trovar riscontro se non in quelli che nell'*Apocalissi* annunziano la fine del mondo. Ed anche qui, come altrove, la prosa della *V. N.* ha la solennità biblica: quell'impallidire e piangere delle stelle, che si può credere (e forse appunto per questo piace tanto) un tutto moderno trasferire alle cose il colore e il sentimento dell'anima, non è, invece, se non uno dei segni, che occorrono nella Scrittura, della partecipazione delle cose stesse al dolore per un avvenimento d'alta e sacra significazione. Bellissimo, nondimeno, questo tratto del racconto dantesco; nel quale senti lo stupore del sogno e il terrore del mistero.

27-8 *Imaginai alcuno amico.* Vidi coll'imaginazione un amico.

29 *Di questo secolo.* Di questo mondo (v. sopra, III, 8).

31 *Piangea con li occhi.* Tanta virtù aveva in lui la potenza fantastica.

34 *Nebuletta.* Nuvoletta (l'anima di Beatrice). *Nebula* per *nuvola* trovammo sopra (III, 18).

35 *Gloriosamente.* Al modo di chi è in istato di *gloria*.

37 *Osanna* ecc. ' Osanna [cioè *salve*] nel più alto de' cieli' (è il saluto con cui Gesù Cristo fu accolto al suo entrare in Gerusalemme; vedi MARCO, XI, 10, e cfr. *Purg.*, XXX, 19). " Cantando osanna " gli angeli in cielo rendono omaggio ai voleri divini (*Purg.*, XI, 10-2).

è che morta giace la nostra donna ». E per questo mi parea
40 andare per vedere lo corpo ne lo quale era stata quella nobilissima e beata anima; e fue sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la covrissero, cioè la sua testa, con uno bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umilitade che parea
45 che dicesse: « Io sono a vedere lo principio de la pace ». In questa imaginazione mi giunse tanta umilitade per vedere lei, che io chiamava la Morte, e dicea: « Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'essere villana, però che tu dèi essere gentile, in tal parte se' stata! Or vieni a me, che molto ti
50 desidero; e tu lo vedi, chè io porto già lo tuo colore ». E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi mestieri che a le corpora de li morti s'usano di fare, mi parea tornare ne la mia camera, e quivi mi parea guardare verso lo cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo incominciai a dire
55 con verace voce: « Oi anima bellissima, come è beato colui che ti vede! ». E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile la quale era lungo lo mio letto, credendo che lo mio piangere e le mie parole fossero sola-
60 mente per lo dolore de la mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne che per la camera erano s'accorsero di me, che io piangea, per lo pianto che vedeano fare a questa; onde, faccendo lei partire da me la quale era meco di propinquissima sanguinitade congiunta,
65 elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognasse, e diceanmi: « Non dormire più » e « Non ti sconfortare ». E parlandomi così, sì mi si cessò la forte fantasia entro in quello punto ch'eo volea dicere: « O Beatrice, benedetta sie tu »; e già detto avea « O Beatrice », quando

---

41 *La erronea fantasia.* Il mio erroneo immaginare.

44 *Umilitade.* Quiete serena (v. sopra, XI, 6).

45 *Lo principio de la pace.* Iddio; chè l'umana creatura " solo in lui vedere ha la sua pace " (*Par.*, XXX, 102).

46 *Mi giunse tanta* ecc. Si fece così pacato e disposto a benignità l'animo mio per aver visto quella sua serenità ineffabile, che invocavo senza più sdegno, anzi con amore, la Morte, ecc.

48 *Villana.* Si ricordi il son. doppio *Morte villana* (cap. VIII). Anche la morte si è fatta di villana, quale è per natura, gentile, dacchè è stata in colei che ha virtù di nobilitare ogni cosa!

51 *Mestieri.* Uffici.

52 *Corpora.* Corpi (lat.).

55 *Con verace voce.* Parlando davvero, e non soltanto per immaginazione (come sopra, 32, " vere lagrime ").

62 *S'accorsero di me, che io* ecc. S'accorsero del mio piangere (costrutto non raro in Dante; v. sopra, XXII, 58).

64 *Era meco di propinquissima* ecc. Era mia strettissima consanguinea (probabilmente sorella; nel qual caso potremmo pensare — come altri osserva giustamente — o a quella che andò sposa nel 1298 a Leone Poggi, banditore del Comune di Firenze, o alla Tana, che fu maritata a Lapo di Riccomanno dei Pannocchia).

riscotendomi apersi li occhi, e vidi che io era ingannato. E con 70
tutto che io chiamasse questo nome, la mia voce era sì rotta dal
singulto del piangere, che queste donne non mi potero intendere, secondo il mio parere; e avegna che io vergognasse molto,
tuttavia per alcuno amonimento d'Amore mi rivolsi a loro. E
quando mi videro, cominciaro a dire: « Questi pare morto », e a 75
dire tra loro: « Proccuriamo di confortarlo »; onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di
che io avesse avuto paura. Onde io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, rispuosi a loro: « Io vi
diroe quello ch'i' hoe avuto ». Allora, cominciandomi dal prin- 80
cipio infino a la fine, dissi loro quello che veduto avea, tacendo
lo nome di questa gentilissima. Onde poi, sanato di questa
infermitade, propuosi di dire parole di questo che m'era adivenuto, però che mi parea che fosse amorosa cosa da udire; e
però ne dissi questa canzone: *Donna pietosa e di novella etate*, 85
ordinata sì come manifesta la infrascritta divisione.

Donna pietosa e di novella etate,
adorna assai di gentilezze umane,
che era là 'v'io chiamava spesso Morte,
veggendo li occhi miei pien di pietate, 90
e ascoltando le parole vane,
si mosse con paura a pianger forte; 6
e altre donne, che si fuoro accorte
di me per quella che meco piangia,
fecer lei partir via, 95
ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dicea: « Non dormire »,
e qual dicea: « Perchè sì ti sconforte? »
Allor lassai la nova fantasia,
chiamando il nome de la donna mia. 14 100

---

77 *Da confortarmi.* Atte a confortarmi.

79 *E conosciuto* ecc. E accortomi che avevo immaginato cosa non vera.

84 *Amorosa cosa da udire.* Cosa gradita a udire per chi abbia " intelletto d'amore ".

85 *Questa canzone.* Si compone di sei stanze, senza commiato; schema metrico: ABC . ABC (piedi) CDdE e CDD (sirma).

87 *Di novella etate.* Di giovine età (cfr. *Inf.*, XXXIII, 88: " innocenti facea l'età novella ", ecc.)

89 *Là 'v' io* ecc. Nella mia camera (v. sopra, 61-2). Ma nella canzone — dove si rappresenta, e non si racconta solamente — le circostanze dei fatti (esposte secondo l'ordine che suggeriva al P. *lo fren dell'arte*) sono dapprima lasciate, suggestivamente, nell'ombra, e rivelate poi al lettore, durante il corso della poetica narrazione, quasi senza volerlo. Nella prosa si segue l'ordine storico, qui un ordine che direi retorico.

91 *Vane.* Senza senso, come di chi vaneggia.

93-4 *Si fuoro accorte* ecc. Ebbero sentore del mio stato e vi posero mente.

96 *Per farmi sentire.* Per farmi risentire, per isvegliarmi (v. sopra, 65).

99 *La nova fantasia.* Quell'immaginare stravagante, quella fantasticheria.

100 *Chiamando* ecc. Mentre invocavo,

Era la voce mia sì dolorosa
e rotta sì da l'angoscia del pianto,
ch'io solo intesi il nome nel mio core;
e con tutta la vista vergognosa
105 ch'era nel viso mio giunta cotanto,
mi fece verso lor volgere Amore. 20
Elli era tale a veder mio colore,
che facea ragionar di morte altrui:
« Deh, consoliam costui »
110 pregava l'una l'altra umilemente;
e dicevan sovente:
« Che vedestù, che tu non hai valore? »
E quando un poco confortato fui,
io dissi: « Donne, dicerollo a vui. 28
115 Mentr'io pensava la mia frale vita,
e vedea 'l suo durar com'è leggero,
piansemi Amor nel core, ove dimora;
per che l'anima mia fu sì smarrita,
che sospirando dicea nel pensero:
120 — Ben converrà che la mia donna mora. — 34
Io presi tanto smarrimento allora,
ch'io chiusi li occhi vilmente gravati,
e furon sì smagati
li spirti miei, che ciascun giva errando;
125 e poscia imaginando,
di caunoscenza e di verità fora,
visi di donne m'apparver crucciati,
che mi dicean pur: — Morràti, morràti. — 42

---

ecc. (stava dicendo: " O Beatrice ", con animo di soggiungere: " benedetta sie tu " (v. sopra, 68-9).

102 *L'angoscia del pianto.* " Il doloroso singulto del pianto ", come si legge, detto con pari efficacia, nella prosa.

103 *Ch'io solo* ecc. Quel nome caramente diletto, pronunziato dal P. con voce soffocata, nessun orecchio potea raccoglierlo, nemmeno il suo; ma ben l'ha egli sentito risuonare dentro, nell'anima! Tutto ciò in un solo stupendo verso.

104 *E con tutta* ecc. E con tutto l'aspetto vergognoso che avea cotanto invaso il mio volto, mi rivolsi a loro " per ammonimento d'Amore " (v. sopra, 74).

108 *Che facea ragionar* ecc. Che facea dire (tanto era pallido) a chi lo vedeva: " Questi pare morto! " (v. sopra, 75-6).

112 *Vedestù.* V. sopra, XXII, 74. — *Non hai valore.* Ogni tua virtù è tramortita (come per " paura " avuta, v. sopra, 78).

114 *Dicerollo.* Lo dirò (cfr. *Inf.*, III, 45: " ... Dicerolti molto breve "). Qui, terminato il preambolo (che nel racconto in prosa è, invece, epilogo), il P. dà principio alla descrizione del suo vaneggiamento; la quale è una delle cose più originali, più sentite, più veracemente ed altamente poetiche, che vanti l'antica lirica italiana.

117 *Piansemi* ecc. Potente immagine, d'arditezza che direi moderna, espressa in un verso molto bello.

122 *Vilmente gravati.* Gravati da *viltà* nel senso etimologico di ' mancanza di valore ' (v. la n. al v. 26).

123 *Smagati.* Debilitati (v. cap. XII, 81).

126 *Caunoscenza.* Conoscenza (arc.), come sopra (VIII, 53) *canosciute* per *conosciute*.

128 *Mi dicean pur* ecc. Ripetutamente,

Poi vidi cose dubitose molte
nel vano imaginare ov'io entrai; 130
ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,
qual lagrimando, e qual traendo guai
che di tristizia saettavan foco. 48
Poi mi parve vedere a poco a poco 135
turbar lo sole e apparir la stella,
e pianger elli ed ella;
cader li augelli volando per l'âre,
e la terra tremare;
ed omo apparve scolorito e fioco, 140
dicendomi: — Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella. — 56
Levava li occhi miei bagnati in pianti,
e vedea (che parean pioggia di manna)
li angeli che tornavan suso in cielo, 145

---

insistentemente (cfr. *Purg.*, XV, 106-8: " vidi genti accese in foco d'ira | con pietre un giovinetto ancider, forte | gridando a sè pur: Martira, martira ").

129 *Dubitose.* Paurose (come sopra, III, 34, *dubitosamente* nel senso di 'paurosamente').

130 *Vano imaginare.* " Vana imaginazione " (XXIV, 1).

132 *Disciolte.* Scapigliate.

133-4 *Traendo guai che* ecc. Mandando esclamazioni di dolore che saettavan l'anima cocenti, empiendola di tristezza. È fiera immagine, tutta dantesca, che non stonerebbe punto inserita nella prima cantica della *Commedia*; dove, nel fatto, troviamo e il " tragger guai " (XIII, 22; v. anche V, 48: " così vid'io venir traendo guai ") e il " saettare " dei lamenti con effetto di destar compassione (XXIX, 44-5: " lamenti saettaron me diversi | che di pietà ferrati avean gli strali ").

136 *Turbar lo sole* ecc. " Lo sole oscurare sì che le stelle si mostravano di colore ch'elle mi faceano giudicare che piangessero ". Così il P. stesso (sopra, 23-5); qui pertanto, come in un noto passo del c. II dell'*Inf.* (v. 55: " lucevan gli occhi suoi più che la stella "), *la stella* varrà, per sineddoche, 'le stelle'. Del quale uso si ha conferma nel *Conv.*, III, 9: " ... a la presenza [del sole] lo mezzo, ch'è diafano, è tanto pieno di lume, ch'è vincente de la stella ".

138 *Âre.* Contrazione di *aire*, 'aere'. — La lentezza di questo verso, accentato sulla settima, ha un che di lugubre.

140 *Ed omo apparve* ecc. Quest'apparizione fantastica, misteriosa, nel racconto in prosa perde, insieme con la sua suggestiva indeterminatezza, ogni colorito poetico. Trattasi nè più nè meno che d'un amico dell'autore. — *Scolorito e fioco.* Pallido in volto e fioco nel parlare (un'impressione visiva e un'altra uditiva). La trista novella è ovvio immaginarla mormorata in tono di sgomento profondo.

142 *Morta è la donna* ecc. Commovente questo verso, che nell'àmbito breve de' due termini *morta* e *bella*, enuncianti l'uno la sventura e l'altro la ragione della sua gravità, chiude tanto accoramento sconsolato! Lo diresti uscito dalla penna d'un romantico, dei buoni: e ciò non dee fare maraviglia, dacchè il buono de' romantici consistette in ciò che nella vita del sentimento v'è d'immutabile e d'eterno.

143 *Bagnati in pianti.* È ben più che il consueto e prosaico 'umidi di lagrime': il ricordo del fierissimo dolore provato in quel suo " farneticare " seguita a suggerire al P. espressioni sprezzatamente gagliarde.

144 *Che parean pioggia* ecc. Con sapienza d'artista qui Dante, ancor prima d'enunciare il fatto, ce ne dà la sensazione visiva mediante un ravvicinamento fantastico d'effetto stupendo. Che importa se la pioggia scende e gli angeli salgono? In tanta placidezza di movimento, non la sua direzione dà nell'occhio, ma il modo. Si suol citare a riscontro quel passo del *Paradiso* (XXVII, 67-72) dove l'inalzarsi dei beati verso

ed una nuvoletta avean davanti,
dopo la qual gridavan tutti: *Osanna*;
e se altro avesser detto, a voi dirèlo. 62
Allor diceva Amor: — Più nol ti celo;
150 vieni a veder nostra donna che giace. —
Lo imaginar fallace
mi condusse a veder madonna morta;
e quand'io l'avea scorta,
vedea che donne la covrian d'un velo;
155 ed avea seco umilità verace,
che parea che dicesse: — Io sono in pace. — 70
Io divenia nel dolor sì umile,
veggendo in lei tanta umiltà formata,
ch'io dicea: — Morte, assai dolce ti tegno;
160 tu dèi omai esser cosa gentile,
poi che tu se' ne la mia donna stata,
e dèi aver pietate e non disdegno. 76
Vedi che sì desideroso vegno
d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede.

---

l'Empireo è assomigliato ad un fioccar di neve; in esso, peraltro, la diversa direzione del movimento è fatta osservare (" Sì come di vapor gelati fiocca | in giuso l'aer nostro,... | in su vid'io così " ecc.).

146 *Una nuvoletta.* L'anima di Beatrice. Nel passo ora cit. del *Paradiso*, le anime che salgono al cielo son chiamate " vapor trionfanti ".

148 *E se altro* ecc. Non so indurmi a riguardare questo verso come " una zeppa ": andiamo a rilento, per carità, nel trovare stonature in un canto perfettissimo! Collegandolo strettamente a quel che precede, intenderei: Dietro all'anima di Beatrice gli angeli gridavano tutti: " Osanna ", e v'assicuro che non dicevan altro che questo "; vale a dire v'assicuro che il loro canto era unanimemente quello stesso con cui il popolo di Gerusalemme salutò Gesù Cristo al suo entrare, quello stesso con cui gli angeli rendono omaggio alla volontà divina, quello stesso con cui le schiere dei beati salutano l'Eterno, senza proprio nulla di più, o di diverso, che valesse ad attenuare, specificando, l'altezza d'un tanto onore reso a quell'anima assunta alla gloria celeste. " Ed altro non mi parea udire " non ha mancato di soggiungere il P. anche nel suo racconto in prosa.

149 *Allor diceva* ecc. In quest'ultima parte della stanza, scendiamo dal divino all'umano, dal fantastico al verosimile, e il P. ci prende tutta l'anima nel descriver la sua donna estinta; descrizione più efficace anche della famosissima che di Laura morta ci darà il Petrarca ne' *Trionfi*, perchè alla stessa mestizia serena congiunge una più candida semplicità, un che di più nativo e, insieme, di più intimo, di più raccolto.

155 *Umilità.* Compostezza serena, ch'era l'impronta superstite dell'anima su quel viso di morta.

156 *Che parea* ecc. Come si vede, suggella la bellissima strofe un verso di soavità che consola: dove quell'*Io sono in pace* ha, così indeterminato com'è, un sottil profumo di poesia, che sarebbe peccato farne svaporare coll'aprire il suo intendimento nel modo che ha fatto Dante stesso (" Io sono a vedere lo principio de la pace "), cioè secondo il suo sistema di precisare ogni cosa scolasticamente, acciocchè possa chi legge *mirar più profondo.*

157 *Sì umile.* (V. sopra, 46).

160-1 *Tu dèi omai* ecc. Fin la villana morte riesce la virtù miracolosa di Beatrice a tramutare in " cosa gentile ". Il pensiero è squisitamente poetico ed espresso con graziosa semplicità.

164 *D'esser de' tuoi.* Tutta la bramosia di morte suscitata in cuore al P. dall'aspetto inesprimibilmente soave dell'estinta, è in quest'immagine, tanto

Vieni, chè 'l cor te chiede. — 165
Poi mi partia, consumato ogne duolo;
e quand'io era solo,
dicea, guardando verso l'alto regno:
— Beato, anima bella, chi te vede! —
Voi mi chiamaste allor, vostra merzede ». 84 170

Questa canzone ha due parti: ne la prima dico, parlando a indiffinita persona, come io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla; ne la seconda dico come io dissi a loro. La seconda comincia quivi: *Mentr'io pensava.* La prima parte si divide in due: ne la prima 175 dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia quanto è dinanzi che io fossi tornato in verace condizione; ne la seconda dico quello che queste donne mi dissero poi che io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte quivi: *Era la voce mia.* Poscia quando 180 dico: *Mentr'io pensava,* dico come io dissi loro questa mia imaginazione. Ed intorno a ciò foe due parti: ne la prima dico per ordine questa imaginazione; ne la seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e comincia quivi questa parte: *Voi mi chiamaste.* 185

XXIV.

Appresso questa vana imaginazione, avenne uno die che, sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentio cominciare un tremoto nel cuore, così come se io fosse stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore; che mi parve vederlo venire da quella 5 parte ove la mia donna stava, e pareami che lietamente mi

---

nuove quanto espressiva. — *In fede.* In verità (pel suo viso smorto, disfatto).

166 *Consumato* ecc. Compiuto ogni doloroso ufficio (v. sopra, 51).

168 *L'alto regno.* Il " regno verace ", il " sicuro e gaudioso regno " (*Par.*, XXX, 98 e XXXI, 25), cioè ' il regno dei cieli '.

170 *Vostra merzede.* Per vostra grazia.

172 *Indiffinita.* Indeterminata.

176 *Una sola.* Quella sua parente stretta, forse sorella.

177 *Quanto è dinanzi.* Per tutto il tempo prima.

184 *A che ora.* In quale momento del mio " vano imaginare ". — *Chiusamente.* In modo chiuso, cioè ' implicito ' (dire *per vostra grazia,* cioè ' per bontà vostra ', è lode, non ringraziamento " esplicito ", com'altri pensa; nè *chiusamente* può valere ' brevemente ').

XXIV. — 2 *Ed io.* Il solito *e* che introduce, quasi intensificandola, l'azione principale.

3 *Tremoto.* Tremito, tremore (come sopra, XVI, 29; e, si noti, in rima). Il Barbi ha preferito qui la forma *tremuoto.*

dicesse nel cor mio: « Pensa di benedicere lo dì che io ti presi, però che tu lo dèi fare ». E certo me parea avere lo cuore sì lieto, che me non parea che fosse lo mio cuore, per
10 la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che lo cuore mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di famosa bieltade, e fue già molto donna di questo primo mio amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua bieltade,
15 secondo che altri crede, imposto l'era nome Primavera, e così era chiamata. E appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: « Quella prima è nominata Primavera solo
20 per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo imponitore del nome a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà lo die

---

7-8 *Ti presi.* M'insignorii dell'animo tuo.

9-10 *Me non parea,* Non mi parea. — *Nuova condizione.* Diversa da quella, di tristezza, ch'è rappresentata ne' capitoli precedenti.

12-3 *E fue già* ecc. E fu già grandemente donna di, ecc.; vale a dire fu già donna grandemente cara a, ecc. (*donna di uno* vale ' donna cara ad uno ', *donna mia* ' donna a me cara '). Non credo che *molto* qui abbia valore temporale, e neanche, d'altra parte, che sia da intendere *donna* nel senso di ' signora ', ' padrona '. — *Di questo primo* ecc. Di Guido Cavalcanti (vedi sopra, III, 70): *questo,* come ' presente alla memoria di chi legge ', per ciò che già il P. ebbe a dirne.

15-6 *Imposto l'era* ecc. Aveva il soprannome di Primavera, e con questo solevano chiamarla.

19-20 *Solo per questa venuta d'oggi.* Ecco un'altra sottile trovata (al solito, nel sonetto, scritto molto tempo prima, non ve n'è traccia) con cui il P. intende ad apparecchiarci a sentir dire di Beatrice, nel *poema sacro,* " quello che mai non fue detto d'alcuna ". Adunque colui che impose alla donna cara a Guido quel soprannome, avrebbe inconsciamente seguito uno spiramento d'Amore; e l'intenzione di questo sarebbe stata di dare ad intendere (mediante una di quelle etimologie curiose, ch'eran secondo il gusto de' tempi) che un giorno ella avrebbe dovuto adempire rispetto a Beatrice un ufficio simile a quello del precursore di Cristo, che disse: " Io sono la voce di chi grida nel deserto, preparate la via del signore "! Giovanni Battista " precedette la verace luce ", cioè la luce di verità eterna mediante la quale il Verbo di Dio additò alla gente " ingannata e *mal disposta* " (*Par.*, XXII, 39) la via della *salute*: allo stesso modo, la Giovanna amata dall'intimo amico di Dante precederà la " mirabile donna " il primo giorno che il P. la vedrà dopo quell' " imaginazione " in cui n'avea scorta l'anima trionfante salutata dall'*Osanna* di miriadi d'angeli. Tale precorrimento, posto di seguito ad una lode di lei così fatta, vuol significare, evidentemente, che quella " gentilissima salute " maravigliosamente benefica per tutti, la cui anima manda un riflesso della propria luce fin su in cielo, sì che in cielo l'attendono a gloria come ultima perfezione dell'alto regno, nella sua essenza è divina luce di verità piena d'amore. Con questo, come ognun vede, nel racconto della *V. N.* s'è fatto un gran passo sulla via che metterà capo all'ideale tramutamento della giovine fiorentina di nome Bice, che il sonetto qui commentato ci mette dinanzi, nella donna di virtù per la quale sola l'umana specie trascende dal caduco all'eterno (cfr. *Inf.*, II, 76-8). La beatrice de' suoi " fedeli ", nell'azione allegorica adombrata dalla più stupenda tra le poetiche finzioni, sarà appunto la soprannaturale verità che il Primo Amore rivelò agli uomini per mezzo del Verbo, la " dottrina veracissima di Cristo ch'è via verità e luce " (*Conv.*, II, 9). Nell'intenzione del P., quel pensiero d'amore generato nella mente dell' " imponitore " del nome *Primavera,* quasi ' prima verrà ', certo è spirito celestiale che trae di lassù il suo principio (cfr. *Conv.*, III, 7), e... parla chiaro.

che Beatrice si mosterrà dopo la imaginazione del suo fedele. E se anche voli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire « prima verrà », però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni lo quale precedette la verace luce di- 25 cendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini* ». Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo, queste parole: « E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco ». Onde io poi, ripensando, propuosi di scrivere per rima a lo mio 30 primo amico, tacendomi certe parole le quali pareano da tacere, credendo io che ancora lo suo cuore mirasse la bieltade di questa Primavera gentile; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Io mi sentì svegliar.*

Io mi sentí' svegliar dentro a lo core 35
un spirito amoroso che dormia,
e poi vidi venir da lungi Amore
allegro sì, che appena il conoscia, 4
dicendo: « Or pensa pur di farmi onore »;
e ciascuna parola sua ridia. 40
E poco stando meco il mio segnore,
guardando in quella parte onde venia, 8
io vidi monna Vanna e monna Bice
venire inver lo loco là ov'io era,
l'una appresso de l'altra maraviglia; 11 45

---

22 *Mosterrà.* Mostrerà (idiotismo fiorentino, comunissimo in antico).

28 *E chi volesse* ecc. Sottilmente considerando, la molta somiglianza che Beatrice ha con Amore (inteso come lo intende Dante nel racconto in prosa della *V. N.*) sta nell'*essenza*, in entrambi nobilissima; nella *virtù*, per la quale valgono ambedue a far avanzare per la verace via verso il " bene dell'intelletto "; nell'*operazione*, ch'è di spirare ne' cuori sì da disporli come si conviene.

31 *Tacendomi* ecc. Artifizio un po' ingenuo, a dire il vero, questo d'immaginare omesso a bello studio nel sonetto ciò che questo non contiene evidentemente perchè il P. quando lo scrisse non vi pensava ancora!

36 *Un spirito amoroso.* Nella prosa s'accenna invece a un tremore. Ma quando monna Bice non era ancora per Dante la sacra misteriosa creatura ch'ei volle più tardi presentarci nel racconto in prosa, lo " spirito amoroso " il cui destarsi preludeva a un sì lieto incontro non sarà stato di spavento. Si osservi che Amore qui si fa innanzi insolitamente giulivo: egli ride (così il P., con una di quelle sue espressioni arditamente pittoriche) " in ciascuna parola ".

41 *Il mio segnore.* Amore.

43 *Monna Vanna e monna Bice.* L'uso dei due diminutivi fiorentineschi e di quel *monna* per ' madonna ' dà alla graziosa scenetta tale un'impronta di realità, ch'io non so come possa venir in mente che Dante, quando scriveva questi versi, pensasse a simboli o ad astratte intellezioni. Egli doveva essere allora, per tale rispetto, in condizione di spirito diversa anche da quella in cui si troverà dettando la prosa relativa: nel sonetto il suo occhio " pure a terra mira "; nella prosa già guarda in alto, al cielo ad alle " sue bellezze eterne ", mentre la fantasia par che voglia addestrare l'ala ancora incerta al volo che poi farà nella *Commedia*, così alto e superbo.

45 *L'una appresso de l'altra maraviglia.* L'un miracolo dopo l'altro, Bice dopo

e sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: « Quell'è Primavera,
e quell'ha nome Amor, sì mi somiglia ». 14

Questo sonetto ha molte parti: la prima de le quali dice
50 come io mi sentì svegliare lo tremore usato nel cuore, e come parve che Amore m'apparisse allegro nel mio cuore da lunga parte; la seconda dice come me parea che Amore mi dicesse nel mio cuore, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questi fue alquanto stato meco cotale, io vidi ed udio certe
55 cose. La seconda parte comincia quivi: *dicendo: Or pensa*; la terza quivi: *E poco stando*. La terza parte si divide in due: ne la prima dico quello che io vidi; ne la seconda dico quello che io udio. La seconda comincia quivi: *Amor mi disse*.

XXV.

Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle onne dubitazione, e dubitare potrebbe di ciò, che io dico d'Amore come se fosse una cosa per sè, e non solamente sustanzia intelligente, ma sì come fosse sustanzia corporale: la quale
5 cosa, secondo la veritade, è falsa; chè Amore non è per sè sì come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. E che io dica di lui come se fosse corpo, ancora sì come se fosse uomo, appare per tre cose che dico di lui. Dico che lo vidi venire; onde, con ciò sia cosa che *venire* dica moto locale,
10 e localmente mobile per sè, secondo lo Filosofo, sia sola-

---

Vanna. Ma non sarà forse del tutto infondata la congettura del Casini (ediz. della *V. N.*, p. 135), che, scrivendo questo sonetto, Dante usasse *appresso* nel senso più comune di 'accanto', 'a lato', e che poi nella prosa traesse questa voce alla significazione di 'dietro' " per metter anche questo in relazione al suo modo d'interpretare, dipendente dal significato assegnato ai nomi della donna del Cavalcanti ".

46 *La mente.* La memoria.

48 *Ha nome Amor.* Questo dunque, in ogni caso, il *senhal* o coprinome di Beatrice (come 'Primavera' di Giovanna); ma non pare che Dante ne abbia mai fatto uso.

51 *Nel mio cuore.* Preme ora al P. di additare nelle sue finzioni d'una volta un fondamento di verità· perciò a quel modo che sopra, raccontando, ha detto che nel cuore (e non altrimenti) Amore gli parlò, così ora, nel commentare, dà a credere d'aver alluso ad una reale sua visione interiore, là dov'è chiaramente rappresentata, invece, una immaginaria apparizione d'Amore, fatto persona, dinanzi ad occhi corporei.

51-2 *Da lunga parte.* Da lungi.

54 *Cotale.* Così allegro.

XXV. — **1** *Degna da dichiararle* ecc. Degna che le si dichiari ogni dubbio.

3 *Una cosa per sè.* Una sostanza.

6 *Accidente in sustanzia.* Un'entità che si può concepire solo in quanto appartiene ad un'altra che sia una *cosa per sè*, una 'sostanza'.

7-8 *Fosse corpo.* Fosse sostanza corporea. — *Fosse uomo.* Fosse quello fra gli enti che partecipa del corruttibile e dell'incorruttibile.

10 *Lo Filosofo.* Aristotile (il filosofo per eccellenza).

mente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che ridea, e anche che parlava; le quali cose paiono esser proprie de l'uomo, e spezialmente essere risibile; e però appare ch'io ponga lui essere uomo. A cotale cosa dichiarare, secondo che è buono a presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poete in lingua latina: tra noi, dico (avegna forse che tra altra gente adivenisse e adivegna ancora, sì come in Grecia), non volgari ma litterati poete queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passati, che appariro prima questi poete volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciolo tempo è, che, se volemo cercare in lingua d'*oco* e in quella di *sì*, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di sapere dire, è che quasi fuoro li primi che dissero in lingua di *sì*. E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini. E questo è contra coloro che rimano sopra altra matera che amorosa, con ciò sia cosa che cotale

---

12-3 *Le quali cose* ecc. Cfr. *De vulg. eloq.*, I, II, 1: "... soli homini datum est loqui" (soltanto all'uomo è dato parlare). — *Risibile.* Capace di ridere (cfr. S. TOMMASO, *Summa theol.*, I 2ae, quest. LI, art. 1°: "naturale est homini esse risibile", ecc.).

17 *Poete.* Poeti (come *eresiarche* per eresiarchi, *idolatre* per idolatri; cfr. *Inf.*, IX, 127, XIX, 113).

18 *Tra noi, dico* ecc. Il P. ribadisce il suo concetto, chiarendolo e osservando per incidenza, che il fatto a cui accenna forse è avvenuto ed avviene ancora altrove, per es. in Grecia (dov'esiste, secondo Dante, accanto alla parlata volgare una lingua dotta, come presso i Romani; cfr. *De vulg. eloq.*, I, I, 3).

23 *Secondo alcuna proporzione.* È l'espressione scolastica (*secundum aliquam proportionem*) che vale 'proporzionatamente', cioè 'serbando la debita proporzione' (fra un modo di poetare più eccelso, il *latino*, e un altro alquanto meno nobile, il *volgare*).

24 *D'oco.* D'oc (lat. *hoc*), la particella usata per affermare dagli abitanti della Provenza.

25-6 *Di sì.* Cfr. *Inf.*, XXXIII, 80: "del bel paese là dove il *sì* suona" (l'Italia; dove si afferma col *sì*, dal lat. *sic*). — *Non troviamo* ecc. Di qui appare che Dante, almeno nel tempo che scriveva queste parole, non risaliva con le sue cognizioni di poesia provenzale oltre il quinto decennio del secolo XII; cioè oltre i tempi di trovatori famosi come Jaufre Rudel, Bernardo di Ventadorn, Marcabruno. Dei monumenti anteriori in lingua d'*oc*, ora ben noti ai filologi, non sembra ch'egli avesse notizia.

27 *Grossi.* Di grosso ingegno. A quanti e a quali de' suoi "predecessori" nell'arte del dire in rima (ch'egli comprendeva tutti col nome di Siciliani; cfr. *De vulg. eloq.*, I, xij, 3) il P. voglia qui fare allusione, non sappiamo.

28-9 *A dire sì come* ecc. A verseggiare in volgare. — *Si mosse.* S'indusse a far ciò. È noto che, invece, le prime manifestazioni del volgare in veste poetica furono, tanto in Provenza quanto in Italia, d'argomento morale o insegnativo. Ma Dante qui vuole riferirsi soltanto alla lirica vera e propria; se pure conosceva, e teneva in qualche conto, siffatta produzione poetica di carattere grossamente popolaresco o giullaresco.

31 *È contra coloro* ecc. Più tardi, peraltro, scrivendo il trattato della elo-

modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore. Onde, con ciò sia cosa che a li poete sia conceduta maggiore
35 licenza di parlare che a li prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non siano altro che poete volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare, che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rima-
40 tori. Dunque, se noi vedemo che li poete hanno parlato a le cose inanimate, sì come se avessero senso e ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere, cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, sì come se
45 fossero sustanzie ed uomini; degno è lo dicitore per rima di fare lo somigliante, ma non sanza ragione alcuna, ma con ragione la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poete abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio; lo quale dice che Juno, cioè una dea nemica de li Troiani,
50 parloe ad Eolo, segnore de li venti, quivi nel primo de lo *Eneida*: « *Eole, nanque tibi*, e che questo segnore le rispuose, quivi: *Tuus, o regina, quid optes explorare labor; michi jussa capessere fas est.* Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata a le cose animate, nel terzo de lo
55 *Eneida*, quivi: *Dardanide duri.* Per Lucano parla la cosa animata a la cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per Orazio parla l'uomo a la sua scienzia medesima, sì come ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono
60 Omero, quivi ne la sua *Poetria*: *Dic michi, Musa, virum.*

---

quenza volgare, il P. allargherà l'àmbito della materia da svolgere in rima, inchiudendovi anche soggetti politici e morali.

35 *Dittatori.* Scrittori (da *dittare* per 'scrivere').

41-2 *E fattele.* E le hanno fatte. — *Vere.* Che *sono*, che 'esistono'.

44 *Accidenti.* Vedi qui sopra, 6.

46-7 *Con ragione* ecc. Con intendimento che si possa poi manifestare per mezzo di dilucidazioni in prosa.

51 *Eole* ecc. 'Eolo, poi che a te', ecc. (*En.*, I, 65 segg.). Cita questo passo dell'*Eneide* (qui detto lo *Eneida*, ma nel *Purg.*, XXI, 97, rettamente, "la *Eneida*"), perchè riguarda Giunone, cosa "non vera" dacchè non è mai esistita, ed Eolo, ch'è un vento, cioè "cosa inanimata".

52 *Tuus* ecc. 'Affar tuo, o regina, è scrutare che cosa desideri; a me si conviene eseguire i comandi' (*En.*, I, 76 segg.).

55 *Dardanide duri.* 'O Dardani pazienti' (*En.*, III, 94 segg.). Sono parole pronunciate da Febo, che il P. qui considera come "cosa che non è animata", evidentemente pensando al sole di cui esso è figura.

56 *Multum* ecc. 'Molto, o Roma, tuttavia tu devi alle armi civili' (*Farsaglia*, I, 44). Veramente, Lucano ha *debet*, 'deve', non *debes*, e parla a Cesare non a Roma. Dante può aver avuto sott'occhio un testo con quella varietà di lezione; se pure non citava a orecchio, fidandosi della memoria.

57-8 *A la sua scienzia medesima.* Alla poesia (che per noi è arte, ma era per Dante scienza), impersonata nella Musa.

59-60 *Buono Omero.* Nessuna sfumatura d'ironia in quest'epiteto (cfr. *Inf.*, I, 71: "... sotto il buono Augusto"), ch'è da prendere nel senso di 'valente' —

Per Ovidio parla Amore, sì come se fosse persona umana, ne lo principio de lo libro c'ha nome *Libro di Remedio d'Amore*, quivi: *Bella michi, video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poete parlavano così sanza ragione, nè quelli che rimano deono parlare così non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poscia, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che

---

Dic michi ecc. 'Dimmi, o Musa, l'uomo' (*Epistola ai Pisoni*, v. 141; quest'Epistola cominciò per tempo ad esser chiamata l''Arte poetica', e appunto ciò significa la parola *Poetria* usata qui da Dante). Che queste parole derivino da Omero (esse son le prime quattro dell'*Odissea*), lo stesso Orazio insegna, designando il *poeta sovrano* con una perifrasi che i chiosatori, nelle scuole e ne' testi, avranno dilucidato con molto facile erudizione.

63 *Bella michi* ecc. 'Guerre a me, vedo, guerre s'apparecchiano, disse' (*Dei rimedii d'amore*, v. 2).

64 *In alcuna parte.* Nel sonetto ultimamente riportato, dove Amore viene di lontano e ride e parla; nel sonetto *Cavalcando l'altrier*, in cui esso va per via e veste panni e sospira e, similmente, parla; nella ballata (cap. XII) che il P. invita ad andare presso Madonna in compagnia d'Amore; nella canz. *Donne ch'avete*, nella quale Amore guarda Beatrice ed esce in parole di maraviglia e "fra se stesso giura". Sempre nelle rime, s'intende; chè qui si tratta della poesia, e nel racconto in prosa Dante anzi s'adopera (come s'è visto) a trarre ingegnosamente a significazione di verità le sue finzioni; nè altro fine può avere la digressione presente, se non di mostrare appunto alla *gente grossa*, la quale dall'esistenza di codeste poetiche menzogne può pigliar baldanza ad accusare i poeti di falsità senza costrutto, come poeti e rimatori che si rispettino, ricorrano a tali imaginazioni sempre con un'intendimento di verità. Così egli ha fatto, così suol fare quel suo primo amico; così non fanno invece certi rimatori di poco cervello, ben noti ad entrambi. Dopo aver mostrato adunque, con solenni esempî desunti da quattro poeti latini e, indirettamente, da un greco (che sono gli stessi cinque "savi" in compagnia dei quali immaginerà poi d'entrare nel "nobile castello"; cfr. *Inf.*, IV, 110), che la *personificazione* e la *prosopopea* — figurazioni che sono il fondamento d'ogni concezione simbolica — possono usarsi liberamente in poesia, viene ora a dire che ciò non va fatto, peraltro, "senza ragione"; che chi ricorre ad esse deve avere un fine di verità (*verace intendimento*), deve voler significare con ciò qualche cosa di non favoloso e vano. Di qui al concetto della "verità nascosta sotto bella menzogna", che troveremo nel *Convivio*, la distanza non è grande. Vero è che nella *V. N.*, dacchè in essa Amore è 'l'amore' e niente più (non una "figura" dello *studio*, come nel *Convivio*) e Beatrice è la miracolosa 'monna Bice' e null'altro (non una "figura" della *filosofia*, com'è in quel trattato la donna pietosa), la vera allegoria non esiste ancora. Ma quando, dopo aver finto in versi che Amore venga tutto allegro di lontano, soggiunge in prosa che tale apparizione è avvenuta realmente nell'intimo suo, vale a dire ch'egli ha sentito a un tratto l'anima invasa da un'amorosa letizia (si ricordi il passo che appunto ha suggerito al P. la presente digressione; v. sopra, XXIV, 37-38 e 51), Dante non fa cosa essenzialmente diversa da quando più tardi, dopo aver detto nella canz. *Amor che nella mente* che la beltà dell'immaginaria donna ch'egli esalta, piove "fiammelle di foco", affermerà, commentandola nel *Convivio*, d'aver alluso con ciò ad un fatto reale: al generarsi d''appetiti diritti' nel piacere della morale dottrina. Certo, per ora il P. s'affaccia appena alla via che l'addurrà in ultimo a concepire la duplice azione, fittizia e verace, del più profondo fra i poemi che mente umana abbia mai ideato; ma già il suo sguardo è rivolto verso quella parte.

avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

XXVI.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso
5 d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardìa di levare li occhi, nè di rispondere a lo suo saluto; e di questo molti, sì come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi non lo credesse. Ella coronata e vestita d'umilitade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udia.
10 Diceano molti, poi che passata era: « Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo ». E altri diceano: « Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore, che sì mirabilemente sae adoperare! ». Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri, che quelli che
15 la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridicere non lo sapeano; nè alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente: onde io, pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo de la sua

---

XXVI. — **1-2** *Ne le precedenti parole.* Intendi: prima della digressione ora fatta.

4 *Mirabile letizia.* Cagionata sia da questo universale omaggio reso alla sua donna, sia anche dal pensiero del bene che ne derivava per la salute di tante anime.

5 *Onestade.* Sentimento di timido rispetto.

7 *Sì come esperti.* Per averne fatto esperienza.

9 *Nulla gloria.* Nessuna vanagloria.

12 *Una maraviglia.* Un miracolo.

13 *Sì mirabilemente sae adoperare.* Sa operare nel modo miracoloso di cui è visibile attestazione questa donna.

14 *Di tutti li piaceri.* Di tutto ciò ch'è piacere verace. Il P. si farà dire da lei stessa, salita *di carne a spirto* (*Purg*., XXXI, 49-51): " Mai non t'appresentò natura o arte | piacer quanto le belle membra in ch'io | rinchiusa fui " ecc.

15 *Comprendeano in loro.* Ne ritraevano in sè.

17 *Nol convenisse.* Non gli convenisse (è la costruzione impersonale di *convenire* coll'accusativo, di cui s'hanno altri esempî, anche di Dante stesso).

18 *Da lei procedeano virtuosamente.* Procedeano dalla *virtù* o 'potenza' di lei.

19-20 *Ripigliare lo stilo de la sua loda.* 'Tornare ancora a lodarla nel modo da me adottato'; ovvero anche, 'tornar a prendere lo stilo con cui attendo a lodarla' (dando a *stilo* il senso che ha in *Par.*, XXIV, 61-2: "... come il verace stilo | ne scrisse, patre, del tuo caro frate "). Nell'un caso e nell'altro, è come dire *rilodarla*, 'lodarla ancora dell'altro'; e non vedo la necessità di arzigogolare per iscoprire nelle rime precedenti una sosta o interruzione nella lode di Beatrice; che non c'è affatto, dacchè la canz. *Donna pietosa* è un'apoteosi di lei, e nel sonetto *Io mi sentì svegliar* non solo quella " maraviglia " è proclamata simile in tutto a colui che altrove Dante chiama il *sire della nobiltà*, ma (per quanto ci vuol far credere il P. nel dilucidarlo), è ravvicinata al Verbo di Dio pel fatto di quella Giovanna che la precorre.

loda, propuosi di dicere parole ne le quali io dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pur coloro che la poteano sensibilemente vedere, ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Tanto gentile.* 20 25

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare. 4
Ella si va, sentendosi laudare, 30
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare. 8
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core 35
che 'ntender no la può chi no la prova: 11
e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: « Sospira ». 14

---

21 *Operazioni.* Effetti della sua virtù.
22 *Sensibilemente.* Co' proprî occhi.
24 *Questo sonetto.* È di gran lunga il più celebre e, senza dubbio, fra i bellissimi che Dante abbia composti. La sua straordinaria popolarità deriva principalmente dall'esser piano e soave; sì che ad ogni intelletto si fa subito palese l'intimo spirito di poesia che lo anima, e scende subito in ogni cuore la dolcezza di quella sua blanda e pacata armonia. In questo sonetto l'idealità si contiene nei termini dell'umano, e chiunque abbia provato la commozione che dà un amore purissimo, la risente vibrare in quei versi, che hanno l'immediatezza d'espressione propria dell'arte vera e grande.
26 *Pare.* Appare.
28 *Ch'ogne lingua* ecc. Che a tutti il tremito interiore impedisce la parola. Il P. con buono ardire trasferisce codesto tremito alla lingua, riuscendo ad un'espressione del suo concetto sovranamente poetica.
31 *Benignamente* ecc. Tutta umiltà nel suo atteggiamento d'amorevole benevolenza (ciò in connessione col *sentendosi laudare* del v. preced., che c'induce a dar qui alla parola *umiltà* il suo significato più comune). — *Vestuta.* Vestita (arc.), ossia ' circonfusa nella persona tutta '.
32-3 *E par che sia* ecc. E pare " una cosa visibilmente miracolosa „ largita agli uomini affinchè possano i loro occhi aver giornaliera esperienza di quel che sono i miracoli (cfr. *Conv.*, III, 7).
34 *Mostrasi* ecc. Si mostra ' sì piena di tutti li piaceri ' (v. la prosa, 14, e il passo del *Purg.*, XXXI, ivi riferito in nota). Felicissima questa movenza iniziale de' terzetti, con ripresa dell'ultima parola delle quartine.
35 *Per li òcchi.* Pel tramite della vista.
36 *Che 'ntender* ecc. " Che, non gustata, non s'intende mai „. Così, altrove, il P. stesso (*Par.*, III, 39); ma il v. del son. è di gran lunga più espressivo, e, insieme col precedente, forma uno dei tratti della lirica dantesca di cui più intimamente sentiamo la verità psicologica e l'artistica perfezione.
37 *Labbia.* Aspetto, sembiante (cfr. *Inf.*, VII, 7, XIV, 67, XIX, 122, e *Purg.*, XXIII, 47).
39 *Che va dicendo* ecc. Che induce a sospirare. Ma che immagine delicata! Con quel " sospira „, staccato dal resto, il sonetto termina " quasi morendo — scrive il D'Ancona — in un tenue suono, smorzandosi in un lene afflato, sospirando in dolcezza d'amore „. L'arte dantesca appare qui nella pienezza della sua virtù espressiva ed emotiva.

40 Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non abisogna d'alcuna divisione; e però, lassando lui, dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io, veggendo ciò e 45 volendo manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole ne le quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro sonetto, che comincia: *Vede perfettamente onne salute*, lo quale narra di lei come la sua vertude adoperava ne l'altre, sì come appare ne la sua divisione.

50 Vede perfettamente onne salute
chi la mia donna tra le donne vede;
quelle che vanno con lei son tenute
di bella grazia a Dio render merzede. 4
E sua bieltate è di tanta vertute,
55 che nulla invidia a l'altre ne procede,
anzi le face andar seco vestute
di gentilezza d'amore e di fede. 8
La vista sua fa onne cosa umìle,
e non fa sola sè parer piacente,
60 ma ciascuna per lei riceve onore. 11
Ed è ne li atti suoi tanto gentile,

43-4 *Per lei.* Per merito suo (v. il son. seg., v. 11).

45 *Volendo manifestare.* Volendolo manifestare (in costruzioni di tal genere ai nostri antichi non pareva, come a noi, necessario ripetere il pronome).

48 *Adoperava.* Operava (il soggetto è *la sua vertude*).

50 *Vede* ecc. "Vede compiutamente quanto è salute dell'anima"; cioè tanto il "sommo piacere" delle cose mortali, appresentato dalla corporea bellezza di lei (dal quale pure si generano desiderî che menano ad amare il bene "di là dal qual non è a che s'aspiri"), quanto quel visibile argomento della gloria celeste, nostra "ultima salute", ch'era la bellezza interiore di Beatrice, raggiante nel suo parlare e negli atti con efficacia così mirabilmente benefica. Quella "gentilissima salute" (v. sopra) era beatrice degli uomini, tanto che così la chiamava anche chi ne ignorasse il nome, appunto perchè donava salute, nella quale la verace beatitudine consiste.

53 *Di bella grazia.* Del favore di poter trarre profitto dalla compagnia di quella donna, miracolosamente efficace per la salute dell'anima.

54 *E sua bieltate* ecc. Per intendere a fondo il concetto espresso in questa quartina, si tenga presente che il P. sta narrando come la virtù di Beatrice opera nelle altre donne, cioè come discende in loro; e "discendere la virtù d'una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine" (cfr. *Conv.*, III, 14).

56 *Vestute.* Vedi qui sopra, 31.

58 *La vista sua fa onne cosa umìle.* Il suo aspetto rasserena e pacifica ogni cosa.

60 *Per lei riceve onore.* In grazia di lei è onorata e lodata.

61 *Ne li atti suoi* ecc. Ne' suoi "reggimenti o portamenti" che (già sappiamo) sono fra le operazioni dell'anima quelle in cui più speditamente raggia la virtù divina. L'effetto loro, a cui s'accenna ne' versi che seguono, ci richiama a quello degli "atti soavi" della donna cantata nella canz. *Amor che nella mente mi ragiona*: che "vanno chiamando amor ciascuno a prova | in quella voce che lo fa sentire"; ossia - come spiega il P. stesso (*Conv.*, III, 7) -

che nessun la si può recare a mente,
che non sospiri in dolcezza d'amore. 14

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea; ne la seconda dico 65 sì come era graziosa la sua compagnia; ne la terza dico di quelle cose che vertuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia quivi: *quelle che vanno*; la terza quivi: *E sua bieltate.* Questa ultima parte si divide in tre: ne la prima dico quello che operava ne le donne, ciò è per loro 70 medesime; ne la seconda dico quello che operava in loro per altrui; ne la terza dico come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone, e non solamente ne la sua presenzia, ma ricordandosi di lei, mirabilemente operava. La seconda comincia quivi: *La vista sua*; la terza quivi: *Ed è ne li atti.* 75

XXVII.

Appresso ciò, cominciai a pensare uno giorno sopra quello che detto avea de la mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensero, che io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, pareami defettivamente avere parlato. E però propuosi di dire 5 parole ne le quali io dicesse come me parea essere disposto a la sua operazione, e come operava in me la sua vertude: e non credendo potere ciò narrare in brevitade di sonetto,

---

" per la loro soavità e per la loro misura fanno amore disvegliare e risentire là dovunque è la sua potenza seminata per buona natura ".

62 *Recare a mente.* Richiamare alla memoria.

63 *Che non sospiri* ecc. È un sospiro ch'è dell'anima, e nell'anima rimane, come quello di cui nella chiusa del preced. sonetto. Alla quale s'avvicina questa, per soavità di movenze, ma senza uguagliarla; a quel modo che tutto il sonetto, per quanto pieno di gentilezza e ben lavorato, assai meno del precedente piace e commuove, perchè il P. vi descrive sin quasi all'ultimo effetti della bellezza puramente morali, chiudendo la sua donna entro un lume d'idealità trascendente, che ci lascia intravedere a fatica i contorni di quella figura soave.

66 *Graziosa.* Concessa per grazia (*gratis data*, direbbe un teologo). I versi 3-4 del son., ai quali il P. qui vuole riferirsi, mi pare che non consentano altra spiegazione di tale epiteto.

70-1 *Per loro medesime.* Per virtù loro; cioè " pel loro assimigliarsi a Beatrice ".

71-2 *Per altrui.* Per virtù d'altri; cioè " per riflesso dei pregi di Beatrice " (" Per lei ", si legge nel son., v. 11, e sopra, 43-4).

XXVII. — **3** *Nel mio pensero.* In quel mio pensare.

4 *Al presente tempo.* Al tempo a cui son giunto col racconto. — *Adoperava.* Operava.

5 *Defettivamente.* Imperfettamente.

6 *Come me parea* ecc. Come mi pareva l'animo mio disposto a ricevere l'operazione della virtù di lei, e in qual modo essa operazione vi si manifestava.

cominciai allora una canzone, la quale comincia: *Sì lungiamente.* 10

Sì lungiamente m'ha tenuto Amore
e costumato a la sua segnoria,
che sì com'elli m'era forte in pria,
così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi tolle sì 'l valore, 15
che li spiriti par che fuggan via,
allor sente la frale anima mia
tanta dolcezza, che 'l viso ne smore, 8
poi prende Amore in me tanta vertute,
che fa li miei spiriti gir parlando, 20
ed escon for chiamando
la donna mia, per darmi più salute.
Questo m'avene ovunque ella mi vede,
e sì è cosa umil, che nol si crede. 14

XXVIII.

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di

---

9 *Una canzone.* Il P. ne dà qui solo la prima stanza (schema metr.: ABBA.ABBA: (piedi) CDdCEE (sirma)) perchè — egli dice (XXVIII, 3 sgg.) — per la sopraggiunta morte della sua donna, non procedette oltre. E sarà così: potrebbe, tuttavia, anche trattarsi qui di un ovvio artifizio di narratore, e il resto della canz. non essergli parso adatto ai fini del racconto e alla " nova materia " della *loda* di Beatrice.

12 *Costumato.* Avvezzato.

13 *Forte.* Aspro. — *In pria.* Da principio.

14 *Mi sta.* Ha stanza (come in sua " magione "; cfr. il v. 6 del son. *Amor e 'l cor gentil*). Non isfugga la bellezza grande di questo verso.

15 *Però.* Perciò; cioè per effetto di questa soave padronanza che ha preso del cuor mio, rendendolo per abito disposto a sentir tutta la soavità della virtuosa operazione della sua donna (dopo aver mostrato com'era disposto a ricever questa operazione, viene ora a descriverla; v. sopra, 6-7). — *Il valore.* Le forze (cfr. il v. 10 del son. *Spesse fiate*).

16 *Che li spiriti* ecc. È il solito effetto della oltrepotenza d'Amore, descrittoci già dal P.; ma ora è cagione di dolcezza e non più di spavento.

18 *Ne smore.* Si scolora tutto. Questo verso e il precedente, d'andatura così diversa, riescono, congiunti, a darci perfettamente l'idea d'una dolcezza che fa impallidire, tanto è profonda.

19 *Poi prende* ecc. Poi che prende, ecc. (quel che segue vale a spiegare perchè, mentre gli spiriti " par che fuggan via ", egli sente tanta dolcezza).

22 *Per darmi più salute.* Per recare maggior bene all'anima mia (avvicinandola a quella, così salutifera, della mia donna, a cui vanno incontro invocandola).

23 *Ovunque* ecc. È dunque quel modo d'operare costante della virtù di Beatrice sull'animo suo, che il P. si proponeva di narrarci (v. sopra, 7).

24 *E sì è cosa umil* ecc. È cosa d'una umiltà incredibile; vale a dire, che diffonde nell'anima un senso di pace e di soave serenità da non crederlo (la gran " dolcezza " di cui sopra, vv. 7-8).

XXVIII. — 1 *Quomodo* ecc. ' Come siede sola la città piena di popolo! È

questa canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanzia, quando lo signore de la giustizia chiamoe questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata. E avegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto de la sua partita da noi, non è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima è che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse

---

diventata quasi vedova la signora delle genti '. È il cominciamento dei *treni* di Geremia, già citati nel cap. VII (e cfr. più avanti, XXX, 5-6), che qui parrebbe destinato a dar lo spunto a note elegiache, mentre invece resta un isolato accordo in minore, seguito non dal flebile, ma dall'aridamente astruso. T'aspetti una di quelle pagine di prosa piena di lagrime di cui s'è avuto saggio in addietro, e non trovi altro se non un distinguere al modo degli scolastici e poi un cabalistico almanaccare. Perchè? Perchè, io credo, quando dettava questi paragrafi (più anni ormai dopo il luttuoso avvenimento a cui accenna) il P. aveva inerte il cuore nell'operoso vigilar del cervello alla ricerca dei modi più portentosi e inauditi d'onorare quella benedetta memoria.

2-3 *Io era* ecc. Io stavo attuando il mio proposito di scrivere questa canzone, ecc.

4 *Lo signore de la giustizia.* È qui prescelta questa fra le tante perifrasi con cui si può designare Iddio, a dare ad intendere che la morte di Beatrice, per quanto immatura, non fu contraria ai reconditi fini della giustizia divina.

5 *Gloriare.* Fruire della gloria eterna.

7 *Di questa Beatrice beata.* Di questa beatifica fatta beata (il solito giuoco di parole sul significato del nome Beatrice).

8 *A presente.* Nel momento in cui scrivo, a questo punto della mia narrazione prosastica. — *Trattare alquanto de la sua partita* ecc. Inserire " qui " (v. la lin. seg.) una digressione — come quella sul saluto di Beatrice, o l'altra sulla simbolica dei poeti — che tratti della sua dipartita da noi mortali nel modo che " si conviene " (v. appresso), vale a dire mostrando acconciamente com'essa dipartita sia stata, in pari tempo, il termine d'una celeste missione assegnata alla donna-miracolo (cfr. il cap. seg.) per la nostra salute, e la ripresa della normale funzione altissima di quell'anima, venuta dal cielo, nell' " alto regno " che senza di lei non era perfetto compiutamente.

10-1 *Non è del presente proposito* ecc. Intendi: 'Non è cosa che sia registrata nel libro della mia memoria e ch' io debba per ciò, secondo il proposito espresso nel proemio, trascriverne nel presente " libello " '. Con questo il P. esclude che la " trattazione " a cui è volto il suo pensiero possa essere o del fatto stesso della morte di Beatrice, o delle circostanze che l'accompagnarono, o della causa onde fu prodotta; chè tutto ciò egli doveva anzi avere profondamente inciso nella memoria.

12-4 *Ancora non sarebbe* ecc. 'Ancora non sarei in grado di trattare degnamente della " partita " di Beatrice da noi '. Quando scriveva queste parole già Dante era nello stato d'animo a cui si accenna nell'ultimo paragrafo della *V. N.*: aveva cioè già intuito col pensiero, e poi veduto chiaramente nell' immaginazione, cose " mirabili " dell'essenza e della naturale e perpetua virtuosa operazione di quell'anima stata qualche tempo fra noi " a miracol mostrare ", e s' andava apparecchiando, con profondi studî, a trattarne in opera degna. Frattanto, nella prosa del suo libello attendeva a dire dell'operazione di lei nel tempo ch'era stata al mondo, cioè a descrivere " il miracolo ". Ma trattare in degno modo del dipartirsi della *gentilissima salute* dal mondo, sarebbe stato un mostrare l'intento e spiegar l'essenza e la funzione del miracolo stesso: vale a dire sarebbe stato uno svelare fin da ora di Beatrice quello che il P. si riservava d'aprire per ben altra via alle acute luci dell'intelletto.

15 l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae: e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, però che molte volte lo numero del nove ha preso 20 luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non sanza ragione, e ne la sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, convenesi di dire quindi alcuna cosa, acciò che pare al proposito convenirsi. Onde prima dicerò come ebbe luogo ne la sua partita, e poi n'asegnerò alcuna ragione, per 25 che questo numero fue a lei cotanto amico.

15-7 *Per quello che, trattando* ecc. Per ciò che, nel trattarne, mi converrebbe lodare me stesso; la qual cosa (cfr. *Conv.*, I, 2) reca biasimo. E nel fatto sarebbe stato per lui un vantarsi predestinato e privilegiato dalla Provvidenza ed un assomigliarsi in qualche modo agli apostoli del Verbo di Dio, l'andar mostrando come colei verso la quale fino dalla puerizia l'aveva inclinato un celestiale spiramento d'amore, colei la cui sovrumana bellezza andava egli annunziando alle genti, non fosse soltanto un *miracolo*, una ' sensibile attestazione del Vero Eterno ', ma la stessa " verace luce „, salute dell'uman genere, a questo largita un tempo dal primo Amore; la quale ora la divina cura avea concesso, per nostra salute, che di nuovo alquanti anni raggiasse stupenda (" o vero isfavillar del santo spiro! „; cfr. *Par.*, XIV, 76) dal " mirabile aspetto „ d'una donna il cui nome non a caso suonava ' datrice di beatitudine '. — Questa a me pare la sola spiegazione del passo presente (tanto discusso dagl' interpreti della *V. N.*) che soddisfi appieno. Io non vedo, ad es., la ragione per cui Dante, nel trattar della morte della sua donna, avrebbe di necessità dovuto accennare a lodi o preghiere che di lui o per lui ella facesse in cielo. Non era forse questa una pura finzione come qualsiasi altra? Piacque a Cino da Pistoia ricorrervi per la chiusa della sua consolatoria a Dante in morte di B. (canz. *Avegna ched el m'aggia più per tempo*; vedila riprodotta nell'ed. Melodia della *V. N.*, pp. 206-7), ma non se ne sarebbe forse potuto fare a meno pur trattando degnissimamente di quella dipartita? Così pure non riesco a capire come potesse ridondare al P. lode da doversi evitare, dal fatto che la morte di Beatrice era un ritorno dell'anima di lei alla sua natural sede " più che semplice morte e naturale „. Non ci ha egli già dato a intendere che la sua donna era un miracolo? e non dedicherà a dimostrar questo l'intero cap. seguente? e nella canz. *Li occhi dolenti* non affermerà senza ambagi, (perchè evidentemente senza paura di riuscir con questo a un'*auto-esaltazione*) che, appunto, " no la ci tolse qualità di gelo, | nè di calore, come l'altre face, | ma solo fue sua gran benignitate „? Avrebbe dunque già lodato, e più esplicitamente sarebbe per lodare, se stesso, se fosse nel suo pensiero un argomento di lode l'esser stato eletto all'amore d'una donna mirabile.

18-9 *Cotale trattato ad altro chiosatore.* Cotale trattazione (*della partita di B. da noi*) ad altro spositore (che possa, s'intende, trattarne più degnamente e insieme più liberamente). Non credo che qui sia da vedere un'allusione a determinata persona; e tanto meno a Cino da Pistoia (a cui taluno ha pensato), il quale scrisse semplicemente una deploratoria e consolatoria in versi. — *Tuttavia* ecc. Intendi: di tale trattazione, nondimeno, farò qui seguire una parte: quella che si riferisce al " molto luogo „ avuto nella morte di lei dal numero nove. Ne risulterà (vedremo) dimostrata la qualità generica dell'*essenza* di B. di cui ancora il P. non s'avventura a trattare specificamente, contentandosi d'averne descritto il *virtuoso operare*; cioè ch'era miracolosa.

20 *Tra le parole dinanzi.* In quel che sopra s'è detto (v. i capp. II, III, VI, XII e XXIII).

22-3 *Acciò che pare* ecc. Per ciò che pare convenirsi al proposito espresso nel proemio (trattandosi di particolari della morte di Beatrice ch'ei trovava registrati nel libro della memoria e giudicava opportuno spiegare).

XXIX.

Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua nobilissima si partio ne la prima ora del nono giorno del mese: e secondo l'usanza di Siria, ella si partio nel nono mese de l'anno, però che lo primo mese è ivi *Tisirin* primo, lo quale a noi è Ottobre: e secondo l'usanza nostra, ella si partio in 5 quello anno de la nostra indizione, cioè de li anni Domini, in cui lo perfetto numero nove volte era compiuto in quello centinaio nel quale in questo mondo ella fue posta, ed ella fue de li cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero fosse in tanto amico di lei, questa potrebbe essere una 10 ragione: con ciò sia cosa che, secondo Tolomeo e secondo la cristiana veritade, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune oppinione astrologa li detti cieli adoperino qua giuso secondo la loro abitudine insieme; questo numero fue amico di lei per dare ad intendere che ne la sua ge- 15 nerazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente

---

XXIX. — **1** *Secondo l'usanza d'Arabia.* Secondo il calendario arabico. — Il P. ricorre a questo per trovare il numero nove nel giorno in cui Beatrice morì; che fu il dì 8 del mese, dacchè secondo quell'usanza il giorno si computa a cominciare dal tramonto del sole, onde la prima ora del nono giorno del mese viene ad essere per noi la prima ora di notte dell'ottavo.

3 *Secondo l'usanza di Siria.* Secondo il calendario siriaco. — Il P. ricorre a questo per trovare il numero nove nel mese in cui Beatrice morì; che fu il giugno, dacchè stando a quell'usanza il mese si computa a cominciare dall'ottobre (*Tisrin prior* secondo Alfragano, da cui sembra aver l'Alighieri desunto tutte queste notizie), onde il nono mese dell'anno siriaco viene ad essere per noi il giugno.

5 *Secondo l'usanza nostra.* Secondo il calendario che seguiamo noi. — Il P. di questo si serve per trovare il nove (e anche il tre, numero s a c r o, e il dieci, numero p e r f e t t o) nell'anno in cui Beatrice morì; che fu il 1290, dacchè il *centinaio*, cioè il "secolo", dell'êra cristiana (*indizione* qui ha il senso di "êra") nel quale ella è vissuta, fu il d e c i m o t e r z o, e nell'anno in cui morì la d e c i n a s'era compiuta in quel secolo nove volte. Morì adunque Beatrice l'8 giugno 1290.

10 *In tanto* In tal misura.

11-2 *Secondo Tolomeo e secondo* ecc. Per quel che c'insegnano, concordi, l'astronomia tolomaica e la "dottrina veracissima di Cristo".

12 *Li cieli che si muovono.* I cieli rotanti (nell'Empireo, che tutti li contiene, "è ogni parte là dove sempr'era, | perchè non è in loco, e non s'impola"; *Par.*, XXII, 66-7).

13-4 *Astrologa.* Astrologica. — *Adoperino qua giuso* ecc. Operino, cioè "esercitino la loro influenza", quaggiù secondo il modo come "si hanno (lat. *se habent*) insieme", cioè secondo la loro d i s p o s i z i o n e (come si vede, qui la parola *abitudine* ha il significato più conforme alla sua etimologia). Dell'"o v r a" di queste "ruote magne, | che drizzan ciascun seme ad alcun fine | secondo che le stelle son compagne", toccherà il P. anche nel *Purg.*, XXX, 109-11, a proposito del modo com'egli era virtualmente disposto durante la sua "vita nova".

15-7 *Che ne la sua generazione* ecc. Che quand'ella nacque tutti e nove i cieli mobili eran disposti in modo perfettissimo. Si sa che, similmente, "t u t t o il ciel volle | ridur lo mondo a s u o m o d o sereno" quando scese tra noi Colui "che aprì la strada tra il cielo e la terra" (cfr. *Par.*, VI, 55-6, e XXIII, 37-9): il mondo fu in quel tempo "ot-

s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile veritade, questo numero fue ella medesima; per similitudine dico, e ciò in-
20 tendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, però che sanza numero altro alcuno, per se medesimo fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque, se lo tre è fattore per se medesimo del nove, e lo fattore per se medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spi-
25 rito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fue acompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere ch'ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottile persona si vederebbe in ciò più sottile ra-
30 gione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

---

timamente disposto „ appunto perchè perfettissima era “ la disposizione inerente al moto de' cieli „ (cfr. *De Mon.*, I, 16 e III, 16).

18 *Secondo la infallibile veritade.* La verità cristiana (v. sopra, 11-2), che insegna essere Iddio il fattore dei miracoli, ed esser Egli trino ed uno.

19-20 *Per similitudine.* Per somiglianza (in quanto anche di lei “ il tre è fattore per se medesimo „). — *E ciò intendo così.* Proprio a questo *intender così* del P., ch'è quanto dire al proposito da lui fatto, nel metter mano al racconto, di giungere per la via delle deduzioni simboliche dai numeri (non ignota ai Padri e ai Dottori) a dimostrar la qualità *miracolosa* dell'essenza di Beatrice, dobbiamo gli arzigogoli sul *nove* che abbiamo incontrato (e non son finiti; v. il cap. XXXIX) nella parte prosastica della *V. N.*; dei quali, naturalmente, non è traccia nelle rime ch'essa collega e chiosa, composte prima, a più riprese, sotto l'impressione viva e sincera degli avvenimenti. Del resto, a sceglier questa via di dimostrazione non è strano che s'inducesse chi stimava l'aritmetica dar lume a tutte le scienze, perchè “ i loro soggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede „ (*Conv.*, II, 14); chi stavasi apparecchiando a prendere il numero a norma e regola della sua imaginazione di artista, nella *Commedia*, dove l'*uno*, il *tre*, il *nove* e il *dieci* sono fondamento della partizione dei regni oltramondani e dei loro abitatori, dell'ordinamento dell'Universo e delle sue intelligenze motrici; chi, infine, proprio per virtù di “ questa cabala „ farà (son parole di Giosue Carducci) “ così proporzionata, armonica, quasi matematica la esecuzione formale dell'immensa epopea „. Il Carducci stesso osserva come Beatrice apparisca al P. nel paradiso terrestre al canto trentesimo del *Purgatorio*, e al canto trentesimo del *Paradiso* lo abbandoni per tornare al suo seggio glorioso: “ ora il trenta — egli soggiunge — è moltiplicazione del numero perfetto, dieci, per *tre*; e i tre *tre* che fanno la radice della trentina, di per sè fanno *nove* „.

25 *Tre ed uno.* “ Un'essenza sì una e sì trina, | che soffera congiunto *sono* ed *este* „ (*Par.*, XXIV, 140-1).

28-30 *Forse ancora* ecc. Si direbbe che il P. abbia quasi paura di non esser stato *sottile* abbastanza, non ostanti la cabala del tre e del nove e “ l'oppinione astrologa „ e il numero perfetto e il calendario arabico e il siriaco! Non è ragionevole pensare, che, quando dettava queste pagine del suo racconto in prosa, così lambiccate, dovesse aver la mente tutta profondata nella più intensa meditazione intorno al sacro, al misterioso, al fatale da scorgere, per additarlo, in colei ch'egli s'apparecchiava ad assumere al più alto ufficio nella duplice azione, fittizia ed allegorica, dell'opera che (come ci darà a intendere da ultimo) andava vagheggiando?

XXX.

Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade; onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a li principi de la terra alquanto de la sua condi-

---

XXX. — 1 *Da questo secolo.* Da questo mondo (v. sopra, III, 8).

2-3 *Quasi vedova.* È il *quasi vidua* del passo di Geremia già riferito (XXVIII, 1-2). — *Dignitade.* Prerogativa di nobiltà (cfr. *Par.*, VII, 82 e 86).

4 *A li principi della terra.* Ai " duci del mondo ", ai reggitori che hanno in terra il governo della giustizia (cfr. *Par.*, XVIII, 115-7, XX, 8). — In verità, è questa la spiegazione che si presenta ovvia; e vien subito fatto di pensare ad un titolo dell'epistola latina a cui Dante accenna, che sia da lui tradotto qui letteralmente: *Principibus terrae Dantes Aligherius de Florentia* ecc. (a somiglianza di quanto si legge sul principio del II libro del *De Monarchia*: " cum illo clamare possum... qui pro principe coeli clamabat: ...adstiterunt reges terrae *et principes convenerunt in unum* "). Altri invece spiegano: 'ai principali cittadini di Firenze', dando a terra quel significato di 'città' che tale parola ha sovente nella *Commedia*; ma son costretti a confessare che qui si avrebbe un'accezione al tutto nuova in Dante del vocabolo *principi*, un latinismo a cui egli si sarebbe lasciato tirare dal latino del titolo. Latinismo, io soggiungo, oltre che duro e ozioso, ambiguo, dato l'uso universale di *principi* in quell'altro senso! E, ch'è peggio, il P. si sarebbe spassato ad aggravar fortemente tale ambiguità, col far seguire alla parola *principibus* nel senso di 'principali' o 'più notabili', tradotta con un *ai principi*, che in italiano vuol dire altra cosa, la parola *civitatis* tradotta con un " della terra " che si può credere traduzione, invece, di *terrae*, ch'è altra cosa in latino! Così, mentre soccorrevagli, esplicita nel significato ed etimologicamente fedele, la parola *città* (anzi, ei l'aveva in pronto nella proposizione che precede, sì che sarebbe bastato dire: *ai principi di essa* o, meglio, *a' suoi principi!*), Dante, volendo riferirsi solo ai notabili di Firenze, sarebbe riuscito ad un'espressione che, segnatamente in una prosa di sapore biblico come questa della *V. N.*, e con quel richiamo, subito dopo, a Geremia profeta, non può non far pensare subito ai " re della terra " tante volte ricordati e apostrofati nella Scrittura. D'altra parte, non so vedere perchè soltanto a concittadini cospicui dovesse rivolgere la parola il P. in quella deploratoria. Dico rivolgere la parola, poichè non è da pensare che questa sua scrittura fosse destinata sul serio, come un'odierna *circolare*, ad arrivar all'indirizzo dei destinatarî! Si sa che cos'erano, secondo la tradizione e le consuetudini delle scuole medievali, siffatte *epistole latine*: innocenti finzioni, per esercizio o sperimento di retorica e, di solito, in tono tra l'enfatico e l'apocalittico, nelle quali non pareva illecito trattare a tu per tu con pontefici, con signori, con repubbliche. E nè anche trovo punto strano che Dante abbia voluto segnalare proprio a coloro che hanno in terra il reggimento della giustizia, la gravità della sventura che avea colpito (a suo credere) non pur gl'individui, ma il consorzio civile della sua Firenze; spogliata d'ogni nobile prerogativa per la scomparsa dal mondo di quel perfettissimo esempio della nobiltà verace, cioè della *bontà*, o 'disposizione ottima' dell'animo, onde procede l'operazione secondo virtù (cfr. *Conv.*, IV, 21), che era la donna venuta " da cielo in terra a miracol mostrare ", la donna per cui potea diventare " nobil cosa " chiunque durasse a contemplarla. Non è forse appunto l'operazione secondo virtù (stando all'opinione dei Peripatetici divulgatissima, " quasi cattolica ", che, pur senza esser ancora filosofo, Dante certo seguiva già nella sua giovinezza) quel fine dell'umana vita che il P. tanto fieramente si duole, nel *Conv.*, IV, 6, di non vedere additato da' lor consiglieri a " Carlo e Federigo regi " e agli " altri principi e tiranni " che han preso le verghe de' reggimenti d'Italia? Questo fine della vita, cioè questa beatitudine da conseguire, mostrava ai " principi della terra " la beatifica ch'era nell'aspetto

5 zione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas.* E questo dico, acciò che altri non si maravigli perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata de la nuova materia che appresso vene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, ch'io non scrivo 10 qui le parole che seguitano a quelle allegate, escusomene, però che lo intendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare: onde, con ciò sia cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi. E 15 simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo, cioè ch'io li scrivessi solamente volgare.

---

perfezione di salute; per mezzo di quel riflesso del piacere eterno in lei raggiante, ch'era sì vivo da tornare fin su in paradiso, a maraviglia de' " principi celesti " (ricorda il son. *Vede perfettamente* e la canzone *Donne ch'avete*, vv. 16-8; e cfr. *Par.*, XVIII, 16-8, VIII, 34), per mezzo di quella fiamma di *carità* o 'dritto amore' ond'ella avea virtù di rasserenare e pacificare, di dissipar ogni sdegno e far dimenticare ogni offesa (" e sì l'umilia, ch'ogni offesa oblia "). E che altro, se non la carità o dritto amore (*caritas seu recta dilectio*), acuisce e dilucida l'abituale giustizia? che altro la offusca (*obnubilat*), se non la cupidità, ch'è il suo contrario? (v. *De Mon.*, I, 11). Dove la volontà non è immune da cupidità di qualsiasi genere, la giustizia non rifulge nella sua purezza (ivi); e la volontà benigna procede dal dritto amore, come dalla cupidità l'ingiusta (*Par.*, XV, 1-3). Additar dunque ai " principi della terra " l'esempio di Beatrice era un ripeter loro il *diligite iustitiam qui iudicatis terram*; piangere la perdita di lei era un lamentare ch'essi non potessero più oltre specchiarsi in quel portento di nobiltà nel loro provvedere alla buona disposizione del mondo, di cui hanno il governo; la quale è ottima quando la giustizia vi è perfetta (*De Mon.*, cap. cit.).

7 *Allegato.* Citato (v. sopra, 5).

8 *Entrata.* Esordio. — *Nuova materia* ecc. " La *nuova materia* — annota qui il D'Ancona — sono le *cime dolorose.* Col cap. XXVIII infatti abbiamo, fino al cap. XXXV, come una parte speciale, una *rubrica* a sè, di questo *libello*; la quale va dal 1290 al 1291, e comprende la morte di Beatrice e le poesie sul luttuoso avvenimento ".

10 *Le parole che* ecc. Il resto dell'epistola di cui quel passo di Geremia formava l'esordio.

11-2 *Non fue* ecc. Fu sin da principio di scrivere tutto quanto in volgare il presente " libello ".

15 *Questo mio primo* ecc. Il Cavalcanti, *a contemplazione* del quale (così si diceva a Firenze in antico) Dante scriveva il suo " libello ". — Questo desiderio del primo amico dell'Alighieri può far sospettare che al corifeo dei dicitori del *dolce stile* non fossero molto accette le scritture in latino, e ch'egli fosse risolutamente per l'uso letterario de' soli idiomi viventi. Quel suo " disdegno ", famoso, verso colui che mostrò " quanto potea " la lingua dei Latini, con questo si spiegherebbe anche restando al significato letterale dei versi *Colui che attende là* ecc. (*Inf.*, X, 62-3), cioè all'azione fittizia del poema; nella quale Virgilio è Virgilio e null'altro, onde quel disdegno non può spiegarsi se non come rivolto all'opera poetica di lui. E tale finzione deve avere, ed ha, vita propria, indipendente dall'allegoria. Se a questa si voglia trapassare, nel qual caso Virgilio sparisce, e resta la *retta ragione* di cui è il simbolo, allora, ma allora soltanto, que' versi saranno da spiegare in altro modo (cioè, a mio avviso, così: 'Io posso venir esplorando l'abisso dell'umana malizia, non per altezza d'ingegno, ma perchè seguo gli ammaestramenti della ragione retta: Guido, non ostante l'alto ingegno, sembra averla sdegnata per guida' [dacchè non vuole aver la fede, com'essa consiglia]).

XXXI.

Poi che li miei occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia trestizia, pensai di volere disfogarla con alquante parole dolorose; e però propuosi di fare una canzone ne la quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore de l'anima mia; e cominciai allora una canzone, la qual comincia: *Li occhi dolenti per pietà del core.* Ed acciò che questa canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine, la dividerò prima che io la scriva: e cotale modo terrò da qui innanzi.

Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti: la prima è proemio; ne la seconda ragiono di lei; ne la terza parlo a la canzone pietosamente. La seconda parte comincia quivi: *Ita n'è Beatrice*; la terza quivi: *Pietosa mia canzone.* La prima parte si divide in tre: ne la prima dico perchè io mi muovo a dire; ne la seconda dico a cui io voglio dire; ne la terza dico di cui io voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perchè me ricorda*; la terza quivi: *e dicerò.* Poscia quando dico: *Ita n'è Beatrice,* ragiono di lei; e intorno a ciò foe due parti: prima dico la cagione per che tolta ne fue; appresso dico come altri si piange de la sua partita, e comincia questa parte quivi: *Partìsi de la sua.* Questa parte si divide in tre: ne la prima dico chi non la piange; ne la seconda dico chi la piange; ne la terza dico de la mia condizione. La seconda comincia quivi: *ma ven trestizia e voglia*; la terza quivi: *Dannomi angoscia.* Poscia quando dico: *Pietosa mia canzone,* parlo a questa canzone, disignandole a quali donne se ne vada, e steasi con loro.

XXXI. — **5** *Piangendo.* Nella canz., v. 12: “ E dicerò di lei piangendo „.

5-6 *Era fatto distruggitore* ecc. S'osservi la singolare potenza di quest'espressione.

8 *Più vedova.* Più sola, più abbandonata (v. sopra, XXVIII, 2 e XXX, 2: “ quasi vedova dispogliata da ogni dignitade „).

9 *Lo suo fine.* Il suo termine. Questo sottile avvedimento formale mostra come Dante badasse alle minime cose, ingegnandosi di trarre partito da tutto (anche da spedienti come questo!) po' suoi intendimenti, palesi o segreti. Buon ammonimento all'interprete della *Commedia.* — *Cotale modo.* Di far precedere le divisioni alle rime.

11-2 *Cattivella.* Dolorosa, afflitta (v. qui sopra, 3-4). — *Di lei.* Di Beatrice.

13 *Pietosamente.* Sì da far pietà.

27 *Questa canzone.* Consta di cinque stanze (schema metrico: ABC. ABC [piedi] | CDEcDEFF [sirma]) e del commiato (GHhIIII). — *Disignandole.* Indicandole.

Li occhi dolenti per pietà del core
30 hanno di lagrimar sofferta pena,
sì che per vinti son remasi omai.
Ora, s'i' voglio sfogar lo dolore
che a poco a poco a la morte mi mena,
convenemi parlar traendo guai. 6
35 E perchè me ricorda che io parlai
de la mia donna, mentre che vivia,
donne gentili, volontier con vui,
non voi parlare altrui,
se non a cor gentil che in donna sia;
40 e dicerò di lei piangendo, pui
che si n'è gita in ciel subitamente,
e ha lasciato Amor meco dolente. 14
Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
nel reame ove li angeli hanno pace,
45 e sta con loro, e voi, donne, ha lassate:
no la ci tolse qualità di gelo
nè di calore, come l'altre face,
ma solo fue sua gran benignitate; 20
chè luce de la sua umilitate
50 passò li cieli con tanta vertute,
che fe' maravigliar l'etterno sire,
sì che dolce disire
lo giunse di chiamar tanta salute;

---

31 *Per vinti.* Come vinti; cioè tanto affaticati, da non poter più sfogare l'afflizione del P. (v. qui sopra, 2-3).

32 *Ora, s'i' voglio* ecc. Questo verso e i due seguenti, nell'andatura grave, appaiono perfettamente espressivi dello stato d'animo che vogliono significare.

35 *Me ricorda.* Mi sta nella memoria.

38-9 *Non voi parlare* ecc. Voglio rivolger la parola soltanto a cuori gentili di donna.

40-1 *Pui* | *che.* Poi che. — *Subitamente.* Non mi par necessario dare a questo avverbio il senso di ' inaspettatamente ' (ravvisandovi una contraddizione col presentimento del cap. XXIII). Credo che qui valga 'd'un subito', 'd'un tratto' (cioè senza preparazione di malattia).

42 *E ha lasciato Amor* ecc. Amore resta a dolersi insieme col P.: son vedovi sconsolati ambedue! Delicato pensiero, che suggella degnamente una stanza piena di gentilezza.

43 *L'alto cielo.* Il cielo Empireo.

44 *Nel reame* ecc. Nel " sicuro e gaudïoso regno „ (*Par.*, XXXI, 25).

46-7 *Qualità di gelo* ecc. Una mala disposizione del corpo, ch'è ciò che suole cagionare la morte.

48 *Sua gran benignitate.* L'ottima disposizione della sua anima, la sua carità fervente.

49 *Luce de la sua umilitate.* Un riflesso della quiete serena di quell'anima, tralucente pel volto. Si ricordino le parole dell'angelo nella stanza 2ª della canz. *Donne ch'avete*: " Sire, nel mondo si vede | maraviglia ne l'atto che procede | d'un'anima che 'nfin quassù risplende „.

50 *Passò li cieli.* Trapassò i cieli rotanti (giungendo sino all'Empireo). Nella canz. del Guinizelli *Al cor gentil* (ben nota a Dante), v. 53: " Lo ciel passasti, e fino a me [*Dio*] venisti „ — *Vertute.* Vigore.

52 *Dolce disire.* Non isfugga la profonda efficacia di questo epiteto riferito così ad un atto divino. Il desiderare d'aver nel suo regno Beatrice recava dunque dolcezza a Dio stesso, la cui beatitudine non ha confini.

53 *Tanta salute.* Una sì copiosa scaturigine di gaudio spirituale in que-

e fella di qua giù a sè venire,
perchè vedea ch'esta vita noiosa 55
non era degna di sì gentil cosa. 23
Partìsi de la sua bella persona
piena di grazia l'anima gentile,
ed èsi gloriosa in loco degno.
Chi no la piange quando ne ragiona, 60
core ha di pietra sì malvagio e vile,
ch'entrar no i puote spirito benegno. 24
No è di cor villan sì alto ingegno,
che possa imaginar di lei alquanto,
e però no li ven di pianger doglia: 65
ma ven trestizia e voglia
di sospirare e di morir di pianto,
e d'onne consolar l'anima spoglia
chi vede nel pensero alcuna volta
quale ella fue, e com'ella n'è tolta. 42 70
Dannomi angoscia li sospiri forte,
quando 'l pensero ne la mente grave
mi reca quella che m'ha 'l cor diviso:
e spesse fiate, pensando a la morte,
venemene un disio tanto soave, 75
che mi tramuta lo color nel viso. 43
E quando 'l maginar mi ven ben fiso,
giugnemi tanta pena d'ogne parte,

---

sta stanza l'apoteosi di Beatrice è già piena ed alta come nella *Commedia*; il racconto che v'è incluso prelude al magnifico quadro finale del poema.

55 *Noiosa.* Trista, amara (cfr. *Inf.*, I, 76: " ma tu perchè ritorni a tanta noia? ", dove si contrappone l'amaritudine della valle selvosa alla gioia del dilettoso monte).

57 *Bella persona.* È la sola lode, generica, delle qualità esteriori di Beatrice, che troviamo qui e nel poema (cfr. *Purg.*, XXXI, 50-1: " le belle membra in ch'io | rinchiusa fui, ecc.).

58 *Piena di grazia.* Favorita da " abbondante grazia " (*gratia plena*, come la Madonna).

59 *Èsi gloriosa.* " S'è beata " (cfr. *Inf.*, VII, 94).

61 *Core ha di pietra* ecc. Ricorda il " ben se' crudel se tu già non ti duoli " dell'episodio di Ugolino, ed è espressione d'inaspettata fierezza, veramente dantesca.

63-4 *No è di cor villan* ecc. Chi abbia cuore villano, per quanto sia alto l'ingegno suo, non riesce a farsi di quell'anima nè anche una pallida idea.

67 *Morir di pianto.* Con questo tratto di scalpello, il grande artefice ci mette dinanzi tutta l'intensità d'un dolore inconsolabile.

68 *E d'onne consolar* ecc. E ricusa ogni conforto (" e fa peccato chi mai ne conforta ", trovammo sopra, nel son. *Se' tu colui*).

72 *Grave.* Oppressa da pensieri di tristezza.

73 *Diviso.* Spezzato.

75 *Venemene un disio.* Tenui suoni, in cui par di sentire il sospiro del desiderio ch'è qui stupendamente rappresentato nella sua dolcezza così profonda da far impallidire (come la dolcezza di cui nella *stanza* del cap. XXVII: tale " che 'l viso ne smore ").

77 *Maginar.* Aferesi di *imaginare.* — *Mi ven ben fiso.* Mi s'intensifica e rafforza. Siamo al secondo stadio dell'impressione dolorosa: il primo s'è avuto nell'affacciarsi dell'immagine della donna morta alla mente del P.

ch' io mi riscuoto per dolor ch' i' sento;
80 e sì fatto divento,
che da le genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
chiamo Beatrice, e dico: « Or se' tu morta? »;
e mentre ch' io la chiamo, me conforta. 56
85 Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,
sì che ne 'ncrescerebbe a chi m'audesse:
e quale è stata la mia vita, poscia
che la mia donna andò nel secol novo,
90 lingua no è che dicer lo sapesse: 63
e però, donne mie, pur ch' io volesse,
non vi saprei io dir ben quel ch' io sono,
sì mi fa travagliar l'acerba vita;
la quale è sì 'nvilita,
95 che ogn'om par che mi dica: « Io t'abandono »,
veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' io sia, la mia donna il si vede,
ed io ne spero ancor da lei merzede. 70
Pietosa mia canzone, or va piangendo;
100 e ritruova le donne e le donzelle
a cui le tue sorelle
erano usate di portar letizia;
e tu, che se' figliuola di trestizia,
vatten disconsolata a star con elle. 76

XXXII.

Poi che detta fue questa canzone, sì venne a me uno lo quale, secondo li gradi de l'amistade, è amico a me imme-

79 *Mi riscuoto* ecc. Mi scuoto, come per ferita ricevuta, dallo stato d' intenta fissità del pensiero.
81 *Mi parte.* Mi separa.
82-4 *Poscia* ecc. Ecco una nota di dolore umano, che commuove! Quel trovar conforto che il P. fa nel chiamare per nome l'estinta, come s'ella potesse udire ed accorrere, è un particolare del racconto pieno di verità e di naturalezza.
87 *Audesse.* Udisse (come nell'*Inf.*, I, 46, *venesse* per vénisse).
89 *Nel secol novo.* Nell'altro mondo (v. sopra, III, 8).
91 *Pur ch' io volesse.* Anche s'io volessi.
92 *Quel ch' io sono.* Lo stato in cui mi trovo ridotto.
94 *Sì 'nvilita.* Ridotta sì da poco (e però inutile a me ed altrui).
96 *Labbia.* Aspetto, sembiante (come nel son. *Tanto gentile*, v. 12).
97 *Il si vede.* Sel vede.
98 *Merzede.* Grazia, quale si può chiedere ad un'anima beata del Cielo.
99 *Pietosa.* Tenera, commovente. E tale è davvero; com'è pieno di rimpianto e di lagrime questo commiato assai bello.
103 *Figliuola di trestizia.* Nata dal dolore (immagine delicata, quasi paternamente affettuosa!).

diatamente dopo lo primo; e questi fue tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poi che fue meco a ragionare, mi pregoe ch'io li dovesse dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era certamente: onde io, accorgendomi che questi dicea solamente per questa benedetta, sì li dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Onde poi, pensando a ciò, propuosi di fare uno sonetto nel quale mi lamentasse alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Venite a intender li sospiri miei.* Lo quale ha due parti: ne la prima chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano; ne la seconda narro de la mia misera condizione. La seconda comincia quivi: *li quai disconsolati.*

Venite a intender li sospiri miei,
oi cor gentili, chè pietà 'l disia,
li quai disconsolati vanno via,
e s'e' non fosser, di dolor morrei; 4
però che gli occhi mi sarebber rei,
molte fïate più ch'io non vorria,
lasso! di pianger sì la donna mia,
che sfogasser lo cor, piangendo lei. 8
Voi udirete lor chiamar sovente
la mia donna gentil, che si n'è gita
al secol degno de la sua vertute; 11
e dispregiar talora questa vita
in persona de l'anima dolente
abandonata de la sua salute. 14

XXXII. — **3-4** *Dopo lo primo.* Dopo Guido Cavalcanti (v. sopra, III, 70). — *Distretto di sanguinitade.* Strettamente consanguineo. Par certo che si tratti d'un fratello di Beatrice (cfr. cap. seg., 3-4, 14-5 e 18).

6-7 *Dire alcuna cosa.* Scrivere alcuni versi. — *Simulava* ecc. Parlava in modo da far credere, ecc.

8 *Certamente.* Quest'avverbio vale a contrapporre la verità del fatto di quest'altra morte alla finzione di cui nella nota precedente.

9 *Questa benedetta.* Beatrice. — *Li dissi di fare.* Gli dissi che avrei fatto.

11 *Alquanto.* In modo da non iscoprire, con troppo fieri lamenti, la verità.

15 *Fedeli d'Amore.* Gli amanti (v. sopra, III, 47, VIII, 15 e 30).

20 *Vanno via.* Dal cuore; cfr. il v. 8.

21 *Di dolor morrei.* Per la ragione che s'accenna subito dopo; cioè che senza i sospiri le lagrime non varrebbero a sfogare il cuore.

22 *Mi sarebber rei.* Qui *reo* vale ' debitore ' (come notò già il Witte, ed ora ha validamente confermato M. Barbi). Intendi: Perchè molto più spesso ch'io non vorrei gli occhi mi resterebbero debitori (cioè non adempirebbero al loro dovere verso di me) di piangere la donna mia in modo da sfogare il cuore.

26 *Lor.* I sospiri.

29 *Questa vita.* " Esta vita noiosa " che " non era degna di sì gentil cosa " (canz. preced., 27-8).

30-1 *In persona.* In nome. — *De la sua salute.* Da colei ch'era la sua salute; cioè (nell'intenzione del P.) da Beatrice.

XXXIII.

Poi che detto èi questo sonetto, pensandomi chi questi era a cui lo intendea dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi parea lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però anzi ch'io li dessi questo
5 soprascritto sonetto, sì dissi due stanzie d'una canzone, l'una per costui veracemente e l'altra per me, avegna che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente; ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano, acciò che l'una non chiama sua donna co-
10 stei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo soprascritto sonetto li diedi, dicendo io lui che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia: *Quantunque volte*, e ha due parti: ne l'una, cioè ne la prima stanzia, si lamenta questo mio
15 caro e distretto a lei; ne la seconda mi lamento io, cioè ne l'altra stanzia che comincia: *E si raccoglie ne li miei*. E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una de le quali si lamenta come frate, l'altra come servo.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
20 ch'io non debbo giammai
veder la donna ond'io vo sì dolente,
tanto dolore intorno 'l cor m'asembra
la dolorosa mente,
ch'io dico: « Anima mia, chè non ten vai? 6
25 chè li tormenti che tu porterai
nel secol che t'è già tanto noioso,

XXXIII. — **1** *Èi.* Ebbi (vedi sopra, XXIII, 8).
2-4 *Vidi che... mi parea.* M'accorsi che, a mio giudizio, ecc. — *Povero ... e nudo.* Meschino. — *Così distretta persona.* Persona ch'era parente così stretto.
6 *Veracemente.* Davvero.
7 *Per una persona detta.* Composta in servigio d'una stessa persona.
9-10 *Acciò che.* Per ciò che. — *L'una... e l'altra.* Nella prima stanza si legge: " la donna ond' io vo sì dolente " (v. 3), ch'è un'espressione generica; nella seconda: " la donna mia " (v. 5).
11 *Li diedi.* Gli diedi. — *Lui.* A lui.
17 *Questa canzone.* Ha lo schema metrico:

AbC . AcB | BDE e DFF
(piedi) (sirma)

18 *Come frate.* Come fratello. Di qui si ricava che trattavasi d'un fratello dell'estinta. — *Servo.* Nel significato che assegnava a questo vocabolo la galanteria cavalleresca.
19 *Quantunque volte.* Ogni e qualsiasi volta che, ecc.
22 *M'asembra.* M'assembra, m'aduna.
23 *La dolorosa mente.* La memoria piena di rimembranze dolorose.
24 *Ten vai.* Intendi . dal mondo.
26 *Nel secol* ecc. In questa vita " noiosa " (v. sopra, XXXI, 55).

mi fan pensoso di paura forte ».
Ond'io chiamo la Morte
come soave e dolce mio riposo,
e dico: « Vieni a me » con tanto amore, 30
che sono astioso di chiunque more. 13

E si raccoglie ne li miei sospiri
un sono di pietate,
che va chiamando Morte tuttavia:
a lei si volser tutti i miei disiri, 35
quando la donna mia
fu giunta da la sua crudelitate; 19
perchè 'l piacere de la sua bieltate,
partendo sè da la nostra veduta,
divenne spirital bellezza grande, 40
che per lo cielo spande
luce d'amor, che li angeli saluta,
e lo intelletto loro alto, sottile
face maravigliar, sì v'è gentile. 26

XXXIV.

In quello giorno nel quale si compiea l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte ne la quale, ricordandomi di lei, disegnava uno angelo

---

27 *Pensoso di paura forte.* Fortemente pensoso, per la paura che m'incutono.
30 *Amore.* Ardor di desiderio.
31 *Astioso.* Invidioso.
33 *Un sono di pietate.* Un suono atto a destare la pietà.
34 *Tuttavia.* Di continuo. Notisi la piana e soave intonazione di questo cominciamento di stanza.
38 *Perchè 'l piacere* ecc. Allude a quel *sommo piacere* che appresentavano le " belle membra " di Beatrice (cfr. *Purg.*, XXXI, 49-52). In questa seconda parte della stanza è spiegata la cagione di quell'appuntarsi di tutti i desiderî del P. nel trapasso all'altra vita (ove ora la sua donna trionfa), di cui si parla immediatamente prima; leggo quindi *perchè* (causale) e non, col Barbi ed altri, *per che* (' per la qual cosa '):
39 *Da la nostra veduta.* Dalla nostra vista (come in *Inf.*, XXIX, 41-2: " sì che i suoi conversi | potean parere a la veduta nostra ").
40 *Spirital bellezza grande.* Quella bellezza, superiore alla corporea, di Beatrice salita " di carne a spirto ", a cui ella medesima accenna, in *Purg.*, XXX, 127-8.
42 *Luce d'amor.* È la stessa " luce intellettual piena d'amore " del deiforme regno; la luce ch'è gloria di Colui che tutto muove.
44 *V'è.* Intendi: su in cielo.

XXXIV. — 2 *Cittadini di vita eterna.* Cittadini della " vera città " (cfr. *Purg.*, XIII, 94-5), in cui si vive della vita vera.
3 *Ricordandomi di lei.* Tenendo presente alla memoria l'immagine di Beatrice. — *Disegnava uno angelo.* Come altrove osservai, Dante e i suoi confratelli d'arte, quando affisavano nella donna amata gli occhi della fantasia ancora un po' abbagliati dalla visione della beatitudine celeste sospirata e sognata, eran tratti naturalmente a scorgerle intorno al capo un nimbo, sugli omeri due candide ali.

sopra certe tavolette; e mentre io lo disegnava, volsi li occhi,
5 e vidi lungo me uomini a li quali si convenia di fare onore.
E riguardavano quello che io facea; e secondo che me fu
detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne
accorgesse. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi:
« Altri era testè meco, però pensava ». Onde, partiti co-
10 storo, ritornaimi a la mia opera, cioè del disegnare figure
d'angeli: e faccendo ciò, mi venne uno pensero di dire pa-
role quasi per annovale, e scrivere a costoro li quali erano
venuti a me; e dissi allora questo sonetto, lo quale comincia:
Era venuta; lo quale ha due cominciamenti, e però lo divi-
15 derò secondo l'uno e secondo l'altro.

Dico che secondo lo primo questo sonetto ha tre parti:
ne la prima dico che questa donna era già ne la mia me-
moria; ne la seconda dico quello che Amore però mi facea;
ne la terza dico de gli effetti d'Amore. La seconda comincia
20 quivi: *Amor che*; la terza quivi: *Piangendo uscivan for*.
Questa parte si divide in due: ne l'una dico che tutti li miei
sospiri uscivano parlando; ne la seconda dico che alquanti
diceano certe parole diverse da gli altri. La seconda comincia
quivi: *Ma quei*. Per questo medesimo modo si divide secondo
25 l'altro cominciamento, salvo che ne la prima parte dico quando
questa donna era così venuta ne la mia memoria, e ciò non
dico ne l'altro.

Primo cominciamento.

Era venuta ne la mente mia
30 la gentil donna, che per suo valore
fu posta da l'altissimo signore
nel ciel de l'umiltate, ov'è Maria. 4

Secondo cominciamento.

Era venuta ne la mente mia
35 quella donna gentil cui piange Amore,

---

5 *Lungo me.* Presso di me (v. s., XII, 10).
7-8 *Anzi che io me ne accorgesse.* Prima che io, assorto nel disegnare, m'avvedessi della loro presenza.
9 *Altri* ecc. Intendi: l'immagine di Beatrice (nella prosa il P. ha detto che disegnava " ricordandosi di lei ". — *Però pensava.* Per questo me ne stavo tutto assorto.

12 *Annovale. Annuale,* 'anniversario'. — *Scrivere* ecc. Indirizzarmi scrivendo.
29 *Ne la mente mia.* Nella mia memoria.
32 *Nel ciel de l'umiltate* ecc. Nell'Empireo, ch'è il " ciel de la divina pace " (*Par.*, II, 112), e s'inzaffira del più " bel zaffiro ": la Vergine Maria (ivi, XXIII, 101-2).

entro 'n quel punto che lo suo valore
vi trasse a riguardar quel ch'eo facia. 4
Amor, che ne la mente la sentia,
s'era svegliato nel destrutto core,
e diceva a' sospiri: « Andate fore »; 40
per che ciascun dolente si partia. 8
Piangendo uscivan for de lo mio petto
con una voce che sovente mena
le lagrime dogliose a li occhi tristi. 11
Ma quei che n'uscian for con maggior pena, 45
venian dicendo: « Oi nobile intelletto,
oggi fa l'anno che nel ciel salisti ». 14

XXXV.

Poi per alquanto tempo, con ciò fosse cosa che io fosse in parte ne la quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi faceano parere de fore una vista di terribile sbigottimento. Onde io, accorgendomi del mio travagliare, levai li occhi per vedere 5 se altri mi vedesse. Allora vidi una gentile donna, giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei accolta. Onde, con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, 10 quasi come di se stessi avendo pietade, io sentì allora cominciare li miei occhi a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partio dinanzi da li occhi

---

36 *Che lo suo valore.* La sua occulta virtù.

39 *Destrutto core.* Cuore quasi disfatto, smagato (più sotto, XXXVI, 20: " li occhi distrutti ").

41 *Per che.* Per la qual cosa.

47 *Oggi fa l'anno* ecc. Si compie oggi un anno dacchè, ecc. Questo sonetto d'occasione è certo fra i meno felici dell'amoroso libello, così per la contenenza come per la forma.

XXXV. — **3** *Mi faceano* ecc. Mi facevano apparire d'un aspetto terribilmente sbigottito.

6 *Una gentile donna.* Forse quella Lisetta di cui nel son. *Per quella via che la bellezza corre,* non incluso nella *Vita Nuova*; senza dubbio, ad ogni modo, donna viva e spirante, non già puro simbolo, come vorrebbe chi qui si richiama, poco opportunamente, ad una finzione, posteriore, del *Convivio.* È giovane, è bella, e sta alla finestra a guardare; monna Filosofia non credo che qui c'entri per nulla!

8 *Quanto a la vista.* Per quel che appariva dal suo sembiante. — *Che tutta* ecc. Iperbole efficacissima.

9-10 *Con ciò sia cosa che* ecc. Si noti la fine e giusta osservazione psicologica. È stato opportunamente richiamato da altri, in questo proposito, il passo del *Purg.*, XXX, 91-9, ove il P. immagina di stemprarsi in lagrime tosto che vede gli angeli " compatire a lui ".

11-2 *Io sentì allora* ecc. Io sentii nascere ne' miei occhi voglia di piangere.

13 *Vile vita.* Stato di prostrazione dell'animo contraria a fortezza.

di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: « E' non
15 puote essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore ». E però propuosi di dire uno sonetto ne lo quale io parlasse a lei, e conchiudesse in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione. E però che per questa ragione è assai manifesto, sì nollo dividerò. Lo sonetto comincia: *Vi-*
20 *dero li occhi miei.*

Videro li occhi miei quanta pietate
era apparita in la vostra figura,
quando guardaste li atti e la statura
ch'io faccio per dolor molte fïate. 4
25 Allor m'accorsi che voi pensavate
la qualità de la mia vita oscura,
sì che mi giunse ne lo cor paura
di dimostrar con li occhi mia viltate. 8
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
30 che si movean le lagrime dal core,
ch'era sommosso da la vostra vista. 11
Io dicea poscia ne l'anima trista:
« Ben è con quella donna quello Amore
lo qual mi face andar così piangendo ». 14

XXXVI.

Avenne poi che là ovunque questa donna mi vedea, sì si facea d'una vista pietosa e d'un colore palido quasi come

---

14-6 *E' non puote essere* ecc. Vedi la chiusa del sonetto seguente.

17 *Conchiudesse.* Raccogliessi, assommassi (come sopra, XXII, 37).

18 *Ragione.* Il P. qui e più sotto (XXXVI, 11 e XXXVII, 23) chiama *ragioni* — e sono le *razos* de' Provenzali — le ' prose ' con le quali collega le sue rime dilucidando e spiegando.

22 *Figura.* " Vista „ (v. qui sopra, 8), aspetto.

23-4 *La statura | ch'io faccio.* Il modo come io mostro di s t a r e (cioè pensoso e sbigottito; v. qui sopra, 2-4).

25-6 *Che voi pensavate | la qualità* ecc. Che voi andavate considerando la tristezza della mia vita (cfr. XVI, 18).

28 *Di dimostrar* ecc. Di dare a divedere col pianto la mia pochezza d'animo.

29 *Dinanzi a voi.* D'innanzi a voi (cfr. *Inf.*, II, 119: " Dinanzi a quella fiera ti levai „).

30-1 *Che si movean* ecc. Questi due versi ci metton sott'occhio mirabilmente così la profondità del dolore del P., come il suo stato di profondo turbamento per la pietà che di tale cordoglio dimostravagli quella gentile.

33-4 *Ben è* ecc. Quell'amore, " nobilissimo „ (v. qui sopra, 15-6), che tanto mi fa rimpiangere chi sapeva ispirarmelo, dev'essere certamente anche con quest'altra donna. " Per una di quelle *transazioni* — osserva giustamente il D'Ancona — che facciamo con noi stessi quando vogliamo persuaderci della bontà d'una cosa che il sentimento o la ragione ci fanno apparire d'altra natura. Dante mormora dentro di sè che le ragioni dell'antico e del nuovo affetto sono identiche, che è lo stesso amore quello che lo fa tristo e quello che appare adesso nel volto della donna pietosa „.

XXXVI. — **2-3** *Palido quasi come d'amore.* Ricorda il precetto ovidiano (*Arte*

d'amore; onde molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte, non potendo lagrimare nè disfogare la mia trestizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori de li miei occhi per la sua vista. E però mi venne volontade di dire anche parole, parlando a lei, e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Color d'amore*; ed è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.

Color d'amore e di pietà sembianti
non preser mai così mirabilmente
viso di donna, per veder sovente
occhi gentili o dolorosi pianti, 4
come lo vostro, qualora davanti
vedetevi la mia labbia dolente;
sì che per voi mi ven cosa a la mente,
ch'io temo forte no lo cor si schianti. 8
Eo non posso tener li occhi distrutti
che non reguardin voi spesse fïate,
per desiderio di pianger ch'elli hanno: 11
e voi crescete sì lor volontate,
che de la voglia si consuman tutti;
ma lagrimar dinanzi a voi non sanno. 14

---

d'amare, I, 729): — Pallido sia ogni amante; questo è il colore conveniente a chi ama. — Si sa che anche Orazio parla del " pallore degli amanti ".

4 *Di simile colore.* Ma con qualche cosa di speciale e di sovrumano (cfr. XIX, 61). — *Tuttavia.* Sempre.

5 *Non potendo lagrimare* ecc. Si rammenti che " li *suoi* occhi... tanto affaticati erano, che non poteano disfogare la *sua* trestizia " (XXXI, 2-3; e cfr. la 2ª quartina del sonetto del cap. XXXII).

7-8 *Parea che tirasse* ecc. Notisi l'espressione dantescamente gagliarda. — *Vista.* Aspetto.

11 *Ragione.* Dichiarazione (v. sopra, XXXV, 18).

12 *Color d'amore.* Espressione, nella sua brevità, tutta poetica, che dà la mossa a due quartine mirabili di sobrietà incisiva e di vigore. Nella prosa (vedemmo) il P. spiega: " colore palido quasi come d'amore ".

13 *Preser.* Occuparono tutto. È un verbo di grande forza espressiva.

14 *Per veder.* Per aver visto.

15 *Gentili.* E però tali da ispirare amore (donde il *colore* di cui sopra). — *Dolorosi.* E però tali da destar pietà (donde i *sembianti*).

16-7 *Lo vostro.* Il vostro viso. — *Vedetevi.* Vi vedete. — *Labbia.* Aspetto (cfr. XXXI, 96).

18 *Cosa.* L'immagine di Beatrice (che, in vita, era pallida e nell'aspetto benigna al pari di questa pietosa).

19 *Si schianti.* Altro verbo scultorio.

20 *Distrutti.* (Cfr. IV, 13 e XXXIV, 39.)

21-2 *Che non reguardin voi... per desiderio* ecc. Quella pietosa col suo aspetto pareva che " tirasse le lagrime fuori " (v. qui sopra, 7).

25 *Ma lagrimar* ecc. Ecco un accenno, suggestivo nella sua indeterminatezza, che Dante non ha stimato opportuno spiegare nella prosa. Perchè al cospetto della donna pietosa gli occhi di lui " non sanno " lagrimare? Credo sia nel vero il D'Ancona. " La passione — egli osserva — è qui cresciuta d'un grado, ha fatto un passo. Gli occhi ormai non piangono, ma contemplano pigliando diletto nel *nuovo piacere* ch'è loro offerto. Avrebber voglia, per memoria di Beatrice; non possono, non *sanno* piangere, vinti dalla presente bellezza ".

XXXVII.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore ed aveamene per vile assai. Onde più volte bestemmiava la vanitade de li occhi 5 miei, e dicea loro nel mio pensero: « Or voi solavate fare piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira; che non mira voi se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di cui piangere solete; ma quanto potete fate, chè io 10 la vi pur rimembrerò molto spesso, maladetti occhi, che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere restate ». E quando così avea detto fra me medesimo a li miei occhi, e li sospiri m'assalivano grandissimi ed angosciosi. E acciò che questa battaglia che io avea meco non 15 rimanesse saputa pur dal misero che la sentìa, propuosi di fare un sonetto, e di comprendere in ello questa orribile condizione. E dissi questo sonetto, lo quale comincia: *L'amaro lagrimar*. Ed hae due parti: ne la prima parlo a li occhi miei sì come parlava lo mio cuore in me medesimo; ne la

---

XXXVII. — **1-2** *Io venni* ecc. Per cagione dell'aspetto (" pietoso „; v. cap. preced., 2) di questa donna, io venni a questo: che i miei occhi, ecc. — *Troppo.* Per rispetto alla memoria di Beatrice (v. più sotto, 35-6).

3 *Me ne crucciava* ecc. Questo capitolo (tra i migliori della *V. N.*, perchè pieno di verità psicologica) è forse, prima della lirica del Petrarca, la più efficace rappresentazione fino a noi pervenuta d'un segreto dissidio, d'un contrasto interiore, fatta da chi n'è travagliato, con lucida coscienza e con sentimento doloroso della " battaglia „ che ha con se stesso. — *Vile.* Pusillanime (come colui che non osava lottare contro codesta dilettazione e schermirsene).

4 *Bestemmiava.* Malediva (cfr. *Inf.*, III, 103: " bestemmiavano Iddio e' lor parenti „, ecc.). — *Vanitade.* Scarsità di discernimento (v. sopra, XIX, 78), donde leggerezza ed incoerenza.

5 *Or.* Dianzi. — *Solavate.* Idiotismo per *solevate.*

7 *Dimenticarlo.* Intendi: il far piangere altrui.

8 *Le pesa.* Le incresce gravemente. (*Pesare* in senso figurato vale ' esser di pena '; cfr. *Inf.*, VI, 59: " mi pesa sì, che a lagrimar m'invita „; X, 81: "... quanto quell'arte pesa „; XIII, 51: "... ad opra che a me stesso pesa).

9 *Fate.* In quest'imperativo, minaccioso, senti l'accalorarsi del P.; il quale subito, infatti, prorompe in una di quelle apostrofi di vituperio, che nel *Convivio* e nella *Commedia* valgono a rammentarci sovente che " alma sdegnosa „ egli era.

10-1 *Maladetti occhi, che mai* ecc. È come se dicesse: maledetti occhi, che mai non dovreste cessare, ecc. (non credo questo *che* causale come il precedente, e però non gli conservo l'accento che ha nell'ed. Barbi).

12 *Avere restate.* Per *avere restato*, ' aver cessato '; costruzione non infrequente nell'uso antico.

13 *E li sospiri.* Il solito *e* che introduce, intensificandola, l'azion principale. — *Grandissimi.* Quest'epiteto generico riesce qui molto più espressivo di uno specifico, come sarebbe ad es. *profondi.*

15 *Pur dal misero* ecc. Soltanto da me, misero, ecc.

seconda rimuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che 20
così parla; e comincia questa parte quivi: *Così dice.* Potrebbe
bene ancora ricevere più divisioni, ma sariano indarno, però
che è manifesto per la precedente ragione.

« L'amaro lagrimar che voi faceste,
oi occhi miei, così lunga stagione, 25
faceva lagrimar l'altre persone
de la pietate, come voi vedeste. 4
Ora mi par che voi l'obliereste,
s'io fosse dal mio lato sì fellone,
ch'i' non ven disturbasse ogne cagione, 30
membrandovi colei cui voi piangeste. 8
La vostra vanità mi fa pensare,
e spaventami sì, ch'io temo forte
del viso d'una donna che vi mira. 11
Voi non dovreste mai, se non per morte, 35
la vostra donna, ch'è morta, obliare ».
Così dice 'l meo core, e poi sospira. 14

XXXVIII.

Recòmi la vista di questa donna in sì nuova condizione,
che molte volte ne pensava sì come di persona che troppo
mi piacesse; e pensava di lei così: « Questa è una donna
gentile, bella, giovane e savia, e apparita forse per volontade
d'Amore, acciò che la mia vita si riposi ». E molte volte 5

---

20 *Alcuna dubitazione.* Un dubbio.
23 *Ragione.* Dichiarazione (v. sopra, XXXV, 18).
25 *Stagione.* Periodo di tempo (dalla morte di Beatrice in poi). *Lunga stagione* trovammo già sopra (XX, 17).
26 *Faceva* ecc. Qui sopra, nella prosa: " Or voi solavate fare piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione ".
28 *L'obliereste.* Intendi: il lagrimare sì da far piangere altrui (nella prosa: " ed ora pare che vogliate dimenticarlo ").
29 *Fellone.* Mancatore di fede verso il sovrano (in questo caso, verso la signora del suo cuore, Beatrice).
30 *Ogne cagione.* Intendi: di tale oblio (le cagioni di questo stavan tutte nel non veder più nel pensiero quale ella fu; cfr. canz. *Li occhi dolenti*, vv. 41-2).
31 *Membrandovi.* Qui sopra, nella prosa: " io la vi pur rimembrerò "
32 *La vostra vanità.* Ivi: " la vanitade de li occhi miei " (v. la nota relativa). — *Mi fa pensare.* Mi dà da pensare.
35-6 *Voi non dovreste* ecc. Qui sopra, nella prosa: " mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere restate ". Ma quanto più limpidi della loro parafrasi, questi due versi dall'andatura grave, pieni d'accoramento sconsolato, la cui efficacia è accresciuta da quell' insistere in entrambi sul concetto di morte!
37 *Così dice* ecc. Questa dichiarazione inaspettata, ch'è il cuore che ha parlato così, mi sembra, nella sua concisione, una chiusa nuova e veramente poetica.

XXXVIII. — **1** *Condizione.* Stato d'animo.

pensava più amorosamente, tanto che lo cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando io avea consentito ciò, e io mi ripensava sì come da la ragione mosso, e dicea fra me medesimo: « Deo, che pensero è questo, che in così vile 10 modo vuole consolare me e non mi lascia quasi altro pensare? ». Poi si rilevava un altro pensero, e dicea a me: « Or tu se' stato in tanta tribulazione; perchè non vuoli tu ritrarre te da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento d'Amore, che ne reca li disiri d'amore dinanzi, 15 ed è mosso da così gentil parte com'è quella de li occhi de la donna che tanto pietosa ci s'hae mostrata ». Onde io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e però che la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che 20 si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Gentil pensero*; e dico « gentile » in quanto ragionava di gentile donna, chè per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano divisi. L'una parte chiamo *cuore*, cioè l'appe- 25 tito; l'altra chiamo *anima*, cioè la ragione; e dico come l'uno dice con l'altro. E che degno sia chiamare l'appetito *cuore*

6-7 *Lo cuore.* L'animo. — *In lui.* Osserva giustamente il Casini, che " dicendo *in lui* Dante ebbe in mente il pensiero, facoltà intellettiva, come se avesse scritto: *e il mio pensiero diceva di lei così*; mentre in realtà aveva scritto: *e pensava di lei* ".

8 *E io.* Il solito *e* che introduce, rafforzandola, l'azion principale. — *Mi ripensava.* Facevo nuovo pensiero. — *Da la ragione.* Dalla nobilissima tra le facoltà dell'animo, in contrasto colle inferiori, dell'appetito sensitivo.

9-10 *In così vile modo.* In modo così poco nobile (quale era il venir meno alla fedeltà verso quella benedetta memoria).

11 *Poi si rilevava* ecc. Continua, e s'aggrava, quel contrasto interiore a cui s'è accennato nel commentare il capitolo precedente.

12-3 *In tanta tribulazione.* Per effetto della morte di Beatrice, " per cui tanto dolore era fatto distruggitore de l'anima *sua* " (XXXI, 5-6). — *Perchè non vuoli* ecc. Quest' " altro pensero " ribadisce al P. il primo dell'opportunità di *riposare la sua vita.* — *Amaritudine.* " Noia ", infelicità (cfr. *Inf.*, I, 7: " tanto è amara, che poco è più morte ", e XVI, 61: " lascio lo fele ", ecc.; due passi in cui s'accenna figuratamente all'infelicità della vita viziosa).

14-5 *Spiramento.* Spirazione (l'operazione peculiare delle virtù d'Amore è *spirare*; v. sopra, p. 41 *n*, col. 2ª). — *Che ne reca... ed è mosso* ecc. Lo *spiramento* o ' impulso ' d'Amore consiste nel " piegare " dell'animo verso la cosa che piace; perciò *muove,* cioè ' si origina ', da questa, e questa ci alletta a desiderare (cfr. *Purg.*, XVIII, 19-33). *Recar dinanzi* vale qui ' proporre come da seguire o secondare ',

16 *Ci s'hae mostrata.* Ci si è mostrata (con lo scambio dell'ausiliare, frequente nell'uso antico).

19 *Coloro che per lei* ecc. Quelli tra essi che parlavano in favore della donna pietosa (*la battaglia* è oggetto di *vinceano*).

22 *Era vilissimo.* Così il P. adesso, nel raccontare le sue vicende d'amore giovanili cogl'intendimenti che sappiamo. Ma nel sonetto nessun accenno, nonchè ad un giudizio così severo, neppure all'intimo contrasto che la prosa descrive: esso ha, vedremo, tutta l'aria d'una graziosa poesia per innamoramento novello.

24 *L'una parte* ecc. È più che lecito dubitare, che effettivamente, quando scriveva questo sonetto, il P. dèsse siffatto valore alle parole *cuore* ed *anima*.

26 *Degno.* Conveniente.

e la ragione *anima*, assai è manifesto a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contra quella de li occhi, e ciò pare contrario di quello che io dico nel presente; e però dico, che 30 ivi lo *cuore* anche intendo per lo appetito, però che maggiore desiderio era lo mio ancora di ricordarmi de la gentilissima donna mia, che di vedere costei, avegna che alcuno appetito n'avessi già, ma leggero parea: onde appare che l'uno detto non è contrario a l'altro. 35

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; ne la seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè a lo appetito; ne la terza dico come le risponde. La seconda parte comincia quivi: *L'anima dice*; la terza 40 quivi: *Ei le risponde.*

Gentil pensero che parla di vui
sen vene a dimorar meco sovente,
e ragiona d'amor sì dolcemente,
che face consentir lo core in lui. 4 45
L'anima dice al cor: « Chi è costui
che vene a consolar la nostra mente,
ed è la sua vertù tanto possente,
ch'altro penser non lascia star con nui? » 8
Ei le risponde: « Oi anima pensosa, 50
questi è un spiritel novo d'amore,
che reca innanzi me li suoi desiri; 11
e la sua vita e tutto 'l suo valore
mosse de li occhi di quella pietosa
che si turbava de' nostri martíri ». 14 55

27-8 *Assai*. Abbastanza. — *A coloro a cui mi piace* ecc. Alle persone non grosse d'ingegno, nè digiune di studî (v. sopra, XIX, 125-7); le quali sanno che la propria essenza dell'anima è razionale, quella del corpo sensitiva, e che perciò, nel parlare dell'uomo in quanto corruttibile, chi dice *anima* pensa particolarmente alla ragione, chi dice *cuore* (sede della nostra vita corporale; cfr. II, 13-4) pensa particolarmente all'appetito (s'intende, all'appetito sensitivo, chè l'intellettivo, cioè la volontà, s'appartiene all'anima). Sopra, dell'anima di Beatrice il P. ha detto: " oi nobile intelletto " (son. *Era venuta* ecc., v. 13).

29-32 *E ciò pare contrario* ecc. Nel fatto il cuore difende ivi le parti di Beatrice (cfr. specialm. i vv. 12-3). — *Però che* ecc. Allora il cuore, tutto nell'affetto dell'estinta, osteggiava gli occhi, vagheggianti la donna pietosa.

33-4 *Alcuno appetito.* Alcun " disire d'amore " (v. qui sopra, 14).

39 *Le risponde.* Intendi: il cuore.

43 *Sen vene a dimorar.* Il P. dà persona a questo gentil pensiero d'amore. E la quartina è tutta delicatezza d'immagini e di suoni.

46 *Costui.* Continua la personificazione.

48 *Vertù.* Forza, efficacia.

49 *Ch'altro penser.* Qui si dice soltanto, che quel pensiero acquista dominio assoluto sulla mente: del contrasto, della " battaglia " cogli altri pensieri, descritta nella prosa, nessun cenno.

51 *Un spiritel* ecc. Questo amoroso spiritello diventa nella prosa, come s'è veduto, " uno spiramento d'Amore ".

XXXIX.

Contra questo aversario de la ragione si levoe un die, quasi ne l'ora de la nona, una forte imaginazione in me: che mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne co le quali apparve prima a li occhi miei,
5 e pareami giovane in simile etade in quale io prima la vidi. Allora cominciai a pensare di lei; e ricordandomi di lei secondo l'ordine del tempo passato, lo mio cuore cominciò dolorosamente a pentere de lo desiderio a cui sì vilmente s'avea lasciato possedere alquanti die contra la costanzia de la ra-
10 gione: e discacciato questo cotale malvagio desiderio, sì si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto lo vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che tutti quasi diceano nel loro uscire
15 quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partìo da noi. E molte volte avenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensero, ch'io dimenticava lui e là dov'io era. Per questo raccendimento de' sospiri si raccese lo sollenato lagrimare in guisa che li miei

---

L'immagine poetica si tramuta in un concetto da filosofo.

XXXIX. — **1** *Questo aversario* ecc. Il cuore, cioè l'appetito.

2-3 *L'ora de la nona.* " La diritta *nona* sempre dee sonare nel cominciamento de la settima ora del dì " (*Conv.*, IV, 23); vale a dire subito dopo il mezzogiorno, che è l'ora sesta. — *Imaginazione.* Visione dell'intelletto vigile nel torpore dei sensi (non visione in sogno).

5 *Prima la vidi.* La vidi per la prima volta (v. sopra, II, 3-4 e 8-11).

6-7 *Ricordandomi di lei* ecc. Rivedendola col pensiero ne' varî tempi (secondo l'ordine cronologico, noi ora diremmo).

8-9 *Pentere.* Pentirsi (cfr. *Inf.*, XXVII, 119: " nè pentere e volere insieme puossi "). — *A cui sì vilmente* ecc. Da cui in modo così indegno d'animo forte s'era lasciato padroneggiare. — *Alquanti die.* Intendi: dal giorno in cui l'appetito avea trionfato. — *La costanzia de la ragione.* La ragione ferma nel consigliare la fedeltà verso l'estinta.

10 *Malvagio.* Da " fellone " (v. sopra, XXXVII, 29).

10-1 *Si rivolsero.* Tornarono a volgersi.

11-2 *A la loro... Beatrice.* " Loro ", dice il P., non *mia*; nella sua intenzione qui Beatrice dev'essere anche nome comune (' beatrice').

13 *Vergognoso.* Pieno di vergogna pe essersi straniato da lei.

14 *Tutti quasi diceano.* Come sopra al pensiero, qui si dà voce e favella ai sospiri, messaggeri del cuore: ed è finzione poetica leggiadra.

16 *E come si partìo.* Il modo della sua partita (non soltanto, come altri pensa, la sua subitaneità; poichè nel sonetto si legge: " e de la morte sua molte parole ").

17-8 *Dolore.* Oggetto di *avea.* — *Ch'io dimenticava* ecc. Ch'io ne tramortiva, ne usciva di sentimento. — *Questo raccendimento.* Questo rinfocolarsi.

19 *Si raccese.* Notisi il buono ardire di questo traslato. Daechè i sospiri e le lagrime sono del pari manifestazione dell'intima fiamma, il P. usa per gli uni e per le altre un medesimo verbo, che propriamente si conviene a questa, non a loro. — *Sollenato.* Lenito (cfr. XII,

occhi pareano due cose che disiderassero pur di piangere; e 20
spesso avenia che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martirio che altri riceva. Onde appare che de la loro vanitade fuoro degnamente guiderdonati; sì che d'allora innanzi non potero mirare persona che li guardasse 25
sì, che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io, volendo che cotale desiderio malvagio e vana tentazione paresse distrutto, sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io avea dette dinanzi, propuosi di fare uno sonetto ne lo quale io comprendesse la sentenzia di questa 30
ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza di molti sospiri*; e dissi « lasso » in quanto mi vergognava di ciò, che li miei occhi aveano così vaneggiato.

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione. 35

Lasso! per forza di molti sospiri,
che nascon de' penser che son nel core,
li occhi son vinti, e non hanno valore
di riguardar persona che li miri. 4
E fatti son che paion due disiri 40
di lagrimare e di mostrar dolore,
e spesse volte piangon sì, ch'Amore
li 'ncerchia di corona di martìri. 8

---

4). Il pianto, causato dalla morte di Beatrice, s'era mitigato per la vista della donna pietosa (v. sopra, XXXVII, 5-7).

20 *Due cose.* Anche qui, come sopra (XXXVII, 13), il vigore dell'espressione è afforzato dall'indeterminatezza suggestiva del vocabolo generico. — *Pur di piangere.* Soltanto di piangere.

21-2 *Dintorno loro* ecc. — Si arrossavano all'intorno, come suole accadere a chi riceva grave pena.

24 *Loro vanitade.* V. sopra, XXXVII, 4. — *Guiderdonati.* Premiati (ironicamente, nel senso di *puniti*).

25 *D'allora innanzi.* S'intende, finchè durò questa loro debolezza. Con ciò non si esclude che Dante, in séguito, pur serbandosi ormai fedele quanto al cuore alla sua donna, per colpa di quell'infermità ch'è tristo retaggio dell'uman genere, l'*incontinenza*, non abbia saputo frenare colla ragione l'appetito, e si sia traviato per modo da aver bisogno del soccorso della Divina Cura. — *Non potero mirare* ecc. Come " vinti „ (cfr. il v. 3 del sonetto), non ebbero più la forza di riguardare chi li mirasse in modo da poterli indurre di nuovo a vaneggiare.

27 *Desiderio malvagio* ecc. Il desiderio e la tentazione, che la ragion retta condanna, di vedere e di riguardare amorosamente altra donna.

29 *Le rimate parole* ecc. Le rime ultimamente composte.

30-1 *La sentenzia* ecc. Il senso generale di questo capitolo (pel significato di *ragione*, v. sopra, XXXV, 18).

38-9 *Non hanno valore* ecc. Non hanno la forza d' incontrare l'altrui sguardo (è cosa parecchio diversa da ciò che si fa dire a questi versi nel racconto in prosa, scritto cogl' intendimenti che sappiamo).

40-1 *Due disiri di lagrimare* ecc. Immagine ancor più ardita di quella che trovammo a questo punto nella narrazione in prosa, e degna davvero del genio di Dante, così per la novità, come per l' icastica gagliardia.

43 *Li 'ncerchia* ecc. Questo verso suggella una quartina mirabile esprimendo nel modo più poetico e, per incisiva

Questi penseri, e li sospir che eo gitto,
45 diventan ne lo cor sì angosciosi,
ch'Amor vi tramortisce, sì lien dole; 11
però ch'elli hanno in lor li dolorosi
quel dolce nome di madonna scritto,
e de la morte sua molte parole. 14

XL.

Dopo questa tribulazione avenne, in quello tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta la quale Jesu Cristo lasciò a noi per esemplo de la sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti pe-
5 regrini passavano per una via la quale è quasi in mezzo de la cittade ove nacque e vivette e morìo la gentilissima donna. Li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi; ond'io, pensando a loro, dissi fra me medesimo: « Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo
10 che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno neente; anzi li loro penseri sono d'altre cose che di queste qui, chè forse pensano de li loro amici lontani, li quali noi non conoscemo ». Poi dicea fra me medesimo: « Io so che s'elli fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero

---

brevità, più scultorio, ciò che diffusamente vedemmo esplicato sopra nella *ragione* (21-3).

44 *Gitto.* C'è in questo verbo la violenza di que' sospiri " grandissimi ".

46 *Ch'Amor vi tramortisce.* Poeticamente qui si trasferisce ad Amore quel tramortire ch'era dell'animo (v. qui sopra, 17-8). — *Lien.* Gliene.

47 *Li dolorosi.* Quest'apposizione a mo' d'inciso è un tocco da maestro. E chi non sente l'amara dolcezza di quel nome rievocato a conforto d'una sventura presente allo spirito in tutta la sua gravità, nel leggere la chiusa di questo sonetto che, per il suo contenuto psicologico e il suo valore espressivo, meriterebbe (o io m'inganno) d'essere ammirato più che non sia?

XL. — **1-2** *Questa tribulazione.* Del soverchiare dell'appetito sulla ragione e dell'angoscioso pentimento del P. per la propria viltà d'animo. — *In quello tempo* ecc. Si allude all'usanza consueta, di tutti gli anni, per cui molti andavano a Roma, anche di lontane regioni (cfr. *Par.*, XXXI, 103), per vedere nella chiesa di S. Pietro la *Veronica*, cioè la " vera immagine " di Gesù Cristo rimasta impressa sopra un velo, col quale Egli, sul Calvario, si asciugò il volto trasudante sangue.

3 *Esemplo de la sua bellissima figura.* Idea o immagine del suo bellissimo sembiante (come sopra, XV, 41-2: *esemplo del viso*).

4 *Gloriosamente.* Nel modo di chi è assunto alla gloria celeste.

5-6 *Per una via* ecc. Potrebb'essere l'attuale Corso (ivi erano le case de' Portinari).

7-8 *Molto pensosi.* Cfr. *Purg.*, XXIII, 16: " Sì come i peregrin pensosi fanno ".

9 *Di lontana parte.* Di lontana regione.

10 *Che anche udissero.* Che abbiano ancora udito.

11-2 *Di queste qui.* Di queste cose della città che attraversano.

14 *In alcuna vista* ecc. Avrebbero nell'aspetto qualche cosa di turbato (non ignorando la perdita fatta da questa città).

turbati, passando per lo mezzo de la dolorosa cittade ». Poi dicea fra me medesimo: « Se io li potesse tenere alquanto, io li pur farei piangere anzi ch'elli uscissero di questa cittade, però che io direi parole le quali farebbero piangere chiunque le intendesse ». Onde, passati costoro da la mia veduta, propuosi di fare uno sonetto ne lo quale io manifestasse ciò che io avea detto fra me medesimo, e acciò che più paresse pietoso, propuosi di dire come se io avesse parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini, che pensosi andate.* E dissi « peregrini » secondo la larga significazione del vocabulo; chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di sa' Jacopo o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio de l'Altissimo: chiamansi *palmieri* in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini* in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepultura di sa' Jacopo fue più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo; chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma, là ove questi cu' io chiamo *peregrini* andavano.

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate
forse di cosa che non v'è presente,
venite vòi da sí lontana gente,
com'a la vista voi ne dimostrate,
che non piangete quando voi passate

---

15 *Dolorosa.* Addolorata (per la morte di Beatrice; il che fa pensare, che questo passaggio di pellegrini per Firenze avvenga non molto dopo tale sventura).

16 *Tenere.* Trattenere.

17 *Io li pur farei.* Io ben li farei (questa costruzione, oggi in disuso, era al tempo di Dante la più comune).

18 *Direi parole.* Intendi: di Beatrice.

22 *Pietoso.* Commovente.

29 *La casa di sa' Jacopo.* Il santuario di S. Jacopo di Compostella (*Santiago*) nella Galizia, provincia della Spagna. Cfr. *Par.*, XXV, 17-8, dove Beatrice così addita a Dante S. Giacomo: "... Mira, mira; ecco il barone | per cui laggiù [*nel mondo*] si visita Galizia „.

32 *Oltremare.* In Palestina. — *Recano la palma.* " Il bordon di palma cinto „ (*Purg.*, XXXII, 78).

33-4 *Però che la sepultura* ecc. Perchè l'apostolo Giacomo fu sepolto più lontano degli altri dalla Giudea (in Compostella di Galizia).

35 *Romei.* Romeo (ῥωμαῖος) in greco vale 'romano'. Sembra aver preso il significato di 'pellegrino' nella Palestina, dove il greco era molto diffuso, e dove, d'altra parte, giungevano dai paesi della romanità pellegrini in gran numero. Più tardi " per effetto di una falsa etimologia (così il Rajna) ciò che indicava la provenienza parve significare lo scopo del viaggio „.

37-8 *Assai lo manifesta* ecc. Lo spiega abbastanza la sua dichiarazione in prosa.

42 *A la vista.* All'aspetto.

43 *Che.* Dipende da *sì lontana* (il v. preced. ha valore d'inciso). — *Passate.* Traversate.

per lo suo mezzo la città dolente,
45 come quelle persone che neente
par che 'ntendesser la sua gravitate? 8
Se voi restaste per volerlo audire,
certo lo cor de' sospiri mi dice
che lagrimando n'uscireste pui. 11
50 Ell'ha perduta la sua Beatrice;
e le parole ch'om di lei po dire,
hanno vertù di far piangere altrui. 14

XLI.

Poi mandaro due donne gentili a me pregando che io mandasse loro di queste mie parole rimate; onde io, pensando la loro nobilitade, propuosi di mandare loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandasse a loro con esse, acciò che più 5 onorevolemente adempiesse li loro prieghi. E dissi allora uno sonetto, lo quale narra del mio stato, e mandàlo a loro co lo precedente sonetto acompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender.* Lo sonetto lo quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera*; lo quale ha in sè cinque parti. Ne la 10 prima dico là ove va lo mio pensero, nominandolo per lo nome d'alcuno suo effetto. Ne la seconda dico per che va là suso, cioè chi lo fa così andare. Ne la terza dico quello che vide, cioè una donna onorata là suso: e chiamolo allora *spirito peregrino*, acciò che spiritualmente va là suso, e sì come 15 peregrino, lo quale è fuori de la sua patria, vi stae. Ne la quarta dico come elli la vede tale, cioè in tale qualitade, che io no lo posso intendere, cioè a dire che lo mio pensero sale ne la qualitade di costei in grado che lo mio intelletto

---

46 *Gravitate.* Profonda afflizione (per la perdita di Beatrice). Quei pellegrini parevano non averne avuto sentore.
47 *Restaste.* V'arrestaste.
48 *Lo cor de' sospiri.* Il cuore ond'escono tanti sospiri (sopra, X, 2-3: “lo cammino de li sospiri”).
50 *Ell'ha perduta* ecc. Verso molto piano e semplice, che ha una tristezza accorata. — *Beatrice.* Qui anche nome comune, oltre che proprio.
51 *Ch'om.* Che uno (v. sopra, XII, 105).
52 *Vertù.* Facoltà.

XLI. — **2** *Parole rimate.* Rime.
3-4 *Di fare una cosa nuova.* Di scrivere una poesia nuova. — *Con esse.* Con le “parole rimate” che “propuosi di mandare”.
4-5 *Più onorevolemente.* In modo più atto a onorarle come si conveniva alla “loro nobilitade”.
7 *Con un altro* ecc. È quello del cap. XXXII.
11 *D'alcuno suo effetto.* Intendi: del sospiro. — *Per che.* Per virtù di che cosa.
12 *Là suso.* Nel cielo Empireo.
13 *Chiamolo.* Intendi: il pensiero.
14 *Acciò che.* Per ciò che.
18 *Sale* ecc. S'inalza, profondandosi nella considerazione della qualità di costei, tanto che, ecc.

no lo puote comprendere; con ciò sia cosa che lo nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime sì come l'occhio 20 debole a lo sole: e ciò dice lo Filosofo nel secondo de la *Metafisica.* Ne la quinta dico che, avegna che io non possa intendere là ove lo pensero mi trae, cioè a la sua mirabile qualitade, almeno intendo questo, cioè che tutto è lo cotale pensare de la mia donna, però ch'io sento lo suo nome spesso 25 nel mio pensero: e nel fine di questa quinta parte dico « donne mie care », a dare ad intendere che sono donne coloro a cui io parlo. La seconda parte comincia quivi: *intelligenza nova*; la terza quivi: *Quand'elli è giunto*; la quarta quivi: *Vedela tal*; la quinta quivi: *So io che parla.* Potreb- 30 besi più sottilmente ancora dividere e più sottilmente fare intendere; ma puotesi passare con questa divisa, e però non m'intrametto di più dividerlo.

Oltre la spera che più larga gira
passa 'l sospiro ch'esce del mio core: 35
intelligenza nova, che l'Amore
piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand'elli è giunto là dove disira,
vede una donna che riceve onore,
e luce sì, che per lo suo splendore 40
lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando 'l mi ridice,
io no lo intendo, sì parla sottile

---

20 *S'abbia a.* Si trovi rispetto a (*se habeat ad*). — *Sì come l'occhio* ecc. " Come sole in viso [cioè *vista*] che più trema " (*Par.*, XXX, 25).

21-2 *Lo Filosofo* ecc. Aristotele, nella *Metafisica* (II, 1). Ma qui il P., più che al testo, s'attiene al Commento di S. Tommaso (*intellectus animae nostrae se habet ad entia immaterialia... sicut se habent oculi nycticoracum ad lucem diei... Et hoc est propter debilitatem visus eorum*). Il passo è citato anche nella *Summa contra Gentiles* (III, 45).

23-5 *A la sua* ecc. Alla qualità, miracolosa, di quella " benedetta anima ". — *Che tutto è* ecc. Che tutto si riferisce alla mia donna cotal pensiero.

31 *Più sottilmente.* Acuendo maggiormente l'ingegno.

32-3 *Passare* ecc. Passar oltre contentandosi della divisione fatta. — *M'intrametto.* Mi prendo la briga (come sopra, XVI, 33 e XXII, 84).

34 *Oltre la spera* ecc. Di là dal Primo Mobile (ch'è " lo real manto di tutti i volumi | del mondo "; *Par.*, XXIII, 112-3), nell'Empireo, sede dei beati.

35 *'l sospiro.* Il pensiero, designato qui da un suo effetto (v. la prosa, 10-1).

36 *Intelligenza.* Virtù intellettiva.

37 *Piangendo.* Nel suo dolore. — *Pur su.* Solo in su, cioè dirittamente al l'Empireo.

38 *Là dove disira.* Nella città di Dio.

40 *E luce.* E rifulge. — *Per lo suo splendore.* Per virtù del suo ' riflesso '. (cfr. XIX, 30-2 e *Conv.*, III, 14), cioè del riflettere ch'ella fa " gli eterni rai " (*Par.*, XXXI, 72). È quello che il P. immaginerà avvenirgli appunto nell'Empireo: " O isplendor di Dio, per cui io vidi | l'alto trionfo del regno verace "; soltanto, il riflesso dei raggi divini per virtù del quale egli vede, viene quivi dal " sommo del Mobile Primo ".

41 *Lo peregrino spirito.* Il pensiero stesso; così chiamato perchè " spiritualmente [*cioè scompagnato dal corpo*] va là suso, e sì come peregrino, lo quale è fuori de la sua patria, vi stae " (v. sopra, 13-5).

42 *Tal.* Di qualità così " mirabile ".

43 *Io no lo intendo* ecc. Ricorda il

al cor dolente, che lo fa parlare.
45 So io che parla di quella gentile,
però che spesso ricorda Beatrice,
sì ch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

XLII.

Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto

---

verso del *Par.*, XV, 39: " ch' io non intesi, sì parlò profondo ".

44 *Al cor dolente* ecc. Nella canz. premessa al trattato II del *Convivio*: " Solea esser vita de lo cor dolente | un soave pensier che se ne gia | molte fïate a piè del vostro Sire; | dove una donna glorïar vedía, | di cui parlava a me ", ecc.

47 *Sì ch'io lo 'ntendo ben.* " Almeno intendo questo, cioè che tutto è lo cotale pensare de la mia donna " (v. sopra, 24-5). A torto Cecco Angiolieri, in un sonetto nel quale chiedeva appunto a Dante spiegazioni in proposito (*Dante Allaghier, Cecco, 'l tu' serv'e amico*; ed. Massèra, p. 65), trovava contraddizione fra quest'ultimo verso e il secondo della prima terzina.

XLII. — 1-2 *Una mirabile visione, ne la quale* ecc. Come s'è veduto, nella prosa antecedente e nel sonetto ch'essa dichiara, Dante dice di esser salito col pensiero, mosso dall'amore, sino nell'Empireo e d'essersi profondato nella considerazione della " qualità " di Beatrice, che splende e riceve onore lassù, senza riuscire ad intenderla. A me pare chiarissimo, che soggiungendo qui che " appresso " gli apparve una visione maravigliosa, in cui vide cose che gli fecero proporre di non parlare più della sua donna finchè non potesse consacrare a lei una trattazione quale ella meritava, il P. abbia voluto semplicemente dare a credere, che quello che della qualità di Beatrice assunta alla gloria celeste il suo pensiero vedeva prima in confuso, gli è stato ora rivelato per visione; che cioè ella gli è apparsa fra le beate genti (così come ce la descriverà nel canto XXXII del *Par.*) nell' " ordine che fanno i terzi sedi " insieme con Rachele; la qual cosa gli ha fatto intendere la qualità della sua essenza, gli ha svelato nella compagna di colei che già nella Scrittura simboleggia la vita di contemplazione, la " donna di virtù " per la quale sola l'uman genere trascende dal caduco all'eterno, cioè il simbolo di quella soprannaturale Verità che della contemplazione è l'obietto. La " mirabile visione " è ciò che ha suggerito a Dante il proposito di comporre un poema, nel quale si trattasse degnamente della sua donna, dicendo di lei quello che non fu mai detto di alcuna (cioè che è dessa la guida diretta e indiretta dell'uomo dalla miseria della vita viziosa fino alla beatitudine della fruizione del divino aspetto); non è già — benchè così si persista a credere da molti con ostinata fiducia nella tradizione — tutto ciò che in quel poema si racconta. Non confondiamo la causa coll'effetto, l'idea primigenia della trattazione coll'argomento di questa; e non dimentichiamo, soprattutto, che la *Commedia* descrive un viaggio fantastico, del quale è " visione " vera e propria solo quel che al Poeta assonnato addita da ultimo il Contemplante, cioè solo quella scena finale, grandiosa, di cui è sostanzial parte la glorificazione di Beatrice, e ch'è logico pensare che ci descriva appunto " la mirabile visione " accennata qui in fine della *Vita Nuova*.

4-5 *A ciò.* A tale trattazione; ch'è la *Commedia*, cioè quella duplice azione, fittizia e verace, poetica e filosofico-teologica, che porta alla ora accennata " visione " primigenia, come a sua mèta; quel *viaggio* (nel senso letterale), quel ' transito ' (nel senso allegorico), mediante il quale soltanto si può giungere a *vedere Beatrice nella sua gloria*, a ' goder la vista della luce stupenda della Verità soprannaturale rivelata '.

posso, si com'ella sae veracemente. Si che, se piacere sarà 5
di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per
alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non
fue detto d'alcuna. E poi piaccia a colui che è sire de la
cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la
gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice 10
la quale gloriosamente mira ne la faccia di colui *qui est*
per omnia secula benedictus.

— *Io studio quanto posso.* M'adopero quanto posso intellettualmente (studiando, riflettendo, escogitando).

6-7 *A cui tutte le cose vivono.* Al quale è ordinata la vita di tutte le cose. È frase della Chiesa, che dice nel mattutino dei morti: *Regem cui omnia vivunt, venite, adoremus.* — *Per alquanti anni.* " Per più anni ", di fatto, Dante si farà " macro " affaticandosi intorno al poema (cfr. *Par.*, XXV, 3).

8-9 *Colui che è sire de la cortesia.* Iddio, sovranamente benigno. Pel significato dall'epiteto *cortese* riferito a Dio, *Inf.*, II, 17.

11-2 *Mira ne la faccia* ecc. Questo tratto finale, di sapore biblico, si confà all'intonazione del libretto; che non a caso si chiude usando il latino della liturgia (*Qui est per omnia saecula benedictus,* 'ch'è benedetto per tutti i secoli'). Del resto, anche celebri scritture filosofiche medievali terminano allo stesso modo; ad esempio, il Commento di S. Tommaso alla *Politica* d'Aristotele (*... respectu perfectissimi obiecti ipsius, qui est Deus benedictus in secula seculorum*).

IL CONVIVIO

DAL «TRATTATO I».

I.

Sì come dice il Filosofo nel principio de la Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente disiderano di sapere. La ragione di che può essere, che ciascuna cosa, da providenzia di propria natura impinta, è inclinabile a la sua perfezione; (5) onde, acciò che la scienzia è l'ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicitade, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati, per diverse cagioni che, dentro da l'uomo e di fuori da esso, lui rimuovono da l'abito di scienzia. Dentro da l'uomo possono essere due difetti: (10) è impedito l'uno da la parte del corpo, l'altro da la parte de l'anima. Da la parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte sì che nulla ricevere può, sì come sono sordi e muti e loro simili. Da la parte de l'anima è

I. — **1-2** *Il Filosofo.* Aristotele. — *Prima Filosofia.* " La prima scienza, che si chiama *Metafisica* " (v. tratt. II, 14 e *De Mon.*, III, 12). — *Tutti li uomini* ecc. *Omnes homines natura scire desiderant* (Aristotele, *Metaf.*, I, 1).

3-4 *Da providenzia* ecc. Spinta dalla propria natura ch'è a ciò ordinata (cfr. *Par.*, I, 103-4 e 109-10). — *Impinta.* Da *impingere*, " spingere ". — *Inclinabile.* " Accline " (ivi, 109). Cfr. S. Tommaso, Comm. alla *Metaf.*, l. c. (*unaquaeque res naturaliter appetit perfectionem sui*).

5-6 *Acciò che.* Per ciò che. — *La scienzia è l'ultima perfezione* ecc. S. Tommaso, commentando il principio della *Metafisica*, dopo aver detto che l'intelletto umano grazie alla scienza s'accosta all'angelico, ch'è perfettissimo, soggiunge: *unde et in hoc ultima hominis felicitas consistit.*

7 *Veramente.* Nondimeno (è il *verum* o *verumtamen* dei latini; cfr. *Purg.*, VI, 43-4; *Par.*, I, 10-2 e VII, 61-3). Anche S. Tommaso, nel passo ora cit., introduce nello stesso modo la stessa obiezione (*... non tamen omnes homines scientiae studium impendunt; quia ab aliis detinentur, vel a voluptatibus vel a necessitatibus vitae praesentis, vel etiam propter pigritiam vitant laborem addiscendi*).

11 *È impedito l'uno* ecc. V'è chi è impedito, ecc.

13 *Indebitamente disposte.* Disposte in modo inordinato al loro fine. Questa ragione è la prima di quelle che S. Tommaso, nella *Summa contra Gentiles* (I, 4), adduce a spiegare perchè molti sono *indispositi ad sciendum.*

15 quando la malizia vince in essa, sì che si fa seguitatrice di viziose delettazioni, ne le quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori da l'uomo possono essere similemente due cagioni intese: l'una de le quali è induttrice di necessitade, l'altra di pigrizia. La prima è la cura fami-20 liare e civile, la quale convenevolemente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sì che in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è il difetto del luogo ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. Le due prime di queste 25 cagioni, cioè la prima de la parte di dentro e la prima de la parte di fuori, non sono da vituperare, ma da escusare e di perdono degne; le due altre, avegna che l'una più, sono degne di biasimo e d'abominazione.

Manifestamente dunque può vedere chi ben considera, che 30 pochi rimangono quelli che a l'abito da tutti disiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl'impediti, che di questo cibo sempre vivono affamati. O beati quelli pochi che seggono a quella mensa dove il pane degli angeli si mangia, e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo! 35 Ma però che ciascuno uomo a ciascuno uomo naturalmente è amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch'elli ama, coloro che a così alta mensa sono cibati, non sanza misericordia sono invèr di quelli che in bestiale pastura veggono erba e ghiande gire mangiando. E acciò che misericordia è 40 madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno

---

14-7 *Quando la malizia vince* ecc. Quando in essa la ' mala disposizione ' sopraffà i buoni istinti; sicchè, ingannata e mal disposta, l'anima segue immagini di bene " che nulla promission rendono intera " (cfr. *Par.*, XXII, 39; *Purg.*, XVI, 91-2 e XXXI, 131-2). È questa malizia l' " impedimento " (v. qui sopra, 11, e *Inf.*, I, 35, II, 62 e 95) da cui il P. immaginerà che gli sia tolto il corto andare del " bel monte ".

18-9 *È induttrice di necessitade.* È tale che ingenera una necessità (intendi: la necessità d'attendere ad altro che alla scienza).

19-20 *La cura familiare e civile, la quale* ecc. Anche nella *Commedia* il P. accenna alla " cura " dei mortali e al " civil negozio ", che impediscono di godere i diletti della vita speculativa (*Par.*, XI, 1-12).

21 *Ozio di speculazione.* Quiete che si richiede al meditare.

27 *L'una più.* Intendi: quella del tener a vile tutto ciò che non sia viziosa dilettazione.

30 *L'abito da tutti disiderato.* L'abito di scienza (v. sopra, 10).

32-4 *O beati* ecc. Notisi la movenza oratoria suggerita da sentimento caldo e sincero. — *Il pane degli angeli.* La considerazione degli alti veri. Cfr. *Par.*, II, 10-1: " Voi altri pochi che drizzaste il collo | per tempo al pan degli angeli " ecc. — *Che con le pecore* ecc. Il cibo comune all'uomo e al bruto sono i piaceri del senso.

35-6 *Ciascuno uomo* ecc. Allude al " vinco d'amor che fa natura " (*Inf.*, XI, 56 e 61-2), alla " naturale amistà " onde "tutti a tutti semo amici " (tratt. III, 11).

37 *Così alta mensa.* Il convivio della divina sapienza.

38-9 *Bestiale ... erba e ghiande.* Quanta commiserazione dell'uomo di scienza verso gli indòtti, in queste fiere espressioni! — *Acciò che.* Per ciò che.

40 *Coloro che sanno.* I sapienti (cfr.

porgono de la loro ricchezza buona alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo de la cui acqua si refrigera la natural sete che di sopra è nominata. Ed io dunque, che non seggo a la beata mensa, ma, fuggito de la pastura del vulgo, a piè di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e co- 45 nosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già più tempo ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente 50 vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un general convivio di ciò ch'i' ho loro mostrato e di quel pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata a questo convivio; di quello pane degno a cotale vivanda, qual'io intendo indarno essere 55 ministrata.

E però ad esso non s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto, però che nè denti, nè lingua ha, nè palato; nè alcuno assettatore de' vizii, però che lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi contrarii, sì che mai vivanda non terrebbe. 60 Ma venga qua qualunque è per cura familiare o civile ne la umana fame rimaso, e ad una mensa con gli altri simili impediti s'assetti. E alli loro piedi si pongano tutti quelli

---

Inf., IV, 131: "...il Maestro di color che sanno").

41 *Alli veri poveri.* Ai poveri non di pecunia ma di sapere.

42 *Si refrigera la natural sete* ecc. Si mitiga l'ardore del desiderio naturale di sapere, ricordato in principio del cap. presente (v. anche *Purg.*, XXI, 1 e segg.: "La sete natural che mai non sazia, | se non con l'acqua onde la femminetta | samaritana domandò la grazia, | mi travagliava", ecc.).

43 *Che non seggo* ecc. Che non mi sono addetto a vita di contemplazione.

44-7 *Pastura del vulgo.* I malsani diletti di che si compiace la volgar gente. — *A piè di coloro* ecc. Quest'immagine, del raccogliere ciò che cade a chi segga a mensa, è tolta dai Vangeli (S. Matteo, XV, 27; S. Marco, VII, 28; S. Luca, XVI, 21). — *Quelli che dietro* ecc. La "volgare schiera" (cfr. *Inf.*, I, 105) da cui il P. ha saputo "uscire" grazie al non mai estinto suo amore per la verità rivelata (*Beatrice*). — *Per la dolcezza.* Pel contrapposto della dolcezza.

49-50 *Alcuna cosa... la quale* ecc. Intendi: le quattordici canzoni, allegoriche o dottrinali, volte a indurre gli uomini a scienza e a virtù, che il P. si proponeva di commentare in quest'opera, e che già eran divulgate tra le genti. — *Già più tempo.* Parecchio tempo fa.

51-3 *Per che.* Per la qual cosa. — *Apparecchiare.* Mettere innanzi (cfr. *Par.*, X, 25: "Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba"). — *Così fatta vivanda.* Le canzoni suddette.

55 *Degno a cotale vivanda.* Conveniente a cotale vivanda. L'aggettivo *degno* vale anche 'che s'addice ad una cosa', che 'ben si adatta alla sua qualità e natura'.

— *Indarno.* Sottintendi: senza questo *pane*, cioè questo 'commento'.

56 *Ministrata.* Servita (dal lat. *ministrare*).

57-8 *S'assetti.* Da *assettarsi* nel senso di 'porsi a mensa' (provenz.: *assetar*). — *Male... disposto.* Infermo, impedito (*male dispositus*).

59 *Assettatore.* Seguace, seguitatore (lat. *assectator*).

60 *Omori venenosi contrarii.* Umori velenosi che impediscono di digerire.

62 *Umana fame.* Il desiderio di sapere, ingenito (come sopra il P. ha detto) nell'umana specie.

che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più
65 alto sedere; e quelli e questi prendano la mia vivanda col
pane, chè la farò loro e gustare e patire. La vivanda di questo
convivio sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici canzoni sì d'amore come di vertù materiate, le quali
sanza lo presente pane avevano d'alcuna oscuritade ombra,
70 sì che a molti lor bellezza più che lor bontade era in grado;
ma questo pane, cioè la presente esposizione, sarà la luce la
quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente.

E se ne la presente opera, la quale è *Convivio* nominata
e vo' che sia, più virilmente si trattasse che ne la *Vita Nuova*,
75 non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo sì come ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata
e virile essere conviene: chè altro si conviene e dire e operare ad una etade che ad altra, perchè certi costumi sono
80 idonei e laudabili ad una etade, che sono sconci e biasimevoli
ad altra, sì come di sotto nel quarto trattato di questo libro
sarà per propria ragione mostrato. E io in quella dinanzi
a l'entrata de la mia giovintude parlai, e in questa dipoi quella
già trapassata. E con ciò sia cosa che la vera intenzione

64-5 *Si sono stati.* Son rimasti inerti. — *Di più alto sedere.* Di sedere più alto; cioè cogli altri che il P. invita a mensa, i quali furono impediti da *necessità* e però son "degni di perdono".

66 *Patire.* Tollerare.

68 *Sì d'amore come di virtù.* D'amore le allegoriche, di virtù le dottrinali.

69-70 *Avevano d'alcuna oscuritade ombra.* Non apparivan chiare del tutto nell'intimo loro. — *Sì che a molti lor bellezza* ecc. Per l'Alighieri la poesia dovea congiungere la bellezza della forma alla bontà della contenenza (cfr. *De vulg. eloq.*, II, I, 7), e soprattutto le canzoni voleva egli composte a regola d'arte (ivi, II, IV, 1): nel fatto, la più celebre di queste canzoni da lui prese a commentare nel *Convivio* — quella che precede il tratt. II e che Dante si fa ricordare nel c. VIII del *Paradiso* da Carlo Martello (*Voi che intendendo* ecc.) — termina con un'esplicita affermazione del suo pregio artistico. E nel *De vulg. eloq.*, I, vij, 3, il P. dice che il volgare è divenuto egregio, urbano, perfetto "come Cino da Pistoia e l'amico di lui [*cioè Dante stesso*] mostrano nelle loro canzoni". Lo stile delle sue canzoni; ecco il "bello stile" che aveva "fatto onore" a Dante prima ch'egli divulgasse parzialmente il poema.

72 *Farà parvente.* Farà manifesto (cfr. *Par.* XX, 5: "si rifà parvente").

75 *Derogare.* Detrarre.

77 *Passionata.* Espressiva di passioni.

80 *Idonei.* Adatti, convenienti.

82 *Nel quarto trattato* ecc. Là dove si parla dei segni "li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo e per li quali conoscere si può" (capp. 24-8). *Per propria ragione.* Per mezzo di speciale ragionamento.

82-4 *In quella dinanzi.* Nella *Vita Nuova.* Più d'uno qui interpreta: 'In quella [la *V. N.*], dinanzi a l'entrata', ecc.; ma la contrapposizione è tra *quella dinanzi* e *questa di poi* (v. più sotto). *Dinanzi* va collegato, non con *entrata*, ma con *quella*! — *A l'entrata de la mia giovintude.* La gioventù va dai ventisei anni ai quarantacinque (cfr. tratt. IV, 24): onde l'entrata di essa sarà tra i ventisei e i trenta. Con ciò il P. viene a dire che la *Vita Nuova* fu da lui messa insieme non oltre il 1295. — *In questa dipoi.* Nel *Convivio.* — *Quella già trapassata.* Trascorsa ormai quella, cioè "la mia giovintude". Naturalmente, non occorre prendere questa espressione così a rigore, da dedurne che il *Convivio* sia stato composto dopo il quarantacinquesimo anno, all'entrata della "senettute". Il P., a mio avviso, deve aver voluto dire soltanto, che quando scriveva questo trattato la sua gioventù era omai al termine. Nel fatto, secondo ogni verosimiglianza il *Convi-*

mia fosse altra che quella che di fuori mostrano le canzoni predette, per allegorica esposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale istoria ragionata; sì che l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati. Li quali priego tutti, che se 'l convivio non fosse tanto splendido quanto conviene a la sua grida, che non al mio volere, ma a la mia facultade, imputino ogni difetto; però che la mia voglia di compita e cara liberalitate è qui seguace.

II.

Nel cominciamento di ciascuno bene ordinato convivio sogliono li sergenti prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macula: per che io, che ne la presente scrittura tengo luogo di quelli, da due macule mondare intendo primieramente questa esposizione, che per pane si conta nel mio corredo. L'una è che parlare alcuno di se medesimo pare non licito, l'altra è che parlare, in esponendo, troppo a fondo pare non ragionevole. E lo illicito e non ragionevole lo coltello del mio giudicio purga in questa forma.

Non si concede per li rettorici alcuno di se medesimo sanza necessaria cagione parlare. E da ciò è l'uomo rimosso, perchè parlare d'alcuno non si può, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli di cui elli parla; le quali due ragioni

---

vio fu composto fra il 1306 e il 1308: così la pensano, oltre al Witte, il Kraus, il Grauert, il Rieger ed altri che hanno studiato la questione della data di quest'opera. Nella quale, mentre si accenna come a vivente a re Carlo II di Napoli, che morì il 5 maggio del 1309, si ricorda come già estinto Gherardo da Camino, che morì il 26 marzo del 1306 (v. tratt. IV, 6 e 14).

87 *Appresso la litterale* ecc. Dopo aver dichiarato il senso letterale della mia *finzion retorica versificata* (cfr. *De vulg. eloq.*, II, iv, 2).—*Ragione*. Dichiarazione (*V. N.*, XXXV, 18, XXXVI, 11, ecc.).

90 *Grida*. Bando, annunzio.— *Che non al mio volere* ecc. Questo secondo *che*, pleonastico, ribadisce il nesso delle due frasi tramezzate dalla proposizione *se 'l convivio* ecc.

91 *A la mia facultade*. Alle mie forze.

II. — **2** *Sergenti*. Serventi, servitori. *Sergente* (dal lat. *servientem*, acc. del partic. pres.) ha qui il significato originario di "famiglio", come il provenz. *sirven* e l'ant. franc. *serjant* o *serganz* (*serjant de deu* traduce il lat. *famulus Dei*). — *Apposito*. Servito a mensa, imbandito (dal lat. *appositus*, che ha anche questo significato speciale).

3-6 *Per pane si conta*. Equivale al pane. — *Corredo*. Provvigione pel convito (cfr. tratt. IV, 27: "e di quelle corredate conviti").

7 *Licito*. Lecito (così, più volte, anche nella *Commedia*). — *Troppo a fondo*. Sì da riuscire, per tale profondità, troppo "duri", cioè difficili ad intendere.

8-9 *Lo coltello* ecc. Non isfugga la singolare gagliardia di questo traslato.

10-1 *Alcuno di se medesimo* ecc. Che alcuno parli di se medesimo, ecc. Un siffatto divieto si legge nella *Summa dictaminis* d'uno di questi "rettorici", Guido Faba (v. *Bull. d. Soc. Dantesca Ital.*, N. S., XXII, 267).

13 *Quelli*. Quegli, colui. — *Le quali due ragioni*. Le quali due maniere di discorso (in lode o in biasimo d'alcuno).

rusticamente stanno a fare di sè ne la bocca di ciascuno.
15 E per levare un dubbio che qui surge, dico che peggio sta biasimare che lodare, avegna che l'uno e l'altro non sia da fare. La ragione è che qualunque cosa è per sè da biasimare, è più laida che quella che è per accidente: dispregiare se medesimo è per sè biasimevole, però che a l'amico dee
20 l'uomo contare lo suo difetto secretamente, e nullo è più amico che l'uomo a sè; onde ne la camera de' suoi pensieri se medesimo riprendere dee e piangere i suoi difetti, e non palese. Ancora del non potere e del non sapere bene sè menare le più volte non è l'uomo vituperato; ma del non vo-
25 lere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E però chi biasima se medesimo appruova sè conoscere lo suo difetto, appruova non essere buono. Per che per sè è da lasciare di parlare sè biasimando.

30 Lodare sè è da fuggire sì come male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: è loda ne la punta de le parole e vituperio chi cerca loro nel ventre; chè le parole sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde chi loda sè mostra che non
35 creda essere buono tenuto; che non gl'incontra sanza maliziata conscienzia, la quale, sè lodando, sè discuopre, e discoprendo si biasima.

E ancora la propria loda e lo proprio biasimo è da fuggire per una ragione, igualmente sì come falsa testimonianza fare:
40 però che non è uomo che sia di sè vero e iusto misuratore, tanto la propria carità ne 'nganna. Onde aviene che cia-

---

14 *Rusticamente stanno a fare di sè.* Bruttamente stanno, quando si riferiscano a sè (cioè a quello stesso che parla).

17 *Per sè.* Per sua natura.

18-9 *Laida.* Brutta (è il francese *laide*). — *Per accidente.* Per modo relativo (*per se* e *per accidens* nel latino degli scolastici si contrappongono). — *Dispregiare se medesimo* ecc. Ecco una di quelle massime di pratica utilità, di cui il *Convivio* non difetta, e che leggiamo ben volentieri, poichè piace aver consigliere nella vita un tant'uomo.

21-3 *Ne la camera de' suoi pensieri.* Cfr. *V. N.*, II, 18-9: “ ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni „ (cioè nel cervello). — *Palese.* Palesemente, in pubblico.

23-6 *Sè menare.* Condursi, comportarsi. — *Nel volere e nel non volere* ecc. La misura del bene e del male nelle umane operazioni, secondo la dottrina aristotelico-tomistica, è data dalla maggiore o minor partecipazione in esse della volontà, che è libera. Questo principio sarà per Dante il criterio fondamentale dell'ordinamento morale dell'inferno e del purgatorio.

27-8 *Appruova.* Comprova (in quest'accezione *approvare* è latinismo). — *Per che.* Per la qual cosa.

33 *Chi cerca loro nel ventre.* Se si cerchi loro nel ventre, cioè se si frughi nell'interno delle parole (altra immagine sprezzatamente e arditamente robusta).

35 *Che non gl'incontra.* La qual cosa non gli accade.

39 *Igualmente sì come.* Proprio all'istesso modo che.

41-2 *La propria carità.* L'amor proprio. — *Onde aviene che* ecc. L'osservazione, acuta e giusta, è fatta con grande precisione di parola.

scuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende con l'una e compera con l'altra; e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con picciola cerca lo bene; sì che il numero e la quantità e 'l peso del bene li pare più 45 che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male meno. Per che, parlando di sè con loda o col contrario, o dice falso per rispetto a la cosa di che parla, o dice falso per rispetto a la sua sentenzia; che l'una e l'altra è falsitate. E però, con ciò sia cosa che 'l consentire è uno confessare, 50 villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato sanza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi: salva qui la via de la debita correzione, ch'essere non può sanza improperio del fallo che correggere s'intende, e salva la via del debito 55 onorare e magnificare, la quale passar non si può sanza fare menzione de l'opere virtuose o de le dignitadi virtuosamente acquistate.

Veramente al principale intendimento tornando dico, come è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sè è 60 conceduto. E intra l'altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l'una è quando sanza ragionare di sè grande infamia o pericolo non si può cessare; e allora si concede per la ragione che delli due sentieri prendere lo men reo è quasi prendere un buono. E questa necessitade mosse Boezio di se 65 medesimo a parlare; acciò che sotto pretesto di consolazione escusasse la perpetuale infamia del suo esilio mostrando quello essere ingiusto, poi che altro escusatore non si levava. L'altra è quando per ragionare di sè grande utilitade ne

---

44 *Cerca lo suo mal fare.* Indaga ciò ch'egli ha fatto di male.

46 *Saggiato.* Pesato.

50 *Consentire.* Assentire.

54 *Improperio.* Biasimo, detestazione (è il latino *improperium*; cfr. *De vulg. eloq.*, I, xj, 3 e 4).

57 *Dignitadi.* Nobili prerogative (cfr. *V. N.*, XXX, 2-3).

59 *Veramente.* Nondimeno (v. sopra, I, 7).

63 *Cessare.* Usato transitivamente, questo verbo vale 'scansare'; cfr. *Inf.*, XVII, 32-3: " e dieci passi femmo in su lo stremo | per ben c e s s a r la rena e la fiammella ".

64 *Delli due sentieri.* Intendi: dei sentieri che ha dinanzi chi si trovi ad un bivio.

65 *Boezio.* Il letterato e filosofo " eccellentissimo " (v. tratt. II, 8), il senatore romano che, dopo esser salito alle più alte dignità, per ingiusto sospetto di congiura, da Teodorico re dei Goti fu chiuso e tenuto in carcere sei mesi a Pavia e poi mandato al supplizio, nel 524 d. C. " Cattivo e discacciato ", si " consolò " scrivendo il libro *De consolatione philosophiae* (v. tratt. II, 13); familiarissimo a Dante, che " l'anima santa " di Boezio allogherà fra i dottori del quarto cielo, soggiungendo che " lo corpo ond'ella fu cacciata giace | giuso in Cieldauro [*la basilica di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia*], ed essa d a m a r t í r o | e d a e s i l i o venne a questa pace " (*Par.*, X, 127-9).

66 *Sotto pretesto di consolazione.* Vedi la nota precedente.

67-8 *Mostrando quello essere ingiusto.* Tale dimostrazione è nella prosa IV del *De consolatione philosophiae.*

70 segue altrui per via di dottrina: e questa ragione mosse Agustino nelle sue *Confessioni* a parlare di sè; chè per lo processo de la sua vita, lo quale fu di malo in buono e di buono in migliore e di migliore in ottimo, ne diede esemplo e dottrina, la quale per più vero testimonio ricevere non si potea.

75 Per che, se l'una e l'altra di queste ragioni mi scusa sofficientemente, lo pane del mio formento è purgato da la prima sua macula. Movemi timore d'infamia, e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri dare veramente non po. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta 80 concepe chi legge le sopra nominate canzoni in me avere signoreggiato. La quale infamia si cessa per lo presente di me parlare interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenzia di quelle, che per alcuno vedere non 85 si può s'io non la conto, perchè è nascosa sotto figura d'allegoria. E questo non solamente darà diletto buono ad udire, ma sottile ammaestramento e a così parlare e a così intendere l'altrui scritture.

III.

Degna di molta riprensione è quella cosa che, ordinata a tôrre alcuno difetto, per se medesima quello induce; sì come quelli che fosse mandato a partire una rissa, e prima che partisse quella ne iniziasse un'altra. E però che il mio pane 5 è purgato d'una parte, convienlomi purgare da l'altra per

---

70-1 *Agustino.* Sant'Agostino, il celebre padre della Chiesa, nato a Tagaste in Numidia nel 354, morto vescovo d'Ippona nel 430. In gioventù fu scettico e schiavo delle passioni: si convertì per virtù della parola e dell'esempio di S. Ambrogio.

79-81 *Temo la infamia* ecc. Temo l'infamia di aver seguito tanta passione quanta chi legge le suddette canzoni intende aver signoreggiato in me (allude all'amore per la " donna gentile „ cantato nelle due prime canzoni che prende a commentare).

81-3 *Si cessa per lo presente* ecc. Viene interamente a cessare per effetto di ciò ch'io narro di me nella presente opera. — *Lo quale mostra* ecc. Commentando le suddette canzoni, il P. mostrerà che l'amore di cui vi si parla è nobilissimo, procedendo da " virtù celestiale „ (cfr. tratt. II, 2).

84 *La vera sentenzia.* Il significato verace.

87-8 *A così parlare.* A parlare per allegoria. — *E a così intendere* ecc. Ecco un passo su cui, se non m'inganno, non si è fermata abbastanza l'attenzione degl'interpreti della *Commedia.* Con queste parole Dante, che quando le scrisse stava lavorando attorno al poema in cui col più eccelso magistero d'arte iniziò ai segreti della sapienza gl'ignari del latino, in qualche modo ci consiglia ed invita a ricorrere al *Convivio*, per intendere il recondito del poema stesso.

III. — **1-3** *Ordinata a tôrre.* Volta al fine di togliere. — *Induce.* Arreca (v. sopra, cap. I, 18-9). — *Partire.* Dividere.

fuggire questa riprensione; chè lo mio scritto, che quasi comento si può dire, è ordinato a levare lo difetto de le canzoni sopradette, ed esso per sè fia forse in parte alcuna un poco duro; la qual durezza, per fuggir maggiore difetto, non per ignoranzia, è qui pensata. Ahi, piaciuto fosse al dispen- 10 satore de l'universo, che la cagione de la mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contra me avria fallato, nè io sofferto avria pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertade. Poi che fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del 15 suo dolce seno (nel quale nato e nutrito fui infino al colmo de la vita mia, e nel quale, con buona pace di quelli, disidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare lo tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, 20 sono andato mostrando contra mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco

---

7-8 *Lo difetto de le canzoni.* Quell'ombra d'oscurità che ha notato dianzi in esse.

9 *Duro.* Difficile ad intendere appieno (perchè il P., esponendo, parla talvolta " troppo a fondo "; v. sopra, cap. II, 7-8). — *Maggiore difetto.* Quello di essere tenuto uomo dappoco, di picciolo affare (v. qui sotto, 25-9). Il *Convivio* è, e doveva essere, per Dante dimostrazione del suo alto ingegno e della sua enciclopedica dottrina.

10 *Ahi, piaciuto fosse* ecc. Ecco un passo che ogni lettore od oratore di materia dantesca s'affretta ad inserire nel suo discorso, tanto è bello e commovente! Esso mostra come anche in quest'opera meramente dottrinale l'autore della *Commedia* abbia saputo effondere il proprio sentimento con singolarità d'espressione che direi incisiva, quando stimò conveniente aprirgli un valico in mezzo al pacato argomentare del raziocinio.

16-7 *Al colmo de la vita mia.* " Il colmo del nostro arco è nelli trentacinque " (tratt. IV, 24).

18 *Riposare l'animo stanco.* Che nostalgico rimpianto in queste parole!

19 *M'è dato.* È assegnato dalla Provvidenza alla mia vita.

20 *Questa lingua.* La lingua del *sì* che io qui adopero.

21-3 *La piaga de la fortuna.* Metafora bene appropriata a significare lo stato d'avvilimento a cui s'accenna subito dopo. — *Che suole ingiustamente* ecc. È quel che afferma Boezio nel *De consolatione philosophiae*, I, 4; cioè che la stima di moltissimi non ha riguardo al merito ma al successo, e che quando ai miseri s'attribuisce qualche colpa, si crede ch'essi abbian meritato ciò che sopportano (cfr. *Par.*, XVII, 52-3: " la colpa seguirà la parte offensa | in grido, come suol ").

23-4 *Veramente* ecc. Questa chiusa del passo famoso esprime l'accoramento del P. pel suo esilio con una semplicità ed una dignità che in poche altre pagine de' nostri scrittori più insigni hanno riscontro. — *Legno sanza vela e sanza governo* ecc. Nave senza vela e senza timone ecc. La bellezza e l'efficacia di questa metafora procedono dalla perfetta proprietà de' suoi termini. Al tempo di Dante si credeva a una duplice esalazione della terra: *secca*, donde il vento e, per esso, il tuono e il baleno; *umida*, donde la nube e, per essa, la pioggia, la neve e simili (v. il commento dell'Aquinate al secondo de' libri meteorologici d'Aristotele, cap. VIII, lez. 14 e 16). La povertà, " dolorosa " e quindi lagrimosa, corrisponde nel pensiero dell'autore alla terra che, bagnata, emette insieme col vapore (*vapora*) il vento " secco " (cfr. *Inf.*, III, 133-4: " la terra lagrimosa diede vento | che balenò ecc.); donde il turbine insieme e il nembo, cioè la procella che ha in sua balía il poeta.

25 che vapora la dolorosa povertade, e sono vile apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in alcun'altra forma m'aveano imaginato; nel conspetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che 30 ciò incontra, non pur in me ma in tutti, brievemente or qui piace toccare; e prima perchè la stima oltre a la verità si sciampia, e poi perchè la presenzia oltre la verità stringe.

La fama buona, principalmente generata da la buona operazione ne la mente de l'amico, da quella è prima partorita; 35 chè la mente del nimico, avegna che riceva lo seme, non concepe. Quella mente che prima la partorisce, sì per far più ornato lo suo presente, sì per la carità de l'amico che lo riceve, non si tiene a li termini del vero, ma passa quelli; e quando per ornare ciò che dice li passa, contra conscienzia 40 parla; quando inganno di caritade li fa passare, non parla contro ad essa. La seconda mente che ciò riceve, non solamente a la dilatazione de la prima sta contenta, ma 'l suo riportamento, sì come chi suo effetto, procura d'adornare, e sì, che per questo fare, e per lo 'nganno che riceve de la caritade 45 in lei generata, quella più ampia fa che a lei non vene; e con concordia o con discordia di conscienzia, come la prima. E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito si dilata. E così, volgendo le cagioni sopradette ne le contrarie, si può vedere la ragione de la infamia, che simiglian- 50 temente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto de l'*Eneida*, che la fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare. Apertamente dunque veder può chi

---

25 *Vile.* Dappoco, di scarso valore.

31 *Perchè.* Per che ragione.

32 *Si sciampia.* Si amplia, si dilata (dal lat. **examplare*; v. tratt. IV, 9 e 12: "fuori di quelli termini non si sciampia"; "nell'acquisto della scienzia il desiderio si sciampia"). — *Stringe.* Restringe (v. più sotto, IV, 4).

37 *Presente.* Dono. — *Carità de l'amico.* Amore verso l'amico.

39-40 *Contra conscienzia parla.* Intendi: perchè sa d'esagerare. — *Inganno di caritade.* Inganno ch'egli riceve dal soverchio suo amore verso l'amico (amore che gli fa travedere oltre i termini del vero).

41-2 *Non solamente* ecc. Non si limita a dilatare soltanto la prima.

43 *Sì come chi suo effetto.* Allo stesso modo di chi procura d'adornare ciò ch'egli medesimo ha "partorito" (cioè come quello primo da cui *riporta*, 'riferisce').

48 *E così.* E al modo stesso.

51-2 *Che la fama vive* ecc. "Mobilitate viget, viresque adquirit eundo" (*En.*, IV, 175). *Viget* ('ha vigore') e non *vivit* ('vive') Virgilio ha scritto; ma anche qui, come nella *V. N.*, XXV, 56 (nonchè nel *Purg.*, XXII, 40), Dante può aver avuto sott'occhio un testo con quella varietà di lezione; se pure non citava a orecchio, fidandosi della memoria. [Vero è che gli editori milanesi del *Convivio* sospettarono che qui il P. abbia scritto *vige* (cfr. *Par.*, XXXI, 79: "O donna in cui la mia speranza vige"), e il Giuliani adottò coraggiosamente questa lezione; ma, dacchè essa non ha alcun suffragio da' manoscritti, e la lezione *vive* si può spiegare come originaria nel modo ora accennato, non credo prudente introdurla nel testo; tanto più ch'è anche ammissibile un'altra ipotesi: che Dante credesse doversi proprio intendere per 'vive' quel *viget*].

vuole, che la imagine per sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa imaginata nel vero stato. 55

IV.-X.

(IV). *Mostrata la ragione innanzi per che la fama dilata lo bene e il male oltre la vera quantità, resta in questo capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenzia ristringe per opposito... Dico adunque, che per tre cagioni la presenzia fa la persona di meno valore ch'ella non è. L'una de le quali è puerizia, non dico d'etate ma d'animo,*[1] *la seconda è invidia; e queste sono nel giudicatore: la terza è la umana impuritade; e questa è nel giudicato...*

L'umana impuritade... non è sanza[2] *familiaritade e conversazione alcuna. Ad evidenzia di questo, è da sapere che l'uomo è da più parti maculato, e, come dice Agustino, nullo è sanza macula.*[3] *Quando è l'uomo maculato da alcuna passione, a la quale talvolta non può resistere; quando è maculato d'alcuno sconcio membro; quando è maculato d'alcuno colpo di fortuna;*[4] *e quando è maculato d'infamia di parenti o d'alcuno suo prossimo. Le quali cose la fama non porta seco, ma la presenzia, e discuoprele per la sua conversazione; e queste macule alcuna ombra gittano sopra la chiarezza de la bontade, sì che la fanno parere men chiara o men valente. E questo è quello per che ciascun profeta è meno onorato ne la sua patria;*[5] *questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenzia dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciò che 'l nome suo sia ricevuto e non spregiato...*

Onde, con ciò sia cosa che, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti gl'Italici[6] *presentato, per che fatto mi sono forse più vile che 'l vero non vuole,*[7] *non solamente a quelli ai quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate;*[8] *convienmi*

---

[1] *Iuvenis aetate vel iuvenis moribus*, si legge nel Commento dell'Aquinate all'*Etica* d'Aristotele, I, 3 (ediz. cit., f. 3b).

[2] Non si dà a dividere senza, ecc.

[3] Nessuno è senza macchia. S. Agostino scrive propriamente (*Confess.*, I, 7): *Nemo mundus a peccato.*

[4] Si pensi alla " piaga de la fortuna „ di cui sopra (III, 21-2).

[5] *Quia propheta in sua patria honorem non habet* (S. Giov., IV, 44; la locuzione proverbiale *nemo propheta in patria* sembra derivare da S. Luca, IV, 24).

[6] Agli abitanti delle " parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende „ (v. sopra, III, 19-20).

[7] " Sono vile apparito agli occhi a molti „ ecc. (ivi, 25-6).

[8] Son divenute al par di me più *lievi*, cioè di minor peso, di pregio minoro

che con più alto stilo dia a la presente opera un poco di gravezza,[9] *per la qual paia di maggiore autoritade. E questa scusa basti a la fortezza del mio comento.*

(V). *Poi che purgato è questo pane da le macule accidentali, rimane ad escusare lui da una sustanziale, cioè da l'essere vulgare e non latino; che per similitudine dire si può di biado*[10] *e non di frumento. E da ciò brievemente lo scusano tre ragioni che mossero me ad eleggere innanzi questo che l'altro. L'una si muove da cautela di sconvenevole ordinazione;*[11]*... l'altra da prontezza di liberalitade; la terza dal naturale amore a la propria loquela...*

A fuggire disconvenevole ordinazione, conviene questo comento, che è fatto in vece di servo a le infrascritte canzoni, essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere conoscente del bisogno del suo signore, e a lui obediente: le quali disposizioni tutte li mancherebbero, se latino e non volgare fosse stato, poi che le canzoni sono volgari. Chè primamente, se fosse stato latino, non era suggetto ma sovrano e per nobilità e per virtù e per bellezza:[12] *per nobilità, perchè il latino è perpetuo, non corruttibile,*[13] *e lo volgare è non stabile e corruttibile;... per virtù, con ciò sia cosa che il latino molte cose manifesta concepute ne la mente, che 'l volgare fare non può, sì come sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone;... per bellezza, chè quella cosa dice l'uomo essere bella, in cui le parti debitamente si rispondono (perchè de la loro armonia resulta piacimento)*[14]*...; onde quel sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole si rispondono; e ciò fanno più in latino che in volgare, però che lo volgare seguita uso e lo latino arte...*[15]

(VI). *[Poi, se fosse stato latino, il presente comento non sarebbe stato conoscente nè obbediente a le canzoni volgari...]*

(VII). *Queste canzoni vogliono esser esposte a tutti coloro a' quali puote venire sì loro intelletto,*[16] *che quando parlano*

(" non solamente mia persona invilío, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare " (ivi, 27-9).

[9] Gravità (si contrappone al concetto incluso in *alleviate*).

[10] Biado (lat. mediev. *bladum*, franc. *blé*) nel senso di 'vecce' o 'saggina'.

[11] Precauzione per evitare d'essere inordinato rispetto al fine a cui si tende.

[12] Questo contrasta con ciò che il P. afferma in principio del *De vulg. eloq.* (I, I, 4), cioè che la volgar locuzione è più nobile della latina. Molto s'è scritto su questa contraddizione, e s'è anche tentato di rimuoverla.

[13] Dacchè trattasi di lingua affidata ormai soltanto alla scrittura.

[14] È ciò che si legge nel Commento di S. Tommaso all'*Etica*, lib. I, lez. 13 *f* (*in debita commensuratione partium pulchritudo consistit*). E il fatto che per Dante la bellezza è armonia e simmetria vale a spiegare in che cosa massimamente consisteva *lo fren dell'arte* a cui egli obbedì nel poema.

[15] È la differenza che corre tra lingua parlata e lingua letteraria.

[16] Il loro senso, la loro sentenza (intendi: delle canzoni).

elleno sieno intese. E nessuno dubita che, s'elleno comandassero a voce, che[17] *questo non fosse il loro comandamento. E lo latino non l'averebbe sposte se non a litterati;*[18] *chè gli altri non l'averebbero intese. Onde, con ciò sia cosa che molti più sieno quelli che disiderano intendere quelle non litterati, che litterati, seguitasi che non averebbe pieno*[19] *lo suo comandamento come 'l volgare, da litterati e non litterati inteso. Anche, lo latino l'averebbe esposte a gente d'altra lingua, sì come a Tedeschi e Inghilesi e altri, e qui avrebbe passato*[20] *lo loro comandamento; chè contro a loro volere, largo parlando, dico sarebbe essere esposta la loro sentenza colà dov'elle non la potessero con la loro bellezza portare.*[21] *E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico*[22] *armonizata si può da la sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la cagione per che Omero non si mutò*[23] *di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro;*[24] *e questa è la cagione per che i versi del Psalterio sono sanza dolcezza di musica e d'armonia: chè essi furono trasmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e ne la prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno...*

(VIII). *[Ancora pronta liberalità mi fece eleggere comento volgare e non latino...]*

(IX). *Non avrebbe lo latino così servito a molti: chè... li litterati fuori di lingua italica*[25] *non avrebbono potuto avere questo servigio, e questi di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che de' mille l'uno ragionevolmente non sarebbe stato servito;*[26] *però che non l'averebbero ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia, che da ogni nobiltade d'animo rimuove, la quale massimamente disidera questo cibo.*[27] *E a vituperio di loro dico che non si deono chiamare litterati, però che non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari o dignitade: sì come non si dee chiamare citarista chi tiene la cetera*[28] *in casa per prestarla per prezzo e non per usarla per sonare... Adunque... il latino averebbe a pochi dato lo suo beneficio; ma lo volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà de*

---

[17] Questo secondo *che*, pleonastico, ha l'ufficio che già avemmo a dichiarare (v. sopra, cap. I, 90).

[18] Intendi: a coloro che posseggono " la lettera " (v. qui sotto, IX, 9), cioè che conoscono la lingua latina.

[19] Adempito.

[20] Ecceduto.

[21] Poichè non sarebbero capite e quindi neppure gustate.

[22] Poetico (corrisponde al lat. *musēus* o *musaeus*, ' pertinente alle muse '.

[23] Non si " trasmutò ", non si tradusse.

[24] Intendi: dai Greci.

[25] Cioè non italiani.

[26] Su mille verosimilmente non sarebbe stato beneficato neppure uno.

[27] Il cibo intellettuale di questo convivio di sapienza.

[28] La cetra.

l'animo, la quale questo servigio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la litteratura a coloro che l'hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono, prencipi, baroni, cavalieri e molt'altra nobile gente, non solamente maschi, ma femine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari e non litterati.

Ancora non sarebbe lo latino stato datore d'utile dono, che sarà il volgare: però che nulla cosa è utile se non in quanto è usata; nè la sua bontà in potenzia è essere perfettamente;[29] *sì come l'oro, le margarite*[30] *e gli altri tesori che sono sotterrati: però che quelli che sono a mano de l'avaro, sono in più basso luogo che non è la terra là ove lo tesoro è nascoso.*[31] *Lo dono veramente di questo comento è la sentenza de le canzoni a le quali fatto è, la quale massimamente intende inducere gli uomini a scienzia e a virtù, sì come si vedrà per lo pelago del loro trattato.*[32] *Questa sentenzia non possono avere in uso se non quelli ne' quali vera nobiltà è seminata per lo modo che si dirà nel quarto trattato; e questi sono quasi tutti volgari, sì come sono quelli nobili che di sopra in questo capitolo sono nominati. E non ha contraddizione perchè alcuno litterato sia di quelli: chè, sì come dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'* Etica, *una rondine non fa primavera*[33]*...*

(X). *Al volgare comento io mi mossi ancora per lo naturale amore de la propria loquela: ... per difendere lui*[34] *da molti accusatori suoi i quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quelli di lingua d'*oco,[35] *dicendo ch'è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò da la verità. Chè per questo comento la gran bontà del volgare di* sì *si vedrà; però che la sua vertù (sì come per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, acconciamente e sofficientemente, quasi come per esso latino, si esprimono) non si può bene manifestare ne le cose rimate, per le accidentali adornezze*[36] *che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritimo,*[37]

---

[29] Nè la sua bontà, restando in potenza senza tradursi utilmente in atto, può dirsi che sia in modo perfetto.

[30] Le perle.

[31] Questa sentenza sembra derivare, attraverso a qualche florilegio o a qualche raccolta di detti o proverbi, dall'oraziano *aurum irrepertum et sic melius situm | cum terra celat* ecc. (*Carm.*, III, iij, 49).

[32] Più avanti, nell'accingersi appunto a trattare della " sentenza delle canzoni ", il P. scrive: " dirizzato l'artimone della ragione all'òra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino " ecc. (II, 1).

[33] *Una hirundo non facit ver*; così (secondo la traduzione che Dante ebbe sott'occhio) l'*Etica Nicomachea*, lib. I, cap. 10.

[34] Il volgare italico.

[35] Lingua d'*oc*, cioè provenzale (cfr. *V. N.*, XXV, 24).

[36] Pei non connaturati ornamenti.

[37] La rima e il ritmo, ossia l'armonia (*lo numero*) sottoposta a regole fisse.

o lo numero regolato; sì come non si può bene manifestare la bellezza d'una donna quando li adornamenti de l'azzimare e de le vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole bene iudicare d'una donna, guardi quella quando sua natural bellezza solo sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata; sì come sarà questo comento, nel quale si vedrà l'agevolezza[38] *de le sue sillabe, le proprietadi de le sue condizioni,*[39] *e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene raguarderà, vedrà essere piene di dolcissima e amabilissima bellezza. Ma però che virtuosissimo è ne la 'ntenzione mostrar lo difetto e la malizia de lo accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano la italica loquela, per che a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.*

XI.

A perpetuale infamia e depressione de' malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e il loro proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abominevoli cagioni. La prima è cechità di discrezione, la seconda maliziata escusazione, la terza cupidità di vana gloria, la 5 quarta argomento d'invidia, la quinta e ultima viltà d'animo,

[38] Facilità, scorrevolezza.

[39] I pregi peculiari del suo modo d'essere (intendi: del volgare).

XI. — 1 *A perpetuale infamia* ecc. Accanto all'invettiva bellissima del cap. IX, in cui il *poeta della rettitudine*, che andava sopportando fami, freddi e vigilie per dare ai contemporanei, allettandoli cogli splendori della poesia, la chiave della felicità, manifesta tutto il suo dispregio per coloro che la letteratura han fatto di donna meretrice poi che " acquistano la lettera non per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari o dignità "; eccone un'altra, non meno veemente e fiera, a confusione di quegl'Italiani (*uomini d'Italia*), " malvagi " poichè peccano contro la naturale *carità del natio loco*, che lodano la parlata d'altre nazioni e la propria " hanno a vile ". — *Infamia e depressione.* In contrapposizione alla lode d'ingegno ch'essi con ciò vanno accattando ed alla loro vanagloria.

3 *La loro mossa.* Il loro *muoversi*, il loro 'indursi' a far questo.

4 *Discrezione.* Discernimento, cioè facoltà di discernere: la mala disposizione della quale è convenientissimo chiamare *cecità*.

5 *Escusazione.* Scusa (v. qui sotto, 47-57, dove si spiega in che cosa questa *maliziata scusa* consista). — *Cupidità di vana gloria.* Inordinato desiderio di gloria vana. [Qui *vana gloria* è da leggere (coll'autorevole manoscritto a cui più specialmente mi attengo) e non *vanagloria*, come nelle edizioni del Moore, del Giuliani, ecc.: poichè *vanagloria* è per se stessa 'smisurato desiderio di gloria' e non si capirebbe come oggetto di " cupidità ". Anche nel *Purg.*, XI, 91-2, la lezione vera dev'essere: " O vana gloria de l'umane posse, | com' poco verde in su la cima dura "].

6 *Argomento d'invidia.* Ragionamento suggerito da invidia (cfr. *Inf.*, XXXI, 55: "... l'argomento della mente "; *Purg.*, XXXI, 75: "... il velen dell'argomento; *Par.*, IV, 88-9: " e per queste parole ... è l'argomento casso ", ecc.).

cioè pusillanimità. E ciascuna di queste reitadi ha sì grande setta, che pochi sono quelli che sieno da esse liberi.

De la prima si può così ragionare. Sì come la parte sen-10 sitiva de l'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose in quanto elle sono di fuori colorate, così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza de le cose in quanto sono ad alcun fine ordinate: e quest'è la discrezione. E sì come colui che è cieco degli 15 occhi sensibili va sempre secondo che gli altri giudicando lo male e lo bene; così colui che è cieco del lume de la discrezione, sempre va nel suo iudicio secondo 'l grido, diritto o falso. Onde qualunque ora lo gridatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco che a lui s'appoggia vegnano a mal 20 fine. Però è scritto che 'l cieco al cieco farà guida, e così cadranno amendue ne la fossa. Questa grida è stata lungamente contro a nostro volgare per le ragioni che di sotto si ragioneranno appresso di questa. E li ciechi sopranotati, che sono quasi infiniti, con la mano in su la spalla a questi mentitori 25 sono caduti ne la fossa de la falsa oppinione, de la quale uscire non sanno. De l'abito di questa luce discretiva massimamente le populari persone sono orbate; però che, occupate dal principio de la loro vita ad alcuno mestieri, dirizzano sì l'animo loro a quello per forza de la necessitate, che ad altro non

---

7 *Reitadi.* Colpe.

8 *Setta.* Moltitudine di seguaci (cfr. *Inf.*, III, 62-3: " la setta de' cattivi | a Dio spiacenti ed a' nemici sui ").

13 *Ad alcun fine ordinate.* Disposte naturalmente ad alcun fine. Mediante la *discrezione*, cioè il ' discernimento ' (v. qui sopra, 4), " lo più bello ramo che da la radice razionale consurga ", la ragione conosce " l'ordine d'una cosa ad altra " (*ordinem unius rei ad aliam*: S. Tommaso, Comm. all'*Etica* d'Aristotele, in principio, cit. nel *Conv.*, IV, 8).

15-6 *Va sempre secondo che gli altri* ecc. Va sempre giudicando il male e il bene secondo che gli altri lo giudicano, cioè si conforma sempre nel suo giudizio a quello degli altri.

17 *Secondo 'l grido.* Secondo la fama.

18 *Qualunque ora.* Ogni volta che. — *Lo gridatore.* Colui che diffonde il *grido* (v. la n. preced.), la ' fama '. [Nelle edizioni moderne si legge *guidatore*; ma mi pare da seguire anche in questo il codice a cui più specialmente m'attengo, conformandomi in pari tempo al principio della *lectio difficilior*].

19-21 *Anche cieco.* Cieco anche lui. — *È scritto.* In S. Matteo, XV, 14 (*caecus autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt*).

21-2 *Questa grida.* Questa fama diffusa dai " gridatori " ora accennati (v. sopra, cap. I, 90, e tratt. IV, 29). — *Per le ragioni che di sotto* ecc. Per le altre quattro ragioni (maliziata scusa, cupidità di vana gloria, argomento d'invidia e viltà d'animo) che dichiareremo dopo questa prima, della cecità di discernimento.

23 *Li ciechi sopranotati.* Coloro che difettano del lume del discernimento.

24 *Con la mano* ecc. Come sta il cieco che s'appoggia alla sua guida (notisi la continuata proprietà e convenienza della metafora). — *Questi mentitori.* Questi divulgatori d'una fama che sanno falsa; i quali son " ciechi che si fanno duci " (*Purg.*, XVIII, 18); *caeci sunt et duces caecorum* (S. Matteo, XV, 14).

26 *De l'abito* ecc. Dell'abituale possesso di questa luce che fa discernere (il vero dal falso).

27 *Le populari persone.* La gente del popolo.

28 *Mestieri.* Mestiere (dal lat. *ministerium*).

intendono. E però che l'abito di vertude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcun'arte, e discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano viva la loro morte, e muoia la lor vita, pur che alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto ne la loro cechitade. Onde Boezio iudica la popolare gloria vana, perchè la vede sanza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò forse credendo saltare uno muro, non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, co le braccia e col petto dinanzi si parava.

La seconda setta contro a nostro volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri, che essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non esser tenuti, sempre dànno colpa a la materia de l'arte apparecchiata, o vero a lo strumento; sì come lo mal fabbro biasima lo ferro apresentato a lui, e lo mal citarista biasima la cetera, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e a la cetera, e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo gli tenga dicitori; e per scusarsi del non dire o del dir male, accusano e incolpano la

---

30 *Intendono.* Il verbo *intendere* usato così, intransitivamente, equivale al *dirizzar l'animo* della prec. proposizione.

30-1 *Sì morale come intellettuale.* La virtù che non trascenda i principî naturali dell'uomo, da Aristotele e da S. Tommaso è distinta in *intellettuale* e *morale*, secondo ch'essa è perfettiva dell'intelletto ovvero dell'appetito, che sono i due principî degli atti umani (v. la *Summa theol.* dell'Aquinate, I 2ae, 58, 3).

31-2 *Subitamente.* Subito, di primo acchito. — *Conviene che per usanza s'acquisti.* Ogni abito che non sia naturale o infuso, si genera per reiterate operazioni (*ex multiplicatis actibus*); e ciò tanto nella facoltà appetitiva, a cui s'appartengono le virtù morali, quanto nell'intellettiva, a cui s'appartengono le intellettuali (v. la *Summa* ora cit., I 2ae, 51, ed il Commento dello stesso Tommaso d'Aquino all'*Etica Nicomachea*, lib. II, lez. 1a, dove si mostra come alla virtù intellettuale occorra prolungato " esperimento ", alla morale una " consuetudine " che diventi natura).

34 *Incontra.* Accade.

35 *Viva* ecc. Iperbole efficace.

37 *Onde Boezio* ecc. Vedi Boezio (*De consol. philos.*, III, 6 (*popularem gratiam ne commemoratione quidem dignam puto, quae nec iudicio provenit, nec unquam firma perdurat*). — *Vana.* Cfr. *V. N.*, XIX, 78 nota.

38 *Questi sono da chiamare pecore* ecc. La mancanza di discernimento è caratteristica delle pecore (v. *Par.*, V, 80: "Uomini siate e non pecore matte ").

39-42 *Mille passi.* Un miglio. — *E se una pecora* ecc. *Purg.*, III, 82: "E ciò che fa la prima, e l'altre fanno ".

51 *Citarista.* Sonatore di cetra. Vedi il Comm. di S. Tommaso alla *Politica*, lib. VII, lez. 10 *g* (... *sicut si aliquis existimaret quod lyra esset causa bene citharizandi magis quam res. Hoc autem inconveniens est. Ars enim principalis causa citharizandi est et unde principium et ratio motus; lyra autem sicut materia vel organum motum ab arte*).

materia, cioè lo volgare proprio, e commendano l'altro, lo quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno li buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, bia-
60 simando lui, si credono scusare. Contra questi cotali grida Tulio nel principio d'un suo libro che si chiama libro *Di fine de' beni*; però che al suo tempo biasimavano lo latino romano, e commendavano la gramatica greca, per simiglianti cagioni che questi fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di
65 Provenza.

La terza setta contro a nostro volgare si fa per cupiditate di vana gloria. Sono molti che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati che ritraendo quelle de la sua. E sanza dubbio non è sanza
70 loda d'ingegno apprender bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto.

La quarta si fa da uno argomento d'invidia. Sì come è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra
75 gl'uomini d'una lingua è la paritade del volgare; e perchè l'uno quello non sa usare come l'altro, nasce invidia. Lo invidioso poi argomenta non biasimando colui che dice di non saper dire, ma biasima quello che è materia de la sua opera, per tôrre, dispregiando l'opera da quella parte, a lui che dice
80 onore e fama; sì come colui che biasima lo ferro d'una spada non per dare biasimo al ferro, ma a tutta l'opera del maestro.

La quinta e ultima setta si muove da viltà d'animo. Sempre

---

58 *Da biasimare.* Ironicamente, per *da lodare.*
59 *Malizia.* Cattiveria.
60 *Si credono scusare.* Credono di scusarsi.
60-2 *Grida.* Inveisce. — *Tulio.* M. Tullio Cicerone; il quale nel *De finibus bonorum et malorum*, lib. I, capp. 1-3, riprende coloro che, versati nelle lettere greche, spregiavano le latine, e mostra come ciò sia effetto o di gran pigrizia, o di gusto soverchiamente schifiltoso, non essendovi ragione di anteporre le cose greche a ciò che sia detto bene in latino e sia originale. L'avversione di molti per le scritture latine, a suo avviso, procede dall'essersi costoro imbattuti in roba già brutta nel testo greco e divenuta peggiore nella traduzione (*in inculta quaedam et horrida, de malis Graecis latine scripta deterius*).
62-3 *Lo latino romano.* La parlata dei Romani. — *La gramatica greca.* La lingua letteraria, ch'era allora il greco.
64 *Fanno vile.* Dichiarano di poco o nessun valore.
67-8 *Per ritrarre... e commendare.* Pel fatto ch'essi ritraggono e commendano.
70-1 *Strana.* Estranea, forestiera. — *Per farsi glorioso.* Per farsi bello, o vantarsi.
77-8 *Argomenta non biasimando* ecc. Nel suo ragionare non infligge a chi scrive nella volgar lingua il biasimo di non sapersene valere. — *Quello che è materia* ecc. Il volgare.
80 *Onore e fama.* È l'oggetto di tôrre.
82 *Viltà d'animo.* È quella stessa *viltà*, o ' pusillanimità ', che il P. nel c. II dell'*Inferno* si farà rimproverare dal magnanimo che lo guida, e che " molte fiate l'uomo ingombra | sì che d'onrata impresa lo rivolve " (vv. 43-8); quella stessa *viltate* per cui Celestino V fece il gran rifiuto, e per la quale son dannati con lui gli spiriti della " buia campagna ".

lo magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno respetto ad alcuna cosa 85 per comparazione a la quale si fa lo magnanimo grande e il pusillanimo piccolo, aviene che 'l magnanimo sempre fa minori gli altri che non sono, e 'l pusillanimo sempre maggiori. E però che con quella misura che l'uomo misura se medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di se medesimo, 90 aviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l'altrui men buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai. Onde molti per questa viltade dispregiano lo proprio volgare, e l'altrui pregiano. E tutti questi cotali sono gli abominevoli cattivi d'Ita- 95 lia ch' hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale, s'è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto elli suona ne la bocca meretrice di questi adulteri; al cui condutto vanno li ciechi de' quali ne la prima cagione feci menzione.

XII-XIII.

Se manifestamente[1] *per le finestre d'una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcun domandasse se là dentro fosse fuoco e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei iudicare qual di costoro fosse da schernire più.*[2] *E non altrimenti sarebbe fatta la dimanda e la risposta di colui e di me, che mi domandasse s'è amore a la mia propria loquela in me, e io li rispondessi di sì, appresso le su proposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me, e a biasimare ancora li suoi avversarii...*

Dico che, sì come vedere si può che scrive Tulio in quello de Amicizia, *non discordando da la sentenzia del Filosofo aperta nell'ottavo e nel nono dell'*Etica,[3] *naturalmente la*

---

83 *Si magnifica.* Si stima grande. Cfr. Arist., *Etica*, IV, 8: " *Magnanimo* è colui che stima sè degno di grandi cose (*magnis se ipsum dignificat*), tale essendo veramente ".

84 *Si tiene meno che non è.* " Chi stima sè degno di minori cose che non meriti (*qui minoribus quam dignus* [*se ipsum dignificat*]) è *pusillanimo* " (ivi).

85 *Parvificare.* Stimar da poco. — *Hanno respetto* ecc. Si riferiscono sempre ad alcun termine di confronto, ecc.

95-6 *Tutti questi cotali.* Tutti i rei delle cinque specie accennate. — *Cattivi d'Italia.* " Malvagi uomini d'Italia " (v. sopra, 1-2), cattivi Italiani.

96-7 *Lo quale, s'è vile* ecc. Scatto veemente di collera, ben degno del maestro dell'invettiva che flagella a sangue.

98-9 *Adulteri.* Perchè infedeli alla propria loquela. — *Condutto.* Condotto, guida (cfr. *Purg.*, IV, 29-30: " dietro a quel condotto | che speranza mi dava e facea lume "). — *Li ciechi de' quali* ecc. I privi di discernimento.

[1] In modo palese.

[2] Poichè domanda e risposta sarebbero oziose ed ingenue.

[3] I libri VIII e IX dell'*Etica* d'Aristo-

prossimitade e la bontade sono cagioni d'amore generative; lo beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d'amore accrescitive[4]*... Lo volgare proprio... è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno; per che, se la prossimitade è cagione d'amistà,... manifesto è ch'ella è de le cagioni stata de l'amore ch'io porto a la mia loquela... Ancora la bontade fece me a lei amico. E qui è da sapere che ogni bontade propria in alcuna cosa, è amabile in quella; sì come ne la maschiezza essere ben barbuto, e ne la femminezza essere ben pulita di barba in tutta la faccia; sì come nel bracco bene odorare e nel veltro ben correre.*[5] *E quanto ella è più propria, tanto è più amabile ancora; onde avegna che ciascuna virtù sia amabile ne l'uomo, quella è più amabile in esso che è più umana; e questa è la giustizia, la quale è solamente ne la parte razionale o vero intellettuale, cioè ne la volontà.*[6] *Questa è tanto amabile, che, sì come dice il Filosofo nel quinto de l'*Etica,[7] *li suoi nimici l'amano, sì come sono ladroni e rubatori: e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; sì come è tradimento, ingratitudine, falsità, furto, rapina, inganno e loro simili*[8]*... Provato adunque la bontà de la cosa più propria, è da vedere quella che in essa è più amata e commendata, e quale è essa. E noi vedemo che in ciascuna cosa di sermone*[9] *lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua bontade. E con ciò sia cosa che questa sia nel nostro volgare,... manifesto è che ella è stata de le cagioni de l'amore ch'io porto ad esso...*

(XIII)... *Ancora questo mio volgare fu introduttore di me ne la via di scienza, ch'è ultima perfezione,*[10] *in quanto*

---

tele trattano diffusamente dell'amicizia, come il *De Amicitia* di Cicerone, qui citato. Vedi specialmente il cap. 3º del lib. VIII; dove il Filosofo mostra che l'amicizia perfetta è quella dei buoni, e che per assodarsi l'amicizia ha bisogno della " consuetudine " (*indiget tempore et consuetudine*; ed. cit., f. 14b).

[4] Cfr. Cicerone, *De Amicitia*, cap. 9 (*quid mirum, si animi hominum moveantur, cum eorum quibuscum usu coniuncti esse possint, virtutem et bonitatem perspicere videntur? Quamquam confirmatur amor et beneficio accepto et studio perspecto et consuetudine adiuncta*).

[5] Si ricordino, oltre al veltro immaginario del c. I dell'*Inferno*, che caccerà la lupa per ogni luogo abitato, le cagne del c. XIII, " correnti | come veltri che uscisser di catena ".

[6] La giustizia " è nella volontà come in suo soggetto " (cfr. S. Tommaso, *Summa theol.*, I 2ae, 66, 4).

[7] Qui Dante è stato tradito dalla memoria. Egli ha creduto d'aver letto nel lib. V dell'*Etica*, che tratta della giustizia, una sentenza su questa virtù, ch'è invece nel *De Officiis* (II, 11).

[8] Tutti peccati che il P. immaginerà puniti nella città di Dite, sede dei veri ingiusti, come la parte anteriore dell'Inferno è sede degl'incontinenti.

[9] In ogni cosa che s'appartenga al discorso.

[10] Cfr. S. Tommaso, Comm. all'*Etica* cit., in principio (*sapientia est potissima perfectio rationis*).

con esso io entrai nel latino,[11] *e con esso mi fu mostrato; lo quale latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore... Anche c'è stata la benivolenza de la consuetudine; chè dal principio de la mia vita ho avuta con esso benivolenza e conversazione,*[12] *e usato quello diliberando, interpretando e quistionando... E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive de l'amistade; per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch'io a lui debbo avere ed ho.*

Così, rivolgendo gli occhi a dietro e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte vivande de le canzoni, essere sofficientemente purgato dalle macule e da l'essere di biado; per che tempo è d'intendere a ministrare le vivande. Questo 5 sarà quel pane orzato del quale si satolleranno migliaja, e a me ne soperchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e darà luce a color che sono in tenebre e in oscuritade per lo usato sole che a loro non luce. 10

---

[11] Per suo mezzo pervenni a conoscere il latino.
[12] Familiarità.

1 *Raccogliendo* ecc. Riassumendo le cose dette.
2 *Questo pane.* Intendi: questo commento.
4-5 *Da l'essere di biado.* Dalla sua qualità inferiore rispetto al pane di frumento, cioè rispetto ai commenti in latino. — *Per che.* Per la qual cosa. — *D'intendere a ministrare.* Di dare opera a servire.
6 *Quel pane orzato* ecc. Qui il P. si ricordò indubbiamente del racconto evangelico dei cinque pani orzati (*quinque panes hordeaceos*), che Gesù Cristo moltiplicò sì che ne furon satolli (*saturati*) circa cinquemila, e si raccolsero, degli avanzi che rimasero, sette sporte (*et sustulerunt quod superaverat de fragmentis, septem sportas*). Cfr. S. Giov., VI, 9, e S. Marco, VIII, 8. — *Soperchieranno.* Resteranno di soverchio, di sovrappiù.
8-9 *E darà luce a color* ecc. Darà luce a quelli che, non essendo *letterati,* cioè non possedendo il latino (*l'usato sole*), non han modo d'appagare il loro desiderio di sapere. — Meritamente lodata questa chiusa del trattato proemiale, ch'è per noi il più attraente del *Convivio.* Essa attesta nel P. pienissima coscienza del beneficio che intendeva ad arrecare agl'ignari dell'idioma del Lazio, mediante l'opera sua di digrossatore degl'ingegni e divulgatore di scienza; e prima con la solennità di quel richiamo biblico, poi con la bellezza d'una metafora suggerita anch'essa dalla Sacra Scrittura (cfr. S. Luca, I, 79: *Illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent*) suggella nel modo più degno l'eloquente difesa dell'idioma materno, a cui tien dietro.

DAL « TRATTATO II ».

I-VIII.

(I)... *Le scritture si possono intendere e deonsi esponere massimamente per quattro sensi.*[1] *L'uno si chiama litterale, e questo è quello che non si stende più oltre che la lettera propria*[2]. *L'altro si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto 'l manto di queste favole*[3], *ed è una veritade ascosa sotto bella menzogna; sì come quando dice Ovidio che Orfeo faceva con la cetera mansuete le fiere, e li arbori e le pietre a sè muovere:*[4] *che vuol dire che 'l savio uomo con lo strumento de la sua voce faccia mansuescere*[5] *e umiliare li crudeli cuori, e faccia muovere a la sua volontade coloro che non hanno vita di scienza e d'arte... Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti;*[6] *ma però che mia intenzione è qui lo modo de' poeti seguitare, prendo lo senso allegorico secondo che per li poeti è usato.*[7]

Lo terzo senso si chiama morale; e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando[8] *per le scritture, a utilitade di loro e di loro discenti: sì come appostare si può ne lo evangelio, quando Cristo salio il monte per trasfigurarsi, che de li dodici apostoli menò seco li tre:*[9] *in che moralmente si può intendere, che a le secretissime cose noi*

---

[1] Secondo quattro significati. — Questo passo, in cui Dante espone il suo modo di considerare i sensi delle scritture, è importantissimo per la ricerca dei significati che la *Commedia* racchiude " sotto il velame „ della poesia.

[2] [La definizione di questo primo senso manca generalmente ne' codici, qui lacunosi. La supplisco secondo la 3ª ediz. del Moore; il quale, probabilmente, s'attenne qui ad un codice della Nazionale di Parigi (ital. n. 536, f. 45v)].

[3] Delle finzioni poetiche a cui il P. si vuole particolarmente riferire (vedi otto righe più sotto).

[4] Cfr. *Metam.*, XI, 1-2 (*Carmine dum tali silvas animosque ferarum | threïcius vates et saxa sequentia ducit* ecc.).

[5] Ammansire, divenir mansueti (*lat.*)

[6] Per S. Tommaso e per gli altri interpreti della parola divina, il senso allegorico consiste in una figurazione spirituale o mistica ricavata dalla lettera del testo (cioè delle storie veraci del Vecchio Testamento); cfr. *Summa theol.*, I, 1, 10.

[7] Ed è naturale; dacchè qui Dante pensa al senso allegorico delle sue canzoni, e però mira soltanto a spiegare come si debbano intendere le storie fittizie, o " favole „, dei poeti. Adunque secondo lui il senso allegorico delle scritture poetiche è quel racconto o quella qualsiasi affermazione di verità, che l'autore abbellisce ammantandola d'una finzione ingegnosamente architettata. Buono a sapersi e a ricordarsi per l'interpretazione dell'allegoria del poema sacro!

[8] Spiando (per coglierlo).

[9] Pietro, Giacomo e Giovanni (cfr. S. Matteo, XVII, 1; S. Marco, IX, 1; S. Luca, IX, 28).

dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovrasenso:[10] *e quest'è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa de le superne cose de l'etternal gloria; sì come vedere si può in quel canto del Profeta, che dice che ne l'uscita del popolo d'Israel d'Egitto la Giudea è fatta santa e libera.*[11] *Che avegna essere vero secondo la lettera sie manifesto, non meno è vero quello che s' intende spiritualmente; cioè che ne l'uscita de l'anima del peccato, essa sie fatta santa e libera in sua podestade.*[12] *E in dimostrare questo, sempre lo litterale*[13] *dee andare innanti, sì come quello ne la cui sentenzia li altri sono inchiusi, e sanza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri e massimamente allo allegorico.... Io adunque, per queste ragioni, tuttavia sopra ciascuna canzone*[14] *ragionerò prima la litteral sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè la nascosa veritade; e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo e a tempo si converrà.*[15]

(II). *Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate rivolta era in quel suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata che vive in cielo con gli angioli e in terra con la mia anima,*[16] *quando quella gentile donna di cui feci menzione ne la fine de la* Vita Nuova,[17] *aparve primamente acompagnata d'Amore alli occhi miei, e prese luogo alcuno ne la mia mente. E sì com'è ragionato per me ne lo allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch'io ad essere suo acconsentisse; chè passionata di tanta misericordia*[18] *si dimostrava sopra la mia vedova vita, che li spiriti degli occhi miei*[19] *a lei si fêro massimamente amici;*[20] *e così fatti, dentro me poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella imagine.*[21] *Ma però*

---

[10] Il senso anagogico (pel quale Dante concorda coll'Aquinate) è un *sovrasenso* in quanto consiste in un vero che si sovrappone, combaciando, ad altro vero ch'è figura di esso. 'Superior sensus' è definita l'*anagoge* nel lessico di Papia.

[11] *In exitu Israel de Aegypto* ecc. (salmo CXIII, 1; cfr. *Purg.*, II, 46).

[12] In podestà di sè stessa, per la riacquistata libertà dell'arbitrio.

[13] Il senso letterale.

[14] Le canzoni premesse a ciascun trattato (non tutte, peraltro, allegoriche).

[15] Una sola volta gli è accaduto di toccarne (II, 16: " Qui si vuole bene attendere ad alcuna moralità „ ecc.).

[16] Il pianeta Venere, dalla morte di Beatrice, avea compiuto due giri nel suo epiciclo (cfr. II, 4 e *Par.*, VIII, 3), vale a dire due delle sue rivoluzioni sinodiche di 584 giorni circa. Con questo il P. vuol significare che si era nell'agosto inoltrato del 1293 (Beatrice era morta l'8 giugno 1290).

[17] Cap. XXXV e segg.

[18] " Tutta la pietà parea in lei accolta „ (*V. N.*, XXXV, 8-9).

[19] I miei spiriti visivi (ivi, XIV, 26).

[20] " Li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla „ (ivi, XXXVII, 1-2).

[21] Tale mi ridussero interiormente,

che non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo impediscono,[22] *convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra lo pensiero del suo nutrimento*[23] *e quello che gli era contrario, lo quale per quella gloriosa Beatrice teneva ancora la ròcca de la mia mente. Però che l'uno era soccorso da la parte dinanzi*[24] *continuamente, e l'altro da la parte de la memoria di dietro; e lo soccorso dinanzi ciascun dì cresceva (che far non poteva l'altro) comente*[25] *quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volto.*[26] *Per che a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che io nol potei sostenere; e quasi esclamando (per iscusare me de la novitade ne la quale pareva a me avere manco di fortezza),*[27] *dirizzai la voce mia in quella parte onde procedeva la vittoria del novo pensiero, ch'era virtuosissimo,*[28] *sì come virtù celestiale; e cominciai a dire: « Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete »*[29] *....*

(III). *A più latinamente*[30] *vedere la sentenzia litterale a la quale ora s'intende,... è da sapere chi e quanti sono costoro che son chiamati a l'audienza mia,*[31] *e qual è questo terzo cielo lo quale dico loro muovere... Sono nove li cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto e determinato...*

(IV). *Ed è l'ordine del sito questo: che lo primo ch'è numerato è quello dov'è la Luna, lo secondo è quello dov'è Mercurio, lo terzo è quello dove è Venere, lo quarto è quello dove è il Sole, il quinto è quel di Marte, il sesto è quello di Giove, lo settimo è quello di Saturno, l'ottavo è quel delle stelle fisse, lo nono è quel che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra,*[32] *lo quale*[33] *chiamano molti cristallino, cioè diafano, o vero tutto trasparente. Veramente, fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo cielo Empireo, che è a dire cielo di fiamma o vero luminoso;*[34] *e pon-*

---

che mi piacque vagheggiare di continuo quell'imagine.

[22] Sono i " dolci pensieri " che menarono al doloroso passo Paolo e Francesca (*Inf.*, V, 113).

[23] Il pensiero che lo nutriva.

[24] Intendi: dalla parte del desiderio, alimentato dalla nuova " imagine " piacente.

[25] Come (è voce arcaica corrispondente al franc. *comment*).

[26] A rivolgermi col pensiero al passato.

[27] Difetto di fortezza, cioè " viltà ".

[28] " Vilissimo " è invece chiamato nella *V. N.*; dove della donna pietosa Dante non aveva ancora fatto, come qui nel *Convivio*, una mera personificazione simbolica.

[29] È il capoverso della canzone che il P. s'accinge a commentare.

[30] Agevolmente (cfr. *Par.*, III, 62-3: "... m'aiuta ciò che tu mi dici, | sì che raffigurar m'è più latino ").

[31] Intendi: questi motori del terzo cielo, ai quali rivolgo nella canzone il mio discorso.

[32] Il movimento degli altri cieli, che si cagiona da esso, ch'è il Primo Mobile.

[33] Il quale cielo.

[34] È il " ciel ch'è pura luce " (*Par.*, XXX, 39).

gono essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento;[35] *chè per lo appetito ferventissimo che ha ciascuna parte di quello nono cielo, che è immediato a quello, d'essere congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo e quieto,*[36] *in quello si rivolge con tanto desiderio, che la sua velocitade è quasi incomprensibile. E quieto e pacifico è il luogo di quella somma deitade che sè sola compiutamente vede.*[37] *Questo è lo luogo*[38] *de li spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dir menzogna: e Aristotile pare ciò sentire, a chi bene lo 'ntende, nel primo* de Cielo e Mundo.[39] *Questo è lo sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo si inchiude e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo,*[40] *ma formato fu solo ne la prima mente, la quale i Greci dicono* protonoe.[41] *Questa è quella magnificenzia de la quale parlò il salmista quando dice a Dio: « Levata è la magnificenza tua sopra i cieli ».*[42] *E così, ricogliendo ciò che ragionato è, pare*[43] *che diece cieli sieno, de' quali quel di Venere sia il terzo...*

(V). *Poi ch'è mostrato... quale è questo terzo cielo, e come in se medesimo è disposto, resta di mostrare chi sono questi che 'l muovono. È adunque da sapere primamente, ch'e movitori di quello sono sustanze separate da materia, cioè intelligenzie, le quali la volgare gente chiama angeli: e di queste creature, sì come de' cieli, diversi diversamente hanno sentito*[44]*... Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile ne la sua* Metafisica,[45]*... che credettero solamente essere tante queste, quante circulazioni fossero ne' cieli, e non più... Altri furono, sì come Plato, uomo eccellentissimo, che puosero non solamente tante intelligenzie quanti sono i movimenti del cielo, ma eziandio quante sono le spezie de le cose; sì come una spezie tutti gli uomini e un'altra tutto l'oro e un'altra tutte le ricchezze, e così di tutto: e volsero che, sì come le intelligenzie de' cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero generatrici de l'altre cose, ed esempli ciascuna*

---

[35] È cagione del moto velocissimo che ha il suddetto cielo cristallino o Primo Mobile.

[36] Il " ciel de la divina pace " (*Par.*, II, 112).

[37] Lo stesso il P. ripeterà nel cap. 6.

[38] La sede.

[39] *De coelo et mundo*, I, 3 e 9 (*pare ciò sentire* vale 'si dimostra di questo sentimento').

[40] L'ultima spera " non è in luogo e non s'impola " (*Par.*, XXII, 67).

[41] *Protonoe*, cioè 'prima *nois*' cioè 'divina mente'. Questa notizia trovava il P. nelle Derivazioni (*Magnae derivationes*) di Uguccione da Pisa, tuttora inedite (p. e. nel cod. Laurenz. XXVII sin. 1), che avea familiari, e ch'egli cita nel *Convivio* stesso (IV, 6).

[42] *Elevata est magnificentia tua super coelos* (salmo VIII, 1).

[43] Appare.

[44] Opinato.

[45] Lib. XII, cap. 8.

de la sua spezie: e chiamale Plato idee, che tanto è a dire quanto forme e nature universali[46]*...*

(VI)... *Ma noi semo di ciò ammaestrati... da lo imperadore de l'universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine,... lo quale fu luce che allumina noi ne le tenebre, sì come dice Ioanni Evangelista,*[47] *e disse a noi la veritade di quelle cose che noi sanza lui sapere non potevamo, nè vedere veramente... Questo nostro Salvatore con la sua bocca disse che 'l Padre li poteva dare molte legioni d'angeli.*[48] *Questi non negò quando detto li fu che il Padre avea comandato agli angeli che gli ministrassero e servissero.*[49] *Per che manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero; però che la sua sposa e secretaria santa Chiesa (de la quale dice Salomone: « Chi è questa che « ascende del diserto, piena di quelle cose che dilettano, ap« poggiata sopra l'amico suo? »)*[50] *dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili; e partele per tre gerarchie, ch'è a dire tre principati santi o vero divini; e ciascuna gerarchia ha tre ordini, sì che nove ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli angeli, lo secondo de li arcangeli, lo terzo de' troni; e questi tre ordini fanno la prima gerarchia: non prima quanto a nobilitade, non quanto a creazione (che più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le dominazioni, appresso le virtudi, poi li principati; e questi fanno la seconda gerarchia. Sopra questi sono le potestati e li cherubini, e sopra tutti sono li serafini; e questi fanno la terza gerarchia.*[51] *Ed è potissima ragione de la loro speculazione e lo numero in che sono le gerarchie e quello in che sono gli ordini.*[52] *Chè, con ciò sia cosa che la Maiestà Divina sia in tre persone che hanno una sustanzia,*[53] *di loro si puote triplicemente contemplare. Chè*

---

[46] Di questa dottrina delle idee (ἰδέαι), esposta da Platone nel *Timeo,* Dante qui e nel tratt. IV, cap. 15, sembra aver avuto indiretta notizia, da Cicerone (*Orator,* cap. 3) e da S. Agostino (*De civitate Dei,* VII, 28).

[47] S. Giov., I, 4, 5 e specialmente 9 (" Quegli era la luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo ").

[48] Cfr. S. Matteo, XXVI, 53.

[49] Cfr. S. Luca, IV, 9-11.

[50] *Cantico de' cantici,* VIII, 5 (*Quae est ista quae ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super dilectum suum?*).

[51] La teorica delle gerarchie degli angeli qui seguìta non è la stessa che Beatrice espone nel c. XXVIII del *Paradiso,* dando il suo assenso infallibile all'opinione di Dionigi Areopagita; il quale enumera i nove ordini angelici in quest'ordine: angeli, arcangeli, principati, potestà, virtù, dominazioni, troni, cherubini, serafini.

[52] E il modo com'essi contemplano deriva principalmente dalla gerarchia a cui appartengono e dall'ordine di essa in cui si trovano.

[53] " Una sustanzia in tre persone " (*Purg.,* III. 36).

si può contemplare la potenza somma[54] *del Padre, la quale mira la prima gerarchia, cioè quella che è prima per nobilitade, e che ultima noi annoveriamo; e puotesi contemplare la somma sapienza*[55] *del Figliuolo, e questa mira la seconda gerarchia; e puotesi contemplare la somma e ferventissima caritade*[56] *de lo Spirito Santo, e questa mira la terza gerarchia, la quale, più propinqua a noi, porge delli doni che essa riceve.*[57] *E con ciò sia cosa che ciascuna persona ne la Divina Trinitade triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna gerarchia tre ordini che diversamente contemplano... Per che convengono essere nove maniere di spiriti contemplativi, a mirare ne la luce che sola se medesima vede compiutamente. E non è qui da tacere una parola. Dico che di tutti questi ordini si perderono alquanti tosto che furono creati,*[58] *forse in numero de la decima parte; a la quale restaurare fu l'umana natura poi creata. Li numeri, gli ordini, le gerarchie narrano li cieli mobili, che sono nove; e lo decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice lo salmista: « Li cieli narrano la gloria di Dio, e l'opere de le sue mani « annunzia lo firmamento ».*[59] *Per che ragionevole è credere che li movitori del cielo de la Luna siano de l'ordine degli angeli, e quelli di Mercurio sieno gli arcangeli, e quelli di Venere sieno li troni, li quali, naturati de lo amore del Santo Spirito,*[60] *fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quel cielo pieno d'amore: dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso,*[61] *per lo quale l'anime di qua giù s'accendono ad amare secondo la loro disposizione.*[62] *E perchè gli antichi s'accorsono che quel cielo era qua giù cagione d'amore, dissero Amore essere figlio di Venere; sì come testimonia Virgilio nel primo de l'* Eneida, *ove dice Venere ad Amore:* « Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo non curi »,[63] *e Ovidio, nel quinto di* Metamorfoseos, *quando dice che Venere disse ad Amore:* « Figlio, armi mie, potenzia mia... ».[64]

---

54 " La divina potestate " (*Inf.*, III, 5).

55 " La somma sapienza " (ivi, 6).

56 " Il primo amore " (ivi).

57 Trasmette a noi mortali della divina grazia che le è largita.

58 " Nè giungeriasi, numerando, al venti | sì tosto, come degli angeli parte | turbò il soggetto de' vostri elementi [*la terra*] " (*Par.*, XXIX, 49-51).

59 *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum* (salmo XVIII, 1).

60 Informati nella natura loro dal Primo Amore.

61 Una fiamma di carità piena di *virtù*, cioè efficacissima.

62 Secondo che sono più o meno disposte all'amore, secondo che la lor natura è più o meno " amorosa " (cfr. *V. N.*, XX, 14-5).

63 *Nate, meae vires, mea magna potentia, solus, | nate, patris summi qui tela Typhoia temnis* (*En.*, I, 664-5). Dante, fraintendendo questo passo virgiliano, ha fatto di *patris summi* un genitivo dipendente da *nate*, anzichè da *tela*.

64 " *Arma manusque meae, mea, nate, potentia* " *dixit* (*Met.*, V, 365).

IX.

Ora ch'è mostrato come e perchè nascea amore, e la diversitade che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenza di quella parte ne la quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire de la 5 parte de l'anima, cioè de l'antico pensiero, e poi de l'altro, per questa ragione: che sempre quello che massimamente dire intende il dicitore, si dee riservare di dietro; però che quello che ultimamente si dice, più rimane ne l'animo de l'uditore. Onde, con ciò sia cosa che io intenda più a dire e a ragio- 10 nare quello che l'opera di costoro a cu' io parlo fa, che quello che essa disfà, ragionevole fu prima dire e ragionare la condizione de la parte che si corrompeva, e poi quella de l'altra che si generava.

Veramente qui nasce un dubbio, il quale non è da tra- 15 passare sanza dichiarare. Potrebbe dire alcuno, con ciò sia cosa che amore sia effetto di queste intelligenzie a cu' io parlo, e quello di prima fosse amore così come questo di poi: perchè la loro virtù corrompe l'uno e l'altro genera, con ciò sia cosa che inanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione che ciascuna 20 cagione ama lo suo effetto, e amando quello, salva quell'altro? A questa quistione si può leggiermente rispondere, che lo effetto di costoro è amore, come è detto: e però che salvare nol possono se non in quelli suggetti che son sot-

---

IX. — **1-2** *Nascea amore.* Nasceva nel P. un “ nuovo pensiero d'amore „ (v. la stanza II della canz. *Voi che 'ntendendo*). — *La diversitade.* La “ battaglia „ tra questo nuovo pensiero e l'antico di Beatrice.

3 *Di quella parte* ecc. Intendi: di quella parte della canzone *Voi che 'ntendendo* ecc., che vado commentando, nella quale si rappresenta il contrasto ch'era in me, fra il pensiero dell'estinta Beatrice e quello d'un'altra donna (le stanze II e III).

4-5 *De la parte de l'anima.* Cioè “ come l'anima trista piange in lui [*nel cuore*] „ (st. I, v. 11). — *De l'antico pensiero.* Del pensiero soave che, parlando “ d'un'angiola che 'n cielo è coronata „, soleva „ esser vita de lo cor dolente „ (st. II, v. 1, e III, v. 4).

7 *Di dietro.* Per ultimo.

8 *Più rimane.* Rimane impresso più a lungo.

10 *Costoro a cu' io parlo.* I motori del terzo cielo, le intelligenze di cui qui appresso (16).

11 *Quello che essa disfà.* Intendi: l'amore per Beatrice estinta.

12 *La condizione de la parte che si corrompeva.* Lo stato dell' “ antico pensiero „ che veniva disfatto, “ distrutto „, dal suo “ contraro „.

16 *Di queste intelligenze* ecc. Le sostanze intellettuali a cui rivolgo il mio discorso, cioè gli angeli dell'ordine dei *troni*, che muovono il terzo de' cieli rotanti.

17 *E quello di prima.* L'amore per Beatrice.

18-9 *Con ciò sia cosa che inanzi dovrebbe* ecc. Dappoi che dovrebbe piuttosto, ecc.

21 *Leggiermente.* Facilmente.

toposti a loro circulazione, esso trasmutano di quella parte ch'è fuori di loro podestade in quella che v'è dentro; cioè de l'anima partita d'esta vita, in quella che è in essa; sì come la natura umana trasmuta ne la forma umana la sua conservazione di padre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare. Dico effetto, in quanto l'anima col corpo, congiunti, sono effetto di quella; che perpetualmente dura, partita che è, in natura più che umana. E così è soluta la quistione.

Ma però che de la immortalità de l'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, de la quale più parlare in questo libro non intendo per proponimento. Dico che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, chi crede dopo questa vita non essere altra vita; però che se noi rivolgiamo tutte le scritture sì de' filosofi come degli altri savi scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente pare volere Aristotile in quello *de l'anima*; questo par volere massimamente ciascuno stoico; questo par volere Tulio, spezialmente in quello libello *de la vecchiezza*; questo par volere ciascuno poeta che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo pare volere ciascuna legge, Giudei, Saracini, Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilitade, che pur a

---

24 *Circulazione.* Moto circolare che codeste intelligenze imprimono al terzo cielo (cfr. *De Mon.*, III, 16).

26-7 *D'esta vita.* Dalla vita terrena. — *Forma umana.* Forma qui è nel senso datole dalla scolastica, di ‘ciò che dà alla cosa quel suo essere’; *forma umana* vale ‘l'uomo considerato secondo la sua duplice essenza’ (corruttibile e incorruttibile; cfr. *De Mon.*, III, 16).

35-6 *Di quella viva Beatrice beata.* Di quella Beatrice beata che, morta, vive eternalmente (anche qui Beatrice è al tempo stesso nome proprio e nome comune).

37 *Per proponimento.* Per proposito fatto.

37-8 *Le bestialitadi.* Le stolte opinioni indegne d'enti ragionevoli, le opinioni di coloro che “hanno apparenza umana e spirito di pecora o d'altra bestia abominevole” (sopra, nel cap. VIII, il P. ha recisamente, gagliardamente, affermato, che “chi da la ragione si parte... non vive uomo, ma vive bestia; sì come dice quello eccellentissimo Boezio, *asino vive*”). — *Quella è stoltissima* ecc. Notisi la forza, cercata, di questi tre superlativi di seguito.

40 *Rivolgiamo.* Volgiamo, cioè sfogliamo.

41-2 *Sia parte alcuna.* Sia una certa parte. — *Pare volere.* Appare che *voglia* (cioè ‘pensi’, ‘opini’).

43 *In quello de l'anima.* Nel *De anima* (v. specialmente lib. I, cap. 2, lib. II, cap. 2, lib. III, cap. 5).

45-6 *In quello libello de la vecchiezza.* In quel libretto che s'intitola *De senectute* (capp. XXI-III). — *Ciascuno poeta che... hanno parlato.* Tutti i poeti che... hanno parlato.

47-8 *Ciascuna legge.* Ciascuna religione. — *E qualunque altri vivono* ecc. E quanti altri vivono secondo alcuna legge o norma, divina od umana.

49-50 *Seguiterebbe una impossibilitade.* Ne conseguirebbe una cosa impossibile, assurda. — *Che pur a ritraere.* Anche solo ad esprimerla, a rappresentarla.

50 ritraere sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte l'altre nature di qua giù: e questo nullo niega; e Aristotile l'afferma quando dice nel duodicesimo *degli animali*, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde, con ciò sia cosa che molti che vivono inte-
55 ramente sieno mortali, sì come animali bruti, e sieno sanza questa speranza tutti mentre che vivono, cioè d'altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto che di nullo altro animale; con ciò sia cosa che molti già sieno stati che hanno data questa vita per quella; e così
60 seguiterebbe che lo perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo (che è impossibile), e che quella parte, cioè la ragione, che è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto diverso pare a dire. Ancora seguiterebbe che la natura contra se medesima questa
65 speranza ne la mente umana posta avesse, poi che detto è che molti a la morte del corpo sono corsi per vivere ne l'altra vita; e questo è ancora impossibile.

Ancora vedemo continua esperienza de la nostra immortalitade ne le divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non
70 potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse; con ciò sia cosa che immortale essere convegna lo rivelante, o corporeo o incorporeo che sia, se bene si pensa sottilmente (e dico corporeo o incorporeo, per le diverse oppinioni ch'io truovo di ciò); e quel ch'è mosso o vero informato da infor-

---

52-3 *Nel duodicesimo degli animali.* Nel libro XII d'una silloge *De animalibus* comprendente i quattro libri *De partibus animalium*, i dieci *De historia animalium* e i cinque *De generatione animalium*; cioè nel libro VIII della penultima di queste opere. Il quale, infatti, nel cap. 1° contiene un passo che sembra esser quello a cui Dante qui vuole riferirsi. — *È perfettissimo di tutti* ecc. È il più perfetto di tutti gli enti animati (*omnium animantium*).

54-5 *Molti che vivono.* Molte creature viventi. — *Interamente sieno mortali.* Siano mortali del tutto, anima e corpo.

56 *D'altra vita.* Della seconda vita, della vita eterna (dipende da *speranza*).

59-60 *E così seguiterebbe.* E ne conseguirebbe (è una dimostrazione *ex absurdo*).

61 *E che quella parte* ecc. La ragione sarebbe la causa di questo " maggior difetto "; dacchè in seguito ad un'argomentazione, a un ragionamento, l'uomo corre alla morte del corpo " per vivere ne l'altra vita " (v. più sotto).

63 *Diverso... a dire.* Strano a dire (cfr. *V. N.*, XXIII, 19).

69 *Ne le divinazioni de' nostri sogni.* Nell'indovinare che facciamo il vero sognando (cfr. *Purg.*, IX, 13 e 16-8: " nell'ora che... la mente nostra peregrina | più da la carne, e men da' pensier presa, | a le sue visïon quasi è divina "). Quest'argomento è senza dubbio desunto dal secondo dei capitoli del *De senectute* di Cicerone citati qui sopra, alla n. 45 (*atqui dormientium animi maxime declarant divinitatem suam; multa enim, cum remissi et liberi sunt, futura prospiciunt*).

70-1 *Con ciò sia cosa che immortale* ecc. Dacchè chi rivela il vero, sia egli sostanza corporea o incorporea, dev'essere immortale. Sostanze *corporee*, cioè ' non separate da materia ', immortali sono le anime de' morti; sostanze *incorporee*, cioè ' immateriali ', sono le intelligenze motrici dell'universo, cioè Dio e gli angeli: le rivelazioni in sogno, secondo le " diverse oppinioni " a cui il P. si richiama qui, subito dopo, ci vengono o da quelle o da queste.

74 *E quel ch'è mosso* ecc. E fra chi

matore immediato, debba proporzione avere a lo informatore: e dal mortale a lo immortale nulla sia proporzione.

Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via verità e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo a la felicitade di quella immortalitade; veritade, perchè non soffera alcuno errore; luce, perchè allumina noi ne le tenebre de la ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; però che quelli l'ha a noi data che la nostra immortalitade vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere mentre che 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente, e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento che in noi l'uno e l'altro sia; ed io così credo, così affermo, così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare, là ove quella gloriosa donna vive de la quale fu l'anima mia innamorata...

---

riceve la *mozione* (è *motio*, appunto, l'espressione che sogliono adoperare in questo proposito i teologi) ovvero la *informazione* ('notizia', 'rivelazione'), e chi muove od informa, dev'esserci diversità di grado, ma non d'essenza.

77-8 *La dottrina veracissima* ecc. La Verità " che tanto ci sublima „ (*Par.*, XXII, 41-2); quella Verità soprannaturale, a noi necessaria, rivelataci per mezzo del Verbo dal Primo Amore, che il P., nell'allegoria della *Commedia*, adombrerà nella " donna di virtù „ per la quale sola l'umana specie ha modo d'" eccedere „, cioè di 'trascendere', le cose mortali e caduche (cfr. *Inf.*, II, 76-8). — *La quale è via*, ecc. È frase della Scrittura (S. Giov. XIV, 6: *Ego sum via et veritas et vita*). — *Via, perchè per essa* ecc. Con la guida di essa Verità, la via che adduce alla beatitudine celeste si può percorrere senza trovare ostacoli. Se Dante non si fosse straniato da Beatrice, l'" impedimento „ (*Inf.*, II, 95) della *malizia* (v. sopra, tratt. I, 10-2 e 14-7) o 'mala disposizione' dell'animo suo (*le tre fiere*) non gli avrebbe tolto il " corto andare „ della perfetta felicità (*del monte " ch'è principio e cagion di tutta gioia „*).

79-81 *Veritade, perchè non soffera* ecc. Verità perchè non tollera errori di sorta (i " documenti spirituali „, i *revelata* di cui in *De Mon.*, III, 16, impediscono alla mente nostra di veder male là dove il lume naturale della ragione non basta). — *Luce, perchè allumina* ecc. La Verità Rivelata è " fra il vero e l'intelletto „ divino " lume „ (cfr. *Purg.*, VI, 43-6), senza il cui aiuto non abbiamo virtù d'inalzarci fino all'" ultima salute „; è la beatrice degli uomini, largitaci da quell'amore onde l'Artefice Supremo s'indusse a misericordia delle proprie creature.

82 *Quelli* ecc. Iddio.

84-6 *Mentre che 'l nostro immortale* ecc. Mentre che in noi la parte incorruttibile (*l'anima*) si confonde in un tutto con la corruttibile (*il corpo*). Vedi *De Mon.*, III, 16. — *Per fede... per ragione.* Per mezzo della fede... per mezzo della ragione (nel latino scolastico de' teologi: *per fidem, per rationem*). Cfr. *Purg.*, XVIII, 46-8: " Quanto ragion qui vede | dirti poss'io [*parla Virgilio*]; da indi in là t'aspetta | pure a Beatrice, ch'opera è di fede „. — *Con ombra d'oscurità*. Vedi sopra, tratt. I, cap. I, 69. " Noi vediamo ora [*al mondo*] — scriveva S. Paolo ai Corintî (lett. I, cap. XIII, § 12) — per mezzo d'uno specchio, in enigma „; imperocchè (ha detto avanti, § 9) " imperfettamente conosciamo „ (*ex parte cognoscimus*).

87 *Incontra.* Accade, ha luogo. — *Per mistura.* A cagione della *mischianza*.

88-9 *Che in noi l'uno e l'altro sia.* Intendi: che in noi sia anche una parte immortale. — *Ed io così credo* ecc. Recisa e gagliarda affermazione; la quale trova riscontro bellissimo nel canto della Fede (XXIV del *Paradiso*), vv. 85-7. La movenza può esser stata suggerita al P. da Cicerone (*De senectute*, cap. XXI, cit. qui sopra: *sic mihi persuasi, sic sentio*).

90-1 *Quella gloriosa donna* ecc. Beatrice (per l'epiteto *gloriosa*, cfr. *V. N.*, II, 4).

X-XII.

(XI). *Dimostrata la sentenza di quella parte ne la qual parla l'anima, cioè l'antico pensiero che si corruppe,*[1] *ora seguentemente si dee mostrare la sentenza de la parte ne la quale parla lo pensiero nuovo avverso.*[2] *E questa parte si contiene tutta nel verso che comincia:* Tu non se' morta.[3]

(XII). *Ultimamente.... io mi rivolgo con la faccia del mio sermone*[4] *a la canzone medesima, e a quella parlo. E acciò che questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna canzone* « tornata »[5] *però che li dicitori che in prima usaro di farla, fenno quella perchè, cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse.*[6] *Ma io rade volte a quella intenzione la feci: e acciò che altri se n'accorgesse, rade volte la puosi con l'ordine de la canzone, quanto è al numero che a la nota è necessario;*[7] *ma fecila quando alcuna cosa in addornamento de la canzone era mestiero a dire fuori de la sua sentenzia;*[8] *sì come in questa e ne l'altre veder si potrà. E però dico al presente, che la bontade e la bellezza di ciascun sermone sono in tra loro partite e diverse; chè la bontade è ne la sentenza, e la bellezza è ne l'ornamento de le parole, e l'una e l'altra è con diletto, avegna che la bontade sia massimamente dilettosa.*[9] *Onde, con ciò sia cosa che la bontade di questa canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s'inducono*[10] *a parlare, dove si richeggiono*[11] *molte distinzioni, e la*

---

[1] Allude alle stanze II e III della canz. *Voi che 'ntendendo* ecc., premessa al presente trattato del *Convivio*; nelle quali il P. introduce la propria anima a lamentarsi che "l'antico pensiero" della sua Beatrice salita al cielo sia distrutto. Le ha commentate nei capp. 8 e 10.

[2] Il pensiero della donna pietosa, "contrario" a quello di Beatrice.

[3] "Tu non se' morta, ma se' ismarrita | anima nostra" ecc. È il cominciamento della stanza IV.

[4] Io volgo direttamente il discorso (notisi la forza espressiva di quest'immagine, che ci richiama a un'altra del c. XXXI del *Purg.*, 2-3: "volgendo il suo parlare a me per punta, | che pur per taglio m'era paruto acro").

[5] Provenz.: *tornada* (noi diciamo più comunemente *commiato* o *congedo*).

[6] Se ne ripetesse la *nota*, la "musica", per una certa parte.

[7] Quanto alla struttura ritmica necessaria per la musicale.

[8] Fuori dell'argomento in essa trattato. Questo passo vale opportunamente a integrare la teorica della *canzone* da Dante esposta nel *De vulg. eloquentia.*

[9] Notisi quest'affermazione (importante per l'estetica dantesca), donde appare che il P. considerava non solo più utile, ma anche più "dilettosa" nell'opera d'arte la dottrina racchiusa in essa che la bellezza formale.

[10] S'introducono.

[11] Occorrono. [*Si richeggiono* leggo qui col ms. a cui più specialmente mi attengo, ricordando che anche nel c. I dell'*Inf.*, v. 130, la lezione più attendibile è: "Poeta, io ti richeggio"].

bellezza fosse agevole a vedere, parvemi mestiero a la canzone, che per gli altri[12] *si ponesse più mente a la bellezza che a la bontade. E questo è quello che dico in questa parte. Ma però che molte fiate aviene che l'ammonire pare presuntuoso per certe condizioni,*[13] *suole il rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè a la canzone vanno le parole, e agl'uomini la 'ntenzione...*

XIII.

Poi che la litterale sentenzia è sofficientemente dimostrata, è da procedere a la esposizione allegorica e vera. E però, principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto lo primo diletto de la mia anima, de la quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che conforto non mi valeva alcuno. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provide (poi che nè il mio nè l'altrui consolare valeva) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tulio scritto aveva un altro libro nel quale, trat-

---

[12] Dagli altri.
[13] Per certi rispetti, noi diremmo.

XIII. — **2** *Allegorica e vera.* Intesa a rivelare la verità nascosta sotto la " bella menzogna " della finzione poetica. Vedi il cap. 1º del presente Trattato.

3 *Principiando ancora da capo.* Rifacendomi dal principio della canzone, già dichiarata secondo il significato letterale. — *Per me.* Da me.

4 *Lo primo diletto de la mia anima.* Quello in cui primamente si dilettò la mia anima; cioè " quella Beatrice beata che vive in cielo con gli angeli e in terra con la mia anima " (tratt. II, cap. 2º). — *De la quale.* Cioè di Beatrice, significata perifrasticamente nella frase da cui questo pron. relativo dipende.

5 *Punto.* Afflitto, tormentato. Questo senso ha *pungere* anche ne' vv. 133-4 del canto XII dell'*Inferno* (" la divina giustizia di qua punge | quell'Attila che fu flagello in terra " ecc.).

7 *S'argomentava di sanare.* Cercava *argomenti*, cioè ' mezzi ', ' modi ' atti a farle ricuperare la *salute* (cfr. *Purg.*, XXX, 136-7). " S'argomenta " ha questo senso anche nel c. XXV del *Paradiso* (vv. 118-9).

7-9 *Nè il mio nè l'altrui consolare.* Nè i conforti che davo a me stesso, nè quelli che mi venivano da altri. — *Provide... ritornare al modo che* ecc. S'appigliò all'espediente di ricorrere ancora a quel modo che ecc.

10-1 *Quello.... libro di Boezio.* È il *De consolatione philosophiae* (v. tratt. I, cap. 2º, 65 *n*). — *Cattivo e discacciato.* Prigioniero e reietto (v. la canz. *Tre donne* ecc., vv. 10-2: " Come persona discacciata e stanca, | cui tutta gente manca, | e cui virtute e nobiltà non vale ").

12 *Che Tulio scritto aveva un altro libro* ecc. Allude al *Laelius sive De amicitia* di Cicerone. C. Lelio, oratore, letterato, filosofo, fu console nel 140 a. C., e nella contesa coi Gracchi seguì la

tando de l'amistade, aveva toccate parole de la consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, ne la morte di Scipione amico 15 suo, misimi a leggere quello. E avegna che duro mi fosse prima entrare ne la loro sentenzia, finalmente v'intrai tanto entro, quanto l'arte di gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno poteva fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; sì come ne la *Vita Nuova* 20 si può vedere. E sì come esser suole che l'uomo va cercando argento, e fuori de la 'ntenzione truova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io che cercava di consolar me, trovai non solamente a le mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; 25 li quali considerando, iudicava bene che la filosofia, ch'era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E imaginava lei fatta come una donna gentile, e non la poteva imaginare in atto alcuno se non misericordioso; per che sì volontieri lo senso di vero la mirava, che appena lo poteva volgere da quella. E da questo 30 imaginare cominciai ad andare là dov'ella si dimostrava veracemente, cioè ne le scuole de' religiosi e a le disputazioni

---

parte dei nobili, come Scipione il giovine, suo grande amico.

15 *Duro.* Penoso, perchè arduo (cfr. *Inf.*, I, 4 e III, 12).

17 *L'arte di gramatica.* La conoscenza del latino. Io non credo che (come è opinione di qualche critico) in questo passo Dante affermi d'essere stato quasi ignaro di questa lingua, e digiuno di cognizioni filosofiche, prima del momento in cui si mise a leggere il *De consolatione philosophiae* e il *De amicitia.* Egli dice, semplicemente, che faticò ad *entrare ne la sentenzia* di Boezio e di Cicerone; vale a dire ' ad intendere a fondo ' le loro scritture.

19-20 *Quasi come sognando.* Intendi: non per meditazione, ma per intuizione (il P. non s'era occupato prima d'allora *ex professo* di filosofia). — *Sì come ne la Vita Nuova si può vedere.* La *V. N.*, di fatto, nella parte prosastica — ch'è posteriore alla più parte delle rime in essa inchiuse — contiene implicitamente i principii essenziali della filosofia aristotelico-tomistica (v. per es., XXI, 24-31, XXXVIII, 24-8, ecc.). Naturalmente, qui l'Alighieri, poi che ci vuol far credere puramente fittizio l'episodio della donna pietosa, fa coincidere il principio del suo amore per la filosofia coll'innamoramento per quella donna; donde è tratto anche a voler mostrare d'essere stato, prima di quel tempo, assai men dotto ch'effettivamente non fosse. Ma bisogna andare ben a rilento nel dedurre da queste finzioni del *Convivio* notizie di fatto e argomenti per distinguere, con taglio netto, diversi stadî e diverse fasi negli studî e nel pensiero del poeta.

20-2 *Esser suole.* Suole accadere. — *L'uomo va.* Si va (franc. *on va* o *l'on va*; cfr. *V. N.*, XII, 105 *n*). — *Lo quale.* È l'oggetto di *ragione.* — *Divino imperio.* Comandamento della volontà divina.

25-6 *Era donna* ecc. Era signora, ecc. (vale a dire, aveva il governo di questi autori, di questi libri).— *E imaginava* ecc. Questo immaginare la filosofia in figura d'una donna nobilmente cortese era suggerito alla fantasia del P. da quell'istesso libro di Boezio ch'egli andava leggendo e meditando; dove occorre sino da principio una simile finzione, e dove pure la filosofia è rappresentata pietosa verso l'autore, di cui deplora la perturbata mente, e asciuga gli occhi grondanti di lagrime.

29-31 *Per che.* Per la qual cosa. — *Lo senso.* Qui il senso visivo, la vista. — *Di vero.* Invero. — *Appena lo potea volgere.* A fatica potevo distoglierlo. — *Da questo imaginare.* In séguito a questo imaginare.

31-2 *Si dimostrava veracemente.* Appariva in modo verace (intendi: là dove si studiava la vera filosofia).

de' filosofanti; sì che in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai a sentire tanto de la sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogn'altro pensiero. Per che io, sen- 35 tendomi levare dal pensiero del primo amore a la virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare de la proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; però che de la donna di cu' io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesemente 40 poetare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiere le fittizie parole apprese; nè sarebbe data loro fede a la sentenzia vera come a la fittizia, però che di vero si credea del tutto che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi,* 45 *che 'ntendendo il terzo ciel movete.* E perchè, sì come è detto, questa donna fu figliuola di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima filosofia, è da vedere chi furo questi movitori e questo terzo cielo. E prima del cielo, secondo l'ordine trapassato. E non è qui mestiere di procedere divi- 50 dendo e a lettera sponendo; chè, volta la parola fittizia di

---

33 *Filosofanti.* Coloro che attendono a filosofare.

34-5 *Cominciai* ecc. Mi trovai in grado di sentire il piacere ch'essa procura, per modo che, ecc.

36-9 *Del primo amore.* Dell'amore per l'estinta Beatrice. — *A la virtù.* Alla potenza, all'efficacia. — *Apersi la bocca* ecc. Diedi cominciamento alla canzone che sta innanzi a questo secondo trattato. — *Mostrando la mia condizione* ecc. Dando ad intendere il mio stato interiore sotto figura d'altre cose (cioè mediante la favola d'un amore per donna reale).

39-40 *Però che de la donna* ecc. Imperocchè della Filosofia imaginata " fatta come una donna gentile " (v. qui sopra, 27-8) trattare in versi scopertamente (cioè nella " lettera " stessa) non era ' conveniente composizion poetica di volgare alcuno ' (per *rima* in questo senso, *V. N.*, XXI, 1, *Conv.*, IV, 2). Boezio ne trattò a quel modo; ma, solennemente, in latino. [I testi hanno qui *portare,* in luogo di *poetare*; l'emendazione — necessaria — è del Witte. Nelle edizioni del Fraticelli, del Giuliani, del Moore *portare* è corretto, invece, in *parlare*; ma il senso richiede piuttosto *poetare,* ch'è anche la lezione più vicina a quella de' mss.].

41-2 *Nè gli uditori* ecc. Intendi: nè coloro che son soliti ascoltare le mie parole per rima (aventi a soggetto l'amore verso una bella e giovine donna non imaginaria) erano nella buona disposizione intellettuale che sarebbe occorsa per intendere agevolmente (*leggiere* è l'agg. *leggiero* in funzione d'avverbio) sì fatta finzione (della Filosofia rappresentata — come nel libro di Boezio — in figura d'una vecchia matrona veneranda, erigente il capo fino al cielo, con lo scettro nella sinistra, ecc.). [Tutti i testi qui leggono — come noi — *le fittizie parole.* Ma, dal Dionisi in poi, gli editori e interpreti del *Convivio* han creduto di dover correggere: *le non fittizie parole*; non avendo inteso rettamente il senso di questo passo].

42-3 *Nè sarebbe data* ecc. Nè sarebbero credute (le *fittizie parole*) quanto al loro significato di verità (cioè ' quanto all'amore del P. per la filosofia '), così come non lo sarebbero quanto al fittizio (cioè ' quanto all'amore di lui per una figura fantastica quale s'è detto ').

43-5 *Però che di vero* ecc. Per la ragione che si era convinti essere io disposto ad un amore come quello primo (*per Beatrice*), laddove non mi si credeva disposto ad un amore come quest'altro (*per la filosofia*).

47 *Figliuola di Dio.* Perchè è Dio il principio della Sapienza. — *Regina di tutto.* Perchè la Sapienza regge l'universo.

49-53 *Secondo l'ordine trapassato.* Secondo l'ordine seguìto sopra, nella sposizione letterale. — *Chè, volta* ecc. Chè, quando a ciò che la parola fittizia suona, si sia sostituito ciò ch'essa vuol signi-

quello ch'ella suona in quello ch'ella 'ntende, per la passata esposizione questa sentenza fia sufficientemente palese.

XIV-XVI.

(XIV). *A vedere quello che per lo terzo cielo s'intende,*[1] *prima si vuole vedere che, per questo solo vocabolo* cielo, *io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per* cielo *io intendo la scienza e per* li cieli *le scienzie, per tre similitudini che li cieli hanno co le scienze, massimamente per l'ordine e numero in che paiono convenire*[2]*... A li sette primi rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio, cioè gramatica, dialettica, rettorica, arismetrica,*[3] *musica, geometria e astrologia. A l'ottava spera, cioè a la stellata spera, risponde la scienza naturale, che fisica si chiama, e la prima scienza, che si chiama metafisica; a la nona spera risponde la scienza morale; e al cielo quieto risponde la scienza divina, che è teologia appellata. E la ragione per che ciò sia, brievemente è da vedere.*[4]

Dico che 'l cielo de la luna co la gramatica s'assomiglia, perchè ad essa si può comparare. Che se la luna si guarda bene, due cose si veggiono in essa proprie, che non si veggiono ne l'altre stelle: l'una si è l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che raritade del suo corpo, a la quale non possono terminare li raggi del sole e ripercuotersi così come ne l'altre parti;[5] *l'altra si è la variazione de la sua luminositade, che or luce da uno lato e or da un altro, secondo che il sole la vede. E queste due proprietadi hae la gramatica; chè, per*

---

ficare. — *Per la passata* ecc. Per mezzo della passata, ecc.

[1] A conoscere la significazione allegorica del terzo cielo ricordato nel v. 1 della canz. che il P. commenta.

[2] Accordarsi, coincidere. Quest'affinità tra le scienze e i cieli non è (come altri pensa) una sottile trovata dell'ingegno di Dante. Particolari indagini hanno dimostrato, che nell'affermare siffatta corrispondenza il P. non fece altro se non attingere ad una tradizione vetusta, nata forse col sorgere di quel *canone delle sette arti*, che durò per tutto il medio evo.

[3] Aritmetica. *Aresmetrica* anche nel *Didascalicon* d'Ugo da S. Vittore e altrove, per un'erronea etimologia.

[4] Importantissimo, nella sua stravaganza, il tratto che segue; perchè mostra come anche l'Alighieri abbia pagato il suo tributo agli abiti mentali de' contemporanei, e ci aiuta a foggiarci nella fantasia quel Dante medievale che troppo facilmente dimentichiamo, abbagliati dal moderno della sua arte.

[5] Quest'opinione sulle macchie lunari è la stessa che il poeta fa confutare da Beatrice nel canto II del *Paradiso* (v. anche c. XXII, vv. 139-41). Sembra derivare dal cap. 2º del *De substantia orbis* d'Averroè (opera molto nota nel medio evo, che fu commentata da San Tommaso e da altri), e trova riscontro pure in Ristoro d'Arezzo. Invece, gli argomenti addotti da Beatrice si fondano in gran parte sul *De coelo et mundo* d'Alberto Magno (II, 2, 3).

la sua infinitade, li raggi de la ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente de' vocabuli: e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono c'ancor saranno, sì come dice Orazio nel principio della Poetria, *quando dice: « Molti vocabuli rinasceranno che già caddero »*, ecc.[6]

E lo cielo di Mercurio si può comparare a la dialettica per due proprietadi: che Mercurio è la più picciola stella del cielo,... e che più va velata de' raggi del sole, che null'altra stella. E queste due proprietadi sono ne la dialettica; chè la dialettica è minore in suo corpo che null'altra scienza,... e va più velata che nulla scienza, in quanto procede con più sofistici[7] *e probabili argomenti, più che altra.*

E lo cielo di Venere si può comparare a la rettorica per due proprietadi: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, che è soavissima a vedere più che altra stella;[8] *l'altra si è la sua apparenza or da mane or da sera.*[9] *E queste due proprietadi sono ne la rettorica; chè la rettorica è soavissima di tutte le altre scienze, però che a ciò principalmente intende.*[10] *Appare da mane quando dinanzi dal viso de l'uditore lo rettorico parla; appare da sera, cioè retro, quando de la lettera per la parte remota*[11] *si parla per lo rettorico.*[12]

E lo cielo del Sole si può comparare a l'arismetrica per due proprietadi: l'una si è che del suo lume tutte le altre stelle s'informano, l'altra si è che l'occhio nol può mirare. E queste due proprietadi sono ne l'arismetrica; chè del suo lume tutte s'alluminano le scienze, però che li loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e ne le considerazioni di quelli sempre con numero si procede. L'altra proprietà del sole ancor si vede nel numero, del quale è l'arismetrica; chè l'occhio de lo 'ntelletto nol può mirare, però che 'l numero, quanto è in sè considerato, è infinito, e questo non potemo noi intendere.

E lo cielo di Marte si può comparare a la musica per due proprietadi. L'una si è la sua più bella relazione: che annumerando li cieli mobili, da qualunque s'incomincia, o da

---

[6] *Epistola ai Pisoni* (cfr. *V. N.*, XXV, 59-60), vv. 70-1: *Multa renascentur quae iam cecidere* ecc. *Poetria* vale 'arte poetica', come già s'è detto.

[7] Sottili.

[8] Ricordisi il son. del Guinizelli *Veduto ho la lucente stella Diana* e quello di Tommaso Buzzuola *Come le stelle sopra la Dïana.*

[9] Vedi sopra, tratt. II, cap. II, 2-3.

[10] Cioè 'intende principalmente a far riuscire soavi le scritture'.

[11] Per mezzo del recondito significato.

[12] La sottigliezza di queste sforzate corrispondenze è veramente caratteristica.

l'infimo o dal sommo, esso cielo di Marte è lo quinto...; l'altra si è ch'esso Marte disecca e arde le cose, perchè lo suo calore è simile a quello del fuoco[13]*; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e raritade de' vapori che 'l seguitano*[14]*... E queste due proprietadi sono ne la musica, la quale è tutta relativa,*[15] *sì come si vede ne le parole armonizate e ne' canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella; la quale in essa scienza massimamente è bella, perchè massimamente in essa si intende.*[16] *Ancora la musica trae a sè li spiriti umani, che quasi sono principalmente vapori del cuore, sì che quasi cessano da ogni operazione;*[17] *sì è l'anima intera quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre a lo spirito sensibile che riceve il suono.*[18]

E 'l cielo di Iove si può comparare a la geometria per due proprietadi: l'una si è che muove tra due cieli repugnanti a la sua buona temperanza, sì come quello di Marte e quello di Saturno; onde Tolomeo dice ne lo allegato libro,[19] *che Iove è stella di temperata complessione, in mezzo de la freddura di Saturno e del calore di Marte; l'altra si è che infra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata.*[20] *E queste cose sono ne la scienza de la geometria. La geometria si muove tra due repugnanti ad essa, sì come tra 'l punto e 'l cerchio,... e questi due a la sua certezza repugnano, chè 'l punto per la sua indivisibilitade è immensurabile,*[21] *e 'l cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente,*[22] *e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la geometria è*

---

[13] Vedi il *Quadripartitus* (De iudiciis, lib. I), attribuito a Tolomeo (*Martis stella arefacit et urit, sicut congruit igneo ipsius calori*).

[14] Cfr. *Par.*, XIV, 86-7: "... l'affocato riso della stella [il *pianeta Marte*] | che mi parea più roggio che l'usato „; *Purg.*, II, 13-4; "... qual sul presso del mattino | per li grossi vapor Marte rosseggia „.

[15] Fondata tutta sulla relazione tra suono e suono.

[16] Si mira a conseguirla.

[17] Il P. qui aveva certo presente un passo dell'*Etica* d'Aristotele, che S. Tommaso (*Comm.*, ed. cit., f. 133b) spiega così: "Vediamo che chi ama il suono della zampogna non può, quando la sente sonare da qualcuno, stare attento ai discorsi che gli si fanno, perchè più gode nell'operazione di quell'arte, che nella presente operazione, cioè nel prestare orecchio a que' discorsi „.

[18] E la potenza di tutti gli spiriti "si raccoglie a quella dello spirito sensibile „ ecc. (cfr. *Purg.*, IV, 1-12, in ispecie il v. 11: "ed altra [*potenza*] quella che ha l'anima intera „). Questo passo è buona chiosa alle ultime terzine dell'episodio di Casella (*Purg.*, II, 115).

[19] Nel *Quadripartitus* (De iudiciis, I, 4), donde il P. traduce letteralmente.

[20] Nella canz. dantesca *Io son venuto* ecc. sembra voler alludere a Saturno il v. "e quel pianeta che conforta il gelo „ (v. anche *Purg.*, XIX, 3). Di Giove, la "temprata stella sesta „, il candore pare "argento „ (*Par.*, XVIII, 68-9, 96; e cfr. XXII, 145-6).

[21] Perciò Dio, che "sè con sè misura „ (*Par.*, XIX, 51), è figurato nel c. XXVIII del *Paradiso* come *un punto* (v. 41).

[22] Perciò il geometra "tutto s'affige | per misurar lo cerchio, e non ritrova | pensando quel principio ond'egli indige „ (*Par.*, XXXIII, 133-5).

bianchissima, in quanto è sanza macula d'errore e certissima[23] *per sè e per la sua ancella, che si chiama prospettiva.*

E lo cielo di Saturno hae due proprietadi per le quali si può comparare a l'astrologia: l'una si è la tardezza del suo movimento per dodici segni,... l'altra si è che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto.[24] *E queste due proprietadi sono ne l'astrologia: chè nel suo cerchio compiere, cioè ne lo apprendimento di quella, volge grandissimo spazio di tempo, sì per le sue dimostrazioni, che sono più che d'alcuna de le sopradette scienze, sì per la esperienza che a bene iudicare in essa si conviene; e ancora è altissima di tutte l'altre, però che, sì come dice Aristotile nel cominciamento* de l'Anima,[25] *la scienza è alta di nobiltade per la nobiltade del suo suggetto e per la sua certezza, e questa più che alcuna de le sopradette è nobile e alta per nobile e alto suggetto, ch'è del movimento del cielo, e alta e nobile per la sua certezza, la quale è sanza ogni difetto, sì come quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene*[26]...

(XV)... *Il cielo stellato si può comparare a la fisica per tre proprietadi e a la metafisica per altre tre: ch'ello ci dimostra di sè due visibili cose, sì come le molte stelle e sì come la Galassia,*[27] *cioè quel bianco cerchio che lo vulgo chiama la via di sa' Jacopo;*[28] *e mostraci l'uno de' poli, e l'altro tiene ascoso; e mostraci uno suo movimento da oriente a occidente, e un altro, che fa da occidente a oriente, quasi ci tiene ascoso*[29]... *Per la Galassia ha questo cielo similitudine grande con la metafisica;... con ciò sia cosa che la Galassia sia uno effetto di quelle stelle le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la metafisica tratti de le prime sustanzie,*[30] *le quali noi non potemo simigliantemente intendere se non per li loro effetti... Ancora, per lo polo che vedemo, significa le cose sensibili, de le quali, universalmente pigliandole, tratta la fisica, e per lo polo che non vedemo, significa le cose che sono senza materia, che non sono sensibili, de le quali tratta la metafisica;*

---

[23] Perchè non fondata mai su ipotesi.

[24] Saturno è fra i sette pianeti il più lontano dalla Terra.

[25] Cfr. *De anima*, I, 1.

[26] È chiaro, che qui il P. intende riferirsi a quella scienza che oggi chiamiamo non *astrologia*, ma *astronomia*.

[27] Cfr. *Par.*, XIV, 97-9: “Come, distinta da minori e maggi | lumi, biancheggia tra i poli del mondo | Galassia, sì che fa dubbiar ben saggi „.

[28] *Idest lacteus circulus qui vulgo dicitur via Sancti Jacobi*. È la definizione di Galassia che dà nel suo lessico Uguccione. Così chiamavano popolarmente la via lattea, perchè si credeva che essa, la notte, servisse di contrassegno ai pellegrini che andavano a S. Jacopo di Compostella (*Santiago*) in Galizia (cfr. *V. N.*, XL, 29).

[29] Il polo visibile è quello della plaga boreale (cfr. tratt. III, cap. 5º). Dei due movimenti parla Alfragano, anch'egli dicendo che l'uno è da oriente ad occidente e l'altro da occidente ad oriente.

[30] Delle sostanze immateriali.

e però ha il detto cielo grande similitudine con l'una scienza e con l'altra. Ancora, per li due movimenti significa queste due scienze; chè per lo movimento nel quale ogni dì si rivolve, e fa nova circulazione di punto a punto,[31] *significa le cose naturali corruttibili, che cotidianamente compiono loro via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di questo tratta la fisica.*[32] *E per lo movimento quasi insensibile, che fa da occidente in oriente per uno grado in cento anni,*[33] *significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio incominciamento di creazione, e non averanno fine; e di queste tratta la metafisica...*

Lo cielo cristallino, che per Primo Mobile dinanzi è contato,[34] *ha comparazione assai manifesta a la morale filosofia; chè la moral filosofia, secondo che dice Tommaso sopra lo secondo de l'* Etica, *ordina noi a l'altre scienze,*[35]*... [e] così il detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano qua giù la virtù di tutte le loro parti*[36]*... [E se] possibile fosse questo nono cielo non muovere,... non sarebbe qua giù generazione nè vita d'animale o di piante, notte non sarebbe nè dì, nè settimana nè mese nè anno;*[37] *ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e il movimento de gli astri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la morale filosofia, l'altre scienze sarebbono celate alcuno tempo, e non sarebbe generazione nè vita di felicitade,*[38] *e indarno sarebbono scritte e per antico trovate...*

Ancora, lo cielo Empireo, per la sua pace,[39] *somiglia la divina scienza, che piena è di tutta pace; la quale non soffera*[40] *lite alcuna d'oppinioni o di sofistici argomenti, per la eccel-*

---

[31] Si gira, e compie nuova rotazione trapassando dall'uno all'altro punto.

[32] S'osservi l'esattezza con cui è qui lucidamente significato il soggetto di questa scienza.

[33] Spostandosi d'un grado in un secolo.

[34] Vedi sopra, tratt. I, cap. 2°, 5 (*per pane si conta*). Primo Mobile è detto il Cielo Cristallino nel cap. 3° di questo stesso trattato.

[35] S. Tommaso, commentando il lib. II dell'*Etica* d'Aristotele, dice soltanto che la morale filosofia non ha per fine, come le altre scienze, la contemplazione della verità, bensì l'operazione (ed. cit., f. 18ª); ma prima ha asserito (f. 17ª) che le virtù morali (le quali appunto presiedono all'operazione) ci dispongono alle intellettuali (che presiedono alla speculazione).

[36] [*E mandano* non c'è ne' mss.; ma è richiesto da *qua giù*]. Cfr. *Par.*, II, 121-3: " questi organi del mondo così vanno, | come tu vedi ormai, di grado in grado, | che di su prendono e di sotto fanno (*di su*, cioè dal Primo Mobile, " ne la cui virtute | l'esser di tutto suo contento giace ").

[37] Cfr. *Par.*, XXVII, 118-20: " E come il tempo tenga in cotal testo [*in cotal vaso*, cioè *nel Primo Mobile*] | le sue radici, e negli altri le fronde, | omai a te puot'esser manifesto ".

[38] Perchè la felicità terrena, avviamento all'eterna, consiste nell'*operazione della propria virtù*, che è l'oggetto della filosofia morale.

[39] L'Empireo è il cielo " de la divina pace " (*Par.*, II, 112).

[40] Non soffre, non tollera.

lentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Dio. E di questa dice esso a' suoi discepoli: « La pace mia do a voi, la pace mia lascio a voi »,[41] *dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienza di cui parlo. Di costei dice Salomone: « Sessanta sono le regine, e ottanta l'amiche concubine, e de le ancille adolescenti non è numero: una è la « colomba mia e la perfetta mia ».*[42] *Tutte scienze chiama regine, drude*[43] *e ancille, e questa chiama colomba, perchè è sanza macula di lite, e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il vero vedere nel quale si cheta l'anima nostra.*[44]

E però, ragionata così la comparazione de' cieli a le scienze, vedere si può che per lo terzo cielo io intendo la rettorica, la quale al terzo cielo è assimigliata, come di sopra pare.

(XVI). *Per le ragionate similitudini si può vedere chi sono questi movitori a cu' io parlo; che sono di quello movitori, sì come Boezio e Tulio, i quali co la dolcezza del lor sermone inviarono me (come detto è di sopra) ne l'amore, cioè ne lo studio di questa donna gentilissima filosofia, con li raggi de la stella loro, la quale è la scrittura di quella... E così, in fine di questo trattato, dico e affermo che la donna di cu' io innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia de lo imperadore de l'universo, a la quale Pittagora pose nome filosofia...*

---

[41] S. Giov., XIV, 27 (*pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis*).

[42] *Cant. dei cantici*, VI, 7-8 (*sexaginta sunt reginae et octoginta concubinae, et adolescentularum non est numerus. Una est columba mea, perfecta mea*). Cfr. la nota a *V. N.*, VI, 5-6.

[43] Amiche.

[44] Quel vero " di fuor dal qual nessun vero si spazia ", e in cui l'intelletto, tosto che l'ha raggiunto, si posa " come fiera in lustra " (*Par.*, IV, 124-9; cfr. XXVIII, 108: " nel vero in che si queta ogn'intelletto ", e *Purg.*, XVII 127-8: " un bene | nel qual si queti l'animo... ").

[45] Che sia stato Pitagora l'inventore di questo vocabolo, trovava l'Alighieri affermato da S. Agostino, nel *De civ. Dei*, VIII, 2 (... *Pythagoram Samium, a quo etiam ferunt ipsum philosophiae nomen exortum*). E probabilmente ricordava anche un passo di Cicerone (*Tusc.*, V, 3), ove l'origine del nome *filosofo* è ricordata in connessione con Pitagora.

DAL « TRATTATO III ».

I-VII.

(I). *Così come nel precedente trattato si ragiona, lo mio secondo amore*[1] *prese cominciamento da la misericordiosa sembianza d'una donna: lo quale amore poi, trovando la mia vita*[2] *disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in grande fiamma s'accese;*[3] *sì che non solamente veghiando,*[4] *ma dormendo, lume di costei ne la mia testa era guidato.*[5] *E quanto fosse grande lo desiderio che amore di vedere costei mi dava, nè dire nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così disideroso; ma di tutte quelle persone ch'alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiaritade o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi de l'altre persone chiusi dormendo si posavano, ch'e miei ne lo abitaculo del mio amore*[6] *fisamente guardavano! E sì come lo multiplicato incendio vuol pur di fuor mostrarsi, chè stare nascoso è impossibile; volontade mi giunse di parlare d'amore, lo quale del tutto tenere*[7] *non poteva. E avegna che poca podestade io potessi avere di mio consiglio,*[8] *pur in tanto, o per volere d'amore o per mia prontezza, ad esso m'accostai per più fiate,*[9] *che io deliberai e vidi, che, d'amor parlando, più bello nè più profittabile sermone non era, che quello nel quale si commendava la persona che s'amava... Impresi dunque a lodare questa donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quant'io potessi;*[10] *e cominciai a dire:* Amor che ne la mente mi ragiona...

(II)... *Dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco nel qual dico esso ragionare. Amore,*

---

[1] L'amore per la donna pietosa.

[2] La mia anima (*vita* ha spesso questo senso nella terza cantica della *Commedia*).

[3] Cfr. *Par.*, I, 34: " Poca favilla gran fiamma seconda ".

[4] Vegliando.

[5] M'era illuminata la mente dalla " divina luce " onde " assai mi si mostrava " in quella donna (v. più sotto).

[6] Intendi: nell'aspetto di quella donna.

[7] Contenere entro di me.

[8] Sebbene scarsa facoltà io avessi di recare in atto il mio proponimento (*consilium* ha spesso in latino questo senso, d'intenzione, volontà, ecc.).

[9] Pure mi accostai più volte sì da presso a tale mio proponimento (cioè " lo considerai così attentamente più volte ").

[10] Almeno fino a quel segno ch'io potevo.

veramente pigliando[11] *e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale de l'anima e de la cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondo che è libera o impedita...*[12] *Questo amore, cioè l'unimento de la mia anima con questa gentil donna ne la quale de la divina luce assai mi si mostrava,*[13] *è quello ragionatore del quale io dico; poi che da lui continui pensieri nascevano, miranti e esaminanti lo valore*[14] *di questa donna che spiritualmente fatta era co la mia anima una medesima cosa. Lo loco nel quale dico esso ragionare, si è la mente. Ma per dire*[15] *che sia la mente, non si prende di ciò più intendimento che prima;*[16] *e però è da vedere che questa mente propriamente significa. Dico adunque che 'l Filosofo, nel secondo* de l'Anima, *partendo le potenzie di quella, dice che l'anima principalmente hae tre potenzie, cioè vivere, sentire e ragionare...*[17] *L'anima umana, la qual è con la nobilitade de la potenzia ultima,*[18] *cioè ragione, participa de la divina natura a guisa di sempiterna intelligenzia;*[19] *perchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata e dinudata*[20] *da materia, che la divina luce, come in angelo, raggia in quella; e però è l'uomo divino animale da' filosofi chiamato. In questa nobilissima parte de l'anima sono più virtudi,...*[21] *e tutte... si chiamano insieme con questo vocabolo del quale si volea sapere che fosse, cioè* mente: *per che*[22] *è manifesto, che per mente s'intende questa ultima e nobilissima parte de l'anima... E questo è il luogo dove dico che amore mi ragiona de la mia donna.*

(III). *Non sanza cagione dico che questo amore ne la mente mia fa la sua operazione;*[23] *ma ragionevolemente ciò si dice, a dar a intendere quale amore è questo, per lo loco*[24] *nel quale adopera. Onde è da sapere che ciascuna cosa, come detto è di sopra, per la ragione di sopra mostrata ha 'l suo speziale amore; chè le corpora semplici*[25] *hanno amore na-*

---

[11] Secondo la vera accezione del vocabolo.

[12] Cfr. *Purg.*, XVIII, 31-3: " Così l'animo, preso (*innamorato*), entra in disire, | ch'è moto spiritale, e mai non posa | fin che la cosa amata il fa gioire ". L'amore è propriamente un piegare dell'animo verso la cosa " che piace "; onde si genera il desiderio che produce l' " unimento " di cui qui si parla.

[13] Cioè la cui bellezza era un " vestigio " notabile di quell' " Eterna Luce | che vista sola sempre amore accende " (*Par.*, V, 7-12); era " un lume di suo raggio " (*Par.*, XXVI, 33).

[14] La " potenza di natura, overo bontà da quella data " (Tratt. IV, cap. 2º; e cfr. *V. N.*, XIX, 19).

[15] Perchè si dica, pel fatto che si dica.

[16] Ciò non s'arriva ad intendere meglio di prima.

[17] Cfr. *De anima*, lib. II, cap. 2º e 3º.

[18] Partecipa della nobiltà della terza di esse potenze.

[19] A guisa delle sostanze immateriali.

[20] Spogliata (cfr. *V. N.*, XXV, 71).

[21] Facoltà.

[22] Per la qual cosa.

[23] Cioè muove a operare la ragione, " ragiona ".

[24] Ponendo mente al luogo, ecc.

[25] I corpi semplici, gli elementi.

turato in sè al loro luogo proprio: e però la terra sempre discende al centro; lo fuoco ha la circunferenzia di sopra lungo il cielo de la luna, e però sempre sale a quello.[26] *Le corpora composte prima,*[27] *sì come sono le miniere, hanno amore al luogo dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, e da quello hanno vigore e potenzia. Onde vedemo la calamita sempre da la parte de la sua generazione ricevere virtù.*[28] *Le piante, che sono prima animate,*[29] *hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondo che la complessione*[30] *richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi conciarsi,*[31] *e certe sopra i gioghi*[32] *de le montagne, e certe ne le piagge*[33] *e a piè de' monti,*[34] *le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto, o vivono quasi triste, sì come cose disgiunte dal loco amico.*[35] *Li animali bruti hanno più manifesto amore non solamente agli uomini,*[36] *ma l'uno l'altro vedemo amare. Li uomini hanno loro proprio amore a le perfette cose ed oneste; e però che l'uomo, avegna che una sola sustanza sia tutta sua forma,*[37] *per la sua nobilitade ha in sè de la natura d'ognuna di queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha. Chè per la natura del semplice corpo, che nel suggetto*

---

26 Sale " inver la luna " (*Par.*, I, 115) perchè ha il circolo superiore (*la circunferenzia di sopra*) della sua sfera contiguo al primo cielo. Dottrina ed esempî son qui tolti, manifestamente, dal lib. II dell'*Etica* d'Aristotele (nonchè dal relativo Commento di S. Tommaso, ed. cit., f. 17b), dove si tratta delle inclinazioni naturali, e s'accenna alla pietra che non può non cadere in basso, al fuoco che non può non salire.

27 Le prime " misture " che si fanno degli elementi (cfr. *Par.*, VII, 125 e 134).

28 Potenza (d'*attrarre*, in questo caso).

29 Che hanno la prima delle tre qualità d'anima distinte dai filosofi; cioè la *vegetativa* (v. il cit. passo del *De anima* d'Aristotele).

30 Cfr. *Par.*, VII, 139-41: " L'anima d'ogni bruto e de le piante | di complession potenzïata tira | lo raggio e il moto de le luci sante ",

31 Allogarsi, collocarsi. [Questa crederei la lezione genuina. Il codice a cui specialmente m'attengo, ha *cantarsi*; lezione errata, ch'è anche di più altri mss. *Piantarsi* (della prima stampa), *sempre starsi* (di un cod. Riccardiano) son lezioni isolate. Il Giuliani corregge *confarsi*; ma la limitazione ch'è in quel *quasi* non avrebbe ragion d'essere con questo verbo].

32 La parte alta, aspra e scoscesa.

33 Ne' declivi dolci e solatìi, e più specialmente in " quei luoghi (per dirla col Gelli e col Giambullari) i quali sono tra il fine della pianura e l'erta gagliarda delle montagne ".

34 Lo stesso genere di piante (distinto da quello de' luoghi erti e scoscesi) alligna ne' luoghi intermedî fra il piano e l'erta, e nella parte del piano ch'è a piè dei monti. [La lezione di questo passo non è sicura. Un manoscritto (il Laurenz. XC sup. 135II) ha: *ne le piagge a piede de' monti*; il codice ch' io seguo e qualche altro: *e certe ne le montagne e da piè monti*].

35 Meglio che un periodetto del *De natura locorum* d'Alberto Magno (tratt. I, cap. 2o), il P. doveva aver qui presente il passo ove Boezio (*De cons. philos.*, III, 11) dice che l'erbe e gli alberi nascono ne' luoghi loro convenienti, cioè quali ne' campi, quali sui monti, quali nelle paludi, quali ne' luoghi sassosi, quali per le sterili arene (*quas si in alia quispiam loca transferre conetur, arescant*).

36 [A questa, ch'è la lezione comune, non credo preferibile la variante *agli luoghi*. Non del solo amore ai luoghi qui si parla; come appare anche da ciò che si dice, subito dopo, dell'amore che hanno gli uomini alle cose perfette ed oneste].

37 Benchè formalmente egli sia una sostanza unica.

signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù; però quando in su muove lo suo corpo, più s'affatica. Per la natura seconda, del corpo misto, ama il luogo de la sua generazione, e ancora lo tempo... E per la natura terza, cioè de le piante, ha l'uomo amore a certo cibo, non in quanto è sensibile, ma in quanto è nutribile... E per la natura quarta, degli animali, cioè sensitiva, ha l'uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza,[38] *sì come bestia; e questo amore ne l'uomo massimamente ha mestiere di rettore,*[39] *per la sua superchievole operazione, nel diletto massimamente del gusto e del tatto.*[40] *E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana o, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore a la veritade e a la virtude;*[41] *e da questo amore nasce la vera e perfetta amistade, de lo onesto tratta, de la quale parla lo Filosofo ne l'ottavo de l'* Etica, *quando tratta de l'amistade.*[42] *Onde, acciò che*[43] *questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato, dissi amore ragionare ne la mente, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di veritade e di virtude, e per dischiudere*[44] *ogni falsa oppinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione...*

(VI)... *Poi quando dico:* ogn'intelletto di là su la mira, *non voglio altro dire se non ch'ella è così fatta come l'esemplo intenzionale*[45] *che de la umana essenzia è ne la divina mente, e per quella virtute la qual è massimamente in quelle menti angeliche che fabbricano col cielo queste cose di qua giù. E a questo affermare, soggiungo:* e quella gente che qui s'innamora. *Dove è da sapere, che ciascuna cosa massimamente disidera la sua perfezione,*[46] *e in quella si queta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è disiderata: e questo è quel*

---

38 Secondo quel che ai sensi appare. Di qui il suo ingannarsi gustando d'un "picciol bene" (*Purg.*, XVI, 91-2), il suo seguire "immagini di bene" fallaci (*Purg.*, XXX, 131-2). Molti s'ingannano — dice Aristotele nel lib. III dell'*Etica* — perchè desiderano, come se fosse un bene, ciò che diletta, ma vero bene non è. Ciò avviene — soggiunge, commentando, l'Aquinate (ed. cit., f. 33b) — perchè non seguono la ragione, ma il senso.

39 Di "guida e freno" (cfr. *Purg.*, XVI, 93).

40 Pel suo "abbandonarsi troppo" al bene "che non fa l'uom felice" (cfr. *Purg.*, XVII, 133 e 137), massimamente alle dilettazioni del gusto e del tatto, che abbiamo comuni cogli animali bruti (cfr. Aristotele, *Etica*, lib. III, lez. 19a; ed. cit., f. 41b).

41 Sono gli obietti, rispettivamente, delle scienze speculative e della morale.

42 "Perfetta — scrive Aristotele (*Etica*, lib. VIII, lez. 3a; ed. cit., f. 104a) — è l'amicizia dei buoni e simili fra loro secondo virtù (*et secundum virtutem similium*).

43 Dappoichè.

44 Escludere (cfr. *Par.*, VII, 102 e XIV, 138). [Questa direi l'originaria lezione, tramutata, per errore di lettura, in *per che schindere* nel cod. ch'io seguo e in *per rischiudere* nelle ant. stampe].

45 Il modello ideale.

46 È ciò che il P. ha detto già nel Trait. I, cap. 1o ("ciascuna cosa, da providenzia di propria natura impinta, è

desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; chè nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che a l'anima nostra possa tòrre la sete, che sempre il desiderio che detto è, non rimanga nel pensiero.[47] *E però che questa è veramente quella perfezione, dico che quella gente che qua giù maggiore diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane questa ne' loro pensieri.*[48] *Per questa dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote, la umana essenzia...*

(VII)... *[Poi] dico*: in lei discende la virtù divina. *Ove è da sapere, che la divina bontade in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbono; ma, avegna che questa bontade si mova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno da le cose è ricevuta*[49]... *Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti da le sustanze separate, cioè dagli angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità de la loro forma, e altrimenti da l'anima umana, che, avegna che da una parte sia da materia libera, da un'altra è impedita*[50]... *E però che ne l'ordine intellettuale de l'universo si sale e discende per gradi quasi continui da la infima forma a l'altissima e da l'altissima a la infima, sì come vedemo ne l'ordine sensibile; e tra l'angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno e l'altro continuo per gli ordini de' gradi; e tra l'anima umana e l'anima più perfetta de li bruti animali ancor mezzo alcuno non sia, e noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione,*[51] *che quasi non pare essere altro che bestia; e così*[52] *è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro ch'angelo: altrimenti non si continuerebbe l'umana spezie da ogni parte; che essere non può.*[53] *E questi cotali chiama Aristotile,*

---

inclinabile a la sua perfezione „), e ripeterà nel cap. 15º del presente Trattato.

47 Poichè solo con la fruizione del divino aspetto, che si avrà nell'altra vita, può l'uomo gioire della perfetta beatitudine. È Dio il bene " di là dal qual non è a che si aspiri „ (*Purg.*, XXXI, 24).

48 " Ne' lor pensieri la trovano ancora | quando Amor fa sentir de la sua pace „, si legge nella canz. che qui si commenta (vedila più avanti, fra le rime varie).

49 Cfr. *Par.*, I, 1-3: " La gloria di Colui che tutto muove, | per l'universo penetra, e risplende | in una parte più, e meno altrove „.

50 È libera quanto alla parte incorruttibile, cioè all'anima, impedita quanto al corruttibile, cioè al corpo.

51 Di stato morale così abietto.

52 L'*e* qui premesso a *così*, non copula come i precedenti, ma introduce, dopo la protasi amplissima, l'apodosi del periodo.

53 Questo passo deriva dal Commento di S. Tommaso al lib. VII dell'*Etica* di Aristotele, lez. 1ª (ed. cit., f. 86ª); dove si afferma, che l'anima umana sta di mezzo tra le sostanze superiori, con le quali ha comune l'intelletto, e gli animali bruti, coi quali ha comuni le potenze sensitive; che perciò, come le affezioni della parte sensitiva a volte nell'uomo si corrompono fin quasi a somiglianza delle bestie, così talora anche la parte razionale appare perfetta di là dal modo

*nel settimo de l'*Etica, *divini;*[54] *e cotale dico io che è questa donna: sì che la divina virtude a guisa che discende ne l'angelo discende in lei. Poi quando dico:* e qual donna gentil questo non crede, *pruovo questo per la esperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono proprie de l'anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati*[55]*... Chè il suo parlare, per l'altezza e per la dolcezza sua, genera ne la mente di chi l'ode uno pensiero d'amore; lo quale io chiamo spirito celestiale, però che di là su è lo suo principio, e di là su viene la sua sentenza, sì come di sopra è narrato.*[56] *Del qual pensiero si procede in ferma oppinione, che questa sia miraculosa donna di vertude;*[57] *e i suoi atti, per la loro soavità e per la loro misura, fanno amore risvegliare e risentire*[58] *là dovunque è de la sua potenzia seminata per buona natura...*[59] *L'aspetto suo aiuta la nostra fede la quale più che tutte l'altre cose*[60] *aiuta tutta l'umana generazione, sì come quella per la quale campiamo da etternal morte, e acquistiamo etternale vita: e la nostra fede aiuta; però che, con ciò sia cosa che principalissimo fondamento de la fede nostra siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere,*[61] *e fatti poi nel nome suo per li santi suoi; e molti siano sì ostinati, che di quelli miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere alcuno miraculo sanza visibilemente di ciò avere esperienza; e questa donna sia una cosa visibilemente miraculosa, de la*

---

umano, quasi a somiglianza delle sostanze separate. " Imperocchè — continua l'Aquinate — l'ordine delle cose è siffatto, che quel che sta di mezzo attinga dalle parti l'uno e l'altro estremo: onde anche nell'umana natura c'è qualche cosa che attinge a ciò che sta di sopra, qualche cosa che si congiunge a quel che sta sotto e qualche cosa che si contiene nel mezzo " (*quod medio modo se habet*).

[54] Il P. allude qui (come anche nel Tratt. IV, cap. 20) a quel medesimo passo, sulla " virtù eroica e divina ", del lib. VII dell'*Etica*, lez. 1ª, che già dicemmo dovere egli avere avuto presente nella *V. N.*, II, 33.

[55] Cfr. *V. N.*, II, 32 e XXVI, 61.

[56] Come s'è detto spiegando i vv.: *In lei discende la virtù divina.* — *Spirito*, ossia ' spiramento ', del cielo son dunque i pensieri d'amore che genera nella mente del P. la sua donna; ed egli detta canzoni mirabili, come questa e l'altre ad esaltazione di lei, quando in tal modo " amore spira " (v. la nota a *V. N.*, XIX, 2).

[57] Donna di virtù (intendi: ' potenza ') miracolosa. Cfr. *Inf.*, II, 76-8: " O donna di virtù, sola per cui | l'umana spezie eccede ogni contento | da quel ciel che ha minor li cerchi sui ".

[58] Riprender sentimento (cfr. *V. N.*, XXIII, 96).

[59] La natura, " quand'è amorosa ", fa " amor per sire e 'l cor per sua magione ". L'amore nel cuore gentile è in potenza: per l'apparire della bellezza " piacente ", esso " si sveglia là ove dorme ", cioè di potenza " si riduce in atto " (cfr. *V. N.*, XX, 14-5, 18-20, 22, 32-3; XXI, 4-5).

[60] [*L'altre fedi* ha qui il ms. ch'io seguo; ma dev'essere uno scorso di penna].

[61] Vale a dire: che la potenza di Lui, infinita, trascendesse la ragione umana.

quale gli occhi degli uomini possono cotidianamente esperienza avere, ed a noi faccia possibili[62] *gli altri; manifesto è che questa donna col suo mirabile aspetto la nostra fede aiuta.*[63] *E però ultimamente dico che da etterno, cioè etternalmente, fu ordinata ne la mente di Dio in testimonio de la fede a coloro che in questo tempo vivono....*

VIII.

Intra gli effetti de la divina sapienza, l'uomo è mirabilissimo; considerando come in una forma la divina virtute tre nature congiunse; e come sottilemente conviene essere armonizato lo corpo suo a cotal forma, essendo organizato per
5 tutte quasi sue vertudi; per che, per la molta concordia che tra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur co le parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero; sì come dicono
10 quelle parole de l'Ecclesiastico: « La sapienza di Dio, pre« cedente tutte le cose, chi cercava? » e quell'altre dove dice: « Più alte cose di te non domanderai, e più forti cose di te « non cercherai; ma quelle cose che Dio ti comandò, pensa, « e in più sue opere non sia curioso », cioè sollicito. Io adun-

---

[62] Dimostri possibili.

[63] Proprio questo concetto, della virtù miracolosa che ha la vera bellezza muliebre, è — ripetiamolo (cfr. *V. N.*, XIX, 2 *n.*) — il carattere fondamentale delle *nove rime* che l'Alighieri " trasse fuore " incominciando *Donne ch' avete* ecc. Nel fatto, ciò che l'Alighieri dice di questa " donna di virtù " dichiarando il senso letterale (*letterale*, si noti, non allegorico) della canz. *Amor che nella mente* ecc., non differisce da ciò che d'altra donna così fatta (Beatrice) udimmo da lui in quel giovanile " libello " che, dalla canz. *Donne ch'avete* in poi, può dirsi tutto una lode del miracolo, quale fu, in vita, la giovine Fiorentina venuta appunto di cielo in terra " a miracol mostrare ".

VIII. — **1-9** *Gli effetti de la divina sapienza.* Gli enti che la sapienza di Dio produce. — *La divina virtute.* La potestà divina (cfr. *Inf.*, V, 36). — *Tre nature.* L'*intellettiva* (propria dell'uomo e delle sostanze separate), la *sensitiva* (propria degli animali) e la *vegetativa* (propria degli animali e delle piante); cfr. Tratt. IV, cap. 7°. — *Sottilemente... armonizato.* Armonicamente disposto con sottile artificio. — *Per tutte quasi sue vertudi.* — In servigio di quasi tutte le sue potenze o facoltà. — *Per che, per la molta concordia* ecc. Per la qual cosa, stante la molta concordia che dev'esistere fra tanti organi affinchè bene rispondano l'uno all'altro, di sì gran numero di uomini pochi sono i perfetti. — *È da temere* ecc. Ci si dee peritare a tentar di concepire, non che di descrivere, il modo come l'umana creatura è costituita. Forse qui Dante aveva presente lo scritto famoso di Lattanzio sulla formazione dell'uomo (*De opificio Dei*), citato anche più volte da S. Girolamo. [*Sì come dicono* è lezione congetturale. I mss. hanno *sì che* in ciò.]

10-1 *La sapienza di Dio* ecc. *Ecclesiastico*, I, 3: *Sapientiam Dei, praecedentem omnia, quis investigavit?*

12-4 *Più alte cose* ecc. Ivi, III, 22: *Altiora te ne quaesieris, et fortiora te ne*

que, che in questa terza particola d'alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontade de l'anima, sensibile bellezza appare; temorosamente, non sicuro, cominciare intendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare. Dico adunque, che poi che aperta è la sentenza di quella particola ne la quale questa donna è commendata da la parte de l'anima, da procedere e da vedere è come, quando dico: *Cose appariscon ne lo suo aspetto*, io commendo lei da la parte del corpo, e dico che nel suo aspetto appariscono cose le quali dimostrano de' piaceri, e intra gli altri di quelli di paradiso. Lo più nobile e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi, e questo si è essere beato: e questo piacere è veramente, avegna che per altro modo, ne l'aspetto di costei; chè, guardando costei, la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la bellezza di costei gli occhi de' riguardatori; ma per altro modo che per lo contentare ch'è in paradiso, perpetuo; che non può ad alcuno essere questo. E però che potrebbe alcuno aver domandato dove questo mirabile piacere appare in costei, distinguo ne la sua persona due parti ne le quali l'umana piacenza e dispiacenza più appare. Onde è da sapere, che in qualunque parte l'anima più adopera del suo officio, che a quella più fisamente intende ad adornare, e più sottilemente quivi adopera. Onde vedemo che ne la faccia de l'uomo, là dove fa più del suo officio che in alcuna parte di fuore, tanto

---

scrutatus fueris; sed quae praecepit tibi Deus, illa cogita semper, et in pluribus operibus eius ne fueris curiosus.

15-9 *In questa terza particola*. Nella stanza IV della canzone, ove si loda la bellezza corporea della “ miracolosa donna di virtù „. — *In quanto nel suo corpo* ecc. È questa bellezza, che nel corpo procede dalla bontà dell'animo, l'obietto dell'amor vero, del diritto amore, secondo la dottrina dantesca. — *Alcuna cosa di tanto nodo disnodare.* Assolvere in qualche parte un sì arduo ufficio (*nodo disnodare,* come *selva selvaggia, più volte volto* ecc., è uno di quei bisticci onde l'Alighieri, secondo il gusto dei tempi, si compiaceva).

24-6 *Cose le quali dimostrano de' piaceri* ecc. Cose che offrono un saggio de' piaceri veraci ed anche di quelli del Paradiso. — *Che scritto è fine* ecc. Ch'è scritto essere quel piacere supremo oltre il quale non va nessun altro.

29-32 *Ciba... gli occhi* ecc. Pasce la vista, sì che gli occhi non chiedono di più (cfr. *Purg.*, XVI, 102: “ di quel si pasce, e più oltre non chiede „. — *Riguardatori.* Riguardanti. — *Ma per altro modo che per lo contentare ch'è in paradiso, perpetuo; che non può* ecc. Ma sì contenuta in modo diverso da quel contentarsi che ha luogo in paradiso, perpetuo; quale non può essere questo per alcuno. [Nel ms. ch'io seguo, invece di *ch'è in paradiso, perpetuo,* si legge: *in paradiso e perpetuo.*]

33-5 *Mirabile piacere.* Bellezza che piace maravigliosamente. — *L'umana piacenza e dispiacenza.* Ciò che piace e dispiace nell'uomo.

35-7 *Che in qualunque parte... che a quella* ecc. Noi ometteremmo il secondo *che*; ma di costrutti come questo offre non rari esempî la prosa dell'Alighieri e de' suoi contemporanei. — *Più adopera del suo officio.* Più compie dell'operazione che le spetta. — *Fisamente intende ad adornare.* Volge intento e fermo il proposito di farla adorna. Per Dante il segreto della bellezza corporea sta nell'espressione che viene dall'anima, nel riflesso esteriore dell'intima bellezza.

40 sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi tanto quanto ne la sua materia puote, nullo viso ad altro viso è simile; perchè l'ultima potenza de la materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto: e però che ne la faccia massimamente in due luoghi opera l'anima (però che in quelli 45 due luoghi quasi tutte e tre le nature de l'anima hanno iurisdizione), cioè negli occhi e ne la bocca, quelli massimamente adorna, e quivi pone lo intento tutto a fare bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che apariscono questi piaceri dicendo: *negli occhi e nel suo dolce riso*; li quali due 50 luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi de la donna che nel dificio del corpo abita, cioè l'anima, però che quivi, avegna che quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde, con ciò sia 55 cosa che sei passioni sieno proprie de l'anima umana, de le quali fa menzione lo Filosofo ne la sua *Rettorica*, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna; di nulla di queste puote essere l'anima passionata, che a la finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro 60 non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna d'entro non si paresse di fuori, sì come dice Stazio poeta del tebano Edippo, quando dice che con etterna notte

---

40-2 *Per sottigliarsi quivi* ecc. A cagione del suo adoprarsi quivi tanto sottilmente quanto l'involucro della materia le concede. — *Nullo viso* ecc. Nessun volto somiglia a un altro (intendi: perfettamente). Anche della diversità delle umane fisonomie assegnava dunque l'Alighieri una ragione tutta spirituale. — *L'ultima potenza de la materia.* L'estremo di ciò che può la materia, cioè di quello onde la materia è suscettibile.

45 *Le nature de l'anima.* L'intellettiva, la sensitiva e la vegetativa (v. qui sopra, 1-9).

47 *Pone lo intento tutto a fare bello* ecc. Fa il massimo sforzo per produrre bellezza. Due, pertanto, le bellezze del volto umano: gli occhi e la bocca. Ognuno ha in mente il canto delle ninfe del " più alto tribo " sulla vetta della montagna sacra, nel cospetto degli angeli e de' biblici testimonî della fede: " Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi | — era la lor canzone — al tuo fedele | che per vederti ha mossi passi tanti. | Per grazia fa noi grazia che disvele | a lui la bocca tua, sì che discerna | la seconda bellezza, che tu cele ".

49-51 *Nel suo dolce riso.* Nella sua bocca dolce-ridente. *Riso* per 'bocca' occorre — ognun sa — anche nell'episodio di Francesca (v. 133). — *Per bella similitudine* ecc. Similitudine leggiadra veramente; la quale ci suscita nella fantasia l'immagine di un bel viso che s'affacci a mirarci. — *Dificio.* Edifizio (cfr. *Purg.*, XXXII, 142: " trasformato così il dificio santo ").

52 *Quasi velata.* Trasparente attraverso ad un velo.

53-5 *La sua presente passione.* Il modo com'è passionata nel momento in cui la miriamo. — *Con ciò sia cosa che sei passioni* ecc. È la partizione di Aristotele (seguita anche da S. Tommaso, *Summa theol.*, II 2ae, XXXVI, 3° e *passim*), il quale a ciascuna di queste sei passioni dell'anima umana dedica un capitolo del libro II della sua *Retorica*, cioè il 7° alla grazia, l'11° allo zelo, l'8° alla misericordia, il 10° all'invidia, il 4° all'amore e il 6° alla vergogna.

57-9 *Di nulla di queste.* Di nessuna di queste. — *La sembianza.* L'esterna manifestazione. — *Per grande virtù.* Per forza d'animo singolare.

61-2 *Non si paresse.* Non apparisse. — *Sì come dice Stazio poeta.* P. Papinio Stazio,

solvette il suo dannato pudore. Dimostrasi ne la bocca, quasi come colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione de la dilettazione de l'anima, cioè un lume apparente 65 di fuori secondo sta dentro? E però si conviene a l'uomo, a dimostrare la sua anima ne l'allegrezza moderata, moderatamente ridere, con onesta severitade e con poco movimento de le sue membra; sì che la donna che allora si dimostra, come detto è, paia modesta e non dissoluta. Onde ciò fare 70 ne comanda il *Libro de le quattro virtù cardinali*: « Lo tuo « riso sia sanza cachinno », cioè sanza schiamazzare come gallina. Ahi mirabile riso de la mia donna, che mai non si sentiva se non de l'occhio!...

---

nato e morto a Napoli (45 c. — 96 d. C.), autore, oltre che delle *Silvae* e dell'*Achilleis*, della *Thebais*, poema in dodici libri, sulle contese dei figliuoli d'Edipo tebano. Il passo qui allegato si legge nel libro I della Tebaide: *merserat aeterna damnatum nocte pudorem*, v. 47 [dove il *nocte* del testo induce a correggere in *notte* il *nota* della traduzione dantesca recato da' più antichi mss.]. Allo stesso libro di questo poema, e sempre in proposito del pudore e della verecondia, Dante si richiamerà due volte ancora nel *Convivio* (tratt. IV, cap. 25º); e la seconda menzionando pure Edipo e i suoi falli, cioè il parricidio e l'incesto per cui (secondo la leggenda) il figlio di Laio, disperato, si cavò gli occhi.

63-4 *Quasi come colore* ecc. Cioè come appare chiaramente il colore d'un oggetto attraverso ad un vetro. Allude al riso, ch'è spia del colore gaio dell'anima.

64-6 *E che è ridere* ecc. Questa *corruscazione* o ' lampeggiamento ' di letizia, che s'estrinseca nel riso, offrirà al P. spedienti artistici stupendi per la descrizione del gaudioso regno dell'amore e del fulgore. Palpiti di luce sono colassù i palpiti dell'affetto. E chi non ricorda il riso luminoso di Beatrice, e quel tratto da poeta veramente divino: " ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso | de l'universo " (*Par.*, XXVII, 4-5)?

66-70 *E però si conviene a l'uomo* ecc. Questa " misura " negli atti — lodata dal P., al pari della " soavità " loro, anche nella miracolosa donna di virtù (v. più addietro, nel cap. preced.) — parevagli costantemente da ricercare (cfr. *Purg.*, III, 10-1: "... la fretta | che l'onestade ad ogni atto dismaga "). — *Sì che la donna* ecc. L'anima che s'affaccia a' suoi spiragli (gli occhi e la bocca). [*Donna*, senza l'articolo, hanno i mss.; ma, credo, per dimenticanza commessa da un primo amanuense.] — *Dissoluta*. Troppo libera. *Sciolta* dirà il P., nel *Purg.*, XXXII, 149, della baldracca che appare sul carro della Chiesa mostruosamente trasformato.

71-2 *Il Libro de le quattro virtù cardinali*. Allude alla *Formula honestae vitae* di Martino vescovo dumense (sec. VI), che va appunto col sottotitolo *De quatuor virtutibus cardinalibus*, e fu attribuita anche a Seneca. Vi si legge: *Sales tui sint sine dente, ioci sine vilitate, risus sine cachinno*, ecc. — *Cioè sanza schiamazzare* ecc. Queste parole, dagli editori comprese fra le virgolette come se fossero traduzione del passo latino (dove non occorrono), credo siano invece una buona ed opportuna chiosa del P. a quel *cachinno*, latinismo non facile a intendere dai volgari.

73-4 S'osservi in quest'epifonema, la forza suggestiva del verbo *sentire* riferito ad atto della vista. [Dopo *donna* gli editori soggiungono: *di cui io parlo*; inciso che ha tutta l'aria d'una glossa, e manca nel cod. ch'io seguo.]

IX-XI.

(IX). *L'ordine del presente trattato richiede, poi che le due parti di questa canzone*[1] *prima sono, secondo che fu la mia intenzione, ragionate, che a la terza si proceda; ne la quale io intendo purgare la canzone da una riprensione la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa: che io, prima che a la sua composizione venisse, parendo a me questa donna fatta contra me fiera e superba alquanto, feci una ballatetta ne la quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata;*[2] *che pare essere contra quello che qui si ragiona di sopra:*[3] *e però mi volgo a la canzone, e sotto colore d'insegnare a lei come sè scusare le conviene, scuso quella... [E] procedo a la scusa per esemplo nel quale*[4] *alcuna volta la veritade si discorda da la apparenza... Vedere si può leggiermente, che, avegna che la stella*[5] *sempre sia d'un modo*[6] *lucente e chiara, e non riceva mutazione alcuna se non d'un movimento locale, sì come in quello* di Cielo e Mondo[7] *è provato, per più cagioni può parere non chiara e non lucente. Però che puote parere così per lo mezzo*[8] *che continuamente si trasmuta;... puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermitade e per fatica si muta in alcuno coloramento e in alcuna debilitade;*[9] *sì come avviene molte volte, che per essere la tunica de la pupilla sanguinosa molto per alcuna corruzione d'infermitade,*[10] *le cose paiono tutte rubicunde: e però la stella ne pare colorata. E per esser lo viso debilitato,*[11] *incontra in esso alcuna disgregazione di spirito;*[12] *sì che le cose non paiono unite, ma disgregate, quasi*

---

[1] Le stanze I-IV della canz. *Amor che ne la mente* ecc.

[2] Allude alla sua ballata, di tre stanze e la ripresa, che com.: " Voi che sapete ragionar d'amore, | udite la ballata mia pietosa, | che parla d'una donna disdegnosa, ecc. ", e termina: " Così è fera donna in sua beltate ".

[3] La qual cosa sembra contraddire a ciò che si ragiona qui sopra.

[4] Mediante l'esempio d'un fatto nel quale, ecc.

[5] *La stella* è qui, come appresso, in significato generico. Noi useremmo il plurale: 'le stelle'. Cfr. *Inf.*, II, 55: " Lucevan gli occhi suoi più che la stella ".

[6] All'istesso modo.

[7] Nel trattato aristotelico noto a Dante col titolo *De coelo et mundo*, lib. II, cap. 8º.

[8] Lo spazio intermedio, cioè frapposto tra il nostro occhio e la stella.

[9] Muta condizione, colorandosi (per infermità) e indebolendosi (per fatica).

[10] Per qualche alterazione prodotta da malattia.

[11] E pel fatto che la vista sia indebolita.

[12] Intendi: dello spirito visivo, ch'è

a guisa che fa la nostra lettera in su la carta umida.[13] *E questo è quello per che*[14] *molti, quando vogliono leggere, si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la imagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò più rimane la lettera discreta*[15] *ne la vista. E però puote anche la stella parere turbata:*[16] *e io fui esperto di questo*[17] *l'anno medesimo che nacque questa canzone; chè per fatigare*[18] *lo viso*[19] *molto a studio di leggere, in tanto*[20] *debilitai li spiriti visivi, che le stelle mi parevano tutte d'alcuno albore ombrate;*[21] *e per lunga riposanza in luoghi oscuri e freddi, e con affreddare lo corpo de l'occhio co l'acqua chiara, riunii sì*[22] *la virtù disgregata,*[23] *che tornai nel primo buono stato de la vista...*

(X)... *[L'ordine de l'opera domanda a la allegorica esposizione omai, seguendo la verità, procedere].*[24]

(XI)... *[Onde] ancora al principio ritornando,*[25] *dico che questa donna è quella donna de lo 'ntelletto*[26] *che filosofia si chiama. Ma però che naturalmente le lode dànno desiderio di conoscere la persona lodata,... conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude mostrare,*[27] *dire che è questo che si chiama filosofia, cioè quello che questo nome significa...*

Filos e Sofia *tanto vale quanto* amatore di sapienza...[28] *Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabulo, che filosofia non è altro che ' amistanza a sapienza '... E sì come l'amistà per diletto fatta o per utilitade non è vera amistade, ma per accidente, sì come l'*Etica

---

specificazione dello *spirito animale* operante nel cervello. Cfr. *V. N.*, II, 17-21, e Alberto Magno, *De spiritu et respiratione*, tratt. II, cap. 4° (ove si dice che i nervi ottici *plus capiunt de spiritu et puriorem et lucidiorem*).

[13] Non isfuggano al lettore la convenienza di questa similitudine e la finezza d'osservazione onde il P. dà prova in tutto questo passo.

[14] E questa è la ragione per cui, ecc. Allude al difetto di chi è presbite e deve per ciò allontanare dagli occhi le scritture per poterle leggere distintamente.

[15] Distinta (*discreta* è il participio pass. di *discernere*).

[16] Meno nitida.

[17] Feci l'esperienza di questo fatto.

[18] Affaticare. (Si conserva tuttora nel franc. *fatiguer.*)

[19] La vista.

[20] A tal segno.

[21] Sfumate in un cerchio bianchiccio.

[22] [Il cod. ch'io seguo ha *riuinsi*].

[23] Lo spirito visivo disgregato (vedi pag. preced., in fine).

[24] L'ordine che mi son proposto di seguire in quest'opera, richiede che procedasi ormai all'esposizione *allegorica* della canzone, secondo la verità adombrata in essa dal senso letterale, fittizio.

[25] Al principio della canzone.

[26] Donna vagheggiata dall' intelletto, come sua signora.

[27] Manifestare, esprimere. [Altri codici e le edizioni hanno *per le sue laude mostrare e dire*].

[28] È la pitagorica etimologia delle parole *filosofia* e *filosofo*, che Dante trovava in S. Agostino (*De civ. Dei*, XVIII, 25 e VIII, 2), in S. Isidoro (*Etym.*, VIII, 6) e nel lessico d' Uguccione da Pisa.

ne dimostra;[29] *così... non si dee dire vero filosofo alcuno che per alcuno diletto con la sapienza in alcuna sua parte sia amico; sì come sono molti che si dilettano in dicere*[30] *canzoni e di studiare in quelle, che si dilettano studiare in rettorica o in musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membri di sapienza.*[31] *Nè si dee chiamare vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilitade; sì come sono i legisti, medici e quasi tutti i religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta e dignitade;*[32] *e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbero a lo studio...*[33] *[E] sì come la vera amistà degli uomini intra sè*[34] *è che ciascuno ami tutto ciascuno,... il vero filosofo ciascuna parte de la sapienza ama, e la sapienza ciascuna parte del filosofo,*[35] *in quanto tutto a sè lo riduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere; onde essa sapienza dice ne'* Proverbi *di Salomone: « Io amo coloro che amano me ».*[36] *E sì come la vera amistade, astratta de l'animo, solo in sè considerata, ha per suggetto la conoscenza de la operazione buona e per forma*[37] *l'appetito di quella, così la filosofia, fuori d'anima, in sè considerata, ha per suggetto lo 'ntendere e per forma uno quasi divino amore a lo intelletto. E sì come de la vera amistade è cagione efficiente la virtude*[38] *così de la filosofia è cagione efficiente la veritade. E sì come fine de la amistade vera è la buona dilezione, che procede dal convivere secondo l'umanitade propriamente, cioè secondo ragione, sì come pare sentire Aristotile nel nono de l'* Etica;[39] *così fine de la filosofia è quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione ovvero difetto, cioè vera felicitade che per contemplazione de la veritade s'acquista...*

---

[29] Cfr. Arist., *Ethic.*, lib. VIII, cap. 3° (ed. cit., f. 103b: *secundum accidens utique amicitiae hae sunt*).

[30] [Altri mss. hanno *dire*].

[31] Parti del grande corpo della sapienza (rami dello scibile, noi diremmo).

[32] Questo biasimo a' religiosi è dal P. ribadito, con ben più di vigore, nel *Parad.*, IX, 133-35: " Per questo [*per avidità di danaro*] l'Evangelio e i Dottor magni | son derelitti, e solo ai Decretali | si studia sì che pare ai lor vivagni " (cioè appare dai loro margini, gualciti).

[33] Non persisterebbero a studiare.

[34] Fra loro.

[35] Cioè tutte le parti della sua anima: intelletto, volontà e appetito.

[36] *Prov.*, VIII, 17 (*ego diligentes me diligo*).

[37] Per ciò che la determina nella sua specie.

[38] È sentenza di S. Tommaso, nel Comm. al lib. VIII dell'*Etica* d'Aristotele, cap. 1° (ed. cit., f. 102a: *virtus est causa verae amicitiae*).

[39] Cfr. Arist., *Ethic.*, lib. IX, cap. 11° (ed. cit., ff. 125b-126a: *Consentire igitur oportet amicum quoniam est. Hoc autem utique fiet in convivere et communicare sermonibus et mente. Sic enim utique videbitur convivere in hominibus dici, et non quemadmodum in pecoribus in eodem pasci*).

XII.

Nel primo capitolo di questo trattato è sì compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa canzone, che non è più mestiere di ragionare; chè assai leggiermente a questa esposizione ch'è detta, ella si può riducere. E però, secondo le divisioni fatte, la litterale sentenzia trascorrerò 5 per questa, volgendo lo senso de la lettera là dove sarà mestiere.

Dico: *Amor che ne la mente mi ragiona.* Per amore io intendo lo studio lo quale io metteva per acquistare l'amore di questa donna. Ove si vuole sapere, che studio si può qui 10 doppiamente considerare. È uno studio il quale mena l'uomo a l'abito de l'arte e de la scienzia, e un altro studio il quale ne l'abito acquistato adopera, usando quello; e questo primo è quello ch'io chiamo qui amore: lo quale ne la mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa 15 donna che di sopra è dimostrata; sì come suole fare lo studio che si mette in acquistare una amistade; che di quella amistade prima grandi cose considera, disiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione che suole precedere negli uomini la generazione de l'amistà, quando già da l'una parte è nato 20 amore, e desiderasi e procurasi che sia da l'altra: chè, sì come di sopra si dice, filosofia è quando l'anima e la sapienza sono fatte amiche sì che l'una sia tutta amata da l'altra, sì come per lo modo che detto è di sopra. Nè più è mestieri di ragionare per la presente esposizione questo primo verso, 25 che per proemio fu ne la litterale esposizione ragionato; però che per la prima sua ragione assai di leggiero a questa se-

---

XII. — **3-4** *Assai leggiermente.* Assai facilmente, con assai lieve sforzo o fatica. — *A questa esposizione ch'è detta.* All'esposizione allegorica mentovata sopra, in fine del cap. 10°.

5-6 *La litterale sentenzia trascorrerò per questa.* Rianderò via via il senso letterale (già spiegato) per cavarne quest'altro. [Erronea, quanto inutile, la correzione del Witte (*per la litterale sentenzia, trascorrerò questa*), accolta nel testo anche dal Fraticelli]. — *Volgendo.* Intendi: a significazione d'allegoria.

13 *Ne l'abito acquistato adopera, usando quello.* Opera nell'usar che si fa dell'abito acquistato.

15-8 *Informava continue* ecc. Dava *forma* (nel senso scolastico) a continue, ecc. — *Di questa donna che di sopra è dimostrata.* Intorno alla donna che sopra (nel cap. preced.) s'è mostrato essere la filosofia — *Considera.* [I mss. hanno *considero*; ma è lezione manifestamente errata].

19-22 *La generazione.* Il nascere. — *Di sopra si dice.* Vedi il cap. precedente.

27 *Per la prima sua ragione.* Mercè la sua prima spiegazione o dichiarazione (quella data esponendo il senso letterale della canzone). Qui *ragione* ha lo stesso significato che in più luoghi della *V. N.* (XXXV, 18, XXXVI, 10-1, XXXVII, 23, XXXIX, 34-5, XL, 37-8); a quel modo che anche il verbo *ragio-*

conda si può volgere lo 'ntendimento. Onde al secondo verso, lo quale è cominciatore del trattato, è da procedere, là dove 30 io dico: *Non vede il sol che tutto 'l mondo gira.* Qui è da sapere, che sì come trattando di sensibile cosa per cosa insensibile si tratta convenevolemente, così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene. E poi, sì come ne la litterale si parlava cominciando dal sole corporale e sen- 35 sibile, così ora è da ragionare per lo sole spirituale e intelligibile, ch'è Iddio. Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l sole. Lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali e elementali illumina; così Iddio prima sè con luce intellettuale allu- 40 mina, e poi le celestiali e poi l'altre intelligibili. Lo sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è de la intenzione de la cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontade, e se alcuna n'è rea, non è de la divina intenzione, ma conviene per qualche 45 accidente essere lo processo de lo inteso effetto. Che se Iddio fece gli angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi fuori d'in-

---

nare è usato qui nello stesso senso (da ricondurre a siffatta accezione del sost. corrispondente) in cui lo troviamo nell'amoroso " libello „ (XVI, 32-3).

29 *Lo quale è cominciatore del trattato.* Col quale comincia la trattazione del soggetto (cioè la lode della filosofia).

31-6 *Sì come trattando* ecc. A quel modo che chi tratti di cosa sensibile per mezzo di cosa non sensibile fa trattazione conveniente. — *Ne la litterale.* Sottintendi: esposizione. — *Così ora è da ragionare per lo sole* ecc. Così nella presente dichiarazione (del senso allegorico della canz.) convien ricorrere al sole, ecc. — *Intelligibile.* Si contrappone al *sensibile* che precede. [Arbitraria, e nociva al senso, la correzione *inintelligibile,* fatta dagli editori milanesi del *Conv.* e accolta dal Fraticelli]. — *Ch'è Iddio.* Nel fatto, il Poema sacro intende a mostrare come Dio illumini l'intelletto con luce di verità, e scaldi l'affetto con fuoco d'amore.

37 *Esemplo di Dio.* Figurazione di Dio. Nel fatto, Dio in quanto ci converte a sè, e a sè da ultimo ci ricongiunge, è figurato costantemente nella *Commedia* dal pianeta " che mena dritto altrui per ogni calle „ (*Inf.*, I, 17-8): sono i *raggi* del divino Amore quelli che debbono sempre esserci " duci „ (*Purg.*, XIII, 21), dacchè noi possiamo inalzarci, trasumanandoci, oltre il terreno e il caduco grazie appunto al *lume* dell' " Amor che il ciel governa „ (cfr. *Par.*, I, 73-5). E fra le perifrasi onde nel corso del poema Iddio è designato, si notano l' " alto sole „ (*Purg.*, VII, 26), il " sol degli angeli „ (*Par.*, X, 53), il " sol che sempre verna „ (*Par.*, XXX, 126; v. anche *Par.*, IX, 8, XVIII, 105, XXV, 54).

38-40 *Tutti i corpi celestiali e elementali illumina.* Il sole è " colui che tutto il mondo alluma „ (*Par.*, XX, 1). *Corpi celestiali* sono le stelle, le quali " del suo lume tutte s'informano „ (tratt. II, cap. 14°); *corpi elementali,* le " misture „ de' quattro elementi (cfr. *Par.*, VII, 124-5). [Il cod. che seguo ha: *e elementi*; ma parmi lezione errata]. — *L'altre intelligibili.* L'altre nature od essenze intelligibili.

41-2 *Non è de la intenzione de la cagione* ecc. È fuori dell'intenzione di esso (da cui pur la corruzione deriva), e solo accidentalmente n'è effetto.

43-5 *Vivifica in bontade.* Perchè nella bontà delle cose sta la vita loro. I " veri morti „ sono i malvagi dell'inferno (cfr. *Purg.*, XXIII, 122). — *Rea.* Cattiva. — *Conviene per qualche accidente* ecc. Conviene che l'effetto a cui la cosa è giunta (cioè lo stato suo di reità) proceda da qualche accidente.

47-9 *Seguitò poi fuori d'intenzione la malizia de' rei.* Venne in séguito, senza essere nel divino intendimento,

tenzione la malizia de' rei; ma non sì fuori d'intenzione, che Dio non sapesse dinanzi in sè predire la loro malizia. Ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, 50 che la presenza d'alquanti che a mal fine dovevano venire, non doveva nè poteva Iddio da quella produzione rimuovere; chè non sarebbe da lodare la natura, se sappiendo proprio che i fiori d'uno àrbore in terra parte perdere si dovessero, non producesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la pro- 55 duzione de' fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto intende (chè suo girare è suo intendere), non vede tanto gentil cosa, quant'egli vede quando mira là dove è questa filosofia; chè, avegna che Dio esso medesimo mirando veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione de le cose è in lui 60 per modo che l'effetto è ne la cagione, vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in sè la vede e in sua essenzia; chè se a memoria si riduce ciò che detto è di sopra, filosofia è uno amoroso uso di sapienza lo quale massimamente 65 è in Dio, però che in lui è somma sapienza e sommo amore e sommo atto; che non può essere altrove se non in quanto da esso procede. È adunque la divina filosofia de la divina essenzia, però che in esso non può essere cosa a la sua essenzia aiunta; ed è nobilissima, però che nobilissima è la 70

---

la cattiveria degli angeli mali (*malizia* è termine che perfettamente si contrappone a *bontà*). — *Non sapesse dinanzi in sè predire* ecc. Non sapesse prima pronosticare dentro di sè, ecc.

50 *L'affezione a producere la creatura spirituale.* L'affetto posto nel dare l'essere alle creature spirituali (*la creatura* sta qui per 'le creature', come sopra, nel cap. 9º, *la stella* per 'le stelle').

51-5 *La presenza d'alquanti che a mal fine dovevano venire.* L'aver presente (nel modo che ha presenti le cose future chi è profeta) che alquanti (degli angeli cui proponevasi di creare) dovean dannarsi (*mal fine* è la dannazione eterna). [Arbitraria e, forse, superflua qui la correzione di *presenza* in *prescienza*]. — *Rimuovere.* Distogliere. — *Àrbore.* Albero (lat.). — *In terra parte perdere si dovessero.* Dovessero in parte perdersi a terra (strappati dalla pianta). [È questa la lezione del cod. ch'io seguo. Altri hanno: *in certa parte*; ch'è, verosimilmente, correzione della lezione originaria più difficile]. — *Per li vani.* A cagione de' fiori inutili perchè destinati a perdersi prima d'aver dato frutti.

57 *Suo girare.* Si rammenti (v. qui sopra, lin. 30) che del sole "sensibile" ha detto nella canzone (v. 19), che "tutto 'l mondo gira".

59-62 *Esso medesimo.* Se medesimo. — *Veggia insiememente tutto.* Veda complessivamente ogni cosa. — *Per modo che l'effetto è ne la cagione.* Nel modo come la causa contiene implicito l'effetto. — *Quelle.* Le cose. — *Nobilissima di tutte.* Nobilissima fra tutte le cose.

67 *Sommo atto.* Somma potestà d'operare (cfr. *Inf.*, III, 5-6: "... la divina potestate | la somma sapïenza e 'l primo amore"). Dio non ha in sè nessuna potenza passiva, ed è "puro atto" (cfr. S. Tomm., *Summa contra gentiles*, lib. I, cap. 16º). — *Che non può* ecc. Riferisci questo *che* ad *amoroso uso di sapienza*, e intendi: 'che altrove non può sussistere se non in quanto procede da Dio'.

68-70 *È adunque la divina filosofia* ecc. Adunque quell'amoroso uso di sapienza che "massimamente è in Dio", partecipa dell'essenza divina; dacchè, se è in Lui, non può esser cosa avventizia, aliena dalla sua essenza. — *In esso.* In Dio. — *Aiunta.* Aggiunta (lat. *adjuncta*). *S'aiunga* troviamo nel Contrasto di Cielo d'Alcamo, v. 15.

essenzia divina; ed è in lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio: ne l'altre intelligenzie è per modo minore, quasi come druda de la quale nullo amadore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentane la sua va-
75 ghezza. Per che dire si può, che Dio non vede, cioè non intende, cosa alcuna tanto gentile quanto questa: dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo ed eccellentissimo cuore, che ne la sposa de lo imperadore del cielo
80 s'intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima.

XIII-XIV.

(XIII) ... *Questa è donna primamente di Dio, e secondariamente de l'altre intelligenzie separate*[1] *per continuo sguardare,*[2] *e appresso de la umana intelligenzia per riguardare discontinuato. Veramente sempre è l'uomo che ha costei per donna, da chiamare filosofo, non ostante che tuttavia non sia ne l'ultimo atto di filosofia;*[3] *però che da l'abito maggiormente*[4] *è altri da dinominare. Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtù operando,*[5] *ma l'abito de la virtù avendo; e diciamo l'uomo facundo, eziandio non parlando, per l'abito de la facundia, cioè del bene parlare. E di questa filosofia, in quanto da l'umana intelligenzia è partecipata,*[6] *saranno omai le seguenti commendazioni,*[7] *a mostrare come grande parte del suo bene a l'umana natura è*

72-5 *Per eterno matrimonio.* Per connubio indissolubile (v. più sotto, lin. 79). Allude al pieno e continuato possesso che solo Iddio ha della sapienza. — *Quasi come druda* ecc. Quasi come amante (*druda* anche qui — come sopra, p. 147, n. 43 — non è da prendere in mala parte) che nessuno può possedere compiutamente, ma la cui bellezza nel mirarla ci appaga.

75-8 *Per che.* Per la qual cosa. — *Gentile.* Nobile. — *Veggendosi essere cagione di tutto.* Per ciò che vede essere egli stesso cagione di tutte le cose.

79-81 *Oh nobilissimo* ecc. Oh nobilissimo ed eccellentissimo quel cuore che, ecc. — *Imperadore del cielo.* " Quello imperador che lassù regna „ (*Inf.*, I, 124); " lo imperador che sempre regna „ (*Par.*, XII, 40; e cfr. XXV, 41). — *Ne la sposa ... s'intende.* Si volge amorosamente alla sposa, ecc. S'osservi la bellezza di quest'epifonema in cui trabocca il cuore del ferventissimo amatore della sapienza, alla fine dell'encomio ch'ei ne ha tessuto con così profonda e sottile considerazione delle proprietà maravigliose di essa.

[1] Degli angeli.

[2] Pel continuo mirare ch'esse fanno " nel suo aspetto „ (cfr. cap. prec., 74-5). *Sguardare* è " fisamente guardare „ (cap. 8º di questo Tratt.; v. anche *V. N.*, V, 6; *Purg.*, VI, 65).

[3] Quantunque non stia continuamente speculando.

[4] Intendi: più che dall'operazione.

[5] Non solamente in quanto attende all'operazione della propria virtù.

[6] In quanto della sua essenza divina può l'umano intelletto partecipare.

[7] Le lodi che terranno dietro d'ora in poi.

conceduto. Dico dunque appresso: suo esser piace tanto a chi gliel dà,[8] *dal quale sì come da fonte primo si diriva, che sempre attrae la capacitade de la nostra natura,*[9] *la quale fa bella e virtuosa. Onde, avegna che a l'abito di quella per alquanti si vegna,*[10] *non vi si viene sì per alcuno, che propriamente abito dire si possa;*[11] *però che 'l primo studio, cioè quello per lo quale l'abito si genera,*[12] *non puote quella perfettamente acquistare...*

(XIV) *...Sì come detto è di sopra, filosofia per suggetto materiale qui ha la sapienza, e per forma ha amore, e per composto de l'uno e de l'altro l'uso di speculazione.*[13] *Onde in questo verso che seguentemente comincia:* In lei discende la virtù divina, *io intendo commendare l'amore, che è parte di filosofia. Ove è da sapere, che discendere la virtù d'una cosa in altra, non è altro che ridurre quella in sua similitudine*[14]*... Onde vedemo lo sole che, discendendo lo raggio suo qua giù, riduce le cose a sua similitudine di lume,*[15] *quanto esse per loro disposizione*[16] *possano da la sua virtù lume ricevere. Così dico che Iddio questo amore a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile a lui assimigliarsi;*[17] *e ponsi la qualità de la creazione*[18] *dicendo:* sì come face in angelo che 'l vede. *Ov'è ancora da sapere, che 'l primo agente, cioè Dio,*[19] *pinge*[20] *la sua virtù in cose per modo di diritto raggio e in cose per modo di splendore riverberato;*[21] *onde ne le intelligenze raggia la divina luce sanza mezzo,*[22] *ne l'altre*[23] *si ripercuote da queste intelligenzie prima illuminate. Ma però che qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli secondo che Avicenna sente.*[24] *Dico che l'usanza*

---

8 A Dio.

9 Che sempre attrae la nostra natura ad accoglierlo per quanto n'è capace.

10 Sebbene alcuni pervengano a possederne l'abito.

11 Che si possa chiamare vero abito.

12 Vedi il cap. preced., lin. 10-4.

13 *Speculare*, in fatto, è ' considerare amorosamente il vero '.

14 Così l'umana creatura è dal peccato resa " dissimile al Sommo Bene " perchè " del lume suo poco s'imbianca ", cioè poco riceve della divina *virtù*, o ' bontà ' (cfr. *Par.*, VII, 79-81; e ricorda quel che il P. ha detto nel cap. 7º, commentando secondo la lettera questo medesimo verso).

15 Onde vediamo che il sole, scendendo il suo raggio quaggiù, rende le cose simili a sè nella luminosità.

16 Pel modo come sono disposte a ricevere la sua virtù (ch'è il " valor del cielo " ond'esso " il mondo imprenta ": *Par.*, X, 29, e cfr. I, 41-2).

17 Intendi: farsi simile a lui in quanto Egli è " sommo amore " (v. cap. precedente, 66).

18 Si pone, si dichiara, il modo com'è fatto simile a Lui.

19 *Primum agens, quod est Deus* (S. Tomm., *Summa contra gentiles*, lib. I, cap. 16º, già cit.).

20 Spinge, manda (frequente in questo senso anche nella *V. N.* e nella *Commedia*).

21 Di semplice riflesso.

22 Immediatamente, direttamente.

23 Nelle altre cose.

24 Mostrerò che diverso significato abbiano questi vocaboli secondo la sentenza d'Avicenna. A quanto pare, questa è una citazione di seconda mano;

de' filosofi è di chiamare lo cielo lume *in quanto esso è nel suo fontale principio, di chiamare* raggio *in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina, di chiamare* splendore *in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso.*[25] *Dico adunque che la divina virtù sanza mezzo questo amore tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che sì come il divino amore è tutto etterno, così conviene che sia etterno lo suo oggetto di necessitate, sì che etterne cose siano quelle ch'egli ama. E così face questo amore amare;*[26] *chè la sapienza, ne la quale questo amore fere,*[27] *etterna è. Onde è scritto di lei: « Dal principio, dinanzi da li secoli, creata sono; e nel « secolo che dee venire non verrò meno »*[28]*...*

Poi sussequentemente dice [lo testo] com'ell'avvalora e accende[29] *amore dovunque ella si mostra, co la suavità de gli atti... Ancora soggiugne:* E puossi dire che 'l suo aspetto giova; *dove è da sapere, che lo sguardo di questa donna fu a noi così largamente ordinato,*[30] *non pur per la faccia che ella ne dimostra vedere,*[31] *ma per le cose che ne tiene celate desiderare d'acquistare.*[32] *Onde, sì come per lei molto di quello si vede per ragione, e per conseguente vedere per ragione sanza lei pare maraviglia;*[33] *così per lei si crede che ogni*

---

e nella nota seg. vedremo donde, secondo ogni verosimiglianza, sia tolta. Il celebre filosofo e medico arabo (cfr. *Inf.*, IV, 143), nel suo *De anima*, lib. III, cap. 3º (ediz. di Ven., 1508, p. 11), distingue bensì luce da lume e splendore, ma s'esprime in tutt'altro modo.

[25] Trovo in un'opera non certo ignota a Dante, l'*Hexameron* d'Egidio Colonna (m. 1316), un passo da cui queste parole sembrano derivare, e dov'è pure citato, allo stesso proposito, Avicenna: " Possumus autem assignare differentiam inter lucem, lumen et splendorem: ut dicatur *lux* ut est in fonte, *lumen* ut est in medio, *splendor* prout reverberatur a corpore denso, terso et polito, ut Avicenna videtur distinguere. Et si volumus haec adaptare ad corpora coelestia, dicetur *lux* ut est in sole, *lumen* dicetur ut est in orbe, dicetur *splendor* ut est in luna et stellis " (lib. II, cap. 10º; ed. di Padova, 1549, f. 82ª). Anche S. Tommaso (*Comm. a Pier Lombardo*, ediz. di Ven., 1748, II, 188) distingue il *lume*, accolto entro il corpo diafano illuminato, dallo *splendore*, prodotto pel riflettersi del raggio sovra un corpo terso e polito. Ed è distinzione da tenere ben presente, chi non voglia fraintendere quel passo del poema, in cui Dante si volge, con apostrofe stupenda, non già a Beatrice stessa (come molti pensano), sì al riflesso degli occhi e del corrusco riso di lei (*Purg.*, XXXI, 139 sgg.: " O isplendor di viva luce eterna " ecc.), cioè a quell' " isplendor di Dio " che, da altro specchio ripercosso, gli darà modo di vedere il trionfo del regno superno (cfr. *Par.*, XXX, 97-8).

[26] Intendi: E il divino Amore fa che questo amore (*della sapienza*) ami così (*cioè come s'amano le cose eterne*).

[27] Ferisce, colpisce; vale a dire ' si termina come in proprio obietto ' (cfr. *Purg.*, XVI, 101: " pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta ").

[28] Vedi *Ecclesiastico*, XXIV, 14 (*Ab initio et ante saecula creata sum, et usque ad futurum saeculum non desinam*).

[29] Afforza dove è già, accende dove non arde ancora.

[30] Fu a noi così largamente concesso in ordine al fine di vedere, ecc.

[31] Non solo per vedere il suo aspetto palese (allude alle verità manifeste della sapienza).

[32] Ma per provar desiderio d'acquistare quello che ci tien celato (allude alle verità occulte della sapienza).

[33] A quel modo che grazie a lei molte

miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere.[34] *Onde la nostra buona fede ha sua origine; da la quale viene la speranza del proveduto disiderare;*[35] *e per quella nasce l'operazione de la carità: per le quali tre virtudi*[36] *sì sale a filosofare a quelle Atene celestiali,*[37] *dove li stoici e peripatetici ed epicurei, per l'arte de la veritade etterna, in uno volere concordevolemente concorrono.*[38]

XV.

Nel precedente capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l'una de le sue parti componenti, cioè amore: ora in questo, nel qual io intendo esporre quel verso che comincia: *Cose appariscon ne lo suo aspetto*, si conviene trattare commendando l'altra parte sua, cioè sapienza. Dice dunque lo testo, che ne la faccia di costei appariscono cose che mostrano de' piaceri di paradiso, e distingue lo loco dove ciò appare, cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere, che gli occhi de la sapienza sono le sue dimostrazioni, co le quali si vede la veritade certissimamente, e lo suo riso sono le sue persuasioni, ne le quali si dimostra la luce inte-

di quelle cose (“ che ne tiene celate ”), si vedono mediante la ragione (*per rationem*), e ne segue che vedere mediante la ragione senza di lei appare un miracolo.

[34] Così grazie a lei ci si persuade, che ogni miracolo può avere ragion d'essere in un intelletto più alto del nostro, e può quindi esistere. [Questo periodo, tanto tormentato dagli interpreti, appare chiarissimo se si conservi la lezione del cod. ch'io seguo e della volgata, solo trasportando dopo *per lei si crede* un *che* indebitamente frapposto tra *per ragione* e *sanza lei*].

[35] Di quello che si prevede e desidera. *Proveduto* vale qui ‘ preveduto ’ (come in lat. *provisus*, da *pro*, ‘ avanti ’, e *video*).

[36] Sono le tre “ virtù teologiche ” secondo le quali operando, mediante gli insegnamenti spirituali (*documenta spiritualia*) della soprannaturale verità rivelata dal divino Amore, si perviene alla beatitudine di vita eterna (cfr. *De Mon.*, III, 16); quelle virtù (*le ninfe del “ più alto tribo ”*) che impetreranno a Dante il gaudio ineffabile delle dimostrazioni (*gli occhi*) e persuasioni (*la bocca*) di essa Verità Rivelata (*Beatrice*), necessarie perchè egli possa inalzarsi fino all' “ ultima salute ” (cfr. *Purg.*, XXXI, 130 sgg.).

[37] Quell'Atene celestiale. Il plurale è qui usato per influsso della forma latina (*Athenae -arum*).

[38] Filosofo profondamente cristiano, Dante in questa chiusa ha l'eloquenza che viene dal convincimento nutrito di fede e acceso d'amore.

XV. — **2** *De le sue parti componenti.* Delle parti onde il suo nome si compone, cioè *filos* e *sofia*.

8-10 *Nel riso.* Nella bocca (v. sopra, cap. 8°, 43-52). — *Gli occhi de la sapienza sono le sue dimostrazioni, co le quali* ecc. Ecco perchè Dante è tratto su, fino all' “ ultima salute ”, dagli occhi di Beatrice. Sono le dimostrazioni della verità soprannaturale (che in lei simbolicamente s'impersona) il mezzo onde i veri che trascendono l'umana ragione si rivelano all'intelletto di lui nel modo più sicuro (*certissimamente*).

10-4 *E lo suo riso sono le sue persuasioni, ne le quali* ecc. Ecco perchè il riso di Beatrice raggia di luce sempre più viva e più insostenibile dallo sguardo, quanto più il suo fedele s'accosta alla

riore de la sapienza sotto alcuno velamento; e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, lo quale è massimo bene in paradiso. Questo piacere in altra cosa di
15 qua giù essere non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. E la ragione è questa: che, con ciò sia cosa che ciascuna cosa naturalemente disia la sua perfezione, sanza quella essere non può contenta, ch'è essere beato; chè quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lei di-
20 siderio, il quale essere non può co la beatitudine, acciò che la beatitudine sia cosa perfetta, e lo desiderio defettiva cosa sia; chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha; che è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente l'umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione de la ragione; da la quale,
25 sì come da principalissima parte, tutta la nostra essenzia depende, e tutte l'altre nostre operazioni (sentire, nutrire e tutto) sono per quella sola, e questa è per sè e non per altri: sì che, se perfetta sia questa, perfetta è quella; tanto cioè che l'uomo, in quanto egli è uomo, ha diterminato ogni disiderio,
30 e così è beato. E però si dice nel libro *di Sapienza*: « Chi « gitta via la sapienza e la dottrina, è infelice »; che è privazione de l'essere felice. Per l'abito de la sapienza séguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede come ne l'aspetto di costei de le
35 cose di paradiso appaiono; e però si legge nel libro allegato

---

visione del Primo Vero, ch'ei potrà da ultimo, per grazia della nostra Avvocata, contemplare fuori d'ogni " velamento ". — *E in queste due cose.* Nel vedere il vero e nell'accogliere entro l'intelletto la sua luce. — *Lo quale è massimo bene in paradiso.* Nel fatto, i beati intendono solo a contemplare la " Luce Eterna " (cfr. *Par.*, XXXI, 27; XXXIII, 83 e 124).

15-9 *In questi occhi e in questo riso.* In queste dimostrazioni e in queste persuasioni. — *Ciascuna cosa naturalemente disia* ecc. È sentenza che il P. ha enunciato fin dal principio del *Convivio* (I, I, 3-4). — *Contenta.* Paga, sì da non desiderare più altro. — *In lei.* Nella cosa stessa. [I mss. hanno: *in lui*; ma nessun sostantivo maschile occorre nella proposizione precedente].

20-2 *Acciò che,* Perciocchè. — *Defettiva cosa.* Cosa manchevole, perchè non s'appaga in se stessa. — *Nullo.* Nessuno.

23-9 *In questo sguardo.* Nell'attendere alle dimostrazioni e persuasioni della sapienza. — *Da la quale.* Dalla quale ragione. — *La nostra essenzia.* L'essenza dell'" umana creatura ". — *E tutto.* E ogni altra funzione naturale, o attività nostra. — *Sono per quella sola.* Sono ordinate a quella (al ragionare). — *È per sè.* È fine a se stessa. — *Perfetta è quella.* È perfetta l'umana essenza. — *In quanto egli è uomo.* In quanto non eccede la propria natura (vi sono uomini, sappiamo, che la eccedono, ed hanno dell'angelo). — *Ha diterminato.* Ha conchiuso ne' termini dovuti. [In questo periodo, molto discusso, mi scosto dai mss. soltanto nel leggere *se perfetta sia questa* invece di *perfetta sia quella*].

30-4 *E però si dice* ecc. Vedi *Sapienza*, III, 11 (*Sapientiam enim et disciplinam qui abiicit, infelix est*). — *Che è privazione* ecc. Il male, secondo il concetto cristiano, è sempre privazione di bene (la malizia privazione di bontà, le tenebre privazione di luce, ecc.). — *Secondo la sentenza del Filosofo.* Secondo che Aristotele dimostra nel lib. X dell'*Etica* (v. specialm. ed. cit., ff. 136b e 137b).

35-7 *E però si legge* ecc. Vedi *Sapienza*, VII, 26 (*candor est enim lucis aeternae et speculum sine macula Dei maiestatis* ecc.). — *Candore*, cioè ' vivido scintillamento '

di Sapienza, di lei parlando: « Essa è candore de la etterna « luce, specchio sanza macula de la maestà di Dio ». Poi quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, escuso me di ciò, che poco parlar posso di quelle, per la loro soperchianza. Dove è da sapere, che in alcuno modo queste cose 40 nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardare non può; cioè Dio e la etternitade e la prima materia, che certissimamente si veggono, e con tutta fede si credono, essere, e per quello che sono intendere noi non potemo se non cose negando; [chè sì] 45 si può appressare a la sua conoscenza, e non altrimenti. Veramente può qui alcuno forte dubitare, come ciò sia, che la sapienza possa fare l'uomo beato, non potendo a lui perfettamente certe cose mostrare; con ciò sia cosa che naturale desiderio sia a l'uomo di sapere, e sanza compiere lo disiderio 50 beato essere non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l disiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilitade de la cosa desiderante; altrimenti anderebbe in contrario di se medesimo, che impossibile è, e la natura l'arebbe fatto indarno, che è anche impossibile. In contrario 55

(cfr. *Par.*, XIV, 53), della Luce Eterna è la luce emanante dal Verbo di Dio, che a noi giunge riflessa (non più *candore* quindi, propriamente, ma *splendore*) dalla Verità Soprannaturale che lo Spirito Santo ci ha rivelata. Esattissima la figurazione di questo celestiale irradiamento, nel *Purg.*, XXXI, 118 segg.; dove vediamo la "doppia fiera", cioè il Verbo, raggiare, come il sole nello specchio, entro gli occhi ed il riso di Beatrice e di là riflettersi ("o isplendor di viva luce eterna!"), abbagliando e inebriando il poeta.

39-40 *Di ciò, che poco parlar posso di quelle.* Del fatto che poco io posso dire di quelle cose che appariscono nell'aspetto di questa donna. — *Per la loro soperchianza.* Pel loro eccedere, o trascendere, la nostra virtù intellettiva.

43-6 *Che certissimamente si veggono, e con tutta fede si credono, essere.* La cui esistenza si vede certissima, e si crede fermissimamente. [Dannosa al senso, quanto arbitraria, l'intrusione di un *non* fra *certissimamente* e *si veggono*, fatta dagli editori milanesi e accolta dal Fraticelli, dal Giuliani e dal Moore]. — *Per quello che sono.* Quanto all'essenza loro. [Il Witte corregge qui *per* in *pur*; ma senza suffragio di mss. e senza necessità]. — *Non potemo se non cose negando.* Non possiamo se non per esclusione di ciò che loro non s'appartiene, e quindi 'per modo negativo'. Vedi in proposito la *Summa contra Gentiles*, I, 14. — [*Chè sì*] *si può appressare* ecc. Chè così, e non altrimenti, è possibile accostarsi ad intenderle. [Ne' mss. manca questo *chè sì*, necessario al senso; ma non mi par troppo audace supporre, che sotto la penna d'amanuensi frettolosi sia quì caduto un *chè sì*, letto malamente 'chosì' e creduto inutile davanti a quel *si* che tien dietro].

47-51 *Forte dubitare, come ciò sia, che* ecc. Dubitare fortemente, come avvenga questo fatto, che, ecc. — *Perfettamente.* Con cognizione piena e perfetta. — *Naturale desiderio sia* ecc. È la sentenza d'Aristotele enunciata fin dal principio del *Convivio* e ripetuta in questo trattato, cap. 11°. — *E sanza compiere lo desiderio* ecc. Cfr. *Purg.*, XVIII, 31-3: "Così l'animo preso entra in disire, | ch'è moto spiritale, e mai non posa | fin che la cosa amata il fa gioire".

51-7 *Chiaramente.* Esplicitamente. — *Secondo la possibilitade de la cosa desiderante.* Secondo quel che può chi desidera, secondo la facoltà del desiderante. [Arbitrario, e ingiustificato, mutare qui *desiderante* in *desiderata*]. — *Che impossibile è.* La qual cosa è impossibile. — *La natura l'arebbe fatto indarno, che è* ecc. Vedi Aristotele, *Polit.*, lib. I, cap. 1° (ed. cit., f. 8b: *Nihil enim, ut aiunt, frustra natura facit*). —

andrebbe; chè, desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua imperfezione, imperò che desidererebbe sè sempre desiderare e non compiere mai suo disiderio. E in questo errore cade l'avaro maladetto, e non s'accorge che desidera sè sempre
60 desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. Averebbe ancor la natura fatto indarno però che non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza che qui avere si può, e quello punto non passa se non per errore, il quale è fuori di natu-
65 rale intenzione. E così è misurato ne la natura angelica; e terminato è quanto a quella sapienza che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per che li santi tra loro non hanno invidia; però che ciascuno aggiugne lo fine del suo disiderio, il quale desiderio è co la natura de la
70 bontà misurato. Onde, con ciò sia cosa che conoscere Iddio, e di certe altre cose quello e' sono, non è possibile a la nostra natura, quello da noi naturalmente non è disiderato di sapere: e per questo è la dubitazione soluta. Poi quando dico: *Sua biltà piove fiammelle di foco*, discendo a un altro
75 piacere di paradiso, cioè de la felicitade secondaria a questa prima, la quale da la sua biltà procede. Dove è da sapere, che la moralitade è bellezza de la filosofia: chè così come

---

Imperò che desidererebbe ecc. Nel fatto, desiderare una cosa ch'ecceda la nostra facoltà, equivale a desiderar di restare sempre col desiderio inappagato.

59-60 *L'avaro maladetto.* Si rammenti, che in ispecial modo dalla " bramosa voglia ", insaziabile, del " maladetto fiore " (*il fiorino*) si cagiona il disviare del mondo presente; che " maladetta " è l'incontinenza (*l'* " *antica lupa* "), che da secoli non concede tregua all'umano desiderio, soprattutto per la sua cupidigia (*la* " *fame sanza fine cupa* " *di quella fiera*). Cfr. *Inf.*, I, 97-9; *Purg.*, XVI, 82, e XX, 10-2; *Par.*, IX, 130-2. — *Giugnere.* Raggiungere.

61-5 *Però che non sarebbe ad alcuno fine ordinato.* Per la ragione che in tal caso l'uomo non sarebbe ordinato ad alcun fine (dacchè non potrebbe mai raggiungere la meta). S. Tommaso, parafrasando il luogo sopra cit. del Filosofo, dice che la natura nulla fa indarno " perchè sempre opera a un fine determinato " (ed. cit., f. 3b). — *Misurato.* Proporzionato. — *Qui.* Al mondo. — *Quello punto.* Il punto oltre il quale non può spingersi in questa vita la nostra conoscenza. — *Il quale è fuori di naturale intenzione.* Nel fatto, l'errore è un uscir fuori dalla via che mena al segno a cui naturalmente si tende.

66-70 *Terminato è quanto a quella sapienza* ecc. Non esce da' propri confini quanto a quella sapienza. [Il cod. ch'io seguo ha: *quanto in quella*; ma, credo, per error di lettura o di trascrizione]. — *Li santi.* I beati del paradiso. — *Aggiugne.* Raggiunge. — *Co la natura de la bontà misurato.* Proporzionato alla naturale bontà di ciascuna anima eletta. Perciò i beati non desiderano in cielo " più alto luogo " di quello assegnato loro, conforme al merito ed alla grazia, dalla volontà divina (cfr. *Par.*, III, 64 segg.).

71-4 *E di certe altre cose quello e' sono.* E di certe altre cose conoscere che cosa esse sono. [Questa, a mio avviso, la vera lezione. Il passo, molto vessato dagl'interpreti, suona così nel cod. ch'io seguo: *e dicere altre cose quello esso*]. — *Naturalmente.* Per natura, per impulso naturale. — *È la dubitazione soluta.* È sciolto il dubbio (enunciato qui sopra, 46-51).

74-80 *Biltà.* Beltà. — *Discendo a un altro* ecc. Passo a dire d'un altro ecc. — *La moralitade.* Gl'insegnamenti morali. — *Da le membra in quanto* ecc. Dal debito ordine, dalla debita commisurazione delle membra. Questa defini-

la bellezza del corpo resulta da le membra in quanto sono debitamente ordinate, così la bellezza de la sapienza, che è corpo di filosofia, come detto è, resulta da l'ordine de le 80 virtudi morali, che fanno quella piacere sensibilemente. E però dico che sua biltà, cioè sua moralitade, piove fiammelle di foco, cioè appetito diritto che s'ingenera nel piacere de la morale dottrina; lo quale appetito ne diparte eziandio da li vizi naturali, non che dagli altri. E quinci 85 nasce quella felicitade la quale diffinisce Aristotile nel primo de l'*Etica*, dicendo che è operazione secondo virtù in vita perfetta. E quando dice: *Però qual donna sente sua biltate*, procede in loda di costei. Grido a la gente, che la séguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare lei di- 90 viene ciascuno buono. Però dice: qual donna, cioè quale anima, sente sua biltate biasimare per non parere quale parere si conviene, miri in questo esemplo. Ove è da sapere, che li costumi sono beltà de l'anima; cioè le virtudi massimamente le quali talvolta, per vanitadi o per superbia, si 95 fanno meno belle o men gradite, sì come ne l'ultimo trattato vedere si potrà. E però dico, che a fuggire questo si guardi in costei; cioè colà dov'ella è esemplo d'umiltà, cioè in quella parte di sè che morale filosofia si chiama. E soggiungo, che mirando costei (dico la sapienza) in questa parte, 100 ogni viziato tornerà diritto e buono. E però dico: *Questa è colei ch'umilia ogni perverso,* cioè volge dolcemente chi è fuori

---

zione della " bellezza del corpo „ si ricongiunge al concetto della bellezza in genere, già precedentemente espresso dal P. (tratt. I, cap. 5; v. sopra, p. 118) conforme alla sentenza di S. Tommaso nel Commento all'*Etica* d'Aristotele (lib. I, lez. 13; ed. cit., f. 11ª: *in debita commensuratione partium pulchritudo consistit*). — *Come detto è.* Vedi sopra, cap. 11º (p. 160, n. 31).

83-4 *Piove fiammelle di foco, cioè appetito diritto.* Il retto appetito d'animo s'identifica col " diritto amore „, e questo, nella figurazione poetica è sempre *fiamma viva.* — *Che s'ingenera nel piacere* ecc. L'animo si piega verso una cosa, e prende a desiderarla, sempre per effetto del " piacere „ di essa (cfr. *Purg.*, XVIII, 19-21 e 27). — *Ne diparte.* Ci distoglie. — *Vizi naturali.* Vizi innati.

85-90 *E quinci nasce* ecc. Vedi Aristotele, *Ethic.*, lib. I, cap. 10º (ed. cit., f. 9ª; dove S. Tommaso, commentando, conchiude: *Sic ergo patet, quod felicitas est operatio propria hominis secundum virtutem in vita perfecta*). — *Quando dice* ecc. Sogg. sottinteso: il testo della canzone ch'io vo dichiarando. — *Che la séguiti.* Che vada dietro a questa donna. — *Lo suo beneficio.* Ciò ch'ella produce di bene.

91-7 *Qual donna... sente* ecc. Ogni donna... che sente, ecc. — *Per non parere quale parere si conviene.* Perchè non appare quale è conveniente che si dimostri (cioè " queta ed umile „; vedi la canz., v. 69). — *Esemplo.* Modello. — *Cioè le virtudi massimamente le quali* ecc. Cioè specialmente quelle virtù che ecc. Credo che il P. qui alluda all'onestà e all'umiltà, che si contrappongono alle " vanitadi „ ed alla " superbia „, e per cui soprattutto una donna può dirsi di bei " costumi „. — *Ne l'ultimo trattato.* Nell'ultimo de' quindici trattati onde avrebbe dovuto constare il *Convivio* secondo il proposito dell'autore.

102-10 *Fuori del debito ordine piegato.* Volto al male per " torto amore „ (è l'esatta traduzione di *perverso*, secondo il valore etimologico della pa-

del debito ordine piegato. Ultimamente, in laude massima di sapienza, dico lei essere madre di tutto qualunque prin-
105 cipio; dicendo che con lei Iddio cominciò lo mondo, e spezialmente lo movimento del cielo lo quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso; dicendo: *costei pensò chi mosse l'universo,* cioè a dire, che nel divino pensiero, ch'è esso intelletto, essa era quando lo
110 mondo fece; onde séguita che ella lo facesse. E però disse Salomone, in quello de' *Proverbi*, in persona de la sapienza: « Quando Iddio apparecchiava i cieli, io era presente; quando « con certa legge e con certo giro vallava gli abissi; quan- « do suso fermava [l'etera], e sospendeva le fonti de l'acque;
115 « quando circuiva lo suo termine al mare, e poneva legge a « l'acque, che non passassero li suoi confini; quando egli appen- « deva li fondamenti de la terra; con lui ed io era, disponente « tutte le cose, e dilettavami per ciascuno die ». O peggio che morti, che la vista di costei fuggite, aprite gli occhi vostri,
120 e mirate: chè innanzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando lo vostro processo; e poi che fatti foste,

---

rola). — *Tutto qualunque*. Ogni e qualunque. — *Lo movimento del cielo lo quale tutte le cose genera, e dal quale* ecc. Il movimento di quel cielo che genera tutte le cose, e dal quale, ecc. Allude al nono cielo, o Primo Mobile, senza il cui movimento " non sarebbe qua giù generazione nè vita d'animale o di piante ", e dal quale è ordinata " la cotidiana revoluzione di tutti gli altri " (v. tratt. II, cap. 15°; dove questo cielo, si noti, è comparato appunto alla Filosofia Morale). — *Nel divino pensiero* ecc. Vedi *Sapienza*, IX, 9 (*Et tecum sapientia tua, quae... affuit tunc cum orbem terrarum faceres*). — *Lo facesse.* Intendi: il mondo.

110-8 *E però disse Salomone* ecc. Vedi *Proverbi*, VIII, 27-30 (*Quando praeparabat caelos, aderam; quando certa lege et gyro vallabat abyssos; quando aethera firmabat sursum, et librabat fontes aquarum; quando circumdabat mari terminum suum, et legem ponebat aquis, ne transirent fines suos; quando appendebat fundamenta terrae; cum eo eram cuncta componens, et delectabar per singulos dies*). Il P. traduce molto fedelmente questo passo, importante per la cosmogonia biblica. Per intenderlo bene, conviene tener presente, che *abissi* chiamavansi " le spelonche delle acque latenti, onde procedono le fonti e i fiumi " (S. Isidoro, *Etym.*, XIII, 20, in Migne, *Patrol. lat.*, vol. LXXXII, col. 489; v. più avanti, fra le *Rime scelte*, la canz. *Io son venuto* ecc., vv. 53-5), e che s'ammetteva l'esistenza di acque sopra il firmamento — le così dette *acque superiori* —, e s'immaginava la terra circondata dal mare. [Non al P., sì ai copisti, sarà da imputare l'omissione nei codici della parola *etera* (lin. 114); che io, col Moore (e per le stesse ragioni; cfr. *Studies in D.*, I, 53), non ho esitato a restituire nel testo]. — *Vallava.* Circondava come d'un vallo, o ' steccato ' (cfr. *Inf.*, VIII, 76-7: "... dentro a l'alte fosse | che vallan quella terra sconsolata "). — *Ed io era.* Ero anch'io. — *Per ciascuno die.* Ne' singoli giorni.

119-21 *La vista.* L'aspetto di costei. L'apostrofe è indirizzata a coloro che si ostinano a tener chiusi gli occhi dinanzi alla sapienza, per non mirarla. [Il cod. ch'io seguo ha: *la uista*, donde è facile capire come può essere scaturita la lezione *l'amistà*, accolta concordemente dagli editori, benchè molto meno in armonia con quell'*aprite gli occhi e mirate* e quell'*al suo conspetto*, che tengon dietro]. — *Chè innanzi che voi foste* ecc. Poichè prima che voi veniste al mondo, vi fu benigna, ecc. (e quindi, si sottintende, non v'è ragione che la fuggiate, timidi o diffidenti). — *Lo vostro processo.* Il procedimento della vostra creazione.

per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi: e se tutti al suo conspetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici, e seguite i comandamenti loro, sì come quelli che annunziano la volontà di questa etternale imperadrice. Non 125 chiudete gli orecchi a Salomone, che ciò vi dice dicendo che « la via de' giusti è quasi luce splendiente, che procede e « cresce infino al dì de la beatitudine »; andando loro dietro, mirando le loro operazioni, che essere debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. E qui si può terminare 130 la vera sentenza de la presente canzone. Veramente l'ultimo verso, che per tornata è posto, per la litterale esposizione assai leggiermente qua si può ridurre, salvo in tanto quanto dice che io li chiamai questa donna fera e disdegnosa. Dove è da sapere, che dal principio essa filosofia pareva a me, quanto 135 da la parte del suo corpo (cioè sapienza), fiera, chè non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendeva; e disdegnosa, chè non mi volgeva l'occhio, cioè ch'io non poteva vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo lo difetto era dal mio lato; e per questo, e per quello che ne la sentenzia 140 litterale è dato, è manifesta l'allegoria de la tornata. Sì che tempo è, per più oltre procedere, di por fine a questo trattato.

122-4 *Per voi dirizzare.* Per rimettervi sulla diritta via. — *In vostra similitudine.* Prendendo le vostre sembianze. Allude all'incarnazione del Verbo, il quale è la divina Sapienza. — *E se tutti al suo conspetto* ecc. E se, anche non fuggendo (come fanno que' ciechi, di cui sopra) l'aspetto della sapienza, non tutti avete facoltà di venirle dinanzi e mirarla. — *Ne' suoi amici.* Nei filosofi.

126-30 *Che ciò vi dice* ecc. Vedi *Proverbi*, IV, 18 (*Iustorum autem semita, quasi lux splendens, procedit et crescit usque ad perfectam diem*). — *Nel cammino* ecc. È il " cammin di nostra vita ", di cui nel primo verso dell'*Inferno.*

131-4 *La vera sentenza.* L'interpretazione secondo la verità nascosta sotto poetica finzione. — *L'ultimo verso.* L'ultima stanza (qui *verso* ha il significato di 'periodo ritmico', come non di rado anticamente, in italiano e in provenzale). — *Tornata.* Congedo, commiato. Vedi sopra, nel tratt. II, cap. 12º (p. 138), la spiegazione di questa parola. — *Assai leggiermente qua si può ridurre, salvo in tanto quanto dice* ecc. Si può tirare a significazione di verità, e assai facilmente salvo là dove dice ecc. — *Lì.* Nell'altra canzone (o, meglio, *ballata*) dove il P. parla della stessa donna. Vedi sopra, in questo tratt., cap. 9º (p. 158, e n. 2).

135-41 *Quanto da la parte del suo corpo.* Per ciò che riferivasi al corpo di lei. — *Persuasioni... dimostrazioni.* Si rammenti, che il *riso* della donna amata figura le sue 'persuasioni', l'*occhio* le sue 'dimostrazioni'. — *Lo difetto era dal mio lato.* La colpa era mia: consisteva nella mia incapacità. — *È dato.* È offerto al lettore. [Ma forse *dato* sarà errore di lettura, per *decto*, cioè 'detto'].

DAL « TRATTATO IV ».

I-III.

(I) ... *Fatto amico di questa donna di sopra ne la verace esposizione nominata,*[1] *cominciai ad amare e odiare secondo l'amore e l'odio suo;... [e] lei seguitando ne l'opera, sì come ne la passione, quanto poteva, gli errori de la gente abominava e dispregiava, non per infamia o vitupero degli erranti, ma degli errori... Intra i quali uno io massimamente riprendeva; lo quale, perchè non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui riprendono,*[2] *parto da loro, e danno.*[3] *Questo è l'errore de l'umana bontade in quanto in noi è da la natura seminata,*[4] *e che nobilitade chiamare si dee;*[5] *che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato,*[6] *che l'oppinione quasi di tutti n'era falsificata, e de la falsa oppinione seguivano i falsi giudicî, e de' falsi giudicî nascevano le non giuste reverenze e vilipensioni;*[7] *per che*[8] *li buoni erano in villano dispetto*[9] *tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La quale cosa era pessima confusione del mondo*[10]... *E cominciai una canzone nel cui principio dissi:* Le dolci rime d'amor ch'io solìa. *Ne la quale io intendo riducer la gente in diritta via sopra la propria conoscenza de la verace nobilitade...*

---

[1] La filosofia, di cui ha parlato nell'esporre secondo verità il significato della canz. *Amor che ne la mente mi ragiona.*

[2] Intendi: perchè le sue conseguenze subisce anche chi non ne sia partecipe.

[3] Allontano da essi, e condanno.

[4] Questo è l'errore intorno alla nostra maggiore o minore bontà naturale (cioè intorno a quella bontà, a quel " valore ", che fin dalla nascita rechiamo in noi).

[5] La canz. *Le dolci rime d'amor ch'io solìa* (vedila più innanzi, fra le *Rime scelte*), che in questo quarto trattato del *Convivio* il poeta dichiara ed illustra, tratta appunto " del valore | per lo qual veramente è l'uom gentile " (vv. 12-3), cioè della vera *nobiltà.*

[6] Consolidato.

[7] Vilipendii, disprezzi.

[8] Per la qual cosa.

[9] In irriverente e scortese dispregio. *Dispetto* o *dispitto* per ' dispregio ', anche più avanti (cap. 7°: " degno d'ogni dispetto e vituperio " ecc.), e parecchie volte nel poema (*Inf.*, X, 36: " come avesse l'inferno in gran dispitto "; *Inf.*, XVI, 29: " rende in dispetto noi e' nostri preghi "; *Purg.*, XI, 64: " ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante, | ch'io ne morì' ").

[10] La conseguenza lagrimevole di codesto piegare dell'opinione corrente *in falsa parte,* " calcando i buoni e sollevando i pravi " (cfr. *Par.*, XIII, 101-9, e *Inf.*, XIX, 105), è qui significata con la più gagliarda e più efficace brevità.

(III) ... *È da sapere, che Federigo di Soave, ultimo imperadore de' Romani* [11] *(ultimo dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Andolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti),* [12] *domandato che fosse gentilezza,* [13] *rispuose ch'era antica ricchezza e belli costumi... Altri fu, di più lieve savere,* [14] *che, pensando e rivolgendo questa diffinizione in ogni parte,* [15] *levò via l'ultima particola,* [16] *cioè li be' costumi, e tennesi* [17] *a la prima, cioè a l'antica ricchezza. E, secondo che 'l testo pare dubitare, forse per non avere* [18] *li belli costumi, non volendo perdere lo nome di gentilezza, diffinìo quella secondo che per lui faceva,* [19] *cioè possessione d'antica ricchezza. E dico che questa oppinione è quasi di tutti, dicendo* [20] *che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca;* [21] *con ciò sia cosa che quasi tutti così latrano.* [22]

Queste due oppinioni, avegna che l'una, come detto è, del tutto sia da non curare, [23] *due gravissime ragioni pare che abbiano in aiuto. La prima è che dice il Filosofo, che quello che pare a li più, impossibile è del tutto essere falso:* [24] *la seconda ragione è l'autorità de la diffinizione de lo imperadore. E perchè meglio si veggia poi la vertude de la veritade,* [25] *che*

---

[11] Federigo II (1194-1250), l'" ultima possanza „ generata " del secondo vento di Soave „ (cioè di Arrigo VI, figlio del Barbarossa) da Costanza imperatrice (cfr. *Par.*, III, 118-20). *Soave*, o *Suave*, è riduzione italiana, consueta in antico, del tedesco *Schwaben* (meglio che del lat. *Suevia*), e dinota la Svevia, donde traeva origine la casa degli Hohenstaufen. " Lo secondo Federico „ (*Inf.*, X, 119), che fu " d'onor sì degno „ (ivi, XIII, 75), e nel *De vulg. eloquentia* (I, XII, 3) è lodato di singolare nobiltà e dirittura (più avanti, nel *Conv.*, IV, 10, il P. accennerà anche alla fama ch'ei godeva di " loico e cherico grande „), fu l'ultimo imperatore di casa sveva. Dopo di lui, fino al 1312, nissun altro cinse in Roma la corona imperiale.

[12] Quantunque Rodolfo di Absburgo (regn. 1273-1291) — quel " Ridolfo imperador „ di cui nel *Purg.*, VII, 94-6 (e cfr. VI, 103) — e Adolfo di Nassau (regn. 1292-1298) e Alberto d'Absburgo (regn. 1298-1308), figlio di Rodolfo — quell' " Alberto tedesco „ di cui nel *Purg.*, VI, 97 segg. — dopo la morte di Federico II e l'estinzione della sua casa, siano stati eletti re dei Romani.

[13] Nobiltà.

[14] Di minor senno.

[15] Considerando da ogni lato questa definizione.

[16] Particella, membretto di proposizione.

[17] Si contenne, si restrinse.

[18] Perchè non aveva.

[19] Secondo che a lui tornava, faceva comodo.

[20] Là dove dico.

[21] Tutti coloro che stimano altri nobile perchè è di progenie che da lungo tempo possiede ricchezze.

[22] Vanno blaterando (cfr. *Inf.*, VII, 43: " assai la voce lor chiaro l'abbaia „; *Par.*, VI, 74: " Bruto con Cassio ne lo inferno latra „).

[23] Per ciò ch'è solo di gente scarsa di senno e di bei costumi.

[24] La sentenza, in questa forma, si legge propriamente, non nel testo dell'*Etica* aristotelica, bensì nel già tante volte cit. Commento di S. Tommaso, fonte precipua del pensiero morale dell'Alighieri (lib. VII, lez. 13ª; ed. cit., f. 100ª: *illud enim in quod omnes vel plures consentiunt, non potest esse omnino falsum*). Il Filosofo la esprime alquanto diversamente (ivi, e nel lib. X, cap. 2º).

[25] La forza della verità.

ogni autoritade convince,[26] *ragionare intendo quanto l'una e l'altra di queste ragioni è aiutatrice e possente; e prima, [però che]*[27] *de la imperiale autoritade sapere non si può se non si ritruovano le sue radici, di quelle per intenzione*[28] *in capitolo speziale è da trattare.*

IV.

Lo fondamento radicale de la imperiale maiestade, secondo il vero, è la necessità de la umana civilitade, che ad uno fine è ordinata, cioè a vita felice: a la quale nullo per sè è sofficiente a venire sanza l'aiutorio d'alcuno, con ciò sia cosa
5 che l'uomo abbisogna di molte cose a le quali satisfare uno solo non può. E però dice lo Filosofo, che l'uomo naturalmente è compagnevole animale. E sì come uno uomo a sua sufficienzia richiede compagnia dimestica di famiglia, così una casa a sua sufficienza richiede una vicinanza: altrimenti
10 molti difetti sosterrebbe, che sarebbero impedimento di felicitade. E però che una vicinanza sè non può in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la cittade.

---

[26] Che d'ogni autorità trionfa.

[27] [Le ragioni del contesto sembrano esigere questo *però che*, omesso dagli amanuensi].

[28] Di proposito, noi diremmo.

IV. — **1-2** *Lo fondamento radicale.* Quello su cui si fonda, e in cui ha radice. — *Maiestade.* Maestà (dal lat. *maiestatem*). — *La necessità de la umana civilitade.* La necessità che ha la società umana (la *multitudo civilis*, come la chiama S. Tommaso commentando la *Politica* d'Aristotele) di conseguire il fine a cui è ordinata, cioè la felicità comune (*bonum commune*). *Civilità* è il complesso dei *civi* (cfr. *Purg.*, XXXII, 101; *Par.*, VIII, 116, e XXIV, 43), dei 'cittadini' del mondo; e riproduce tale e quale la parola latina, *civilitas*, frequente nel *De Monarchia* e nelle *Epistolae* (vedi p. es. *De Mon.*, I, 3: *id quod est finis universalis civilitatis humani generis*).

3-7 *Nullo per sè è sofficiente a venire.* Nessuno può giungere con le sole sue forze. — *Aiutorio.* Aiuto (lat. *adiutorium*; cfr. *Par.*, XXIX, 69: "... sanz'altro aiutorio"). — *Con ciò sia cosa che l'uomo abbisogna* ecc. Queste parole son tradotte letteralmente dal principio del Commento di S. Tommaso all'*Etica* (ed. cit., f. 1a: *homo naturaliter est animal sociale, utpote qui indiget ad suam vitam multis quae sibi ipse solus praeparare non potest*). A questo proemio Dante si richiamerà più avanti (cap. 8°: "sì come dice Tomaso sopra lo prologo de l'*Etica*"). — *Satisfare.* Provvedere. — *L'uomo naturalmente* ecc. La sentenza (ripetuta anche nel tratt. IV, cap. 27°, ivi attingendo all'*Etica*, I, 9, ed. cit., f. 8a) occorre in questa identica forma nel passo ora cit. del Commento di S. Tommaso all'*Etica*. Nella *Politica* (I, 1, ed. cit., f. 3a) suona così: *homo natura civile animal est.* — *Compagnevole.* Socievole.

7-14 *E sì come uno uomo* ecc. Di questo congregarsi degli uomini in famiglie, delle famiglie in vicinanze di consanguinei, e delle vicinanze in città, ragionano Aristotele e il suo commentatore, nel cap. 1° del lib. I della *Politica* (ed. cit., ff. 2b-3a). — *Molti difetti sosterrebbe.* A molte mancanze di cose necessarie dovrebbe sottostare. — *Sarebbero impedimento di felicitade.* Le impedirebbero di conseguire la felicità. — *Sè non può in tutto satisfare.* Non può

Ancora la cittade richiede a le sue arti e a le sue difensioni vicenda avere e fratellanza co le circonvicine cittadi: e però fu fatto lo regno. Onde, con ciò sia cosa che l'animo 15 umano in terminata possessione di terra non si queti, ma sempre desidera e ragiona d'acquistare; sì come per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere intra regno e regno, le quali sono tribulazioni de le cittadi, e per le cittadi de le vicinanze, e per le vicinie de le case, e per 20 le case de l'uomo; e così s'impedisce la felicitade. Per che, a queste guerre e a le loro cagioni tor via, conviene di necessitade tutta la terra, e quanto a l'umana generazione a possedere è dato, essere *monarchia*, cioè 'uno solo principato'; e uno prencipe avere lo quale, tutto possedendo e più de- 25 siderare non possendo, li regi tenga contenti ne' termini de li regni, sì che pace intra loro sia, ne la quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva felicemente; che è quello per che esso è nato. E a queste 30 ragioni si possono reducere le parole del Filosofo ch'egli ne la *Politica* dice: che quando più cose ad uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, o vero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. Sì come vedemo in una nave, che diversi offici e diversi fini di quella ad uno 35 solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo disiderato porto per salutevole via; dove, sì come ciascuno offiziale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi fini considera, ed ordina quelli ne l'ultimo di tutti: e questo

---

in tutto provvedere a se stessa. — *Difensioni*. Difese. — *Vicenda*. Mutua relazione.

16-24 *In terminata possessione di terra non si queti*. Non stia paga d'un possesso di terra determinato. — *Ragiona*. S'argomenta. — *Vicinie*. Lo stesso che 'vicinanze' (cfr. Arist., *Polit.*, I, 1º, ed. cit., f. 2b: *vicus vicinia domus*, che S. Tomm. commenta: *et hoc facit viciniam domorum*). — *Per che*. Per la qual cosa. — *Monarchia, cioè uno solo principato*. Cfr. *De Mon.*, I, 2 (*est ergo temporalis monarchia unicus principatus*).

25-7 *Tutto possedendo e più desiderare non possendo*. Il *monarca*, o 'principe unico', non ha che possa desiderare, perchè la sua giurisdizione s'estende a tutto il mondo abitato (*non habet quod possit optare, sua namque iurisdictio terminatur Oceano*, come si legge nel cap. 11º del primo libro del *De Monarchia*; libro che intende appunto a dimostrare la necessità d'un unico reggitore e moderatore dei popoli). — *Li regi tenga contenti* ecc. Il monarca universale, che solo è disposto in modo perfetto al governare, solo può ottimamente a ciò disporre i "principi particolari". Questi conviene che ricevano all'uopo la "norma o legge" da lui, la cui volontà dev'esser signora e regolatrice delle altre (cfr. *De Mon.*, I, 13, 14 e 15).

31-4 *Le parole del Filosofo* ecc. Vedi Aristotele, *Polit.*, lib. I, cap. 3º (ed. cit., f. 5b). — *Che quando più cose* ecc. Questo passo occorre, identicamente riferito, anche nel *De Mon.*, I, 5 (*quod quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi*).

36-42 *Lo disiderato porto*. [*Loro disiderato p.* si legge veramente ne' mss.; ma dev'essere un errore di trascrizione]. — *Salutevole*. Che adduce alla *salute*, alla 'salvazione'. — *Dove*. Nella quale nave. — *Ciascuno offiziale*. Ogni preposto a qualche offizio. — *Nel proprio*

40 è il nocchiere, a la cui voce tutti obbedire deono. Questo vedemo ne le religioni, negli eserciti, in tutte queste cose che sono, come detto è, a fine ordinate: per che manifestamente vedere si può, che a perfezione de la universale religione de la umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere,
45 che, considerando le diverse condizioni del mondo, a li diversi e necessarii offizi ordinare, abbia del tutto universale e irrepugnabile offizio di comandare. E questo offizio per eccellenzia imperio è chiamato sanza nulla addizione, però che esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento: e così chi di
50 questo offizio è posto è chiamato imperadore, però che so tutti i comandamenti egli è comandatore, e quel che es a dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere obbedito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autoritade. E così si manifesta la imperiale maiestade e autoritade
55 essere altissima ne la umana compagnia.

Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che, tutto che al mondo offizio d'imperio si richeggia, non fa ciò l'autoritade del romano principe ragionevolmente somma, la quale s' intende dimostrare; però che la romana potenzia non per
60 ragione nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza; che a la ragione pare essere contraria. A ciò

fine. Ne' termini del fine a cui mira. — *Ne l'ultimo di tutti.* Nel fine supremo (ch'è l'addurre in porto la nave). — *Il nocchiere.* Colui che guida la nave, e comanda agli altri. — *Ne le religioni.* Negli ordini religiosi. — *A fine.* Ad alcun fine.

43-7 *De la universale religione* ecc. Qui *religione* sembra avere il significato, insolito, di ' ordine sociale retto ' (*retto* perchè fondato sulla carità, ch'è il sacro vincolo che lega uomo ad uomo). [Tuttavia, non riesco ad allontanare da me il sospetto, che qui Dante abbia usato altra parola — per es. *condizione* (v. lin. 45) o *disposizione* —, o che a sostituirvi *religione* la prima mano che trascriveva sia stata attratta da quel *religioni* di due righe più sopra]. — *Conviene essere.* Bisogna che vi sia. — *A li diversi e necessarii offizi ordinare.* Per ordinare i diversi e necessari uffici (al fine ultimo, cioè alla comune felicità). [*E li diversi* si legge ne' codici, ma la correzione è ovvia. Gli editori mutano, invece, *ordinare* in *ordinando*]. — *Irrepugnabile.* Incontrastabile.

48-55 *Sanza nulla addizione.* Senza alcuna aggiunta, semplicemente (*imperium simpliciter*, poichè è " imperio " per eccellenza). — *Comandamento.* A *imperio*, ch'è latinismo, corrisponde in volgare ' comandamento '. — *Di tutti i comandamenti egli è comandatore.* È lui che impartisce tutti i comandi (lat. *imperia*). — *Per tutti.* Da tutti. — *Compagnia.* Società.

56-61 *Cavillare.* Sottilizzare curialescamente. [Il cod. ch'io seguo, ha, qui e più sotto: *gavillare*; che può anch'essere la forma genuina]. — *Tutto che.* Quantunque. — *Si richeggia.* Si richieda (cfr. *Inf.*, I, 130: " ... Poeta, io ti richeggio ", ecc.). — *Non fa ciò l'autoritade del romano principe* ecc. Da ciò non consegue essere suprema secondo ragione l'autorità dell'imperatore (cfr. *De Mon.*, III, 16: *curator orbis qui dicitur romanus princeps*). — *Convento.* Adunanza, ragunata (*convenire* è ' raunarsi in un luogo '); cfr. *Par.*, XXX, 129: " quanto è il convento de le bianche stole ". — *Che a la ragione pare essere contraria.* Che appare contraria alla ragione. Acquistare per mezzo della forza (*per vim*) è degli animali irragionevoli; i violenti delinquono per " matta bestialitate " (si ricordi il c. XI dell'*Inferno* e la partizione, quivi dilucidata, dell'ultimo baratro della valle d'abisso).

si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale conviene primieramente procedere da questo consiglio che per tutti provede, cioè Dio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non iguale; con ciò sia cosa che anzi 65 l'ufficiale predetto nullo a bene di tutti intendeva. E però che più dolce natura signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando non fu che quella de la gente latina, sì come per esperienzia si puote vedere, e massimamente quella del popolo santo nel quale l'alto sangue 70 troiano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio. Però che, con ciò sia cosa che a quello ottenere non sanza grandissima virtude venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignitade si richiedesse, questo era quel popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza 75 fu principalmente preso per la romana gente, ma da divina provedenza, che è sopra ogni ragione. Ed in ciò s'accorda Virgilio nel primo de l'*Eneida*, quando dice, in persona di Dio parlando: « A costoro (cioè a' Romani) nè termine di cose « nè di tempo pongo: a loro ho dato imperio sanza fine ». La 80 forza dunque non fu cagione movente, sì come credeva chi cavillava; ma fu cagione istrumentale, sì come sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza ma ragione, e ancora divina, è stata principio del romano imperio. E che ciò sia, 85 per due apertissime ragioni vedere si può, le quali mostrano quella civitade essere l'imperadrice, e da Dio avere spezial

---

62-6 *Si può lievemente rispondere.* È ovvio rispondere. — *Da questo consiglio che per tutti provede.* Cfr. *Par.*, XI, 28-30: " La providenza che governa il mondo | con quel consiglio nel quale ogni aspetto | creato è vinto pria che vada al fondo ". — *Iguale.* Uguale (forma non rara nella prosa dei tempi di Dante). — *Anzi.* Avanti (lat. *ante*). — *Nullo a bene di tutti intendeva.* Nessuno volgeva l'intenzione al bene dell' " umana compagnia ".

70-1 *Quella.* Quella natura (v. lin. 67). — *Popolo santo.* Così è chiamato il popolo romano anche nel *De Mon.*, II, 5. — *Nel quale l'alto sangue* ecc. A cagione di Enea, " padre, per testimonianza di Virgilio, del popolo romano " (*De Mon.*, II, 3; v. anche *Inf.*, XXVI, 59-60: " l'aguato del caval [*il cavallo di Troia*] che fe' la porta | onde uscì de' Romani il gentil seme "). — *A quello ufficio.* All'ufficio che chiamasi per eccellenza *imperio.*

73-9 *Grandissima e umanissima benignitade* ecc. Il popolo romano fu pio, non meno che glorioso; il suo fu piuttosto un " patrocinio " del mondo, che un impero (cfr. *De Mon.*, II, 5). — *Da forza.* Per forza (*ex vi*). — *Che è sopra ogni ragione.* Non dunque soltanto " per ragione " fu acquistata la potenza romana, ma per qualche cosa che sta sopra la ragione. — *Quando dice, in persona di Dio parlando.* Cfr. Virgilio, *Eneide*, I, 278-9 (*His ego non metas rerum nec tempora pono: | imperium sine fine dedi*). " In persona di Dio ", perchè Giove, padre degli uomini e degli dei, corrisponde, nel concetto dantesco, al Dio dei Cristiani.

82-90 *Sì come sono i colpi del martello* ecc. La similitudine è d'Aristotele (v. il passo citato dal Moore, del *De generatione animalium*, lib. V, cap. 8°). — *E ancora divina.* [L'*e* manca ne' mss.; ma mi pare che l'esigano le ragioni del contesto]. — *Civitade.* Città (dal lat. *ci-*

nascimento, e da Dio avere speziale processo. Ma però che in questo capitolo sanza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono inimici de la memoria, digressione d'altro capitolo, per le toccate ragioni mostrare, ancora farò; che non fia sanza utilitade e diletto grande.

V.

Non è maraviglia se la divina provedenza, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; con ciò sia cosa che spesse volte le umane operazioni agli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, quando l'esecuzione de lo eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione lo discerne. E però io nel cominciamento di questo capitolo posso parlare con la bocca di Salomone, che in persona de la sapienza dice ne' suoi *Proverbi*: « Udite, però che di grandi cose io debbo parlare ». Volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato de la prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quello altissimo e congiuntissimo consistorio de la Trinità, che 'l figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E però che ne la sua

---

vitatem). — *Speziale processo.* Speciale svolgimento e avanzamento. — *Sono inimici de la memoria.* Si ritengono difficilmente (e " non fa scïenza | sanza lo ritenere avere inteso „; *Par.*, V, 41-2).

92 *Non fia sanza utilitade e diletto grande.* Più che utile come cosa buona, dilettevole come cosa bella riesce per noi moderni il capitolo seguente, notabile per la retta comprensione del pensiero politico dell'Alighieri. Rilevata la necessità d'un nocchiero della gran nave umana, a cui tutti obbediscano, il P. viene ora a dimostrare come Roma abbia ad essere ancora e sempre la sede del monarca universale; ed ha lampi d'accesa eloquenza, voci alte, sincere, che trovano un'eco ne' cuori di quanti sentano l'orgoglio del *latin sangue gentile.*

V. — **2-6** *Soperchia.* Supera, eccede (cfr. *Par.*, XIV, 53). — *Occultamente a noi.* In modo a noi occulto. — *La loro intenzione.* L'intenzione di chi le compie. — *Forte.* Fortemente. — *Lo eterno consiglio.* Il " consiglio che 'l mondo governa „, il " consiglio divino „ (*Par.*, XXI, 71 e XIII, 141; v. anche *Par.*, VII, 94-5: " ... per entro l'abisso | de lo eterno consiglio „). — *Manifesto.* Manifestamente.

8-15 *Con la bocca di Salomone.* Vedi *Proverbi*, VIII, 6 (*Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum*). — *Smisurabile.* Incommensurabile. — *L'umana creatura.* L'uomo. Cfr. *Par.*, VII, 76-7: " Di tutte queste cose s'avvantaggia | l'umana creatura „. — *A sè riconformare.* Render di nuovo conforme a sè. Cfr. ivi, 79-81. — *Prevaricazione.* Trasgressione del divino imperio (cfr. *De vulg. eloq.*, I, IV, 4: *post prevaricationem humani generis*; I, VII, 2: *per primam prevaricationem*). — *Partita e disformata.* Discostata e resa dissimile (cfr. *Par.*, loc. cit.: " solo il peccato è quel che la disfranca [*l'umana creatura*] | e falla dissimìle al Sommo Bene „. — *Congiuntissimo consistorio.* Congregazione strettissima (cfr. *Par.*, XXIX, 67: " ... dintorno a questo consistorio „). — *Questa concordia.* Questo uniforme moto della volontà divina e delle umane (cfr. *De Mon.*, I, 15).

venuta lo mondo, non solamente lo cielo, ma la terra, convenìa essere in ottima disposizione, e l'ottima disposizione de la terra sia quando ella è monarchia, cioè tutta ad uno principe suggetta, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provedimento quello popolo e quella cittade che ciò doveva com- 20 piere, cioè la gloriosa Roma. E però che anche l'albergo dove il celestiale rege intrare doveva, convenìa essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, de la quale dopo molti meriti nascesse una femina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del figliuolo di Dio; e questa progenie 25 fu quella di David, dal qual nascesse la baldezza e l'onore de l'umana generazione, cioè Maria. E però è scritto in Isaia: « Nascerà virga de la radice di Iesse, e 'l fiore de la sua radice salirà »; e Iesse fu padre del sopradetto David. E tutto questo fu in uno temporale, che David nacque e nacque Roma; 30 cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine de la nobilissima città romana, sì come testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del romano imperio, per lo nascimento de la santa cittade che fu contemporaneo a la radice de la progenie di Maria. E incidente- 35 mente è da toccare, che, poi che esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che quando di là su discese

---

16-9 *Lo mondo.* Il creato (come nel tratt. III, cap. 15°, lin. 105): cfr. S. Isidoro, *Etym.*, in *Patrol. lat.*, LXXXII, 170 (*mundus est is qui constat ex coelo et terra, mari cunctisque sideribus.* [La correzione *nel mondo* mi pare arbitraria e ingiustificata]. — *Non solamente lo cielo, ma la terra.* Tutto quanto il mondo così inteso, e non solo quella parte di esso che ben si capisce come dovesse ottimamente esser disposta quando " al Verbo di Dio di scender piacque „. — *Come detto è di sopra.* Nel cap. preced., 21-30. Anche nel *De Mon.*, I, 15, si assevera che il genere umano è ottimamente disposto (*optime se habens*) quando un principe unico domini e regoli la volontà di tutti.

21-7 *L'albergo dove il celestiale rege* ecc. Il corpo o, più specialmente, il ventre che doveva ospitare il re del cielo (cfr. *Par.*, XXIII, 104-5: " l'alta letizia che spira dal ventre | che fu albergo del nostro disiro „). — *Dopo molti meriti.* Dopo ch'essa progenie ebbe sovente compiuto opere meritorie di tal privilegio. — *Di tutte l'altre.* Fra tutte l'altre (cfr. *Par.*, XXXIII, 2: " umile ed alta più che creatura „). — *Camera.* Come sopra " albergo „. — *La baldezza e l'onore de l'umana generazione.* Colei onde l'uman genere va baldo e onorato. *Baldezza* è ' franchezza gioiosa '; cfr. *Par.*, XVI, 17: " voi mi date a parlar tutta baldezza „; e XXXII, 109-11: " baldezza e leggiadria | ... tutta è in lui „ (dove, si noti parlasi dell'angelo Gabriele, che " con tanto gioco | guarda negli occhi la nostra Regina, | innamorato sì che par di foco „).

27-32 *E però è scritto.* Vedi Isaia, XI, 1 (*Et egredietur virga de radice Iesse, et flos de radice eius ascendet*). — *In uno temporale.* In un medesimo tempo. — *Che fu origine.* La qual cosa fu origine. — *Le scritture.* Le " testimonianze degli antichi „ allegate nel *De Mon.*, II, 3; cioè segnatamente l'*Eneide* di Virgilio, ove s'attesta che Enea fu padre del popolo romano, e le storie di Tito Livio, che cominciano dalla presa di Troia.

33-7 *Per che.* Per la qual cosa. — *È manifesta la divina elezione* ecc. È manifesto che i Romani da Dio furono eletti all'imperio. — *Per lo nascimento de la santa cittade che fu* ecc. Pel fatto che la nascita di Roma fu contemporanea a quella di David. La " santa cittade „ (v. più sotto, lin. 107) è " l'alma Roma „ (cfr. *Inf.*, II, 20). — *Che quando di là su* ecc. Nel tempo " che tutto il ciel volle | ridur lo mondo a suo modo sereno „ (*Par.*, VI, 55-6).

colui che l'ha fatto e che 'l governa; sì come ancora per loro arti li matematici possono ritrovare. Nè il mondo mai non fu
40 nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che a la voce d'uno solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato, sì come testimonia Luca evangelista. E però pace universale era per tutto, che ma' più non fu nè fia. La nave de l'umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito
45 porto correva. Oh ineffabile e incompreensibile sapienza di Dio, che ad un'ora in Siria suso e qua in Italia per la tua venuta tanto dinanzi ti preparasti! ed oh stoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomo voi pascete, che presumete contra nostra fede parlare, e volete sapere, filando e zappando, ciò
50 che Iddio con tanta prudenza hae ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede.

E come detto è di sopra ne la fine del precedente capitolo, non solamente spezial nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio: chè brievemente da Romolo incominciando, che fu
55 di quella primo padre, infino a la sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò lo suo processo. Chè se consideriamo li sette regi che prima la governaro, Romolo, Numa, Tullo, Anco e li tre Tarquinii, che furono quasi
60 baiuli e tutori de la sua puerizia, noi trovare potremo per le

---

39-43 *Il mondo.* Qui nel senso di ' terra abitata '. — *Perfettamente disposto.* La perfetta disposizione del mondo si conforma a quella inerente alla circolazione dei cieli (cfr. *De Mon.*, III, 16). — *Allora che a la voce d'un solo principe* ecc. " Sotto il divo Augusto monarca, esistendo la monarchia perfetta „ (ivi). — *Sì come testimonia* ecc. Vedi Luca, II, 1 (*Factum est autem in diebus illis, exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis*). — *Pace universale* ecc. Se consideriamo (leggesi nel passo ora cit. del *De Monarchia*) le " disposizioni „ degli uomini e de' tempi dal fallo d'Adamo ed Eva in poi, troveremo che soltanto sotto Augusto il mondo dappertutto fu quieto (v. anche *Par.*, VI, 80-1: " con costui [*Augusto*] pose [*l'aquila romana*] il mondo in tanta pace, | che fu serrato a Iano il suo delubro „). Dante qui aveva senza dubbio presenti le *Historiae adversum paganos* di Paolo Orosio, dove ripetutamente si accenna alla pace di che godette il mondo sotto Augusto; pace e " tranquillissima serenità „ ch'è manifesto esser esistita " non per la grandezza di quell'imperatore, sì per la potestà del figliuol di Dio, che a' giorni d'Augusto apparve „ (cfr. lib. III, 8, §§ 3, 5, 7 e 8).

43-9 *La nave de l'umana compagnia.* Vedi cap. preced., 34-40. Nel c. XXVII del *Paradiso*, dopo aver accennato allo sviarsi dell' " umana famiglia „ pel fatto che " in terra non è chi governi „, Beatrice pronostica un tempo in cui la fortuna volgerà le poppe dove ora son le prore, " sì che la classe correrà diritta „ (vv. 139-48). — *Incompreensibile.* Incomprensibile (lat.) — *Ad un'ora.* Nello stesso tempo. — *Tanto dinanzi.* Tanto prima. — *Ed oh stoltissime* ecc. Si osservi come qui arde e disfavilla, affocata dal fervido sentimento cristiano, questa prosa del *Convivio* per solito così pacata. — *Voi pascete.* Vi pascete. — *Filando e zappando.* Da gente grossa qual siete.

59-60 *Li tre Tarquinii.* È chiaro, che il P. avea presente quel passo dell'*Eneide* (VI, 756-853) in cui Anchise enumera ad Enea la lunga serie dei re d'Alba e di Roma; nella quale è omesso Servio Tullio, verosimilmente perchè Virgilio lo includeva fra i Tarquinii, come genero ed erede del primo di essi e suocero dell'ultimo. E lo stesso fa qui Dante; il quale, avendo detto " set-

scritture de le romane istorie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo la opportunitade del procedente tempo. Se noi consideriamo poi la maggiore adolescenzia sua, poi che da la reale tutorìa fu emancipata, da Bruto primo consolo infino a Cesare primo prencipe sommo, noi troveremo lei esaltata non con umani cittadini, ma con divini; ne' quali non amore umano, ma divino, era spirato in amare lei: e ciò non poteva nè doveva essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse sanza divina inspirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, da li Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità de la patria rifiutare, dicendo che i romani cittadini non l'oro, ma i possessori de l'oro possedere voleano? e Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato aveva il colpo che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, iudicatore del suo figliuolo a morte per amore del publico bene, sanza divino aiutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similemente? Chi dirà de li Decii e de li Drusi, che puosero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivato Regolo, di Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere con-

---

te regi „, soggiunge, perchè il conto torni, “ li tre Tarquinii „. [Il Fraticelli e il Giuliani arbitrariamente aggiungono *Servio Tullio*, e correggono *tre* in *re*]. — *Baiuli*. Reggitori, governatori (cfr. *Par.*, VI, 73: “ di quel ch'ei fe' col baiulo seguente „ [*con Augusto*]).

61-3 *Per Tito Livio*. Dante aveva T. Livio in conto di storico insigne e veritiero (cfr. *De Mon.*, II, 3: *Titus Livius gestorum romanorum scriba egregius*; *Inf.*, XXVIII, 12: “ come Livïo scrive che non erra „); ma di lui altro non conobbe, a quanto pare, se non l'epitome di Floro e forse qualche frammento del libro primo. La rapida rassegna, a cui ora s'accinge, della storia romana, intesa a dimostrare come Roma fosse la sede predestinata dell'impero, deriva da quella che fa Virgilio nel lib. VI dell'*Eneide*, dal relativo Commento di Servio e da Paolo Orosio. Queste le fonti anche della rassegna consimile del *De Mon.*, II, 4-5. — *Procedente tempo*. Tempo corrente durante il regno di ciascuno. [Il cod. ch'io seguo, ha: *precedente*; altri: *precedente trattato* (sic) *tempo*].

64-72 *Tutorìa*. Tutela. — *E chi dirà* ecc. Il tratto che segue ha impeti d'eloquenza sincera, che ricordano le orazioni di Cicerone. Di Fabrizio il P. esalta la virtù anche nel *De Mon.*, II, 5, quasi con le stesse parole (*auri grande pondus oblatum derisit* ecc.) e citando quel medesimo passo dell'*Eneide* (*parvoque potentem | Fabricium*; VI, 844-5) che doveva avere presente qui e nel *Purg.*, XX, 25-7 (“ ... O buon Fabrizio, | con povertà volesti anzi virtute, | che gran ricchezza posseder con vizio „). — *Curio* ecc. Cfr. Cic., *De senectute*, XVI, 55 (*Curio... magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati sunt; non enim aurum habere praeclarum sibi videri dixit, sed eis qui haberent aurum imperare*).

75-80 *E Muzio la sua mano propria* ecc. Anche nel *De Mon.*, II, 5, si ricorda quest'atto di eroico stoicismo (*Mucius manum errantem, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, suam adhuc cremari adspiciebat*). Cfr. Livio, II, 12; Floro, I, 4. — *Torquato*. Lo rammenta anche Virgilio (*En.*, VI, 826). — *E Bruto predetto* ecc. Lo stesso nel *De Mon.*, II, 5 (cfr. Virg., *En.*, VI, 821-2). — *De li Decii e de li Drusi* ecc. L'accoppiamento di questi nomi è suggerito, senza dubbio, da Virgilio (*En.*, VI, 825-6: *quin Decios Drusosque procul... | aspice*). [Arbitrario sostituire a *Drusi*, come fecero il Witte e il Giuliani, *Curzi* o *Fabii*].

80-90 *Del cattivato Regolo*. D'Attilio

tro a sè per amore di Roma, dopo la legazione ritratta, consigliato, solo da umana natura mosso? Chi dirà di Quinzio
85 Cincinnato, fatto dittatore e tolto da l'aratro, dopo il tempo de lo offizio, spontaneamente quello rifiutando, a lo arare essere ritornato? Chi dirà di Camillo, bandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contra li suoi nemici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere ritornato in esilio per
90 non offendere la senatoria autoritade, sanza divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo di te maggiormente non si può parlare, che tacere, e seguire Ieronimo quando nel proemio de la Bibbia, là dove di Paulo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo
95 manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non sanza alcuna luce de la divina bontade agiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto esser dee, questi eccellentissimi essere stati instrumenti con li quali procedette la
100 divina provedenza nel romano imperio, dove più volte parve 'l braccio di Dio essere presente. E non puose Iddio le mani proprie alla battaglia dove gli Albani con li Romani dal principio per lo capo del regno combattero, quando uno solo Romano ne le mani ebbe tutta la franchigia di Roma? Non
105 puose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma

---

Regolo fatto prigioniero. — *A sè e agli altri.* Con sè e con gli altri. — *Di Quinzio Cincinnato, fatto dittatore* ecc. Meglio che a Livio (III, 26) o ad Orosio (II, 12), qui il P. sembra attingere all'epitome liviana di Floro (I, 6), dove occorrono tutti i particolari, e quasi anche le parole, del racconto dantesco (ripetuto, più ampiamente, anche nel *De Mon.*, II, 5). — *Di Camillo, bandeggiato* ecc. Nel *De Mon.*, II, 5, il P. narra, similmente, che Camillo, condannato all'esilio, dopo ch'ebbe liberato la patria assediata, partì dalla santa città, e non vi ritornò prima d'aver ottenuto dall'autorità del senato licenza di rimpatriare; e cita l'emistichio virgiliano (*En.*, VI, 826) " referentem signa Camillo ", commentando il quale Servio parla di questo ritorno dell'eroe in esilio, che Livio ignora.

91-4 *O sacratissimo petto di Catone.* " O santo petto ", dice Virgilio a Catone (che gli appare a' piedi della montagna sacra) nel *Purg.*, I, 80. Ed è espressione già da Lucano usata per questo medesimo personaggio (*Fars.*, IX. 561: *tua pectora sacra*). Il *petto* nella Scrittura è simbolo del 'retto cuore' (cfr. Rabano Mauro, *Alleg. S. Script.*, in *Patrologia lat.* del Migne, vol. CXII, col. 1023). — *Chi presumerà di te parlare? Certo* ecc. Ricorda Virg., *En.*, VI, 842 (*Quis te, magne Cato,... tantum relinquat?*). — *Quando nel proemio de la Bibbia* ecc. Vedi il passo di S. Girolamo cit. dal Mazzucchelli e dal Moore (*Prol. 'Paulino'*, cap. 7°: *Paulus Apostolus* ecc.... *Super quos melius tacere puto, quam pauca scribere*).

100-4 *Parve 'l braccio di Dio* ecc. Vedi il 4° cap. del lib. II del *De Monarchia*, dove si parla dei miracoli con che Iddio recò il romano imperio a perfezione, e si accenna al dito di Dio, come qui al braccio (*Digitus Dei est hic*). — *Per lo capo del regno.* Per decidere se capo del regno (che fu poi imperio universale) avesse ad essere Alba oppure Roma. [Credo erronea la lezione de' mss.: *campo del regno*]. — *Uno solo dei Romani.* Il solo superstite dei tre Orazii vincitori dei Curiazii (cfr. *De Mon.*, II, 11, dove si narra il fatto più ampiamente, citando anche Livio ed Orosio). — *La franchigia.* La libertà (se vinti, i Romani avrebbero dovuto sottomettersi agli Albani).

105-7 *Li Franceschi.* I *Galli*, che qui il P. chiama, con anacronismo, 'Fran-

presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente una voce d'una oca fe' ciò sentire? E non puose Dio le mani, quando per la guerra d'Annibale avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Affrica eran portati, li Romani vollero abbandonare la terra, se quel benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? E non puose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tulio, contra tanto cittadino quanto era Catellina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e speziale processo da Dio pensato e ordinato fosse quello de la santa cittade. Certo di ferma sono oppinione, che le pietre che ne le mura sue stanno siano degne di riverenza, e lo suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e approvato.

---

cesi ", come fece anche Brunetto Latini, nel *Tesoro* (ed. Chabaille, p. 206): " li Francois quant ils voloient prendre le Chapitoile de Rome ". — *Una voce d'una oca.* Anche nel *De Mon.*, II, 4, si parla d'un'oca sola; e citasi a testimonio Livio. Ma veramente questi parla di più oche (le *anseres* sacre a Giunone; V, 47). Dante potè qui aver presente, invece, l'epitome liviana di Floro (I, 7), dove le oche gracidanti son ridotte ad una; e certamente ricordava Virgilio (*En.*, VIII, 655-6), il quale nel descrivere lo scudo d'Enea accenna al fatto parlando d'un solo *argenteus anser* ivi inciso, e Servio, che, nel relativo commento, narra di Manlio destato dallo schiamazzo d'un'oca (*clangore anseris excitatus, quem privatus quidam dono Iunoni dederat*).

109-12 *Tre moggia d'anella.* Cfr. *Inf.*, XXVIII, 10-2: "... per la lunga guerra | che de l'anella fe' sì alte spoglie, | come Livïo scrive che non erra ". Tito Livio, peraltro, dove narra della strage dei Romani a Canne (XXIII, 12), dichiara di scostarsi dall'opinione di chi parlava di tre moggia d'anelli, e di credere che questi non superassero un moggio. Il P. doveva qui aver sott'occhio, o in mente, il racconto d'Orosio (IV, 16, §§ 5-6); dove si parla appunto di " tre moggia d'anelli d'oro " mandati da Annibale a Cartagine in testimonio della sua vittoria, e subito dopo — proprio come nel passo dantesco che commentiamo — si accenna al proposito de' Romani d'abbandonare l'Italia e all'opposizione che fece a ciò quel Cornelio Scipione ch'ebbe poi il soprannome d'Africano. — *La terra.* La città, cioè Roma. — *Benedetto.* Perchè senza di lui sarebbero periti l' " alma Roma " e il " suo impero ", ordinati da Dio a un fine altissimo (cfr. *Inf.*, II, 20 sgg.). — *La sua franchezza.* La liberazione di Roma dal pericolo cartaginese.

112-20 *Uno nuovo cittadino* ecc. Un uomo di famiglia non nota per imprese compiute o per conseguiti onori (*homo novus*) e di condizione modesta: M. Tullio Cicerone. — *Tanto cittadino.* Così grande, così nobile cittadino, com'era L. Sergio Catilina. — *Catellina.* È corruzione popolare del nome *Catilina*, ovvia ai tempi di Dante. — *Per che più chiedere non si dee a vedere* ecc. Per la qual cosa non si deve domandar di più a convincersi, ecc. — *Degno.* Meritevole di gloria. — *Predicato e approvato.* Celebrato e lodato. Chi non sente, che queste ultime parole dell'apologetica digressione sgorgan proprio dal fondo del cuore di Dante? Leggendole, il nostro pensiero corre ad un altro poeta: al poeta della nuova Italia, che, nell'annuale della fondazione di Roma, così volgevasi alla madre dei popoli, alla Flora di nostra gente: " Salve, dea Roma! chinato ai ruderi | del Fòro, io seguo con dolci lacrime | e adoro i tuoi sparsi vestigi, | patria, diva, santa genitrice ".

VI-XV.

(VI)... *Ragionato de la imperiale autoritade, procedere oltre si conviene la mia digressione, a vedere di quella del Filosofo, secondo la promessione*[1] *fatta ... È da sapere, che autoritade non è altro che ' atto d'autore '...* Autore *si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obbedita; ... per che si può vedere, che* autoritade *vale tanto quanto ' atto degno di fede e d'obbedienza '. Manifesto è*[2] *che Aristotile sia dignissimo di fede e d'obbedienza; e che le sue parole sono somma e altissima autoritade, così provare si può. Intra operarii*[3] *e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati ad una operazione od arte finale, l'artefice overo operatore di quella*[4] *massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, sì come colui che solo considera l'ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadaio, lo sellaio, lo frenaio, lo scudaio, e tutti quelli mestieri che a l'arte di cavalleria sono ordinati.*[5] *E però che tutte l'umane operazioni domandano uno fine, cioè quello de l'umana vita, al quale l'uomo è ordinato in quanto elli è uomo;*[6] *lo maestro e l'artefice che quello ne dimostra e considera, massimamente obbidire e creder si dee. Questi è Aristotile: dunque esso è dignissimo di fede e d'obbedienza. Ed a vedere come Aristotile è maestro e duca de la ragione umana in quanto intende a la sua finale operazione,*[7] *si conviene sapere, che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savii cercato ... Furono [alcuni] che, ragguardando più sottilemente e veggendo che ne le nostre operazioni si poteva peccare, e peccavasi, nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione sanza soperchio e sanza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch'è virtù, era quel fine di che al presente si ragiona,*[8] *e chiamàrolo operazione con*

---

[1] Promessa.

[2] È cosa che non ha bisogno d'esser provata.

[3] Operai (lat.).

[4] Dell'operazione od arte finale.

[5] Questo passo deriva, al solito, dal Commento di S. Tommaso all'*Etica* di Aristotele, lib. I, lez. 1ª (ed. cit., f. 1b: *Ars quae facit frena est sub arte equitandi, quia ille qui debet equitare praecipit artifici qualiter faciat frenum... Et eadem ratio est de aliis artibus quae faciunt alia instrumenta necessaria ad equitandum, puta sellas vel aliquid huiusmodi*).

[6] È ciò che Aristotele e il suo commentatore cristiano dimostrano in principio dell'*Etica*.

[7] Si ponga mente a questo passo, che spiega perchè tutta aristotelica sia la dottrina (i *philosophica documenta*) con cui Virgilio (la *retta ragione*) guida Dante sino al Paradiso Terrestre (la *felicità dell'operazione secondo virtù*).

[8] Quest'opinione, passata dagli Acca-

virtù: e questi furono Academici chiamati, sì come fu Platone e Speusippo[9] *suo nipote... Veramente Aristotile, che Stagirite*[10] *ebbe sopranome, e Senocrate Calcedonio suo compagno, per lo ingegno quasi divino che la natura in Aristotile messo aveva, questo fine cognoscendo per lo modo socratico quasi ed academico, limaro e a perfezione la filosofia morale ridussero; e massimamente Aristotile*[11]*... E però che la perfezione di questa moralitade per Aristotile terminata fue,*[12] *lo nome de li Academici si spense, e tutti quelli che a questa setta si presero,*[13] *Peripatetici sono chiamati: e tiene questa gente oggi lo reggimento*[14] *del mondo in dottrina per tutte parti,*[15] *e puotesi appellare quasi catolica*[16] *oppinione. Per che*[17] *vedere si può, Aristotile essere additatore e conduttore de la umana gente a questo segno*[18]*...*

Per che, tutto ricogliendo, è manifesto lo principale intento,[19] *cioè che l'autoritade del filosofo sommo, di cui s'intende, sì è piena di tutto vigore, e non repugna a la autoritade imperiale; ma quella sanza questa è pericolosa, e questa sanza quella è quasi debile, non per sè ma per la disordinanza de la gente:*[20] *sì che l'una congiunta con l'altra utilissime e pienissime sono d'ogni vigore. E però si scrive in quello* di Sapienza: « *Amate il lume di sapienza, voi tutti « che siete dinanzi a' populi* »;[21] *cioè a dire: congiungasi la filosofica autoritade con la imperiale a bene e perfettamente reggere.*[22] *Oh miseri, che al presente reggete! e oh miseri, che retti sete! chè nulla filosofica autoritade si congiugne con li vostri reggimenti*[23] *nè per proprio studio nè per consiglio; sì che a tutti si può dire quella parola de l'*Ecclesiaste: « *Guai a « te, terra lo cui re è fanciullo, e li cui principi da mane*[24]

demici ad Aristotele, è seguìta anche da Dante (v. più innanzi, cap. 17).

[9] Il successore di Platone nell'Accademia. [Nel cod. ch'io seguo: *Pseusippo*].

[10] [Così sarà da correggere lo *Scargere* de' mss.; considerando anche, che in un passo di Cicerone (*Academica*, I, IV, 16-7), che qui il P. può aver avuto presente, si legge: *Xenocratem Chalcedonium et Aristotelem Stagiritem*].

[11] E sovr'ogni altro Aristotele limò e perfezionò la filosofia morale.

[12] Giunse all'ultimo termine per opera d'Aristotele.

[13] S'appresero al novero degli aristotelici. Cfr. *Inf.*, XXXIV, 107-8 (" ... ov'io mi presi | al pel del vermo reo „ ecc.).

[14] Il governo.

[15] Dappertutto.

[16] Universale (lat. *catholica*).

[17] Per la qual cosa.

[18] Al fine ultimo, di cui sopra. Non si potrebbe desiderare più esplicita testimonianza di questa, della total dipendenza del pensiero morale dell'Alighieri (che avrà sì largo svolgimento e sì mirabile applicazione nel poema inteso, appunto, ad additare all'uomo il suo fine ultimo ed a condurvelo) dall'*Etica* d'Aristotele.

[19] Ciò che principalmente si tendeva a mostrare.

[20] Perchè manca nella gente il debito ordine al fine.

[21] *Sapienza*, VI, 23 (*Diligite lumen sapientiae, omnes qui praeestis populis*).

[22] Per governare nel più savio e perfetto modo.

[23] Non governate secondo veruna autorità filosofica.

[24] Di mattina. Vedi sopra, tratt. II, cap. 14°, p. 143; e cfr. *Par.*, XXVII, 29:

« mangiano »,[25] *e a nulla terra si può dire quello che sèguita: « Beata la terra lo cui re è nobile, e li cui principi « usano il suo tempo a bisogno e non a lussuria »*.[26] *Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete (e dico a voi, Carlo e Federigo regi,*[27] *e a voi altri, principi e tiranni), e guardate chi a lato vi siede per consiglio, e annumerate*[28] *quante volte lo die questo fine de l'umana vita per li vostri consiglieri*[29] *v'è additato. Meglio sarebbe a voi, come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra le cose vilissime.*[30]

(VII). *Poi che veduto è quanto è da reverire l'autorità imperiale e la filosofica, che deono aiutare le proposte oppinioni,*[31] *è da ritornare al diritto calle de lo inteso processo.*[32] *Dico dunque, che questa ultima oppinione del vulgo è tanto durata,*[33] *che sanza altro rispetto, sanza inquisizione*[34] *d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figlio sia o nipote d'alcuno valente uomo, tutto che esso sia da niente*[35]... *Pericolosissima negligenza è lasciare la mala oppinione prendere piede; chè, così come l'erba moltiplica nel campo non cultato,*[36] *e sormonta e cuopre la spiga del frumento, sì che, disparte agguardando, lo frumento non pare,*[37] *e perdesi lo frutto finalemente;*[38] *così la mala oppinione ne la mente non gastigata*[39] *e corretta si cresce e moltiplica, sì che la spiga de la ragione, cioè la vera oppinione, si nasconde, e quasi sepolta si perde. Oh come è grande la mia impresa, in questa*

" ...da sera e da mane ". [I mss. hanno tutti: *la domane*. La correzione, suggerita dal testo biblico, è del Moore, e la credo necessaria].

[25] *Ecclesiaste*, X, 16 (*Vae tibi, terra cuius rex puer est, et cuius principes mane comedunt*).

[26] Ivi, 17 (*Beata terra cuius rex nobilis est, et cuius principes vescuntur in tempore suo ad reficiendum et non ad luxuriam*). [È assai probabile, che nel testo usato dal P. si leggesse: *utuntur tempore suo*, invece di *vescuntur in tempore suo*. Troppo ardita, a mio avviso, la correzione *cibano in suo tempo* (anzichè *usano il suo tempo*) introdotta dal Moore nel passo dantesco].

[27] Carlo II d'Angiò, re di Napoli (il quale morì il 5 maggio del 1309, onde anteriore a tale data dev'essere la composizione di questo trattato del *Convivio*), e Federigo d'Aragona, re di Sicilia.

[28] Enumerate (lat.).

[29] Dai vostri consiglieri.

[30] Come si vede, anche nel *Convivio* la sferza del poeta le cui invettive feriscono come strali, o bruciano come ferro rovente, cala impetuosa sui mali reggitori, sui principi degeneri ed immemori.

[31] Da cui le opinioni prese a sostenere hanno ad essere avvalorate.

[32] Sulla via che conduce dirittamente là dove intendiamo d'arrivare.

[33] Che la volgare opinione (esser nobile chi appartenga a schiatta stata a lungo " in gran ricchezza ") vige da tanto tempo.

[34] Ricerca (lat. *inquisitio*).

[35] Son le stesse parole della canzone (vv. 34-7: " che l'uom chiama colui | uomo gentil, che può dicere: ' i' fui | nipote o figlio di cotal valente ', | benchè sia da niente ").

[36] Non coltivato.

[37] Guardando da una parte, il frumento non si vede (perchè sormontato e ricoperto dall'erba).

[38] Alla fine, per ultima conseguenza di quel moltiplicarsi dell'erba. Notisi la proprietà d'ogni termine in questa similitudine felicissima.

[39] Emendata (*gastiga* per *castiga*, anche in *Inf.*, V, 51: " ...che l'aura nera sì gastiga ").

canzone, a volere omai così trefoglioso campo sarchiare,[40] *come quello de la comune sentenzia, sì lungamente da questa coltura abbandonata!*[41] *Certo non del tutto questo mondare*[42] *intendo, ma solo in quelle parti dove le spighe de la ragione non sono del tutto sorprese;*[43] *cioè coloro dirizzare intendo ne' quali alcuno lumetto di ragione, per buona loro natura, vive ancora:*[44] *chè degli altri tanto è da curare, quanto de' bruti animali; però che non minore maraviglia mi sembra reducere a ragione colui nel quale è la ragione del tutto spenta, che reducere in vita colui che quattro dì è stato nel sepulcro.*[45]

Poi che la mala condizione di questa popolare oppinione è narrata, . . . [dico] costoro mentire massimamente; però che non solamente colui è vile (cioè non gentile)[46] *che, disceso de' buoni, è malvagio, ma eziandio è vilissimo*[47]*. . . Una pianura è, con certi sentieri; campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti fuori de li suoi stretti sentieri.*[48] *Nevato*[49] *è sì, che tutto cuopre la neve; e rende una figura in ogni parte,*[50] *sì che d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno da l'una parte de la campagna, e vuole andare a una magione che è da l'altra parte; e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontate d'ingegno, solo da sè guidato,*[51] *per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi diretro a sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione*

---

[40] A voler sarchiare un campo così pieno omai di trifoglio.

[41] Dell'opinione comune (intorno alla nobiltà), da sì lungo tempo lasciata senza correzione.

[42] Purgare questo campo dalle erbaccie.

[43] Soverchiate e ricoperte (cfr. *Purg*., I, 97-8: "...l'occhio sorpriso | d'alcuna nebbia „).

[44] Ne' quali, per loro bontà naturale, il lume razionale è affievolito, ma non del tutto spento. In quel diminutivo che ha dell'ironico, *lumetto*, non par di sentire la commiserazione del pensatore verso chi, essendo in grado di riflettere e d'investigare, non vuol durar fatica, e va dietro all'opinione corrente?

[45] Cfr. Giovanni, XI, 39 (*Domine, iam foetet* [Lazarus]; *quatriduanus est enim*). [*Colui nel quale è la ragione* manca ne' mss.; verosimilmente pel fatto, tutt'altro che insolito, della parola ripetuta nell'originale a breve distanza (qui *ragione*), che a copista frettoloso è causa d'omissione].

[46] *Vile* qui significa 'non valente', cioè *dappoco*.

[47] È *vilissimo*, cioè 'di nessun valore', appunto perchè degenere. Questo concetto vien chiarito molto bene, per similitudine, dall'esempio che tien dietro; il quale s'apre con una pittura giustamente dal Perticari giudicata bellissima e piena d'evidenza.

[48] *Campo con siepi* ecc. è apposizione di *pianura*. C'è — dice il poeta — una pianura con certi sentieri: fuori di questi sentieri, angusti, essa è un campo con siepi, ecc. (*campo*, o *campagna*, e *pianura* sono sostanzialmente la stessa cosa). [Qui il Giuliani manomette il testo, ed anche il Moore lo modifica. Senza bisogno; poichè il senso corre benissimo secondo la lezione dei codici].

[49] Nevicato.

[50] E ogni parte della pianura offre lo stesso aspetto, ha la stessa immagine (cfr. *Inf*., XVIII, 10-3: " Quale dove, per guardia de le mura, | più e più fosse cingon li castelli, | la parte dov'ei son rende figura; | tale imagine quivi facean quelli „).

[51] Guidato solo dal proprio discernimento.

andare, e non gli è mestieri se non seguire gli vestigi lasciati; e per suo difetto lo cammino che altri sanza scorta ha saputo tenere, questo scòrto erra,[52] *e tortisce per li pruni e per le ruine,*[53] *ed a la parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: quelli che andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo: vilissimo . . .*

(VIII) . . . *Volendo (con tutta reverenzia e al Principe e al Filosofo parlando)*[54] *la malizia d'alquanti de la mente levare, per fondarvi poi suso la luce de la veritade;*[55] *prima che a riprovare*[56] *le poste oppinioni proceda, mostrerò come, quelle riprovando, nè contra l'imperiale maiestade nè contra lo Filosofo si ragiona irreverentemente . . . Dico adunque, che quando lo Filosofo dice: « quello che pare a li più, impossibile è essere falso del tutto »,*[57] *non intende dicere del parere di fuori,*[58] *cioè sensuale, ma di quello d'entro, cioè razionale; con ciò sia cosa che il sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente ne li sensibili comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato*[59]*. . . E che io sensuale apparenza intenda riprovare, è manifesto: chè costoro che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono*[60] *di queste cose che la fortuna può dare e tôrre; chè, perchè veggiono fare le parentele e gli alti matrimonii, li edifici mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagione di nobiltade, anzi essa nobiltade credono quelle essere*[61]*. . . E come io, secondo che vedere si può, contra la riverenza del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contra la reverenzia de lo imperio . . . [Chè] in questo caso a lo imperio reverenza aver non debbo, [e] se la disdico, irreverente non sono, ma sono non reverente; che non è tracotanza,*[62] *nè cosa da biasimare . . .*

---

[52] Quest'uomo da altri guidato sbaglia. *Scòrto* da *scorgere*, guidare (nella canz., v. 39: " cui è scòrto il cammino, e poscia l'erra ").

[53] Va in torta parte (fuori della diritta via), pei pruni e per gli scoscendimenti (cfr. *Inf.*, XII, 4-8: " qual è quella ruina che nel fianco | di qua da Trento l'Adige percosse,... | che da cima del monte, onde si mosse, | al piano è sì la roccia discoscesa " ecc.).

[54] Parlando con ogni dovuta riverenza e verso l'imperatore e verso Aristotele. [I mss. hanno *portando*; ma la correzione è necessaria, salvo il caso che si voglia sopprimere piuttosto il *con* davanti a *tutta reverenzia*].

[55] Cfr. *Par.*, II, 109-10. " Così rimaso te ne l'intelletto [*cioè libero dall'errore, ch'è la " malizia " della mente*], | voglio informar di luce sì vivace " ecc. [*" la luce di verità "*].

[56] Confutare. Cfr. *Par.*, III, 1-3: " Quel sol che pria d'amor mi scaldò il petto, [*Beatrice*] | di bella verità m'avea scoperto, | provando e riprovando, il dolce aspetto ".

[57] È la sentenza già dal P. allegata nel cap. 3° del presente trattato.

[58] Dell'apparenza esteriore.

[59] Cfr. *Purg.*, XXIX, 47: " . . . l'obietto comun, che il senso inganna ". La sentenza, al solito, è d'Aristotele (*De anima*, lib. II, cap. 6°, cit. dal Moore).

[60] Percepiscono coi sensi.

[61] Credono che quelle siano la nobiltà stessa.

[62] Arroganza di ribelle (cfr. *Inf.*, VIII, 114: " questa lor tracotanza non è nuova ").

(IX). *A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l'oppinione de lo imperadore, a lui non sono tenuto a suggezione,*[63] *riducere a la mente si conviene quel che de lo imperiale offizio di sopra nel quarto capitolo di questo trattato è ragionato; cioè che a perfezione de la umana vita la imperiale autoritade fu trovata, e che ella è regolatrice e rettrice di tutte le nostre operazioni giustamente,*[64] *chè per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la imperiale maiestade ha iurisdizione, e fuor di quelli termini non si sciampia*[65]*... Quasi dir si può de lo imperadore, volendo il suo offizio figurare con una immagine, che elli sia lo cavalcatore de la umana volontade;*[66] *lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e massimamente ne la misera Italia, che sanza mezzo alcuno a la sua governazione è rimasa*[67]*... Diffinire gentilezza non è de l'arte imperiale;*[68] *e se non è de l'arte, trattando di quella a lui*[69] *non siamo suggetti; e se non suggetti, reverire lui in ciò non siamo tenuti: e questo è quello che eziandio s'andava cercando. Per che omai con tutta licenza, con tutta franchezza d'animo, è da ferire nel petto a le viziate oppinioni, quelle per terra versando, acciò che la verace per questa mia vittoria tenga lo campo de la mente di coloro per cui fa questa luce avere vigore.*[70]

(X)... *Le divizie*[71] *da nobiltade sono del tutto diverse...*

(XI)... *Che se si considerano li modi per li quali esse vegnono, tutti si possono in tre maniere ricogliere:*[72] *o vengono da pura fortuna, sì come quando sanza intenzione o speranza vengono per invenzione alcuna non pensata; o vengono da*

---

[63] Per vedere come in questo caso io sia libero di disapprovare od approvare, ecc. [Ingiustificata la correzione del Fraticelli: *o in non approvando*].

[64] [*Di tutte le nostre oppinioni* si legge nel cod. ch'io seguo, e in altri. Ma ciò che il P. dice subito dopo, e quello che ha ragionato nel cap. IV, a cui qui si richiama, inducono a correggere *oppinioni* in *operazioni*].

[65] Si dilata (v. sopra, p. 116, n. 32).

[66] Cfr. *De Mon.*, III, 16 (*Has igitur conclusiones et media... humana cupiditas postergaret, nisi homines, tamquam equi sua bestialitate vagantes, in camo et freno compescerentur in via*).

[67] Senza alcun mezzo per dirigersi, è rimasta in balìa di se stessa. Si ricordi l'apostrofe famosa all'Italia nel c. VI del *Purgatorio*: " Che val perchè ti racconciasse il freno | Giustiniano, se la sella è vòta? | ... Ahi gente che dovresti esser devota | e lasciar seder Cesare in la sella, | se bene intendi ciò che Dio ti nota! | Guarda com'esta fiera *[l'Italia]* è fatta fella, | per non esser corretta dagli sproni " ecc. (vv. 88-105).

[68] Non s'appartiene all'arte propria dell'imperatore.

[69] All'imperatore (complemento implicito nell'*imperiale* della linea precedente).

[70] *Ferire nel petto, per terra versando, tener lo campo*; espressioni tutte del linguaggio guerresco, trasferite qui, felicemente, a una battaglia contro le avverse opinioni.

[71] Le ricchezze (lat. *divitiae*).

[72] Tutti si possono aggruppare sotto tre categorie. [I mss. hanno: *tutte si possono*; ma correggo *tutti*, chè si tratta di " modi " (v. poche linee più sotto: " in ciascuno di questi tre modi ")].

fortuna che è da ragione aiutata, sì come per testamenti o per mutua successione; o vengono da fortuna aiutatrice di ragione, sì come quando per licito o per illicito procaccio[73] *(licito dico quando o per arte o per mercanzia o per servigio meritante,*[74] *illicito dico quando o per furto o per rapina); e in ciascuno di questi tre modi si vede... che più volte a li malvagi che a' buoni le celate ricchezze, che si truovano o che si ritruovano,*[75] *si rappresentano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di pruova. Veramente io vidi lo luogo, ne le coste d'uno monte che si chiama Falterona, in Toscana,*[76] *dove lo più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d'uno staio di santalène*[77] *d'argento finissimo vi trovò, che forse più di dumilia*[78] *anni l'aveano aspettato. E per vedere questa iniquitade, disse Aristotile che, quanto l'uomo più suggiace a lo 'ntelletto, tanto meno suggiace a la fortuna.*[79] *E dico che più volte a li malvagi che a li buoni pervengono li retaggi legati e caduti;*[80] *e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza: ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza,*[81] *e vedrà quel ch'io mi taccio per non abominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello che domandò lo Provenzale fosse stato, che chi non è reda*[82] *de la bontade perdesse lo retaggio de l'avere.*[83] *E dico che più volte a' mal-*

[73] Acquisto.

[74] Lecito dico quando le divizie vengono o per arte o per mercanzia o per servizio che meriti compenso. [*Meritante* ha il codice ch' io seguo (non *meritate*); e sarà la lezione genuina, dacchè *meritare* per arte o per mercanzia — e tanto meno per furto o per rapina — non si può dire davvero].

[75] Che si trovano, se ignorate (*miniere* o simili), o si ritrovano, se perdute (tesori nascosti). [Indebitamente gli editori han qui soppresso le parole *che si truovano o,* le quali sono in tutti i codici e in tutte le prime stampe].

[76] Io ho visto co' miei occhi il luogo, sui declivî del monte Falterona in Toscana. È il monte donde nasce l'Arno (cfr. *Purg.*, XIV, 16-7: "... Per mezza Toscana si spazia | un fiumicel che nasce in Falterona „ ecc.).

[77] Il nome di *santalène*, l'origine del quale è da connettere con S. Elena, madre di Costantino, davasi popolarmente alle monete degli imperatori bizantini de' bassi tempi. [Gli editori, concordi, stampano *santelene*, o *santèlene*, in luogo di *santalene*; ma *santalene* ha il cod. ch' io seguo, e *santalena* si legge, oltre che in due passi d'un'antico volgarizzamento del romanzo di Merlino, in un sonetto di Guido Cavalcanti, che com.: "Se non ti caggia la tua santalèna „ (ed. Rivalta, p. 180), e ci assicura che la parola non veniva pronunciata sdrucciola.

[78] Duemila (dal lat. *duo millia*); oggi, nel toscano parlato: *dumila*. [Arbitrario, quanto inutile, correggere qui *duemila* in *mille*. "Forse più di duemila anni „ è espressione iperbolica quanto "forse più di mille „, e l'una vale l'altra. L'argomento che le santalene non risalgono ad antichità così remota, ha dell'ingenuo].

[79] *Quanto aliquid magis subiacet intellectui, tanto minus subiacet fortunae* (Comm. di S. Tommaso alla *Fisica*, II, lez. 8ª; cit. da E. Proto).

[80] Le eredità lasciate dal testatore e quelle pervenute per ordine naturale di successione.

[81] Guardi attorno fra i suoi vicini.

[82] *Reda* significa "erede" (cf. *Purg.*, XXXIII, 37-8: "non sarà tutto tempo sanza reda | l'aquila che lasciò le penne al carro „ ecc.).

[83] Secondo il Torraca e il Toynbee, qui s'allude alla seguente sentenza, che occorre in una canzone del trovatore Giraldo di Borneil: "E si 'l paire fo lauzatz | e 'l fills se fai malvatz, | mi par tort e pechatz | c'aia las eretatz „. E in verità, è molto probabile, che co-

vagi, che a' buoni, pervengono a punto li procacci; chè li non liciti a' buoni mai non pervengono, però che li rifiutano: e quale buono uomo mai per forza o per fraude[84] *procaccerà? Impossibile sarebbe ciò; chè solo per la elezione de la illicita impresa*[85] *più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono ai buoni; perchè, con ciò sia cosa che molta sollicitudine quivi si richeggia,*[86] *e la sollicitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sofficientemente lo buono quivi è sollicito. Per che è manifesto, in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: « Fatevi amici de la pecunia de la iniquitade »,*[87] *invitando e confortando gli uomini a liberalitade di beneficii, che sono generatori d'amici.*[88] *E quanto fa bello cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere ed acquistare cose perfette, sì come li cuori de' valenti uomini!*[89]*...*

(XII) ... *La imperfezione de le ricchezze non solamente nel loro avvenimento*[90] *si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento ... Promettono le false traditrici, se bene si guarda, di tôrre ogni sete e mancanza e apportare ogni saziamento e bastanza; e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione di loro in certa quantità d'accrescimento affermando:*[91] *e poi che quivi sono adunate, in luogo di saziamento e di refrigerio dànno e recano sete di casso febricante intollerabile,*[92] *e in loco di ba-*

---

lui che Dante chiama senz'altro " lo Provenzale ", e al cui detto accenna come a cosa notissima, sia " quel di Lemosì ", che molti preferivano allo stesso acclamatissimo Arnaldo Daniello, e di cui parecchie canzoni si citano nel *De vulg. eloquentia* lodandolo come il cantore della rettitudine. Quanto all'intendimento di questa citazione, il Witte opportunamente si richiama a quel passo in cui il P. biasima gli eredi di Pietro II d'Aragona: " Jacomo e Federico hanno i reami: | del retaggio miglior [*la bontà*] nessun possiede. | Rade volte risurge per li rami | l'umana probitate " (*Purg.*, VII, 119-22).

84 " O con forza o con frode " (*Inf.*, XI, 24); i due modi come opera, mirando a un fine d'ingiustizia (" ingiuria ", *iniustificatio*), quella malizia che non proviene da passione, sì da elezione, e però acquista odio in Cielo: modo bestiale il primo, cioè il *violento*, modo peculiare dell'uomo il secondo, cioè il *frodolento*, perchè " frode è de l'uom proprio male " (cfr. Cic., *De officiis*, lib. I, cap. 13°: *cum... duobus modis, idest aut vi aut fraude, fiat iniuria*; S. Tomm., *Expositio in Job*, I, 1: *in proximum quis peccat dupliciter: occulte per dolum et manifeste per vim*).

85 Pel solo fatto d'avere scelto un'impresa illecita.

86 Molta cura e premura occorra a ciò.

87 Vedi S. Luca, XVI, 9 (*Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*; cioè " fatevi degli amici per mezzo delle inique ricchezze ").

88 A beneficare liberalmente; donde nascono amicizie. [Il codice che seguo, ed altri, hanno: *libertade*; ma, credo, perchè il copista non tenne conto, nel trascrivere, del segno d'abbreviazione].

89 I cuori de' buoni amici che si guadagnano facendo uso liberale delle ricchezze.

90 Nel modo com'esse vengono.

91 Confermando questa promessa, che dànno di sè, per un certo tratto d'accrescimento (cioè finchè son cresciute a un certo segno).

92 Intollerabile sete di petto febbri-

stanza recano nuovo termine, cioè maggior quantitade, a desiderio,[93] *e con questo paura e sollicitudine grande sopra l'acquisto.*[94] *Sì che veramente non quetano,*[95] *ma più dànno cura; la qual prima sanza loro non s'aveva... E pongasi mente, per avere oculata fede,*[96] *pur a la vita di coloro che dietro ad esse vanno: come vivono sicuri quando di quelle hanno ragunato, come s'appagano, come si riposano.*[97] *E che altro cotidianamente pericola*[98] *e uccide le contrade, le cittadi e le singulari persone,*[99] *tanto quanto lo nuovo ragunamento d'avere appo alcuno?*[100] *Lo quale ragunamento nuovi disiderii discuopre, al fine de' quali sanza ingiuria d'alcuno*[101] *venire non si può...*

Veramente... potrebbe dire alcuno calunniatore de la veritade, che se, per crescere desiderio acquistando,[102] *le ricchezze sono imperfette e però vili, che*[103] *per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, ne l'acquisto de la quale cresce sempre lo desiderio di quella.*[104] *A questa quistione brevemente è da rispondere; ma prima è da vedere, se ne l'acquisto de la scienza il disiderio si sciampia come ne la quistione si pone,*[105] *e sia per ragione.*[106] *Però ch' io*[107] *dico, che non solamente*

---

citante. *Casso* significa 'petto'; cfr. *Purg.*, XXIV, 72: " fin che si sfoghi l'affollar del casso " (*l'ansare del petto*). [Il cod. che seguo, ha: *tasso febricate*; altri: *caso febricante*; la correzione è degli editori milanesi. Il Giuliani, al solito, manomette il testo].

93 Pongono al desiderio un termine nuovo, cioè l'accrescono.

94 E, oltre a questo, ci fanno stare in timore e in gran pensiero per la conservazione di ciò che s'è acquistato.

95 Non pongono in quiete, non appagano (cfr. *Par.*, XXX, 52: " sempre l'amor che queta questo cielo ").

96 Per avere una visibile testimonianza (dell' " imperfezione " delle ricchezze).

97 L'ironia, amara, ch'è in queste parole, accresce efficacia a ciò che qui si ragiona, in vituperio delle ricchezze, con tanto vigore di voci e d'immagini. Contro la cupidigia dell'oro e del possesso, in cui ravvisava la causa precipua del presente " disviare " del mondo, l'Alighieri ha sempre accenti d'irosa eloquenza; anche quando intenda solo ad ammaestrare. Nella canz. *Doglia mi reca ne lo core ardire* si legge: " Corre l'avaro, ma più fugge pace | (o mente cieca, che non puoi vedere | lo tuo folle volere!) | col numero ch'ognora passar bada, | che infinito vaneggia. | Ecco giunti a colei che ne pareggia: | Dimmi, che hai tu fatto, | cieco avaro disfatto? | Rispondimi, se puoi altro che nulla. | Maladetta tua culla, | che lusingò cotanti sogni invano! | maladetto lo tuo perduto pane, | che non si perde al cane! | Chè da sera e da mane | hai ragunato, e stretto ad ambe mano, | ciò che sì tosto ti si fa lontano " (vv. 69-84).

98 Mette ogni giorno in pericolo.

99 I paesi, le città e gli individui. [Altri codici hanno: *le città, le contrade* ecc.; e il Giuliani, per conservare la gradazione, dà impropriamente a *contrade* il senso di 'vicinanze.' Il ms. ch'io seguo, rimette a posto le cose].

100 Il nuovo accumularsi di ricchezze presso qualcuno.

101 Senza offesa del diritto d'alcuno (lat. *sine iniuria alicuius*).

102 Pel fatto che accrescono desiderio via via che ne acquistiamo.

103 Questo secondo *che*, pleonastico, ribadisce il nesso delle due frasi tramezzate dalla proposizione *se per crescere* ecc. (v. sopra, p. 111, lin. 90 e *n.*).

104 Il desiderio della scienza stessa.

105 Si dilata nel modo posto da chi muove questa obiezione.

106 E se questo dilatarsi abbia la sua ragione.

107 Questo *Però che* introduce la ragione del dilatarsi del desiderio. [*Però che* si legge nel cod. ch'io seguo; in

ne l'acquisto de le scienzie e de le ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio[108] *umano si dilata, avegna che per altro e altro modo.*[109] *E la ragione è questa: che lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima da la natura dato, è lo ritornare al suo principio. E però che Iddio è principio de le nostre anime e fattore di quelle simili a sè, sì come è scritto: « Facciamo l'uomo ad imagine e similitudine nostra »;*[110] *essa anima massimamente disidera di tornare a quello.*[111] *E sì come peregrino che va per una via per la quale mai non fue,*[112] *che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza a l'altra, e così di casa in casa, tanto che a l'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede, che paia in sè avere alcun bene, crede che sia esso.*[113] *E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere esperta nè dottrinata,*[114] *piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli prima comincia a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo, e poi, più procedendo, disiderare uno augellino, e poi, più oltre, disiderare bel vestimento, e poi lo cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi grande, e poi più.*[115] *E questo incontra*[116] *perchè in nulla di queste cose*[117] *truova*

---

altri: *per che.* Il Moore fonde i due periodi: *e sia per ragione per che io dico*; ma ne vien fuori un senso che non credo sia quello richiesto dal processo della dimostrazione dantesca].

[108] [Il cod. ch'io seguo, ha: l'*animo.* Non è forse illecito congetturare, che *il desiderio de l'animo* sia qui la genuina lezione].

[109] Sebbene ora in un modo, ora in un altro.

[110] Vedi *Genesi*, I, 26 (*Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*).

[111] Cfr. S. Tomm., *Summa contra gent.*, lib. III, capp. 18º e 19º (vi si dimostra come tutte le cose desiderino, quasi loro ultimo fine, d'assomigliarsi a Dio).

[112] Con questa similitudine, felicemente espressa, s'inizia una delle pagine più ammirevoli del *Convivio.* Quanto calore nella figurazione efficacissima, che tien dietro, del cammino morale di nostra vita! Ben t'avvedi, che, mentre scriveva così, Dante in una sublime opera di poesia andava additando il cammino " veracissimo „ che ci può condurre fino a pregustare, corruttibili ancora, la beatitudine della fruizione del divino aspetto.

[113] Quel che si dice qui, e al principio del periodo seguente, è da porre a riscontro coi versi famosi del c. XVI del *Purgatorio,* sull'anima che, all'uscir di mano a chi l'ha creata, non sa altro se non che, " mossa da lieto fattore, | volentier torna a ciò che la trastulla „, e " di picciol bene in pria sente sapore; | quivi s'inganna, e dietro ad esso corre, | se guida o fren non torce suo amore „ (vv. 85-93).

[114] Perchè essa anima non ha ancora nè esperienza nè dottrina.

[115] L'incalzarsi dei desiderii, sempre crescenti, è benissimo significato da tutti questi *e* che si susseguono l'uno all'altro. Inoltre, l'indeterminatezza di quell'*e poi più* finale ci aiuta a raffigurarci il loro progredire all'infinito. [Ne' mss. v'ha un *più* davanti a *grande,* che pare certamente da espungere. Quanto alla lezione prescelta dal Moore (*non grandi, e poi grandi, e poi grandissime*), essa è d'un codice solo, e sembra un emendamento dovuto a qualche copista].

[116] Accade.

[117] In nessuna di queste cose.

quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si può, che l'uno desiderabile sta dinanzi a l'altro agli occhi de la nostra anima per modo quasi piramidale: che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta de l'ultimo desiderabile, che è Dio, quasi base di tutti: sì che, quanto da la punta ver' la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili.[118] *E questa è la ragione per che, acquistando, li disiderii umani si fanno più ampi*[119] *l'uno appresso de l'altro.*[120] *Veramente, così questo cammino si perde per errore, come le strade de la terra: chè, sì come d'una cittade ad un'altra di necessitade è una ottima e dirittissima via, e un'altra che sempre se ne dilunga, cioè quella che va ne l'altra parte, e molte altre, quale meno allungandosi, quale meno appressandosi; così ne la vita umana sono diversi cammini, de li quali uno è veracissimo, e un altro è fallacissimo, e certi meno fallaci, e certi meno veraci. E sì come vedemo che quello che dirittissimo vae a la cittade, compie lo desiderio, e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario, mai nol compie, e posa dare non può; così ne la nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa, lo erroneo mai non l'agiugne,*[121] *ma, con molta fatica del suo animo, sempre con gli occhi gulosi*[122] *si mira innanzi. Onde, avegna che questa ragione del tutto non risponda a la quistione mossa di sopra, almeno apre la via a la risposta; chè fa vedere, non andare ogni nostro disiderio dilatandosi per uno modo*[123]*. . .*

(XIII). *A la quistione rispondendo,*[124] *dico che propriamente crescere lo desiderio de la scienza dire non si può, avegna che, come detto è,*[125] *per alcuno modo si dilati. Chè quello che propriamente cresce sempre è uno:*[126] *lo desiderio de la scienza non è sempre uno, ma è molti, e finito l'uno, viene l'al-*

---

118 Notisi la perfetta proprietà di quest'altra similitudine. Questa pagina ci offre veramente un saggio delle doti migliori della prosa filosofica volgare dell'Alighieri: nella quale — com'ebbi ad osservare altrove — tutto è ponderato e misurato, tutto significa e parla all'intelletto, tutto mira a condurci diritti al fine che lo scrittore si propone; senza impaccio di fronzoli retorici, senza adiposa carnosità d'epiteti più o meno ornanti.

119 [I mss.: *più amici*; ma, senza dubbio, per errore di lettura].

120 [Così il cod. ch'io seguo (cfr. *Inf.*, III, 112-3: "... si levan le foglie | l'una appresso de l'altra „); la volgata è *appresso l'altro*].

121 Non li raggiunge mai (cfr. tratt. III, cap. 15º, lin. 68-9: " aggiugne lo fine del suo desiderio „). [Gli editori: *mai non la giugne* (riferendo il *la* a *posa*). Ma il P. avanti ha detto: *a termine e a posa*; ond'è più naturale, ch'ei voglia ora riferirsi all'uno e all'altra].

122 Tutto dantesco questo traslato arditamente gagliardo!

123 In un modo solo.

124 Rispondendo all'obiezione enunciata nel cap. precedente; cioè che, se le ricchezze sono imperfette e vili pel fatto che in noi il desiderio cresce via via che acquistiamo, tale dev'essere anche la scienza, nel cui acquisto " cresce sempre lo desiderio di quella „.

125 Nello stesso cap. precedente.

126 Resta sempre uno, non si moltiplica.

tro; [127] *sì che, propriamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa... Quello de la ricchezza veramente è propriamente crescere; chè è sempre pur uno,* [128] *sì che nulla successione quivi si vede, e per nullo termine e per nulla perfezione* [129]*... Le maladette ricchezze come ne la loro possessione sieno dannose... puotesi vedere... per due ragioni: l'una, che la loro possessione è cagione di male; l'altra, che è privazione di bene. Cagione è di male, chè fa pur veghiando lo possessore timido e odioso.* [130] *Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza,* [131] *in camminando, in soggiornando, non pur veghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la persona per l'avere!* [132] *Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie che 'l vento fa menare* [133] *li fan tremare quando seco ricchezze portano, e quando sanza esse sono, pieni di sicurtà cantando e sollazzando fanno loro cammino più brieve* [134]*... Anche è privazione di bene la loro possessione, chè possedendo quelle* [135] *larghezza* [136] *non si fa, che è virtude la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti e amati;* [137] *che non puote essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio... dice: « Allora è buona la pecunia, « quando, transmutata negli altri per uso di larghezza, più « non si possiede ».* [138] *Per che assai è manifesta la loro viltade per tutte le sue note;* [139] *e però l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza* [140] *quelle mai non ama...*

---

[127] Soddisfatto il desiderio d'una cognizione, rampolla in noi quello d'un'altra (più importante ed ardua; sì ch'esso s'allarga " di piccola cosa in grande cosa ", come il P. soggiunge).

[128] Che resta sempre soltanto uno.

[129] E senza terminare e senza adempirsi mai.

[130] Poichè rende chi possiede ricchezze, anche mentr'egli vigila, timoroso e pieno d'odio (intendi: d'odio verso il prossimo, di cui sospetta e diffida).

[131] Che ha coscienza assidua del tesoro che ha seco (s'osservi la bellezza di quel *sente* e la forza incisiva dell'espressione). Questo tratto, sull'inquietudine che arreca il possesso delle ricchezze, — in ispecie l'accenno, suggerito dalle condizioni storiche del tempo, alla sorte non lieta dei mercanti costretti a viaggiare per istrade malsicure, con pericolo d'essere trucidati o spogliati — appare dettato sotto l'impulso d'una certa concitazione interiore, che gli conferisce l'efficacia dell'eloquenza non accattata nè sforzata.

[132] Ma la vita a cagione dell'avere.

[133] Scuotere, agitare (cfr. *Inf.*, IX, 83: "menando la sinistra innanzi spesso "; XXVI, 88: " indi la cima qua e là menando "; XXXIV, 63: " che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena "). [Gli editori correggono, senza bisogno, *menare* in *dimenare*].

[134] Spassandosi con celie o lazzi o grida gioiose, fanno sì che il viaggio paia loro più breve. [Nelle edizioni è *ragionando* invece di *sollazzando*].

[135] Tenendole come in possesso proprio, senza farne parte altrui.

[136] Copia di largizioni, liberalità.

[137] Chiari per la loro splendidezza ed amati. Aristotele e il suo santo Commentatore affermano che " fra tutti i virtuosi massimamente sono amati i liberali " (*Ethic.*, lib. IV, lez. 1ª; ed. cit., f. 44b).

[138] Vedi *De consolatione philosophiae*, lib. II, cap. 5º (ed. Teubner, lin. 11-3: *tunc est pretiosa pecunia, cum, translata in alios largiendi usu, desinit possideri*).

[139] Per tutti i suoi caratteri.

[140] L'uomo che desidera quello a cui

(XIV)... *Oppinione di questi erranti*[141] *è che l'uomo prima villano*[142] *mai gentil uomo dicer non si possa, nè uomo che figlio sia di villano, similemente dicere mai non si possa gentile: e ciò rompe la loro sentenza medesima quando dicono che tempo si richiede a nobiltade, ponendo questo vocabolo* antico;[143] *però ch'è impossibile per processo di tempo venire a la generazione di nobiltade, per questa loro ragione che detta è... [Ch]e se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobilitade si comincerà in quel tempo che si dimenticherà lo basso stato degli antecessori, rispondo che ciò fia contra loro medesimi;*[144] *chè pur di necessitade quivi sarà transmutazione di viltade in gentilezza d'un uomo in altro o di padre a figlio; che è contro a ciò che essi pongono... E se l'avversario volesse dire, che ne l'altre cose nobiltà s'intende per la bontà de la cosa, ma negli uomini s'intende perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe non con le parole ma col coltello a tanta bestialitade*[145]... *Pognamo*[146] *che Gerardo da Cammino*[147] *fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano,*[148] *e la oblivione non fosse ancora del suo avolo*

---

lo fa inclinare il diritto amore, e conosce quello ch'è dottrina verace.

141 Allude a coloro che dicono essere ragione di nobiltà l'„ antica possession d'avere „ (canz. *Le dolci rime* ecc., v. 23).

142 Villano da principio (pel fatto della sua bassa origine).

143 V. la n. 141.

144 Sarà in contraddizione col loro asseverare che mai non può diventar nobile chi sia „ figlio di villano „.

145 Ben si sente, che chi parla a questo modo è quell'istesso che, immaginando di scendere vivo fra i morti, ricaccia Filippo Argenti dentro il pantano immondo, e Bocca degli Abati agguanta pei capelli sì da strapparglieli a ciocche, e, crudelmente, rifiuta a frate Alberigo di sollevarlo dal martirio delle lagrime invetriate. Agli stolti, come ai malvagi, — Dante pensava — nessun quartiere, mai!

146 Supponiamo.

147 Gherardo da Camino (*Gerardus de Camino*, si legge ne' documenti del tempo), nato circa il 1240, da Biaquino ed India da Camposampiero, e nel 1283 divenuto signore di Treviso, morì nel marzo del 1306: posteriore, pertanto, a questa data la composizione del presente capitolo del *Convivio*. È quel „ buon Gherardo „. (*Purg.*, XVI, 124 e 138) che nel poema vediamo additato, „ in rimproverio del secol selvaggio „, com'esempio superstite del tempo in cui valore e cortesia s'annidavano nel paese „ ch'Adige e Po riga „. Anche gli antichi commentatori della *Commedia* lodano la cortesia, la liberalità, la magnificenza di questo personaggio. E nel fatto, Gherardo da Camino, uno dei più potenti tra i feudatarii della Marca Trivigiana, seppe far dimenticare la violenza con cui egli pure, come tutti i signori a quel tempo, avea conquistato e teneva il dominio della sua terra, mediante lo splendore delle feste, la munificenza delle largizioni, la protezione liberalmente concessa a trovatori e scienziati. Son queste le qualità che massimamente fanno il principe *buono*, secondo il concetto dell'Alighieri; e in grazia di esse anche il P. ha voluto dimenticare. Poichè si sa, che Gherardo amò e sovvenne i guelfi neri di Firenze e il loro capo, Corso Donati, così acerbo nemico di Dante.

148 Bevesse l'acqua dell'uno o dell'altro dei due corsi d'acqua che confluiscono a Treviso (cfr. *Par.*, IX, 49: „ ... dove Sile e Cagnan s'accompagna „). „ Attraverso alla parte meridionale della città — scrive il Bassermann (*Orme di D. in Italia*, traduz. ital., p. 437) — scorre il Sile, torrente d'una deliziosa limpidezza e di un verde cupo; e colà dov'esso, sotto ad un ponte che ora

venuta;[149] *chi serà oso di dire che Gerardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso,*[150] *però ch'egli fu, e fia sempre la sua memoria...*

(XV)... *Dico adunque che, per quello che detto è, è manifesto a li sani intelletti, che i detti di costoro sono vani, cioè sanza medolla di veritade;*[151] *e dico sani non sanza cagione. Onde è da sapere, che 'l nostro intelletto si può dir sano e infermo.*[152] *E dico* intelletto *per la nobile parte de l'anima nostra che, di comune vocabulo,* mente *si può chiamare.*[153] *Sano dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è ne la sua operazione,*[154] *che è conoscere quello che le cose sono, sì come vuole Aristotile nel terzo* de l'Anima.[155] *Chè secondo la malizia de l'anima tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute. L'una è di naturale subitanza*[156] *causata; chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per*

è con un ricordo marmoreo consacrato a Dante, piegando a destra si accinge ad abbandonare la città, quivi il Cagnano (oggi Botteníga), ch'è ricco di mulini e che ha attraversato Treviso, conduce a lui, sulla sinistra, la sua biancastra e torbida acqua „.

149 E ancora non si fosse dimenticata la bassa condizione dell'avo suo.

150 Certo nessuno, sia pur presuntuoso quanto vuole.

151 Senza midollo di verità, cioè senza contenenza verace (*medolla* è forma che s'accosta maggiormente al lat. *medulla*).

152 Quel che segue è buona chiosa al verso notissimo " O voi ch'avete gl'intelletti sani „ (*Inf.*, IX, 61).

153 E uso il vocabolo *intelletto* a dinotare quella nobile parte dell'anima nostra che, con parola comunemente usata, può chiamarsi *mente*.

154 Adunque, l'impedimento ad operare, che costituisce l'infermità dell'intelletto, è una *malizia*, o 'mala disposizione', d'animo, ovvero di corpo. E il P. soggiunge, che l'infermità dell'intelletto, in quanto è una malizia dell'animo, si distingue in tre specie. Allo stesso modo, è triplice l'" impedimento „ (cfr. *Inf.*, I, 35 e II, 62-3, 95) all'operazione virtuosa, adombrato dall'opposizione che fanno al P. le fiere appiè dell'erta del monte dilettoso. Onde anche per tale analogia, appare che le fiere stesse debbono simboleggiare (com'è ferma opinione di chi scrive) la triplice *malizia* o infermità dell'animo, cioè la malizia dell'animo semplicemente detta (*la lonza*), la malizia mattamente bestiale (*il leone*) e la malizia generata nell'animo da passione (*la lupa*); vale a dire la mala disposizione morale secondo la tripartizione del Filosofo (*Ethic.*, lib. VII, cap. 1°; cfr. *Inf.*, XI, 79-81). Qui, nel passo del *Convivio*, si tratta della triplice mala disposizione ch'è peculiare dell'intelletto (irriflessione, pusillanimità, fantasticheria); là, nel prologo della *Commedia*, della mala disposizione morale dell'animo tutto. Ma quella corrisponde a questa, e le dà luce. L'infermità generale dell'animo di Dante, che gli toglie il corto andare del monte, è quella che procede da passione; l'infermità speciale del suo intelletto è in quel momento di pusillanimità (paura dinanzi alle fiere, diffidenza della propria virtù; cfr. *Inf.*, II, 45: " l'anima tua è da viltate offesa „).

155 È citazione di seconda mano: dal solito Commento di S. Tommaso all'*Etica* (lib. VI, lez. 5ª; ed. cit., f. 79ª: *unde et in tertio de Anima dicitur, quod obiectum proprium intellectus est quod quid est*).

156 Subitezza, irriflessione (lat. *inconsiderantia*). È il malanno intellettuale — come spiega il P. stesso — di chi, presumendo troppo di sè, afferma senza investigare, risponde senza riflettere. [Nel cod. ch'io seguo: *substanza*; in altri: *sustanzia*. Correggo *subitanza* — voce registrata ne' lessici con esempî d'autori sincroni a Dante, e suggerita dal passo dei *Proverbi* che il P. cita a dichiarazione del suo concetto —, e penso ad un errore di lettura spiega-

certe... E quinci nasce, che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non dimandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e anzi la domandagione compiuta[157] *male rispondono: e per costoro dice Salomone ne li* Proverbi*: « Vedesti l'uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza, più che correzione, è da sperare ».*[158] *L'altra è di naturale pusillanimitade causata; chè sono molti sì vilemente ostinati,*[159] *che non possono credere che nè per loro nè per altrui*[160] *le cose si possano sapere: e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano mai; quello che altri dice, non curano... Costoro sempre in grossezza vivono,*[161] *d'ogni dottrina disperati.*[162] *La terza è da levitade di natura causata; chè sono molti di sì lieve fantasia,*[163] *che in tutte le loro ragioni transvanno,*[164] *e anzi che sillogizino hanno conchiuso,*[165] *e di quella conclusione vanno transvolando ne l'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da nessun principio, e nulla cosa veramente veggiono vera ne la loro immagine*[166] *... E di questi cotali sono molti idioti, che non saperebbero l'*a. bi. ci, *e vorrebbono disputare in geometria, in astrologia e in fisica. E secondo malizia, overo difetto, di corpo può essere la mente non sana, quando per difetto d'alcuno principio da la nativitade,*[167] *sì come mentecatti, quando per la alterazione del cerebro, sì come sono frenetici*[168]*... Per che a quelli intelletti che per malizia d'animo o di corpo infermi non sono, ma sono*[169] *liberi, espediti*[170]

---

bilissimo. Gli editori sostituiscono, invece, *iattanza* (che non si capisce come potrebbe aver generato *substanza* o *sustanzia*), perchè si fermano all'accenno alla presunzione, confondono con questa la *iattanza* o 'vanteria', ch'è altra cosa (cfr. Arist., *Eth.*, lib. II, lez. 9ª, ed. cit., f. 24b), e non badano al resto che segue].

157 Prima che la domanda sia finita (tanta è la loro fretta di rispondere).

158 Vedi *Prov.*, XXIX, 20 (*vidisti hominem velocem ad loquendum? Stultitia magis speranda est, quam illius correptio*). [I mss. hanno: *è da sapere*; ma il senso esige, e il testo biblico suggerisce, la correzione].

159 Così ostinati nella loro *viltà*, o 'pusillanimità'.

160 Nè da loro nè da altri.

161 Vivono da gente *grossa*, cioè 'grossolana per ignoranza' (cfr. *Inf.*, XXXIV, 92: "la gente grossa il pensi, che non vede | qual è quel punto ch'io avea passato"). [Dopo *grossezza* molti mss. soggiungono: *come bestie*; ma quest'inciso manca nel cod. ch'io seguo, e ha tutta l'aria d'una glossa].

162 Senza sperar d'acquistare dottrina di sorta.

163 Così proni al fantasticare.

164 Vanno oltre il segno, perchè travedono (cfr. tratt. IV, cap. 25: "a questa età è necessario d'essere rifrenata, sì che non transvada").

165 E conchiudono prima d'aver costruito il sillogismo (ciò non per irriflessione, come i *subitanei* di cui sopra, ma per mobilità d'esuberante fantasia; v. la nota seguente).

166 E nessuna cosa, nell'immagine che se ne fanno, vedono fedele propriamente al vero.

167 Fino dalla nascita (lat. *a nativitate*).

168 I deliranti furiosi.

169 [Questo *ma sono* non c'è ne' mss.; ma è necessario, e si spiega come una delle solite omissioni dovute all'esser nell'originale ripetuta a breve distanza la stessa parola. Con minor fondamento gli editori aggiungono qui solo un *ma*].

170 Privi d'impedimento (lat. *expediti*).

e sani a la luce de la veritade,[171] *dico essere manifesto, l'oppinione de la gente che detto è,*[172] *essere vana, cioè sanza valore...*

XVI.

« Lo rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti « quelli che giurano in lui, però che serrata è la bocca di « coloro che parlano le inique cose ». Queste parole posso io veramente proporre; però che ciascuno rege dee massimamente amare la veritade. Onde è scritto nel libro *di Sapienza*: 5 « Amate lo lume di sapienza, voi che siete dinanzi a li « popoli »; e lo lume di sapienza è essa veritate. Dico adunque, che però si rallegrerà ogni rege, che riprovata è la falsissima e dannosissima oppinione de' malvagi e ingannati uomini, che di nobiltade hanno infino a ora iniquamente par- 10 lato. Conviensi procedere al trattato de la veritade secondo la divisione fatta nel terzo capitolo di questo trattato. Questa seconda parte adunque, che comincia: *Dico ch'ogni virtù principalmente*, intende diterminare d'essa nobiltade secondo la veritade: e partesi questa parte in due; che ne la prima 15 s'intende mostrare che è questa nobilitade, ne la seconda s'intende mostrare come conoscere si puote colui dov'ella è. E comincia questa parte seconda: *L'anima cui adorna esta bontate.* La prima parte ha due parti ancora; che ne la prima si cercano certe cose che sono mestiere a vedere la diffini- 20

---

[171] Bene disposti (*sanità* è ' buona disposizione ') a ricevere la luce della verità (v. a principio di questo cap., nella parte qui omessa: " nulla ruggine rimanga ne la mente che a la verità sia disposta "; ed. Moore, lin. 6-7).

[172] Cioè l'opinione " che tempo a gentilezza si convegna " (canz. *Le dolci rime* ecc., v. 67).

XVI. — **3-5** *Queste parole.* Son tradotte letteralmente dai *Salmi*, LXII, 11 (*Rex vero laetabitur in Deo, laudabuntur omnes qui iurant in eo, quia obstructum est os loquentium iniqua*). — *Proporre.* Premettere (alla risposta alla questione di cui sopra). [Gli editori, attenendosi ad altri mss.: *posso io qui veramente proporre*]. — *Ciascuno rege.* [Gli editori, seguendo altri mss.: *ciascuno vero rege*]. — *Onde è scritto* ecc. Vedi *Sapienza*, VI, 23 (versetto già cit. a p. 187, n. 21).

7-10 *E lo lume* ecc. Per ciò Beatrice, simbolo della verità soprannaturale rivelata, è lume (v. sopra, a p. 166, n. 25, l'esatta definizione di questo vocabolo) che accoglie in sè, e trasmette riverberandola, la luce raggiata dal Verbo, cioè dalla somma Sapienza. Si ricordi a questo proposito la n. alle lin. 35-7 del tratt. III, cap. 15º. — *Che però si rallegrerà* ecc. Che ogni re si rallegrerà per questo: che è confutata, ecc. — *Malvagi e ingannati uomini.* Uomini pervertiti dal loro falso vedere (cfr. *Par.*, XXII, 39: " da la gente ingannata e mal disposta "). [*Ingannati* si legge nel cod. ch'io seguo, e in più altri. Gli editori preferiscono la lezione *ingannatori*, ch'è pure di qualche ms.]. — *Iniquamente.* Dicendo " inique cose " (v. sopra, lin. 3).

11-22 *Al trattato.* Alla trattazione. — *Diterminare d'essa nobiltade* ecc. Stabilire il vero esattamente intorno ad essa nobiltà. — *Partesi.* Si divide. — *Si cerca*

zione di nobiltade, ne la seconda si cerca de la sua diffinizione. E comincia questa seconda parte: *È gentilezza dovunque è virtute.*

A perfettamente intrare per lo trattato, è prima da vedere
25 due cose: l'una, che per questo vocabulo *nobiltade* s'intende, solo semplicemente considerato; l'altra è, per che via sia da camminare a cercare la prenominata diffinizione. Dico adunque, che, se volemo raguardo avere da la comune consuetudine di parlare, per questo vocabulo *nobilitade* s'intende ‘perfezione di
30 propria natura in ciascuna cosa’. Onde non pur de l'uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetta. E però dice Salomone ne l'*Ecclesiaste*: « Beata la terra lo cui re è nobile »;
35 che non è altro a dire, se non ‘lo cui rege è perfetto secondo la perfezione de l'animo e del corpo’. E così manifesta pur quello che dice dinanzi, quando dice: « Guai a te, terra lo « cui rege è pargolo », cioè non perfetto uomo; e non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto
40 di vita, sì come n'amaestra il Filosofo nel primo de l'*Etica*. Bene sono alquanti folli, che credono che per questo vocabolo *nobile* s'intenda ‘essere da molti nominato e conosciuto’, e dicono che viene da un verbo che sta per ‘conoscere’, cioè *nosco*: e ciò è falsissimo. Che se ciò fosse, quelle cose che
45 più fossero nomate e conosciute in loro genere, più sarebbero in lor genere nobili: e così la guglia di San Piero sa-

---

de la sua diffinizione. È modo suggerito dal latino scolastico (*quaeritur de sua diffinitione*; dove *quaerere* vale ‘disserire’, ‘disputare’). [Sulla fede d'un solo ms., gli editori non rettamente correggono: *si cerca la sua difinizione*].

24-9 *A perfettamente intrare* ecc. Per addentrarsi nella trattazione nel modo più perfetto. — *È prima da vedere.* Prima è d'uopo vedere. — *Solo semplicemente considerato.* Considerato in sè, senza addizioni intese a specificarlo (vuol definire la nobiltà *simpliciter dicta*, cioè la nobiltà in genere, non l'umana). — *Raguardo avere da la comune* ecc. Considerare il vocab. *nobiltà* dal punto di vista di coloro che parlando l'usano comunemente. [Gli editori correggono senza bisogno: *a la comune*].

31-40 *Predicata.* Celebrata (dal lat. *praedicare*; v. sopra, p. 185, lin. 119). — *Qualunque.* Qualunque cosa. — *E però dice* ecc. È il passo dell'*Ecclesiaste*, X, 17, già cit. a p. 188 (n. 25). — *Quando dice* ecc. È il versetto precedente, pure cit. a p. 188 (n. 25). — *Sì come n'amaestra* ecc. Vedi Aristotele, *Ethic.*, lib. I, cap. 3° (ed. cit., f. 3ª: *Differt autem nihil iuvenis secundum aetatem aut secundum morem iuvenilis: non enim a tempore defectio; sed propter secundum passiones vivere et persequi singula*).

41-4 *Alquanti folli, che credono* ecc. Nel suo dizionario latino (le *Magnae derivationes* d'Uguccione da Pisa), sotto la voce *nosco*, Dante trovava detto, che da *noto* vien *notabile*, e da *notabile*, per sincope, *nobile*; che perciò “nobile” è detto “colui che facilmente vien notato, ossia il cui nome e la cui stirpe son conosciuti”. Egli rigetta sdegnoso tale etimologia, per attenersi invece a quella che subito dopo Uguccione registra sulla fede di “alcuni autori”.

46-50 *La guglia di San Piero.* La guglia (da non confondere con la “pina”, di cui nell'*Inf.*, XXXI, 59) ch'era sulla cupola dell'antica basilica di S. Pietro in Roma. — *Asdente, lo calzolaio da Parma.*

rebbe la più nobile pietra del mondo, e Asdente, lo calzolaio da Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo concittadino, e Albuino de la Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima. 50
E però è falsissimo, che *nobile* vegna da *conoscere*; ma viene da *non vile*: onde *nobile* è quasi ' non vile '. Questa perfezione intende lo Filosofo nel settimo de la *Fisica*, quando dice: « Ciascuna cosa è massimamente perfetta quando tocca e ag- « giugne la sua virtù propria, e allora è massimamente per- 55 « fetta secondo sua natura: onde allora lo circulo si può « dire perfetto, quando veramente è circulo »; cioè quando aggiugne la sua propria vertude, e allora è in tutta sua natura, e allora si può dire nobile circulo. E questo è quando in esso è uno punto lo quale equalmente distante sia da la 60 circunferenza. Sua virtute perde quello circulo che ha figura d'uovo, e non è nobile, nè quello che ha figura di presso che piena luna, però che non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente vedere si può, che generalmente questo vocabulo, cioè *nobiltate*, dice in tutte cose ' perfezione 65 di loro natura ': e questo è quello che primamente si cerca per meglio entrare nel trattato de la parte che sponere s'in-

---

Era un indovino famoso, di cui anche nell'*Inf.*, XX, 118-20 (" . . . vedi Asdente, | che avere inteso al cuoio ed allo spago | ora vorrebbe, ma tardi si pente "). A detta del suo concittadino Frà Salimbene, chiamavasi propriamente maestro Benvenuto, soprannominato *Asdenti* (" idest ' absque dentibus ' "; *Chronicon*, Parma, 1857, p. 284, ad an. 1282). — *Albuino de la Scala.* Alboino, secondogenito d'Alberto della Scala, signore di Verona. Succedette nel 1304 a Bartolommeo, suo fratello maggiore (il " gran lombardo " presso il quale Dante trovò il primo rifugio " e il primo ostello "), e nel 1308 s'associò nel governo il fratello minore Can Grande. Morì il 24 ottobre del 1311. — *Guido da Castello di Reggio.* Guido della famiglia da Castello (uno dei tre rami della consorterìa de' Roberti di Reggio), nato fra il 1233 e il '38, morto nel 1315. Dante deve certo averlo conosciuto: o in Reggio stessa, dove soleva esser largo di cortese ospitalità; o in Verona, dove riparò, espulso egli pure dalla sua terra, come l'Alighieri. Insieme col " buon Gherardo " (di cui più sopra, in questo trattato, cap. 14º) e col bresciano Corrado da Palazzo, il P. lo ricorda nel c. XVI del *Purg.*, vv. 124-6, come uno dei tre vecchi superstiti *in cui rampogna | l'antica età la nuova*; alta lode, alla quale si associano, unanimi, i commentatori.

52-3 *Onde nobile è quasi non vile.* Uguccione, nelle Derivazioni, dopo aver dato di *nobile* l'etimologia che Dante vitupera, soggiunge appunto questa (*secundum quosdam auctores dicitur nobilis quasi non vilis*). In S. Isidoro le due etimologie appaiono fuse insieme (*Etym.*, nella *Patrologia lat.* del Migne, LXXXII, 386: *nobilis ' non vilis ', cuius et nomen et genus scitur*). — *Intende lo Filosofo* ecc. Vedi Aristotele, *Phisic.*, lib. VII, cap. III, lez. 6ª (nel 2º vol. delle *Opere* di S. Tomm., ed. di Roma, 1884, p. 341: *Unum quodque enim tunc maxime perfectum est, cum attingit propriae virtuti, et tunc est maxime secundum naturam; ut circulus tunc maxime secundum naturam est, cum maxime circulus sit*). [La citazione non s'estende, come gli editori han creduto, sino alla fine del periodo. Le ultime parole intendono a chiarirla, sulle traccie del relativo Commento di S. Tommaso].

60-7 *Equalmente.* Ugualmente (lat. *aequaliter*). — *Figura d'uovo.* Forma ovale. — *Figura di presso che piena luna.* Forma di luna piena non perfetta. — *E questo è quello* ecc. E questa è la prima delle due cose che, come sopra s'è detto (lin. 24 sgg.), conviene vedere

tende. Secondamente è da vedere, com'è da camminare a trovare la diffinizione de l'umana nobilitade, a la quale intende
70 lo presente processo. Dico adunque, che, con ciò sia cosa che in quelle cose che sono una spezie, sì come sono tutti gli uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione diffinire, conviensi quella e diffinire e conoscere per li loro effetti. E però si legge nel vangelio di san Matteo,
75 quando Cristo dice: « Guardatevi da li falsi profeti »: « a li « frutti loro conoscerete quelli ». E per lo cammino diritto è da vedere questa diffinizione che cercando si va, e per li frutti, che sono morali virtù e intellettuali; de le quali essa nostra nobiltà è seme, sì come ne la sua diffinizione sarà piena-
80 mente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenìa prima che ad altre si procedesse, sì come in questo capitolo di sopra si dice.

XVII.

Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra lo testo si procedesse, ad esso esporre è da procedere. E dice e comincia adunque: *Dico c'ogni virtù principalmente Vien da una radice: Virtute in-*
5 *tendo, che fa l'uom felice In sua operazione.* E suggiungo: *Questo è, secondo che l'Etica dice, Un abito eligente*, ponendo tutta la diffinizione de la morale virtù, secondo che nel secondo de l'*Etica* è per lo Filosofo diffinito. In che due cose principalmente s'intende: l'una è, che ogni virtù vegna
10 d'uno principio; l'altra si è, che queste *ogni virtù* sieno le virtù morali, di cui si parla. E ciò si manifesta quando dice: *Questo è, secondo che l'Etica dice.* Dove è da sapere, che proprissimi nostri frutti sono le morali vertudi, però che da ogni canto sono in nostra podestade: e queste diversamente da di-

---

per meglio addentrarsi nella trattazione. — *Sponere.* Esporre (lat. *exponere*).

71-8 *Che sono una spezie.* Che costituiscono una spècie (come l'uman genere). [Altri mss.: *che sono d'una spezie*]. — *Quando Cristo dice.* Vedi San Matteo, VII, 15 (*Attendite a falsis prophetis*). — *A li frutti loro* ecc. Ivi, 16 (*A fructibus eorum cognoscetis eos*). — *Che sono morali* ecc. Che sono *virtù morali* e *virtù intellettuali*, cioè ' virtù perfettive dell'appetito ' e ' virtù perfettive dell'intelletto ', che sono i due principii di tutti gli atti umani (cfr. S. Tomm., *Comm. all'Etica*, lib. II, lez. 20ª; ed. cit., f. 17ª).

XVII. — **3-8** *Dico c'ogni virtù* ecc. V. a suo luogo (fra le *Rime scelte*) la spiegazione di questi versi. — *Ponendo tutta la diffinizione* ecc. " Un abito eligente | lo qual dimora in mezzo solamente ". Vedi Arist., *Ethic.*, lib. I, cap. 7º (ed. cit., f. 22b: *Est igitur virtus abitus electivus in medietate existens*).

14-7 *Sono in nostra podestade.* Sono in facoltà nostra (perchè si riferiscono alla parte appetitiva dell'animo, e l'uomo

versi filosofi sono distinte e numerate. Ma però che in quella 15
parte dove aperse la bocca la divina sentenza d'Aristotile,
da lasciare mi pare ogni altrui sentenza; volendo dire quali
queste sono, brevemente, secondo la sua sentenza, trapasserò
di quelle ragionando. Queste sono undici virtudi dal detto
Filosofo nomate. La prima si chiama fortezza, la quale è 20
arme e freno a moderare l'audacia e la timiditade nostra ne le
cose che sono corruzione de la nostra vita. La seconda si è
temperanza, che è regola e freno de la nostra gulositade e de la
nostra soperchievole astinenza ne le cose che conservano la
nostra vita. La terza si è liberalitade, la quale è moderatrice 25
del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. La
quarta si è magnificenzia, la quale è moderatrice de le grandi
spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine. La quinta
si è magnanimitade, la quale è moderatrice e acquistatrice
de' grandi onori e fama. La sesta si è amativa d'onore, la 30
quale è moderatrice e ordina noi a li onori di questo mondo.
La settima si è mansuetudine, la quale modera la nostra ira
e la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori.
L'ottava si è affabilitade, la quale fa noi bene convenire cogli

---

ha libero l'*arbitrio*, cioè il 'giudizio d'elezione'). — *Da lasciare mi pare* ecc. Notisi questa professione del più rigido aristotelismo; e, poi ch'è posteriore al 1306, *sia suggel ch'ogni uomo sganni*, circa la fondamentale importanza — da taluno con sofismi infirmata — che la dottrina del Filosofo ha per l'ordinamento morale dell'oltretomba dantesco.

20-5 *La prima* ecc. È prima anche nell'ordine con che Aristotele, dopo aver mostrato che cos'è la virtù in generale, enumera le singole virtù. — *A moderare l'audacia* ecc. Vedi Aristotele, *Ethic.*, lib. II, cap. 8° (ed. cit., f. 23b: *Circa... timores et audacias fortitudo est medietas*). — *Ne le cose che sono corruzione* ecc. Così S. Tommaso, nel commento al luogo ora cit. (*primo loquitur de fortitudine, quae respicit pericula interimentia vitam*). [Il cod. ch'io seguo, ha: *correptione*; ma per errore di lettura, come ne accertano anche le parole dell'Aquinate]. — *Soperchievole*. Soverchia. — *Ne le cose che conservano la nostra vita*. Vedi S. Tommaso, loc. cit. (*secundo, de temperantia, quae respicit ea quae sunt utilia ad conservandam vitam, scilicet cibos, quibus conservatur vita in individuo, et venerea, quibus conservatur in specie*).

25-30 *Moderatrice del nostro dare* ecc. Vedi Aristotele, *Ethic.*, loc. cit. (*circa dationem autem pecuniarum et circa acceptionem medietas quidem liberalitas*). — *Le cose temporali*. Traduce l'espressione che qui usa, commentando, S. Tommaso (*exteriora bona*). — *Moderatrice de le grandi spese* ecc. Vedi Aristotele, *Ethic.*, loc. cit.; e, meglio, lib. IV, cap. 6° (ed. cit., ff. 47b-48a), dove il Filosofo e il sūo santo Commentatore mostrano come la magnificenza si riferisca alle spese grandi, ma contenute ne' giusti termini. — *Moderatrice e acquistatrice de' grandi onori* ecc. Cfr. S. Tommaso, *Comm.* cit., lib. IV, lez. 8a (ed. cit., f. 49b: *et primo de magnanimitate, quae est circa magnos honores*).

30-2 *Amativa d'onore*. È questo l'appellativo che Dante stima opportuno di dare alla virtù riferentesi a' moderati onori, che il Filosofo non nomina. Cfr. S. Tomm., *Comm.* cit., lib. IV, lez. 12a (ed. cit., f. 53a: *Hic determinat de quadam alia virtute, innominata, quae es circa mediocres honores*). — *Modera la nostra ira* ecc. Anche per la mansuetudine il P. si attiene alla definizione che, movendo dal pensiero del Filosofo, ha data il dottore angelico (*Comm.* cit., II, 9 e IV, 13; ed. cit., ff. 24b e 53b: *Ponit virtutem quae respicit exteriora mala ex quibus homo provocatur ad iram* ecc.).

34-5 *Affabilitade, la quale* ecc. Quest'appellativo non è d'Aristotele, sì del suo espositore cristiano (ed. cit., f. 24b). — *Bene convenire*. Bene conversare (cfr.

35 altri. La nona si è chiamata veritade, la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo, e da lo diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone. La decima si è chiamata eutrapelia, la quale modera noi ne li sollazzi, facendo quelli usare debitamente. L'undecima si è iustizia, la quale ordina noi ad amare 40 e operare dirittura in tutte cose. E ciascuna di queste virtudi ha due inimici collaterali, cioè vizii, uno in troppo e un altro in poco. E queste tutte sono li mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè da l'abito de la nostra buona elezione. Onde generalmente si può dicere di tutte, che sieno 45 abito elettivo consistente nel mezzo. E queste sono quelle che fanno l'uomo beato, overo felice, ne la loro operazione; sì

S. Tomm., ivi: ...*a decenti conversatione, quem possumus affabilem dicere*). *Convento*, già sappiamo, vale 'convegno'. [Gli editori: *bene convivere*; ma il passo dell'Aquinate, che qui il P. ebbe senza alcun dubbio sott'occhio, ci induce ad attenerci alla vulgata]. — *La quale modera noi* ecc. Anche qui l'Alighieri, meglio che il testo dell'*Etica*, ne hà avuto presente il commento (loc. cit.: *circa verum... medietas dicitur veritas; sed fictio falsi quae est in plus, quando scilicet aliquis fingit maiora de se quam sunt, vocatur iactantia..., fictio quae est ad minus, scilicet quando aliquis fingit de se quaedam vilia, vocatur ironia* ecc.).

37-9 *Eutrapelia.* L'urbana lepidezza che sta di mezzo fra la scurrilità e la villania (gr. *εὐτραπελία*, lat. *comitas*). — *La quale modera noi ne li sollazzi* ecc. Poichè è la virtù che ha per obietto, o materia, appunto i sollazzi (*quae est circa delectationem quae est in ludis*; S. Tomm., *Comm.*, ed. cit., f. 24a). — *L'undecima si è iustizia.* Veramente Aristotele, nell'annoverare le virtù morali, dice soltanto, da ultimo, che della giustizia, poi ch'essa ha diverse specie, nelle quali il mezzo non è in ugual modo inteso, parlerà distesamente nel libro V.

41-2 *Ha due inimici collaterali* ecc. Nel fatto, di tutte le virtù morali vediamo nell'*Etica* d'Aristotele (II, 8 e 9) additati i due contrarii per eccesso e per difetto (della *fortezza*, per es., l'audacia e la timidità). — *Li mezzi.* Le medietà (*medietates*) fra il troppo e il poco; cfr. S. Tomm., *Comm.*, ed. cit., f. 22b (*Et sic concludit, quod virtus moralis... est quaedam medietas, et est medii coniectatrix, inquantum scilicet respicit medium, et medium operatur*).

43-4 *Da uno principio.* Da un solo principio. — *Da l'abito de la nostra buona elezione.* Ecco un passo che ci aiuta ad interpretare una delle figurazioni simboliche più gentili della *Commedia.* Chi non ricorda Matelda, colei che nella sede concessa un tempo agli uomini per arra della pace eterna, prima guida il P. per la gran foresta sin là dove gli apparirà la trionfatrice dagli occhi luminosi, poi, bagnatolo nelle acque che arrecano l'oblio del passato, lo dà in braccio a ninfe danzanti, e da ultimo lo immerge in altra onda, dalla quale egli esce rinnovellato? Orbene, dacchè il *paradiso terrestre* figura 'la felicità di questa vita' (cfr. *De Mon.*, III, 16), dacchè quelle *ninfe* sono nell'allegoria 'le virtù cardinali', dacchè infine l'ufficio peculiare di Matelda è ravvivare la "tramortita virtù" (*Purg.*, XXXIII, 128-9) e l'atto suo caratteristico è scegliere "fior da fiore" (*Purg.*, XXVIII, 41); mi pare ragionevole veder adombrata in questa donna che al P. fa conoscere a parte a parte, e gustare, il *paradiso terrestre*, cioè appunto 'la felicità di questa vita, consistente nell'operazione della propria virtù' (*De Mon.*, loc. cit.), proprio l'*abito di buona elezione*, donde qui l'Alighieri afferma derivare siccome da loro unico principio le virtù morali (abiti elettivi anch'esse), che, ognun sa, tutte si riducono sotto le cardinali. Per altri Matelda figurerebbe, invece, la vita attiva. Ma questa l'esegesi biblica incarnava in Lia (come la contemplativa in Rachele), e Lia n'è il simbolo anche per Dante (*Purg.*, XXVII, 91-108). Sarebbe strano, che un tanto artista avesse senza ragione usato l'una dopo l'altra due figure distinte, a significare la medesima cosa; e che, dopo essersi servito del personaggio della Scrittura, ne avesse per l'identico fine escogitato anche un altro, di valore simbolico ignoto ai lettori, ripudiando l'autorità d'una tradizione poco avanti sancita coll'accoglierla.

come dice lo Filosofo nel primo de l'*Etica*, quando diffinisce la felicitade, dicendo che felicitade è operazione secondo virtude in vita perfetta. Bene si pone prudenza, cioè senno, per molti essere virtù morale; ma Aristotile dinumera quella 50 intra le intellettuali, avegna che essa sia conduttrice de le morali virtù, e mostri la via per ch'elle si compongono, e sanza quella essere non possano. Veramente è da sapere, che noi potemo avere in questa vita due felicitadi, secondo due diversi cammini, buoni e ottimi, che a ciò ne menano. L'una 55 è la vita attiva, e l'altra la contemplativa; la quale, avegna che per l'attiva si pervegna, come detto è, a buona felicitade, ne mena ad ottima felicitade e beatitudine, secondo che pruova lo Filosofo nel decimo de l'*Etica*. E Cristo l'afferma con la sua bocca nel vangelio di Luca, parlando a Marta e rispon- 60 dendo a quella: « Marta, Marta, sollicita se', e turbiti in- « torno a molte cose: certamente una cosa sola è necessaria », cioè quello che fai; e suggiugne: « Maria ottima parte hae « eletta, la quale non le sarà tolta ». E Maria, secondo che dinanzi è scritto a queste parole del vangelio, a' piedi di 65 Cristo sedendo, nulla cura del ministerio de la casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se mo-

---

47-53 *Quando diffinisce la felicitade* ecc. Questa definizione abbiamo già visto riferita nel cap. 15º del tratt. III (p. 171, lin. 85-90). — *Bene si pone* ecc. Vi sono bensì molti che asseriscono essere la prudenza, cioè il senno, una virtù morale. — *Dinumera*. Annovera. Vedi Aristotele, *Ethic.*, lib. I, cap. 20 in fine (ed. cit., f. 17ª). — *Avegna che essa sia conduttrice* ecc. La prudenza " dirige tutte le morali virtù ", delle quali tutte " è perfettiva " (S. Tomm., *Comm. all'Etica*, lib. X, lez. 12ª; ed. cit., f. 137b). — *E mostri la via* ecc. La prudenza, di fatto, consiglia quanto giova al fine che " tutta l'umana vita sia buona " (ivi, lib. VI, lez. 4ª; ed cit., f. 78ª). — *E sanza quella essere non possano*. E benchè non possano sussistere senza di quella (cfr. S. Tomm., *Summa theol.*, I 2ªᵉ, LVIII, 4: ... *virtus moralis sine prudentia esse non potest*).

54-9 *Due diversi cammini* ecc. Sono i due cammini per cui procedeva l'uman genere nella pienezza dei tempi, quando l'imperatore e il papa " l'una e l'altra strada | facean vedere: e del mondo e di Deo " (*Purg.*, XVI, 106-8). — *Ad ottima felicitade* ecc. Perchè la felicità perfetta primamente e principalmente consiste nell'operazione speculativa dell'intelletto (cfr. S. Tomm., *Comm. all'Etica*, lib. X, lez. 12ª, loc. cit.). — *Nel decimo de l'Etica*. Vedi specialmente i capp. 10º, 11º e 12º di questo libro.

59-66 *E Cristo l'afferma* ecc. Leggesi in S. Luca, X, 41-2: *Et respondens dixit illi Dominus: Martha, Martha, solicita es, et turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium.* — *Cioè quello che fai*. Il P., avendo dato erroneamente a *porro* il senso d'un *certamente* concessivo, collega la proposizione *Porro unum* ecc. a ciò che precede, incorporandola nel primo de' versetti che allega (mentre appartiene al secondo), e crede che Cristo abbia voluto ammettere, che quello che Marta fa (cioè l'attendere al " ministerio de la casa ") sia la sola cosa necessaria. — *E suggiugne* ecc. In S. Luca, X, 42: *Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.* — *Secondo che dinanzi è scritto* ecc. Ivi, 39-40. — *Nulla cura del ministerio* ecc. E quello di cui Marta lamentavasi con Cristo (*soror mea reliquit me solam ministrare* ecc.).

67-75 *Che se moralemente* ecc. Che se ciò vogliamo interpretare secondo il *significato morale* (uno dei quattro sensi secondo i quali massimamente si possono intendere, e debbonsi dichiarare, le scritture; v. sopra, tratt. II, cap. 1º).

ralemente volemo ciò esporre, volse lo nostro Signore in ciò mostrare, che la contemplativa vita fosse ottima, tutto che 70 buona fosse l'attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole porre mente a l'evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contra me argomentando: poi che la felicitade de la vita contemplativa è più eccellente che quella de l'attiva, e l'una e l'altra possa essere, e sia, frutto e fine di nobilitade, perchè 75 non anzi si procedette per la via de le virtù intellettuali, che de le morali? A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si dee avere rispetto a la facultà del discente, e per quella via menarlo che a lui più sia lieve. Onde, però che le virtù morali paiano essere, e sieno, più 80 comuni e più sapute e più richieste che l'altre medietade ne lo aspetto di fuori, utile e convenevole fue più per quello cammino procedere, che per l'altro; chè così bene si verrebbe a la conoscenza de le api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mèle, tutto che l'uno e 85 l'altro da loro proceda.

XVIII-XXIII.

(XVIII) . . . *Lo piè de l'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; e così nobilitade, che comprende ogni virtude sì come cagione l'effetto*[1] *comprende, e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la virtude sia da ridurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia . . .*

(XIX) . . . *[E] dovunque è vertude, quivi è nobilitade,* sì com'è 'l cielo dovunque è la stella; *e non è questo vero* e converso,

— *Volse.* Volle. — *Tutto che.* Ancorchè. — *Frutto e fine di nobilitade.* Sommo dei beni che la verace nobiltà arreca a chi n'è dotato. — *Perchè non anzi si procedette* ecc. Perchè non si procedette (nel dimostrare in che consiste la nobiltà verace) per la via delle virtù intellettuali, anzichè per quella delle morali?

77-80 *Avere rispetto a la facultà* ecc. Badare di non eccedere quel che può l'intelletto di chi impara. — *L'altre medietade.* Le altre *medietà*, gli altri 'abiti elettivi consistenti nel mezzo' (tali sono anche le virtù intellettuali; cfr. S. Tommaso, *Summa theol.*, I 2ae, LXIV, 3). — *Medietà* è, in questo senso, voce frequente nel linguaggio dell'esegesi tomistica d'Aristotele (*est medietas, sunt et aliae tres medietates* ecc.). [Il cod. ch' io seguo, ha: *l'altre minitade* (se pur va letta così l'iniziale di q. par., che somiglia a un *m* di maiuscolo mezzano, ed è seguita da un'asta d'*i* senza puntino); i mss., generalmente: *l'altre e unità.* Arbitrarie, e nient'affatto soddisfacenti, le correzioni fin qui tentate: *l'altre, e vedute; l'altre, e nobiltade* (!); *l'altre, e unite.* La lezione genuina deve essere proprio *medietade*; voce che, non intesa da copisti ignari della terminologia filosofica, si capisce come si possa esser corrotta in *unitade, eunitade, eunità*]. — *Ne lo aspetto di fuori.* Considerate esteriormente, dalle apparenze.

[1] [Il cod. ch'io seguo, ha: *d'effetto*; credo, per error di lettura. Altri mss.: *effetto*, senza l'art.].

cioè 'rivolto',[2] *che dovunque è cielo, sia la stella; così è nobilitade dovunque è vertù, e non vertù dovunque è nobilitade. E con bello e convenevole esemplo.*[3] *Chè veramente è cielo*[4] *nel quale molte e diverse stelle rilucono: riluce*[5] *in essa le intellettuali e le morali virtudi; riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietade e religione;*[6] *le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte;*[7] *riluce in essa le corporali bontadi,*[8] *cioè bellezza e fortezza e quasi perpetua valitudine.*[9] *E tante sono le sue stelle che nel cielo si stendono, che certo non è da maravigliare, se molti e diversi frutti fanno ne la umana nobilitade;*[10] *tante sono le nature e le potenzie di quelle, in una sotto una semplice sustanzia comprese e adunate, ne le quali, sì come in diversi rami, fruttifica diversamente. Certo dadovero*[11] *ardisco a dire che la nobilitade umana, quanto è da la parte di molti suoi frutti,*[12] *quella de l'angelo soperchia,*[13] *tutto che l'angelica in sua unitade sia più divina. Di questa nobilitade nostra, che in tanti e tali frutti fruttifica,*[14] *s'accorse il salmista*[15] *quando fece quel salmo che comincia: « Signore nostro Iddio, quanto è ammirabile lo nome tuo ne « l'universa terra! »;*[16] *là dove commenda l'uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto a essa umana creatura,*[17] *dicendo: « Che cosa è l'uomo, che tu Iddio lo visiti? L'hai fatto « poco minore che gli angeli, di gloria e d'onore l'hai coro- « nato, e posto lui sopra l'opere de le tue mani »*[18]*...*

---

[2] Rovesciato, invertito. *E converso* nel lat. scolastico significa 'viceversa'.

[3] Con bella e appropriata comparazione.

[4] Chè la nobiltà effettivamente è un cielo in cui, ecc.

[5] Rilucono. Quest'uso del singolare, per un verbo retto da più soggetti, non è raro in Dante (vedi, p. es., *Inf.*, XIII, 43-4: " sì de la scheggia rotta u s c i v a insieme | parole e sangue ").

[6] La pietà si riferisce all'ossequio dovuto ai congiunti e alla patria, la religione al culto verso Dio.

[7] Secondo la dottrina dei Peripatetici, le passioni, considerate in quanto soggiacciono all'impero della ragione e della volontà, possono esser lodevoli o vituperabili. Anche a detta di S. Agostino e d'Aristotele, la *misericordia* e la *verecondia* son passioni buone (cfr. S. Tomm., *Summa theol.*, I 2ae, XXIV, 4).

[8] Le qualità buone del corpo.

[9] Sanità (lat. *valetudo*) quasi continua.

[10] Questo attribuire alle stelle il " far frutti " non è incongruenza di linguaggio metaforico male usato. S'allude a ciò che l'influsso degli astri si credeva potesse produrre.

[11] Davvero, in verità.

[12] Per quanto s'attiene a molto di quello ch'essa produce.

[13] Supera (v. cap. 5°, n. 2-6).

[14] [Così il cod. ch'io seguo; altri: *fruttificava*].

[15] S'osservi qui l'uso del verbo *accorgersi* identico a quello che troviamo nell'*Inf.*, XIX, 106: " Di voi, pastor, s'a c c o r s e il Vangelista ".

[16] È il salmo VIII (*Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!*).

[17] [Il cod. ch'io seguo, e le antiche stampe, hanno: *del divino effetto e essa umana creatura*. Ma la correzione è ovvia e necessaria].

[18] Vedi il salmo ora cit., vv. 4-6 (*Quid est homo, quod memor es eius, aut filius hominis, quoniam visitas eum? Minuisti eum paullo minus ab angelis, gloria et honore coronasti eum. Et constituisti eum super opera manuum tuarum*).

(XX)... *Conchiudendo da quello che dinanzi detto è, dunque ogni vertute,* overo il gener lor, *cioè l'abito elettivo consistente nel mezzo,*[19] *verrà da questa, cioè nobiltà,... sì come il perso dal nero discende... Il perso è un colòre misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina:*[20] *e così la vertù è una cosa mista di nobiltà e di passione,*[21] *ma perchè la nobiltà vince quella, è la vertù denominata da essa, e appellata bontà... Quelli che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa, sono quasi come iddei,*[22] *sanza macula di vizio: e ciò dare non può se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, sì come le divine scritture manifestano.*[23] *E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando si dice:* ch'elli son quasi iddei; *chè, sì come di sopra, nel settimo capitolo del terzo trattato, si ragiona, così come uomini vilissimi e bestiali sono, così uomini sono nobilissimi e divini;*[24] *e ciò pruova Aristotile nel settimo de l'*Etica, *per lo testo d'Omero poeta.*[25] *Sì che non dica quegli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti da Melano:*[26] *« Perch' io sono di cotale schiatta, io sono nobile »; chè 'l divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade ne le singulari persone;*[27] *e, sì come di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe... Dio solo porge questa grazia a l'anima di quelli*[28] *cui vede stare perfettamente ne la sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere;*[29]*... onde, se l'anima è imperfettamente posta,*[30] *non è disposta a rice-*

---

[19] Vedi sopra, cap. 17º, lin. 44-5.

[20] Questa definizione, poi che l'aggettivo *perso* vediamo usato ne' testi medievali per gradazioni differenti di colore (cfr. TOYNBEE, *Dante studies and researches*, pp. 307-14), ci aiuta a capire che cosa il P. intendeva con esso di significare in più luoghi del poema (*Inf.*, V, 89 e VII, 103; *Purg.*, IX, 97). L' " aer perso ", di cui nell'episodio di Francesca, dev'essere un'aria buia con toni o riflessi rossastri.

[21] Intendi: delle passioni lodevoli, di cui nel cap. precedente.

[22] Vedi Aristotele, *Ethic.*, lib. VII, cap. 1º (ed. cit., f. 86ª: *quare si, quemadmodum aiunt, ex hominibus fiunt dii propter virtutis superexcellentiam,* ecc.). " Numi " o " dii " sono per Dante anche le anime elette del Cielo (cfr. *Par.*, V, 123 e XIII, 31).

[23] Si allude a varî passi della Scrittura (*Deuter.*, X, 17; *Paral.*, II, XIX, 7; *Sap.*, VI, 8; *Epist. ad. Rom.*, II, 11; *Epist. ad Gal.*, II, 6; *Epist. ad Eph.*, VI, 9; *Epist. ad Coloss.*, III, 25; *Ep. I S. Petri*, I, 17); ne' quali tutti si assevera, che Iddio non ha predilezioni, nè riguardi a persone (*non est acceptio personarum apud Deum*).

[24] Vedi la n. 54 a pag. 153.

[25] Cfr. *V. N.*, II, 33-4 (il passo d'Aristotele, *Eth.*, VII, 1, suona così: *Quemadmodum Homerus de Hectore fecit dicentem Priamum, quoniam valde erat bonus, neque videbatur viri mortalis puer existere, sed dei*).

[26] Cita queste due famiglie come nobilissime tra quelle delle due città.

[27] Negli individui (*singulares homines*; cfr. *De Mon.*, I, 3).

[28] Di colui.

[29] Che vede ottimamente disposto a ricevere questa infusione divina. È la mala disposizione, o *malizia*, dell'anima l' " impedimento " (cfr. il Prologo della *Commedia*) a tornare nella grazia.

[30] È fuori del debito ordine nelle sue parti (intelletto, volontà, appetito sensitivo).

vere questa benedetta e divina infusione; sì come se una pietra margarita [31] *è male disposta, overo imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può;* [32] *sì come disse quel nobile Guido Guinizzelli,* [33] *in una sua canzone che comincia:* Al cor gentil ripara sempre Amore [34]...

(XXI). *Acciò che più perfettamente s'abbia conoscenza de la umana bontade secondo che in noi è principio di tutto bene,* [35] *la quale* nobiltà *si chiama, da chiarire è... come questa bontade discende in noi... Però che la complessione* [36] *del seme puote essere men buona e migliore, e la disposizione del seminante* [37] *può essere migliore e men buona, e la disposizione del cielo a questo effetto* [38] *può esser buona, migliore e ottima, la quale si varia per le costellazioni che continuamente si transmutano;* [39] *incontra* [40] *che de l'umano seme e di queste virtudi più e men pura anima si produce; e secondo la sua puritade discende in essa la virtù intellettuale possibile... E s'elli avviene che, per la puritade de l'anima ricevente, la intellettuale virtude sia bene astratta e assoluta* [41] *da ogni ombra corporea,* [42] *la divina bontade in lei multiplica sì come in cosa sufficiente a ricevere quella, e quindi si multiplica ne l'anima di questa intelligenzia secondo che ricevere puote: e questo è quel seme di felicitade del quale al presente si parla... E in questa cotale anima è la virtude sua propria e la intellettuale e la divina, cioè quella influenza che detta è... E sono alcuni di tali oppinioni,* [43] *che dicono, se tutte le precedenti virtudi s'accordassero sopra la produzione d'un'anima ne la loro ottima disposizione, che* [44] *tanto discenderebbe in quella de la*

---

[31] Una pietra preziosa, una gemma.

[32] A chi non sappia delle miracolose virtù che nel medio evo s'attribuivano alle pietre preziose, basta additare il *Liber de gemmis* di Marbodo vescovo di Rennes (*Patrologia lat.* del Migne, vol. CLXXI).

[33] Cfr. *V. N.*, XX, n. 11.

[34] Di questa famosa canzone, sulla natura d'amore, ecco il passo a cui qui Dante allude: “Foco d'amore in gentil cor s'apprende | come vertute in pietra prezïosa: | che da la stella valor non discende | avanti 'l sol la faccia gentil cosa. | Poi che n'ha tratto fore, | per sua forza, lo sol ciò che li è vile, | la stella; dà valore: | così lo cor, ecc.„ (vv. 11-8).

[35] E principio d'ogni bene (cfr. *Inf.*, I, 78: “ch'è principio e cagion di tutta gioia„).

[36] La qualità (*complexio* nel linguaggio scientifico d'allora era il termine proprio).

[37] [Arbitraria, quanto erronea, la correzione di *seminante* in *seminato*, proposta qui dal Pederzini e accettata dal Fraticelli e dal Giuliani].

[38] Cioè all'infusione della sua virtù dentro il seme.

[39] Pel tramutarsi continuo delle costellazioni. [Il *per* manca ne' codici; ma è voluto dal senso].

[40] Accade.

[41] Disgiunta e sciolta (lat. scolastico: *abstracta et absoluta*).

[42] Da ogni ombra di sensualità terrena. [Nei mss., per grossolano error di lettura, *purpurea* invece di corporea!].

[43] Le cui opinioni sono tali.

[44] Questo *che* noi ora collocheremmo, anzichè qui, sul principio della proposizione precedente; ma simili costrutti abbondano presso gli antichi.

deitade, che quasi sarebbe un altro iddio incarnato:[45] *e quasi questo è tutto ciò che per via naturale*[46] *dicere si puote. Per via teologica*[47] *si può dire, che poi che la somma deitade, cioè Dio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne. E però che da ineffabile caritade vengono questi doni, e la divina caritade sia appropriata a lo Spirito Santo,*[48] *quindi è che chiamati sono doni di Spirito Santo:*[49] *li quali, secondo che li distingue Isaia profeta, sono sette; cioè sapienzia, intelletto, consiglio, fortezza, scienzia, pietade e timor di Dio.*[50] *Oh buone biade! e buona e ammirabile sementa! e oh ammirabile e benigno seminatore, che non attendi se non che la natura umana t'apparecchi la terra, a seminare! e beati quelli che tale sementa coltivano come si conviene!*[51] *Ove è da sapere, che 'l primo e 'l più nobile rampollo che germogli di questo seme per essere fruttifero, si è l'appetito de l'animo, lo quale in greco è chiamato* hormèn[52]. . .

(XXII) . . . *E sì come ne le biade,*[53] *che, quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine,*[54] *ne l'erba essendo, e poi si vengono per processo*[55] *dissimigliando, così questo naturale appetito che da divina grazia surge, dal principio si mostra quasi non dissimile a quello che pur da natura nudamente viene*[56]. . . *Comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito; chè l'uno tiene uno cammino e l'altro un altro, sì come dice l'Apostolo: « Molti corrono al palio, e uno è quelli che 'l prende ».*[57]

---

[45] Un altro Dio in membra mortali.

[46] Secondo il lume naturale della ragione.

[47] Secondo la Verità Rivelata.

[48] L'attributo essenziale dello Spirito Santo è appunto la carità, l'amore.

[49] Vedi ciò che di questi *doni* scrive S. Tommaso (*Summa theol.*, I 2ae, qu. 68a).

[50] Cfr. Isaia, XI, 2-3 (*Et requiescet super eum spiritus Domini: spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis. Et replebit eum spiritus timoris Domini*). Questa distinzione della "settiforme operazione dello Spirito Santo" vediamo allegata ed accolta anche da S. Agostino (*De serm. Dom. in monte*, I, 4) e da S. Tommaso (quest. cit., art. 7o).

[51] È verosimile, che nel dettare queste calde esclamazioni ammirative il P. avesse in mente la parabola del *seminatore*, di cui nel cap. XIII di S. Matteo (vv. 3-8).

[52] Veramente, in greco si chiama *hormè* (ὁρμή), e *hormèn* è l'accusativo. Ma Dante, ignaro del greco, qui traduce alla lettera da Cicerone (*De finibus*, V, vi, 17: *appetitum animi, quem ὁρμὴν Graeci vocant*; IV, xiv, 39: *naturalem enim appetitionem, quam vocant ὁρμήν*).

[53] E come avviene nelle *biade*, nelle 'granaglie'.

[54] Un aspetto simile in tutte.

[55] Via via che *procedono*, cioè che 'crescono'. [*Di tempo* aggiungono a *processo* le prime stampe; ma non occorre. I mss., soltanto: *per processo*].

[56] L' "amore d'animo" dapprima non differisce quasi dal "naturale" (cfr. *Purg.*, XVII, 91-3). [Invece che *da divina grazia*, ne' mss. si legge: *la divina grazia*; ma per evidente errore di lettura].

[57] Vedi S. Paolo, *Epist. I ad Cor.*, IX, 24 (*Nescitis quod ii qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium?*). [Il cod. ch'io seguo, ha: *e uno*; altri: *ma uno*. Consiglia l'*e* avente forza d'avversativa, anzichè il

Così[58] *questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena a la nostra pace.*[59] *E però, lasciando stare tutti gli altri, col trattato*[60] *è da tenere dietro a quello che bene comincia. Dico adunque, che dal principio se stesso ama, avegna che indistintamente;*[61] *poi viene distinguendo quelle cose che a lui più sono amabili e meno, e più odibili;*[62] *e sèguita e fugge, e più e meno, secondo la conoscenza, distingue,*[63] *non solamente ne l'altre cose, che secondariamente*[64] *ama, ma eziandio distingue in sè, che ama principalmente; e conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama.*[65] *E con ciò sia cosa che più nobile parte de l'uomo sia l'animo che 'l corpo, quello più ama: e così, amando sè principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la migliore parte più, manifesto è che più ama l'animo che 'l corpo, o che altra cosa: lo quale animo naturalemente*[66] *più che altra cosa dee amare. Dunque, se la mente si diletta sempre ne l'uso de la cosa amata, che è frutto d'amore,*[67] *e in quella cosa che massimamente è amata,*[68] *è l'uso massimamente dilettoso; l'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi: e quel che massimamente è dilettoso a noi, quello è nostra felicitade e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare*[69]*... Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto quanto operativo);*[70] *l'uno e l'altro dilettosissimo, avegna che quello del contemplare sia più, sì come di sopra è narrato.*[71] *Quello del pratico si è operare per noi*[72] *virtuosamente, cioè onestamente, con prudenza, con tempe-*

---

ma, la rispondenza con quell'*e uno solo* del periodo seguente].

58 [Il cod. ch'io seguo: *sì come.* Ma il senso qui vuole un *così*; e tale è la lezione degli altri mss.].

59 Cioè il cammino " veracissimo " che adduce al Cielo (v. sopra, nel cap. 12° di questo trattato).

60 Con la trattazione.

61 Cioè senza distinguere ancora quello ch'è da seguitare o quello ch'è da fuggire.

62 Odiabili (l'opposto di *amabili*).

63 E distingue più o meno, secondo la conoscenza ch'egli ha. [Altri mss.: *secondo che la conoscenza*; ma il senso non corre].

64 Si contrappone al *principalmente* che tien dietro. [Il cod. ch'io seguo: *secondamente.* Ma a *principale* si contrappone *secondario*, non *secondo*; e gli altri mss. hanno infatti: *secondariamente*].

65 [*Più ama quelle*, si legge ne' mss.; ma la ripetizione di *quelle* dev'essere una svista d'amanuensi].

66 Secondo il naturale amore.

67 Nel godere dell'oggetto amato, in cui sta il frutto che amore consegue (dacchè l'amore, o appetito, dell'animo finalmente si posa quando " la cosa amata il fa gioire "; *Purg.*, XVIII, 31-3).

68 E in quella cosa ch'è amata sovra ogni altra, ecc. [L'*e* manca ne' codici; ma dev'essere omissione da incolparne i copisti, non curanti delle necessità del contesto].

69 Alla quale nessun diletto va innanzi, nessuno l'agguaglia (*pare*, per *pari*, anche in *Par.*, XIII, 89: " dunque come costui fu sanza pare? ").

70 *Pratico* equivale a 'operativo' (nel fatto, *πρᾶξις* e *operatio* sono tutt'uno).

71 In questo trattato, cap. 17°.

72 Mediante le nostre forze, cioè per mezzo della ragione.

ranza, con fortezza e con giustizia;[73] *quello de lo speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e de la natura. E questo uso*[74] *e quell'altro è nostra beatitudine e somma felicitade, sì come vedere si può: la quale è la dolcezza del sopranotato seme,*[75] *sì come omai manifestamente appare; a la quale molte volte cotal seme non perviene, per male essere cultivato e per essere disviata la sua pullulazione. E similemente*[76] *puote essere, per molta correzione*[77] *e cultura, che là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo,*[78] *sì che perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d'insetare*[79] *l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo*[80] *è che possa essere scusato: che se da sua naturale radice uomo non hae*[81] *questa sementa, bene la puote avere per via d'insetazione. Così fossero tanti quelli di fatto che s'insetassero, quanti sono quelli che da la buona radice si lasciano disviare! Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine che l'altro; sì come è lo speculativo, lo quale sanza mistura alcuna è uso de la nostra nobilissima parte,*[82] *la quale, per lo radicale amore che detto è,*[83] *massimamente è amabile, sì com'è lo intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non puote, lo quale è vedere Iddio, che è sommo intelligibile,*[84] *se non in quanto l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti*[85]*...*

(XXIII). *Poi che mostrato è sufficientemente, e pare la diffinizione di nobiltà,*[86]*... da procedere pare a la parte del*

---

73 Con le virtù *cardinali,* dunque; in cui si assommano tutte le *morali,* necessarie all'abituale operazione virtuosa. Si ricordino le " quattro ninfe „ a cui Matelda (della quale già additai il significato allegorico) darà in braccio Dante, pervenuto in quel paradiso terrestre che, per sua dichiarazione (*De Mon.,* III, 16), figura la *felicità di questa vita,* consistente appunto nell'operazione della propria virtù. E v. più sotto.

74 [I mss.: *e questo e uno*; ma la correzione è ovvia e indispensabile].

75 La dolcezza che arreca quella sementa di bontà in noi infusa.

76 Al modo istesso (cfr. *Inf.,* III, 115: " similemente il mal seme d'Adamo „ ecc.).

77 Per molta cura d'emendare il difetto naturale. [I mss., con errore di lettura non nuovo, quanto evidente: *corruptione* o *corruzione*].

78 Si può introdurre, insinuare, nel suo processo (cioè nel corso della vita di colui che non l'ha ingenito). Per *inducere,* cioè *indurre,* in questo senso, *V. N.,* XXI, 31.

79 Innestare.

80 Nessuno.

81 Oggi si direbbe: uno non ha. [I mss., invece di *ae questa,* hanno: *acquista*; ma è ovvio errore di lettura, che le ragioni del contesto vogliono si corregga].

82 Dell'intelletto, come il P. dirà subito dopo.

83 Cioè per l'amore che ha l'uomo naturalmente alle parti " che in lui sono più nobili „ (v. il cap. preced.).

84 Il quale consiste nella visione di Dio, sommo fra gli obietti dell'intelletto nostro. [I mss.: *lo quale avere e idio,* lezione grossolanamente errata].

85 Poichè quanto alla sua sostanza, essa " eccede per la sua immensità ogni forma che l'intelletto nostro attinge „ (S. Tomm., *Summa contra Gent.,* I, 14).

86 Poi che s'è data una dimostrazione

testo che... mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile a li segni apparenti, che sono di questa bontate divina operazione; [87] *e partesi in quattro, secondo che per quattro etadi diversamente adopera* [88]... *Intorno a la quale [parte] si vuole sapere, che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine de la sua cagione, quanto è più possibile di ritenere; onde, con ciò sia cosa che la nostra vita, secondo che detto è, e ancora d'ogni vivente qua giù,* [89] *sia causata dal cielo, e lo cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scuopra; e così* [90] *conviene che 'l suo movimento sia sopra; e sì come uno arco quasi tutte le vite ritene* [91] *(e dico* le ritene, *sì degli uomini come degli altri viventi), montando e volgendo convengono essere quasi ad imagine d'arco assimiglianti... E però che lo maestro de la nostra vita* [92] *Aristotile s'accorse di questo arco che ora si dice, parve volere* [93] *che la nostra vita non fosse altro che uno salire e uno scendere; però dice, in quello ove tratta di giovinezza e di vecchiezza,* [94] *che giovinezza non è altro se non accrescimento di quella.* [95] *Là dove sia il punto sommo di questo arco, per quella disaguaglianza che detta è di sopra,* [96] *è forte da sapere;* [97] *ma ne li più io credo tra il trentesimo e il quarantesimo anno: e io credo che ne li perfettamente naturati* [98] *esso ne sia nel trentacinquesimo anno.* [99] *E muovemi questa ragione: che ottimamente naturato fue lo nostro salvatore Cristo, lo quale volle morire nel trentaquattresimo anno de la sua etade; chè non era convenevole la Divinità stare così in discrescione,* [100] *nè da credere è ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poi che stato c'era nel basso stato* [101] *de la puerizia...*

---

sufficiente, ed ora appare manifesta la definizione della nobiltà.

[87] Che sono operazione di questa divina bontà.

[88] Opera diversamente (cioè nel modo che a ciascuna età si conviene).

[89] D'ogni essere che viva nel mondo (lat. *omnium animantium*).

[90] Il solito *e* che introduce, intensificandola, l'apodosi del periodo.

[91] Ritiene.

[92] Il " maestro di color che sanno " (*Inf.*, IV, 131), a cui dobbiamo ogni norma e nozione per la nostra vita.

[93] Si dimostrò d'avviso.

[94] Nel *De iuventute et senectute* ecc., cap. 18°.

[95] Intendi: della vita.

[96] Cioè per la diversa quantità, qualità e durata dell'umido radicale nella complessione degli individui (*disaguaglianza* da *disaguagliare*, invece di *disuguagliare*).

[97] È difficile a sapere.

[98] Negli uomini di perfetta natura.

[99] Questo passo del *Convivio* spiega e dilucida il primo verso della *Commedia*. " Nel mezzo del cammin di nostra vita " vuol dire, adunque, a trentacinque anni: e secondo la lettera, sarà da intendere che il P. finga di visitare i regni oltramondani nel 1300 (essendo egli nato nel 1265); secondo l'allegoria, ch'egli supponga d'avere acquistato la coscienza del proprio stato morale — cessando l'inganno che riceveva dalle " viziose dilettazioni " ond'era rimosso dall'abito di virtù e di scienza (cfr. *Conv.*, I, 1°) — quando fu giunto al " punto sommo " dell'arco di sua vita.

[100] Decrescenza.

[101] Basso rispetto all'arco della vita.

XXIV.

Ritornando al proposito, dico che l'umana vita si parte in quattro etadi. La prima si chiama adolescenzia, cioè accrescimento di vita, la seconda si chiama gioventute, cioè etade che puote giovare, cioè perfezione dare (e così s'intende 5 perfetta, che nullo puote dare se non quello ch'egli ha), la terza si chiama senettute, la quarta si chiama senio, sì come di sopra detto è. De la prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno; e però che infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere 10 e a l'abbellire del corpo, onde molte e grandi transmutazioni sono ne la persona, non puote perfettamente la razionale parte discernere; per che la ragione vuole, che dinanzi a quella etade l'uomo non possa certe cose fare sanza curatore di perfetta etade. De la seconda, la quale veramente è colmo de 15 la nostra vita, diversamente è preso il tempo da molti. Ma, lasciando ciò che ne scrivono i filosofi e li medici e tornando a la ragione propria, dico che ne li più, ne li quali prendere si puote e dee ogni naturale iudicio, quella età è venti anni.

XXIV. — 1-2 *In quattro etadi.* È la partizione che fa Alberto Magno, in un suo trattatello *De iuventute et senectute* (t. V delle Opere, p. 132): 1º, età accrescitiva di sostanza e di vigore (*virtus*), detta *puerile*; 2º, età stativa quanto a sostanza e a vigore, detta *giovanile* o, meglio, *virile*; 3º, età diminutiva di vigore, detta *senile*; 4º, età diminutiva di sostanza e di vigore, detta *decrepita.* Come si vede, tale partizione si discosta da quella de' “sei gradi d'età„ (infanzia, puerizia, adolescenza, gioventù, senettute e senio), così diffusa nel medio evo grazie all'autorità d'Isidoro di Siviglia.

2-6 *Adolescenzia, cioè accrescimento di vita.* È l'età accrescente sostanza e vigore (*aetas augens substantiam et virtutem*) d'Alberto Magno; la quale a Dante parve più conveniente chiamare *adolescenza*, che *puerizia*, perchè nel lessico d'Uguccione da Pisa trovava che *adolēre* significa ‘crescere’. — *Gioventute, cioè etade che puote giovare.* Anche qui il P. avrà avuto presente Uguccione; che fa derivare *giovane* dal verbo *giovare*, seguendo in ciò S. Isidoro (*Etym.*, in *Patrol. lat.* del Migne, vol. LXXXII, col. 415: *iuvenis vocatus quod iuvare posse incipiat*). — *E così s'intende perfetta, che nullo* ecc. E perfetta s'intende con la restrizione che nessuno può dare se non ciò ch'egli ha. — *Senettute.* Vecchiaia (dal lat. *senectutem*). — *Senio.* Decrepitezza (lat. *senium*).

7-14 *Nullo.* Nessuno (intendi: nessun “savio„). — *Ciascuno savio.* Ogni addottrinata persona che abbia scritto di questa materia. — *Non puote perfettamente* ecc. Non può l'intelletto compiere perfettamente l'operazione sua propria del *discernere* (cfr. *Inf.*, I, 112: “ond'io per lo tuo me' penso e discerno„, parole messe in bocca a Virgilio, simbolo della ragione retta). — *La ragione vuole.* Vuole il diritto giustinianeo (cfr. *Institut.*, lib. I, tit. 23º: *masculi puberes et virgines viripotentes usque ad vigesimum quintum annum completum curatores accipiunt*). — *Curatore.* Colui che ha cura degli affari altrui. — *Di perfetta etade.* D'età virilmente matura (S. Isidoro, loc. cit.: *XXX perfectae aetatis est annus in hominibus*).

14-22 *Colmo de la nostra vita.* La parte culminante dell'arco della vita umana (v. appresso, lin. 19-20).— *Ne li più.* Nella pluralità. — *Del nostro arco.* Dell'arco

E la ragione che ciò mi dà, si è che, se 'l colmo del nostro arco è ne li trentacinque, quanto questa etade ha di salita, 20 tanto dee avere di scesa; e quella salita e quella scesa è quasi lo tenere de l'arco, nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque, che la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie: e sì come l'adolescenzia è in venticinque anni che procede montando a la gioventute, così lo 25 discendere, cioè la senettute, è altretanto tempo che succede a la gioventute; e così si termina la senettute nel settantesimo anno. Ma però che l'adolescenzia non comincia dal principio de la vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso ad otto mesi dopo quella; e però che la nostra 30 vita si studia di salire, e a lo scendere raffrena, però che 'l caldo naturale è menomato, e puote poco, e l'umido è ingrossato, non per in quantitade, ma per in qualitade, sì ch'è meno vaporabile e consumabile; avviene che oltre la senettute rimane de la nostra vita forse in quantitade di diece anni, o 35 poco più o poco meno. E questo tempo si chiama senio: onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato (e per la sua perfezione e per la fisonomia che di lui prese Socrate quando prima lo vide), che esso vivette ottantuno anno, secondo che testimonia Tulio in quello *de* 40 *Senettute*. E io credo che, se Cristo fosse stato non crocifisso e fosse vivuto lo spazio che la sua vita poteva secondo na'

---

di nostra vita. — *Ne li trentacinque.* Ne' 35 anni (v. il cap. preced.). — *Ha di salita.* [Il cod. che seguo: *e di salita.* Ma uno scambio di *a* con *e* è cosa ovvia]. — *Lo tenere de l'arco.* La parte in cui l'arco si tiene, nella quale è scarsa flessione da ambo i lati.

29-31 *Pigliandola per lo modo che detto è.* Intendi: se la consideriamo come un " accrescimento di vita „ (v. sopra, lin. 2-3). — *Ma presso ad otto mesi* ecc. Perchè, secondo il trattatello d'Alberto Magno a cui qui Dante s'attiene (p. 133), nell'età anteriore alla dentizione (l'età nella quale non si è abili a parlare; dondè il nome suo proprio: *infanzia*) la creatura, pel molto flusso dell'umido e del vapore, è ancora debole ed impedita. [Il Moore, tornando ad una congettura degli editori milanesi in sèguito da essi ripudiata, corregge *mesi* in *anni*; il Giuliani, con la sua licenza consueta, anche *otto* in *dieci!* Ma la lezione *otto mesi*, comune a tutti i mss. e a tutte le antiche stampe, è sicura].

31-5 *Però che 'l caldo naturale* ecc. Nell'ultima parte dell' " età diminutiva „, il caldo, per l'evaporazione continuata dell'umore (che n'era il proprio subietto), appare assai diminuito; donde in noi un'altra qualità d'umore, non intrinseca nè naturale, bensì accidentale ed estrinseca: l'*umidità flemmatica* (v. Alb. Magno, *Op. cit.*, pp. 132, 135, 136; e un passo aristotelico cit. da E. Proto, *Le quattro età dell'uomo nel Convivio*, Roma, 1912, p. 30). — *Diece.* Dieci (lat. *decem*; cfr. *Inf.*, XXV, 33: " non sentì le diece „, e XXIX, 118: " ne l'ultima bolgia de le diece „; *Par.*, VI, 138: " sette e cinque per diece „).

37-40 *Avemo di Platone.* Ci vien riferito di Platone (è modo del latino scolastico: *habemus de Platone*). — *Del quale ottimamente* ecc. Del quale si può dire che fosse d'ottima natura. — *Che di lui prese.* Che fece innamorare di lui (cfr. *Purg.*, XVIII, 31: " così l'animo preso entra in disire „ ecc.). — *Secondo che testimonia* ecc. Vedi Cicerone, *De senectute*, V, 13 (*qualem accepimus Platonis, qui uno et octogesimo anno scribens mortuus est*).

tura trapassare, elli sarebbe a lo ottantuno anno di mortale corpo in etternale transmutato.

45 Veramente, sì come di sopra detto è, queste etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione; ma, come sieno, questa proporzione come detto è, in tutti mi pare da servare, cioè di fare l'etadi in quelli cotali e più lunghe e meno, secondo la integritade 50 di tutto 'l tempo de la naturale vita. Per queste tutte etadi questa nobilitade di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti ne l'anima nobilitata: e questo è quello che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende dimostrare. Dov'è da sapere, che la nostra buona e diritta 55 natura ragionevolemente procede in noi, sì come vedemo procedere la natura de le piante in quelle; e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una etade più che ad altra, ne li quali l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti ne' loro tempi e 60 etadi sì come a l'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tulio in ciò s'accorda, in quello *de Senettute*. E lasciando lo figurato che di questo diverso processo de l'etadi tiene Virgilio ne l'*Eneida*, e lasciando stare quello che Egidio eremita ne dice ne la prima parte *de lo Reggimento de' prencipi*, e 65 lasciando stare quello che ne tocca Tulio in quello *de li Offici*, e seguendo solo quello che la ragione ne puote vedere per sè; dico che questa prima etade è porta e via per la quale s'entra ne la nostra buona vita. E questa entrata conviene avere di necessitade certe cose le quali la buona natura, che non 70 viene meno ne le cose necessarie, ne dà; sì come vedemo che dà a la vite le foglie per difensione del frutto, e li vignuoli

---

45-58 *Di sopra detto è.* Nel cap. prec. (v. ivi la n. 98).— *Come sieno.* Comunque siano.— *Questa proporzione come detto è.* La proporzione quale s'è detta dianzi. — *Servare.* Serbare, mantenere. — *Secondo la integritade* ecc. Secondo la durata totale, ecc. — *Questa parte, sopra la quale al presente si scrive.* La stanza 7ª, che al presente il P. attende a dichiarare, della canz. *Le dolci rime* ecc. — *E però altri costumi* ecc. Anche nel solito Commento di S. Tommaso all'*Etica* (lib. VII, lez. 13ª, ed. cit., f. 100ª) si legge che l'ottima disposizione altra è nel giovine, altra nel vecchio.

60-6 *Sì come.* In quel modo che, ecc. — *E Tulio in ciò s'accorda* ecc. Vedi Cic., *De senectute,* II, 4, 5. — *Lasciando lo figurato* ecc. Lasciando stare la figurazione poetica che Virgilio, nell'*Eneide*, fa di questo diverso processo delle età (di tale figurazione Dante stesso dirà poi qualche cosa, nel cap. 26º). — *Quello che Egidio eremita* ecc. Vedi il lib. I, P. Iª del *De regimine principum* di Egidio Colonna, romano, dell'ordine dei frati eremiti di S. Agostino. — *Quello che ne tocca Tulio.* Vedi Cic., *De officiis,* I, XXXIV, 122 e 123. — *Per sè.* Da sè sola.

69-71 *Che non viene meno* ecc. È assioma simile all'altro (tratt. III, cap. 15º) che " la natura non fa nulla indarno "; e nel fatto Aristotele li accoppia (*De Anima*, lib. III: *natura nihil agit frustra, neque deficit in necessariis*; cfr. S. Tomm., *Opera*, ed. cit., III, 50ᵇ). Poeticamente espresso, lo ritroviamo nel *Par.*, VIII, 113-4: "... perchè impossibil veggio | che la natura in quel ch'è uopo stanchi ". — *Del frutto.* Dell'uva. — *Vignuoli.* Viticci. Il P. qui deve aver avuto presente un passo del

con li quali difende e lega la sua imbecillitade, sì che sostiene lo peso del suo frutto.

Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie a lo entrare ne la cittade del bene vivere. La prima si è obbedienzia, la seconda soavitade, la terza vergogna, la quarta adornezza corporale, sì come dice lo testo ne la prima particola. È dunque da sapere, che sì come quello che mai non fosse stato in una cittade, non saprebbe tenere le vie sanza insegnamento di colui che l'hae usate, così l'adolescente che entra ne la selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere lo buono cammino, se da li suoi maggiori non li fosse mostrato. Nè il mostrare varrebbe, se a li loro comandamenti non fosse obbediente; e però fu a questa etade necessaria la obbedienza. Ben potrebbe alcuno dire: « così dunque potrà essere detto quelli obbediente, che crederà li malvagi comandamenti, come quelli che crederà li buoni ». Rispondo, che non fia quella obbedienza, ma transgressione: che se il re comanda una via e lo servo ne comanda un'altra, non è da obbedire lo servo; chè sarebbe disobbedire lo re, e così sarebbe transgressione. E però dice Salomone, quando intende correggere suo figlio, e questo è lo primo suo comandamento: « Odi, figliuol mio, l'ammaestramento del tuo padre ». E poi lo rimuove incontanente da l'altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: « Non ti possano quello fare di lusinghe e di diletto « li peccatori, che tu vadi con loro ». Onde, sì come, tosto com'è nato, lo figlio a la tetta de la madre s'apprende; così, tosto come in esso alcuno lume d'animo appare, si dee volgere a la correzione del padre, e lo padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea esemplo di sè, ne l'opera, che sia

---

De senectute (XV, 52, 53), in cui Cicerone parla, appunto, della vite che, per natura incapace di sostenersi, s'aggrappa co' suoi viticci (*claviculis*), come se fossero mani, a quanto incontra.

77-86 *Sì come dice lo testo* ecc. Come dice la canz. *Le dolci rime* ecc., vv. 125-8: " Obbediente, soave e vergognosa | è [*la nobile anima*] ne la prima etate, | e sua persona adorna di beltate | con le sue parti accorte ". — *Ne la selva erronea* ecc. Come sopra " ne la cittade del bene vivere "; pure e semplici figure retoriche, da cui a torto s'è voluto ricavare qualche dato di fatto per l'interpretazione dell'allegoria del poema. — *Così dunque potrà* ecc. Adunque colui che darà retta a' malvagi comandi, potrà esser detto obbediente così come colui che crederà ai buoni (conclusione erronea del ragionamento fatto prima, la quale il P. s'affretta a riprovare).

91-100 *E però dice Salomone.* Vedi *Proverbi*, I, 8 (*Audi, fili mi, disciplinam patris tui*). — *Non ti possano* ecc. Queste parole riassumono i successivi versetti de' *Proverbi* (10-5, fino a *ne ambules cum eis*). — *Sì come, tosto com'è nato.* [Il cod. ch'io seguo: *sì come è nato tosto*; ma la necessaria corrispondenza con ciò che segue (*così, tosto come in esso*) suggerisce la correzione]. — *A la tetta.* Alla mammella. [Le prime stampe e qualche ms.: *a la mammella*]. — *E lo padre* ecc. E il padre deve ammaestrarlo. — *Che non gli dea esemplo* ecc. Che col proprio modo d'operare non gli dia esempio contrario a ciò che gli va dicendo per indirizzarlo nel retto cammino (qui *opera* si contrappone a *parole*).

contrario a le parole de la correzione; chè naturalemente vedemo ciascuno figlio più mirare a le vestigie de li paterni piedi, che a l'altre. E però dice e comanda la legge che a ciò provede, che la persona del padre sempre santa e onesta 105 dee apparere a li suoi figliuoli: e così appare, che la obbedienza fue necessaria in questa etade. E però scrive Salomone ne' *Proverbi*, che quelli che umilemente e obbedientemente sostiene dal correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso; e dice «sarà» a dare ad intendere che elli parla a lo adolescente, chè 110 non puote essere ne la presente etade. E se alcuno calunniasse: «ciò che detto è, è pur del padre e non d'altri», dico che al padre si dee riducere ogni altra obbedienza; onde dice l'Apostolo a li Colossensi: «Figliuoli, ubbidite a li vostri padri «per tutte cose; per ciò che questo vuole Iddio». E se non 115 è in vita lo padre, riducere si dee a quelli che per lo padre è ne l'ultima volontade in padre lasciato; e se il padre muore intestato, riducere si dee a colui cui la ragione commette il suo governo: e poi deono essere ubbiditi maestri e maggiori; che in alcuno modo pare dal padre, o da quelli che loco pa- 120 terno tiene, essere commesso. Ma però che lungo è stato lo capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per altro capitolo l'altre cose sono da ragionare.

XXV.

Non solamente questa anima naturata buona in adolescenzia è obbediente, ma eziandio soave: la quale cosa è

101-6 *Chè naturalemente* ecc. Poichè vediamo che ciascun figlio mira naturalmente più alle vestigie de' piedi del padre, che alle altre. — *La legge che a ciò provede.* La legge che determina l'ossequio da prestare a' genitori. — *Che la persona del padre* ecc. Vedi *Digesto*, lib. XXXVIII, tit. 15, n.º 9 (*... filio semper honesta et sancta persona patris videri debet*). — *E però scrive* ecc. Ne' *Proverbi* tali parole si cercano invano. Forse questa volta Dante citava a memoria, e intendeva riferirsi al versetto 31 del cap. XV (*Auris quae audit increpationes vitae, in medio sapientium commorabitur*).

110-3 *E se alcuno calunniasse.* E se qualche "calunniatore de la veritade" (v. sopra, a p. 194, lin. 13-4) obiettasse. — *Ciò che detto è, è pur del padre* ecc. Quel che s'è detto, si riferisce soltanto al padre, e non ad altri. [Tutti gli editori qui fraintendono, e interpungono male, per aver omesso uno dei due *è* che, secondo la giusta lezione recata dal cod. a cui m'attengo, si susseguono]. — *Onde dice l'Apostolo* ecc. Vedi S. Paolo, *Epist. ad Coloss.*, III, 20 (*Filii, obedite parentibus per omnia: hoc enim placitum est in Domino*; Dante traduce *parentibus* non 'ai genitori', ma 'ai padri').

116-9 *È ne l'ultima volontade in padre lasciato.* È lasciato nel testamento in luogo di padre. — *Intestato.* Senza aver fatto testamento (termine ancor vivo nel linguaggio giuridico). — *La ragione.* Il diritto civile. — *Commette.* Affida (dal lat. *committere*). — *Che in alcuno modo pare* ecc. La qual cosa pare in qualche modo, ecc.

XXV. — **1-9** *Questa anima naturata* ecc. Quest'anima bene disposta per

l'altra ch'è necessaria in questa etade a bene intrare ne la porta de la gioventute. Necessaria è, poi che noi non potemo perfetta vita avere sanza amici, sì come ne l'ottavo de l'*Etica* 5 vuole Aristotile; e le maggiori parti de l'amistadi si paiono seminare in questa etade prima, però che in essa comincia l'uomo ad essere grazioso, overo lo contrario: la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice 10 Salomone a lo adolescente figlio: « Li schernidori Iddio li « schernisce, e a li mansueti Dio darà grazia ». Ed altrove dice: « Rimuovi da te la mala bocca, e gli altri atti villani « sieno di lungi da te ». Per che appare, che necessaria sia questa soavitade, come detto è. 15

Anche è necessaria a questa etade la passione de la vergogna; e però la buona e nobile natura in questa etade la mostra, sì come lo testo dice. E però che la vergogna è apertissimo segno in adolescenzia di nobilitade, perchè quivi è massimamente necessaria al buono fondamento de la nostra 20 vita, a la quale la nobile natura intende; di questa è alquanto con diligenzia da parlare. Dico che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento de la nostra vita buona: l'una si è stupore, l'altra si è pudore, la terza si è verecundia; avegna che la volgare gente questa distinzione non 25 discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa etade per questa ragione: a questa etade è necessario d'essere reverente e disideroso di sapere; a questa etade è necessario d'essere rifrenato, sì che non transvada; a questa etade è

---

natura è nell'adolescenza obbediente. — *Ne la porta de la gioventute.* Altra figura retorica, come le due osservate nel cap. preced. (lin. 75 e 81). — *Sì come ne l'ottavo* ecc. Vedi Aristotele, *Ethic.*, lib. VIII, cap. 1º (ed. cit., f. 102ª: *Adhuc* [amicitia] *maxime necessarium in vita*; *sine amicis enim nullus eligeret vivere* ecc.) — *Si paiono seminare in questa etade prima.* Nel fatto, i giovani, rendendosi vicendevolmente graditi ne' colloquî di cui si compiacciono, " diventano presto amici fra loro „ (Arist., *Ethic.*, lib. VIII, cap. 6º; ed. cit., f. 106b). — *Grazioso.* " In grazia delle genti „, gradito altrui (*simpatico* oggi si direbbe; cfr. *V. N.*, VIII, 3-4). — *Per soavi reggimenti.* Mediante delicatezza di tratto, di modi. — *Dolce e cortesemente.* Dolcemente e cortesemente.

10-25 *E però dice Salomone* ecc. Vedi *Proverbi*, III, 34 (*Ipse deludet illusores, et mansuetis dabit gratiam*). — *Ed altrove dice.* Ivi, IV, 24 (*Remove a te os pravum, et detrahentia labia sint procul a te*). — *Gli altri atti villani.* Nel testo biblico non si parla di *atti villani*, bensì di *detrazione.* Qui Dante o avea sott'occhio una lezione diversa dalla vulgata, o citava a memoria. — *Quivi è massimamente necessaria* ecc. Anche Aristotele afferma che la vergogna (*verecundia*) s'addice all'età giovanile, perchè questa inclina a cedere all'impulso delle passioni, e ha bisogno di qualche cosa che la trattenga (*Ethic.*, lib. IV, cap. 17º; ed. cit., f. 58b). — *L'una si è stupore* ecc. Così nel c. I dell'*Inferno* son parole di *stupore* quelle che Dante, all'udire che gli sta dinanzi Virgilio, pronunzia " con vergognosa fronte „. — *La volgare gente.* La " gente grossa „ (a cui sfuggono le sottili distinzioni).

29-45 *Transvada.* Vada oltre il segno (v. sopra, a p. 200, lin. 14). — *S'ausi.* S'avvezzi (cfr. *Inf.*, XI, 11-2: " sì che s'ausi

30 necessario d'essere penitente del fallo, sì che non s'ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopradette, che vergogna volgarmente sono chiamate. Chè lo stupore è uno stordimento d'animo per grandi e maravigliose cose vedere o udire, o per alcuno modo sentire, che, in quanto paiono 35 grandi, fanno reverente a sè quelli che le sente, in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente. E però gli antichi re ne le loro magioni facevano magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artificio: acciò che quelli che le vedessero divenissero stupidi, e però reverenti e do- 40 mandatori de le cose onorevoli del re. E però dice Stazio, lo dolce poeta, nel primo de la tebana istoria, che quando Adrasto, re de li Argivi, vide Pollinice coperto d'un cuoio di leone, e vide Tideo coverto d'un cuoio di porco salvatico, e ricordossi del responso che Apollo dato aveva per le sue figlie, 45 che esso divenne stupido, e però più riverente e più disideroso di sapere. Lo pudore è uno ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle: sì come vedemo ne le vergini e ne le donne buone e ne li adolescenti; che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o 50 tentati sono di fallare, ma dove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si puote, tutti si dipingono ne la faccia di palido o di rosso colore. Onde dice lo sopranotato poeta ne l'allegato libro primo *di Tebe*, che quando Aceste, nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto re, le menò 55 dinanzi dagli occhi del santo padre ne la presenza de li due peregrini, cioè Pollinice e Tideo, le vergini palide e rubicunde si fecero, e li loro occhi fuggirono da ogni altrui

---

un poco prima il senso | al tristo fiato „ ecc.; *Par.*, XVII, 11-2: “ ... perchè t'ausi | a dir la sete, sì che l'uom ti mesca „). — *Volgarmente.* Comunemente. — *Stupidi.* Colmi di stupore. — *Stazio.* Vedi tratt. III, cap. 8°, lin. 61-2. — *Lo dolce poeta.* Nel *Purg.*, XXI, 88 (parla Stazio): “ Tanto fu dolce mio vocale spirto „. Questa lode di Stazio Dante trovava in Giovenale (*Sat.*, VII, 84-5: *Tanta dulcedine captos | afficit ille animos*). — *Nel primo de la tebana istoria.* Nella *Tebaide*, lib. I, vv. 482-97. — *Pollinice.* Polinice, fratello d'Eteocle (cfr. *Inf.*, XXVI, 53-4) e figlio d'Edipo e di Giocasta (“ ... le crude armi | de la doppia tristizia di Iocasta „; *Purg.*, XXII, 55-6). — *Tideo.* Vedi *Inf.*, XXXII, 130. — *Di porco salvatico.* Di cignale. — *E ricordossi del responso* ecc. L'oracolo d'Apollo gli avea predetto, che le sue figliuole sposerebbero un leone ed un cignale (*Teb.*, I, 393-7). — *Divenne stupido.* Vedi *Teb.*, I, 90-1 (*stupet omine tanto | defixus senior*).

46-59 *Da laide cose.* Da cose brutte. — *Pure alcuna.* Soltanto alcuna. — *Palido.* Pallido (forma usitatissima nelle scritture volgari della seconda metà del sec. XIII e della prima del XIV). — *Ne l'allegato libro primo di Tebe.* Nel cit. lib. I della *Tebaide* (vv. 529-39). — *D'Argia e di Deifile.* Cfr. *Purg.*, XXII, 110: “ quivi [*nel Limbo*] si veggion de le genti tue [*parla Virg. a Stazio*] | Antigone, Deifile ed Argia „ ecc. — *Del santo padre.* Vedi *Tebaide*, loc. cit. (*ad sanctum rediere patrem*; v. 539). — *De li due peregrini.* Dei due profughi capitati alla reggia d'Adrasto. — *Le vergini palide e rubicunde* ecc. Parole tradotte quasi alla lettera dalla *Tebaide*,

sguardo, e solo ne la paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero. Oh quanti falli rifrena esto pudore! quante disoneste cose e dimande fa tacere! quante disoneste cupiditadi 60 raffrena! quante male tentazioni non pur ne la pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritene! Chè, sì come dice Tulio nel primo *de li Offici*, «nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare»: e poi lo pudico e nobile uomo mai non parla sì che 65 ad una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzionare cose che ne la bocca d'ogni donna stea male! La verecundia è una paura di disonore per fallo commesso; e di questa paura nasce un pentimento del fallo lo quale ha in 70 sè una amaritudine ch'è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo poeta, in quella medesima parte, che quando Pollinice fu domandato dal re Adrasto del suo essere, che elli dubitò prima di dicere, per vergogna del fallo che contra lo padre fatto aveva, e ancora per li falli di Edippo 75 suo padre, che paiono rimanere in vergogna del figlio; e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi e la terra e la madre. Per che bene appare, vergogna essere necessaria in quella etade.

E non pure obbedienza, soavità e vergogna la nobile na- 80 tura in questa etade dimostra, ma dimostra bellezza e snellezza nel corpo: sì come dice lo testo quando dice: *e sua persona adorna*; e questo «adorna» è verbo (verbo, dico, in-

---

loc. cit. (...*pariter pallorque ruborque | purpureas hausere genas, oculique verentes | ad sanctum rediere patrem*). — *Li tennero.* Li mantennero fissi. [Qualche ms.: *Li tennero volti*].

59-71 *Oh quanti falli* ecc. Quest'affollarsi d'esclamazioni non è retorico artifizio, ma sfogo d'ammirazione accesa e sincera. — *Diffida.* Toglie di *fidanza*, scoraggia. — *Sì come dice Tulio* ecc. Nel *De officiis* (I, xxxv, 127) Cicerone non dice questo, ma un'altra cosa (*quod facere turpe non est, modo occulte, id dicere obscenum est*). Dante sembra aver confuso il detto dell'oratore filosofo con la sentenza che, attribuita a Socrate, doveva aver letta nel *Tesoro* del suo ser Brunetto: "ce qui est lait (*laido*) à faire, je ne croi pas qu'il soit bon à dire" (ed. Chabaille, p. 358). — *Non fossero.* Non possano essere (se capiti a udirle). — *Stea male.* Si disconvenga (sottintendi: che siano, che suonino). — *È una paura* ecc. Questa definizione deriva, al solito, dall'*Etica* e dal suo Commento (lib. IV, lez. 17ª; ed. cit., f. 58ª: *determinatur* [verecundia] *timor ingloriationis*; cioè, spiega S. Tommaso, *confusionis, quae opponitur gloriae*). — *Gastigamento.* Ammonimento, ammaestramento (fr. ant. *chastiement*, prov. *castiamen*, *castic*).

71-8 *Onde dice questo medesimo poeta* ecc. Vedi Stazio, *Teb.*, I, 671-81. — *Quando Pollinice* ecc. Quando a Polinice Adrasto domandò chi egli era. — *Dubitò prima di dicere.* Si stette perplesso prima di rispondere (cfr. *Teb.*, I, 675: ...*tum longa silentia movit*). — *Del fallo che contra lo padre* ecc. Dell'esilio, o della prigionia, che aveva inflitto a suo padre. — *Per li falli di Edippo* ecc. Vedi sopra, tratt. III, cap. 8º, lin. 61-2. — *Ma gli antichi suoi e la terra e la madre.* Cfr. *Teb.*, I, 680-1 (*Cadmus origo patrum, tellus mavortia Thebe, | et genitrix Iocasta mihi*).

83-91 *Verbo, dico,* ecc. [Queste parole,

dicativo del tempo presente in terza persona). Ove è da sa-
85 pere, che anco questa opera è necessaria a la nostra buona vita: chè la nostra anima conviene grande parte de le sue operazioni operare con organo corporale, e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto, e quando elli è bene ordinato e disposto, allora è bello per
90 tutto e per le parti; chè l'ordine debito de le nostre membra rende uno piacere non so di che armonia mirabile, e la buona disposizione, cioè la sanitade, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca, e faccia conto e accorto, non è altro a dire,
95 se non che l'acconcia a perfezione d'ordine. E ciò e l'altre cose che ragionate sono, appare essere necessarie a la adolescenzia: le quali la nobile anima, cioè la nobile natura, ad esse primamente intende, sì come cosa che, come detto è, da la divina provedenza è seminata.

---

espunte dai precedenti editori come un glossema, giustamente il Moore restituì nel testo. Glossema sarà, piuttosto, quell'*e non nome*, ch' egli conserva, ma che manca nel ms. a cui mi attengo]. — *Questa opera.* L'operazione dell' adornare la persona. — *E allora opera bene, che 'l corpo* ecc. E opera bene allorchè il corpo, ecc. — *Allora è bello* ecc. Ribadisce qui il P. quel concetto del *bello* in genere e della " bellezza del corpo " in ispecie, già espresso nel tratt. I, cap. 5º, e nel tratt. III, cap. 15º, che (come s'è visto) attingeva al solito Commento di S. Tommaso all'*Etica* di Aristotele. — *L'ordine debito de le nostre membra rende uno piacere* ecc. È quel piacere che appresentavano le " belle membra " di Beatrice, prima ch'ella salisse " di carne a spirto " (cfr. *Purg.*, XXXI, 49-51). — *Non so di che armonia mirabile.* La bellezza è armonia che non si può descrivere. Così dello splendore ineffabile della Luce Eterna solo l'armonia delle rotanti sfere può dare come un'ombra, una pallida immagine (v. *Purg.*, XXXI, 144: " là dove armonizzando il ciel t'adombra " [*il P. parla a codesto splendore*]).

91-8 *La buona disposizione, cioè la sanitade.* La *salute* del corpo consiste dunque nella sua 'buona disposizione'. Analogamente, la *salute* dell'anima consisterà nella buona disposizione delle sue parti (intelletto e appetito), e però si conseguirà guarendo della 'mala disposizione' (la quale è triplice, secondo Aristotele: semplice *malizia*, malizia bestiale, o *bestialità*, e malizia secondo passione, o *incontinenza*). Importantissimo tutto questo, per l'azione allegorica della *Commedia*, cioè pel transito dell'anima del P. dall' infermità alla salute. — *Dolce a riguardare.* Piacevole a mirarsi. — *E così.* E stando così le cose. — *Conto.* Ornato (dal lat. *comtus*: quando significa 'noto' o 'esperto', deriva invece da *cognitus*). — *Accorto.* Destramente acconciato o disposto. — *L'acconcia a perfezione d'ordine.* Lo fa perfettamente " ordinato e disposto " (v. qui sopra, lin. 89). — *E ciò e l'altre cose.* E questa e le altre cose. [I mss.: *e con l'altre cose*, per evidente errore di lettura]. — *Le quali la nobile natura ad esse* ecc. Alle quali la nobile natura, ecc. (forma d'anacoluto non rara nella prosa delle origini). [Altri mss. hanno: *ad essa*; ma per accogliere (come fanno gli editori milanesi, il Fraticelli e il Moore) questa lezione, s'è forzati a dare ad *intende* il significato di 'arreca' o 'somministra', che non so come possa spettargli].

XXVI.

Poi che sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile a li segni apparenti, è ragionato, da procedere è a la seconda parte, la quale comincia: *In giovinezza temperata e forte.* Dice adunque, che sì come la nobile natura in adolescenza obbediente, soave, vergognosa e adornatrice de la sua persona si dimostra, così ne la gioventute si fa temperata, forte, amorosa, cortese e leale: le quali cinque cose paiono, e sono, necessarie a la nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere, che tutto quanto la nobile natura prepara ne la prima etade, è apparecchiato e ordinato per provedimento di natura universale, che ordina la particolare a la sua perfezione. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondo che ha rispetto a noi medesimi: e questa ne la nostra iuventute si dee avere, che è colmo de la nostra vita. Puotesi considerare secondo che ha rispetto ad altri: e però che prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè ne la senettute, sì come di sotto si dirà.

Qui adunque è da reducere a mente quel che di sopra, nel ventiduesimo capitolo di questo trattato, si ragiona de lo appetito che in noi dal nostro principio nasce. Questo ap-

---

XXVI. — **1-7** *La prima particola* ecc. I vv. 121-8 della canz. *Le dolci rime* ecc. — *A li segni apparenti.* " L'anima cui adorna esta bontate | non la si tiene ascosa „ ecc. (ivi, 121-2). — *Obbediente, soave, vergognosa e adornatrice* ecc. Sono le quattro cose, necessarie, che la buona natura dà all'adolescenza (v. cap. 24º, lin. 74-5). [Ne' mss. l'*e* è spostata, e precede *vergognosa*, anzichè *adornatrice*].

10-21 *Tutto quanto la nob. natura prepara ne la prima etade.* Nella " vita nuova „ la nobile anima è " virtualmente „ apparecchiata ad accogliere " ogni abito destro „ (*Purg.*, XXX, 115-7). [Il cod. ch'io seguo, ha: *tutta quanta*; altri mss.: *ciò che tutta quanta*. La correzione mi pare ovvia e necessaria]. — *Di natura univ., che ordina la particolare a la sua perfezione.* Nel fatto, la natura dell'uomo dipende dalla superiore natura, e la perfezione di lui non consiste solo in ciò che gli compete secondo la sua natura particolare, ma ben anco in quello che gli viene da una cotale partecipazione della divina bontà (cfr. S. Tomm., *Summa theol.*, II 2^{ae}, qu. II, art. 3º). — *Ha rispetto a noi medesimi.* Si riferisce a noi (lat. *respicit ad nos*). — *Che è colmo* ecc. Vedi sopra, cap. 24º, lin. 14-5. — *Appresso questa etade.* Dopo questa età. — *Di sotto si dirà.* Nel cap. 27º.

22-6 *Da reducere a mente.* Da richiamare alla memoria. — *De lo appetito che in noi dal nostro principio nasce.* " Da la divina bontade, in noi seminata e infusa dal principio de la nostra generazione, nasce un rampollo che gli Greci chiamano *hormen*, cioè appetito d'animo naturale „ (tratt. IV, cap. 22º). — *Cacciare e fuggire.* Seguitare le cose " che a lui sono più amabili „ e fuggire

25 petito mai altro non fa che cacciare e fuggire; e qualunque ora esso caccia quello che e quanto si conviene, e fugge quello che e quanto si conviene, l'uomo è ne li termini de la sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato da la ragione: chè, sì come uno sciolto cavallo, 30 quanto che elli sia di natura nobile, per sè sanza lo buono cavalcatore bene non si conduce, così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto che elli sia nobile, a la ragione obbedire conviene. La quale guida quello con freno e con isproni, come buono cavaliere: lo freno usa 35 quando elli caccia, e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare; lo sprone usa quando fugge, per lo tornare al luogo onde fuggire vuole, e questo sprone si chiama fortezza, overo magnanimitade, la quale vertude mostra lo loco dove è da fermarsi e da pun- 40 gare. E così infrenato mostra Virgilio, lo maggiore nostro poeta, che fosse Enea, ne la parte de l'*Eneida* ove questa etade si figura; la qual parte comprende lo quarto, lo quinto e lo sesto libro de l'*Eneida*. E quanto raffrenare fu quello, quando, avendo ricevuto da Dido tanto di piacere quanto di 45 sotto nel settimo trattato si dicerà, e usando con essa tanto di delettazione, elli si partìo per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto de l'*Eneida* scritto è! Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenette solo con Sibilla a intrare ne lo inferno, a cercare de l'anima di suo 50 padre Anchise, contra tanti pericoli, come nel sesto de la

---

" le più odibili " (ivi). — *Quello che e quanto si conviene.* Quello che si conviene e nella misura che si conviene. [Così i mss.; e non v'è necessità d'esprimere quello che qui si sottintende, come fanno gli editori].

28-33 *Essere cavalcato da la ragione.* Esser guidato e diretto dalla ragione (cfr. S. Tomm., *Comm. all'Etica*, lib. I, lez. 10ª; ed. cit., f. 8b: *...propter operationem appetitus regulati ratione*). — *Quanto che elli sia.* Per quanto esso sia. — *Che irascibile e concupiscibile si chiama.* Irascibile, se tenda all'arduo, concupiscibile, se al dilettevole. — *A la ragione obbedire conviene.* Cfr. S. Tommaso, *Comm.*, lib. I, lez. 20ª (ed. cit., f. 16b: *vis concupiscibilis et omnis vis appetitiva, sicut irascibilis et voluntas, participant aliqualiter rationem secundum quod exaudiunt rationem moventem, et obediunt ei ut imperanti*).

35-42 *Quando elli caccia.* Quando egli insegue quello a cui tende. — *Per lo tornare* ecc. Per fare che torni, ecc. — *Pungare.* Pugnare (cfr. *Inf.*, IX, 7: " pure a noi converrà vincer la punga "). [La lezione delle prime stampe, seguita dagli editori, è *pungere.* Ma la fortezza, se può " pungere " essa stessa, non mostra già il luogo dove altri debba pungere, bensì quello dove chi fugge davanti al pericolo ha da arrestarsi e far fronte. E i mss. migliori hanno: *pungare*]. — *Lo maggiore nostro poeta.* " Nostra maggior musa " (*Par.*, XV, 26). — *Ove questa etade si figura.* Ov'è allegoricamente significata la gioventù. Si sa che anche Fabio Planciade Fulgenzio, l'interprete de' sensi riposti dell'*Eneide* più accreditato nel medio evo, ravvisava adombrate successivamente le varie età dell'uomo nelle vicende del protagonista di quel poema.

46-53 *Onesta e laudabile via* ecc. La via delle nobili ed onorevoli imprese (l'andata in Italia, la conquista del regno che sarà un giorno l'impero del mondo; cfr. *En.*, IV, 272: *tantarum gloria rerum*). — *Contra tanti pericoli.* Af-

detta istoria si dimostra! Per che appare, che ne la nostra gioventute essere a nostra perfezione ne convegna temperati e forti. E questo fa e dimostra la buona natura, sì come lo testo dice espressamente.

Ancora è a questa etade a sua perfezione necessario d'essere amorosa; però che ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi, sì come cosa che è nel meridionale cerchio. Conviensi amare li suoi maggiori, da' quali ha ricevuto e essere e nutrimento e dottrina, sì che esso non paia ingrato. Conviensi amare li suoi minori, acciò che, amando quelli, dia loro de li suoi beneficii, per li quali poi ne la minore prosperitade esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea lo nomato poeta, nel quinto libro sopradetto, quando lasciò li vecchi Troiani in Cicilia raccomandati ad Aceste, e partilli da le fatiche; e quando ammaestrò in questo luogo Ascanio, suo figliuolo, con gli altri adolescentuli armeggiando. Per che appare, a questa etade necessario essere amare, come lo testo dice.

Ancora è necessario a questa etade essere cortese: chè, avegna che a ciascuna etade sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa è massimamente necessario; però che nel contrario no li puote avere la senettute, per la gravezza sua e per la severitade che a lei si richiede; e così lo senio, maggiormente. E questa cortesia mostra avere Enea questo altissimo poeta, nel sesto sopradetto, quando dice che Enea re,

---

frontando tanti pericoli. — *Temperati e forti.* Tali gli uomini continenti; ne' quali l'appetito sensitivo obbedisce, com'è d'uopo (v. qui sopra, lin. 31-3), alla ragione (cfr. S. Tomm., *Comm.*, loc. cit., f. 16b). E di fatto, nel prologo della *Commedia* il P., " impedito „ nella via del bene dalla sua mala disposizione, ch'è appunto d'incontinenza (*la lupa*), prima per difetto di *temperanza* sta per esser travolto dal moto inordinato d'esso appetito (*la fiumana ove il mar non ha vanto*), poi è sul punto di ritrarsi dalla via della salute per difetto di *fortezza* (la " viltà „ rimproveratagli dal " magnanimo „ che lo guida).

57-67 *Nel meridionale cerchio.* Nel " cerchio di merigge „ (*Purg.*, XXV, 2), cioè, fuori di metafora, nella parte culminante del corso della vita umana. — *Ha ricevuto.* Sottintendi: chi è in questa età. — *Cicilia.* Sicilia (forma popolare del nome classico, comunissima al tempo di Dante). — *Raccomandati.* Affidati. — *Aceste.* Vedi Virg., *En.*, V, 711 sgg. (*est tibi dardanius divinae stirpis Acestes* ecc.). — *Partilli da le fatiche.* Li dipartì, li rimosse, dai travagli del viaggio a cui s'accingeva. — *In questo luogo.* In Sicilia. — *Adolescentuli.* Giovinetti (diminutivo alla latina di *adolescenti*). — *Armeggiando.* Facendo esercizi guerreschi (cfr. *En.*, V, 545 sgg.). Il gerundio ha qui, come altre volte in Dante, valore di participio presente.

71-5 *Nel contrario no li puote avere.* Al contrario non li può avere. [Ne' codici, invece di *no li* o *nolli*, *nulla*; ma per ovvio errore di lettura]. — *Per la gravezza sua* ecc. Cfr. S. Tomm., *Comm. all'Etica*, lib. VIII, lez. 6ª (ed. cit., f. 106b: *[homines severi et senes] minus gaudent colloquiis aliorum* ecc.). — *Maggiormente.* A più forte ragione. — *Questo altissimo poeta.* Virgilio; così proclamato anche nell'*Inf.*, IV, 80: " Onorate l'altissimo poeta! „. Per Dante egli era la gloria dei Latini, per cui " mostrò ciò che potea la lingua nostra „ (cfr. *Purg.*, VII, 16-8).

per onorare lo corpo di Miseno morto, che era stato trombatore d'Ettore e poi s'era raccomandato a lui, s'accinse e prese la scure, ad aiutare tagliare le legne per lo fuoco che doveva ardere lo corpo morto, come era di loro costume. Per
80 che bene appare, questa essere necessaria a la gioventute; e però la nobile anima in quella la dimostra, come detto è.

Ancora è necessario a questa etade essere leale. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al giovane: però che lo adolescente,
85 come detto è, per minoranza d'etade lievemente merita perdono; lo vecchio per più esperienza dee essere giusto, e non seguitatore di legge se non in quanto lo suo diritto iudicio e la legge è tutto uno quasi, e quasi sanza legge alcuna dee sua iusta mente seguitare; che non può fare lo giovane. E
90 basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletti; sì come dice il predetto poeta, nel predetto quinto libro, che fece Enea quando fece li giuochi in Cicilia ne l'anniversario del padre: che ciò che promise per le vittorie, lealmente diede poi a ciascuno vittorioso, sì come era di loro
95 lunga usanza, che era loro legge. Per che è manifesto, che a questa etade lealtade, cortesia, amore, fortezza e temperanza sieno necessarie, sì come dice lo testo che al presente è ragionato. E però la nobile anima tutte le dimostra.

76-9 *Era stato trombatore d'Ettore e poi s'era raccomandato a lui.* Veramente, nell'*Eneide* (VI, 164-70) l'eolide Miseno non è semplice trombetto d'Ettore passato ai servigi d'Enea: egli è un prode compagno, prima dell'uno e poi dell'altrò di questi eroi, che, valentissimo nell'accender gli animi col clangore marziale, entrava nelle battaglie “ insigne pel lituo e per l'asta „. Ma che Dante ne abbia rimpicciolito la figura, nulla ha di strano; nè v'è ragione di sostituire perciò, arbitrariamente, *accompagnato* a *raccomandato*, come fecero gli editori milanesi del *Convivio*. Anzi, è molto naturale che per lui la maestà d' “ Enea re „ (v. lin. 75), d'Enea capostipite dei Cesari, non tollerasse intorno a sè altro che vassalli. — *S'accinse e prese la scure, ad aiutare* ecc. Si noti la fedeltà con cui qui si riproduce il testo. Enea, dice Virgilio, mentre i compagni attendono ad abbattere con le scuri gli alberi per la selva, li esorta all'opera, e si accinge con uguali strumenti (*paribusque accingitur armis*; VI, 184).

82-9 *Lealtà è seguire* ecc. Lealtà è il latino *legalitas*, nel senso di ‘ devozione alle leggi ’. — *E ciò massimamente si conviene al giovane.* Perchè il giovine facilmente s'inganna circa il bene da seguire, se il suo amore non sia guidato e frenato: “ onde convenne legge per fren porre „ (*Purg.*, XVI, 91-4). Vedi quello che dicono Aristotele e il suo Commentatore cristiano, circa la necessità che i giovani, i quali son proni alle dilettazioni, vengano educati sotto buone leggi (*Ethic.*, lib. X, lez. 14ª; ed. cit., f. 140ª). — *Per più esperienza.* Pel fatto ch'egli ha maggiore esperienza. — *Lo suo diritto iudicio e la legge* ecc. Il vecchio, adunque, “ è legge a sè stesso „; come l'uomo “ grazioso e liberale „ di cui nell'*Etica* d'Aristotele (lib. IV, lez. 16ª; ed. cit., f. 58ª). — *Che non può fare.* La qual cosa non può fare.

92-8 *Ne l'anniversario del padre.* Nell'anniversario della morte di suo padre Anchise (cfr. *En.*, V, 46-8). — *Ciò che promise* ecc. I premi della “ meritata palma „ (ivi, 70 e 305 sgg.). — *Lealmente.* Osservando la consuetudine, che per lui era legge. — *Lo testo che al presente è ragionato.* Il testo che ora commentiamo, cioè i vv. 129-31 della

XXVII-XXX.

(XXVII)... *Appresso la propria perfezione, la quale s'acquista ne la gioventute, conviene venire quella che allumina non pur sè ma gli altri;*[1] *e conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non puote,*[2] *e l'odore che dentro generato è, spandere: e questo conviene essere in questa terza etade che per mano corre.*[3] *Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere, si richiede buona memoria de le vedute cose e buona conoscenza de le presenti e buona provedenza de le future*[4]*... [E] questo cotale prudente chi domandi « consigliami » non attende;*[5] *ma provedendo per lui, sanza richiesta, colui consiglia; sì come la rosa che non pur a quelli che va a lei per lo suo odore,*[6] *rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico o legista: dunque porterò io lo mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e de la mia arte non averò frutto? Rispondo sì come dice nostro Signore: « A grado riceveste, e a grado date ».*[7] *Dico dunque, messere lo legista,*[8] *che quelli consigli che non hanno rispetto*[9] *a la tua arte, e che procedono solo da quel buono senno che Dio ti diede (che è prudenzia, de la qual si parla), tu non li dèi vendere a' figli di colui che te l'ha dato... Conviensi anche a questa etade essere giusto,*[10] *acciò che li suoi giudicii*

---

canz. *Le dolci rime* (" In giovinezza temperata e forte, | piena d'amore e di cortese lode, | e solo in lealtà far si diletta ").

[1] È la " secondaria perfezione " di cui sopra (cap. 26º, lin. 17-21).

[2] S'osservi quanta luce dà qui al concetto morale questa bella ed appropriata similitudine (cfr. *Par.*, XXII, 55-7: " Così m' ha dilatata mia fidanza, | come il sol fa la rosa, quando aperta | tanto divien quant'ell' ha di possanza ").

[3] Di cui stiamo trattando.

[4] Vedi S. Tommaso, *Comm. all'Etica*, lib. IX, lez. 4ª (ed. cit., f. 119b: *quantum ad memoriam praeteritorum,... quantum ad spem futurorum,... quantum ad cognitionem praesentium*).

[5] [I mss.: *li* (o *gli*) *domandi consigliami.* Il Fraticelli corregge: *i dimandati consigli*; ma con arbitrio soverchio (e senza badare al *colui* ch'è nella propos. seg.), laddove *li* o *gli*, per *chi*, è errore di lettura spiegabilissimo].

[6] Che le si accosta per odorarla.

[7] Vedi S. Matteo, X, 8 (*gratis accepistis, gratis date*). [I mss. hanno: *ricevo se,* invece di *riceveste,* e *a grado e dato,* in luogo di *e a grado date.* Ma la lezione verosimilmente genuina è suggerita, oltre che dal testo del Vangelo, dalla necessità di mettere la risposta all'obiezione che precede, in armonia coll'affermazione che segue (specialmente con la frase *da quel buono senno che Dio ti diede*). E l'error di lettura (*ricevo se*), nonchè lo spostamento dell'*e*, non ha nulla di strano, atteso lo stato in cui il testo del *Convivio* ci è giunto].

[8] In questo modo così familiare d'apostrofe c'è forse una sottil punta d'ironia.

[9] Che non si riferiscono (v. più sotto: " che a reggimento civile abbia rispetto ").

[10] Bisogna, inoltre, che a questa età

e la sua autoritade sia un lume e una legge[11] *agli altri. E perchè questa singulare vertù, cioè giustizia, fue veduta per li antichi filosofi apparire perfetta in questa etade, lo reggimento de le cittadi commisero in quelli che in questa etade erano; e però lo collegio de li rettori*[12] *fu detto senato.*[13] *Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!*[14]*... Conviensi anche a questa etade essere largo;*[15] *però che allora si conviene la cosa, quando più satisface al debito de la sua natura, nè mai al debito de la larghezza non si può satisfacere così come in questa etade... Ahi malestrui*[16] *e malnati, che disertate*[17] *vedove e pupilli, che rapite a li men possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni,*[18] *e di quello*[19] *corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e denari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifizi, e credetevi larghezza fare!*[20] *E che è questo altro a fare, che levare lo drappo di su l'altare, e coprire lo ladro e la sua mensa?*[21] *Non altrimenti si dee ridere, tiranni, de le vostre messioni,*[22] *che del ladro che menasse a la sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare, con li segni ecclesiastici ancora,*[23] *ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse.... Conviensi anche a questa etade essere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volentiere; imperò ch'allora è buono ragionare lo bene,*

---

l'uomo sia giusto (*l'uomo* è il sostantivo, implicito, a cui si collegano que' due possessivi che tengon dietro).

[11] *Lume* i giudizi, *legge*, ' o norma ', l'autorità.

[12] Reggitori, coloro nelle cui mani fu commesso il governo.

[13] Cioè consesso di *senes*, di ' vecchi '.

[14] Che sincero accoramento in queste parole di commiserazione, così piene d'amarezza! È voce di pianto; non di sarcasmo iroso, come nella chiusa del sesto del *Purgatorio* (" Fiorenza mia, ben puoi esser contenta | di questa digression che non ti tocca " ecc.; vv. 127-51). In quelle terzine, che ognuno ha in mente, parla l'uomo di parte, il fuoruscito; qui, soprattutto il filosofo, che dalla considerazione dell'individuo sollevandosi a quella del civile consorzio (dacchè l'etica è il sostrato della politica), guarda d'intorno a sè, e da ciò che vede trae conforto al proprio argomentare.

[15] Liberale.

[16] *Malestruo* (o *malastruo*; v. per es. le *Noie* del Pateg, II, 1, 5, a p. 16 dell'ed. Novati) è il provenzale *malastruc*, ' disgraziato ' (qui in cattiva parte: ' sciagurato ').

[17] Intendi: dei loro averi.

[18] V'appropriate ed usurpate gli altrui diritti.

[19] Con quello che ricavate da tali ruberie ed usurpazioni. [Il ms. che seguo, e qualche altro: *di quelle*; ma non pare che il P. voglia qui riferirsi solamente a *ragioni*. La volgata: *di quello*].

[20] E vi credete di praticare liberalità!

[21] Quanto c'è di sacrilego nel delinquere di costoro, appare significato con vigoria tutta dantesca da questa immaginazione fieramente ardita: del drappo della mensa eucaristica usato a coprire la mensa del ladro ed anche (quasi diventandone complice!) il ladro stesso.

[22] Larghezze, largizioni (prov. *messios*); come nel cap. 11º di questo tratt. e nella canz. *Poscia ch'amor* ecc., v. 26 (" ma lor messione a' buon non può piacere ").

[23] Con suvvi ancora i segni ecclesiastici. Questo particolare intende ad aggravare il biasimo che qui il P., accalorandosi, infligge a' principi del suo tempo (che sono i " malestrui e malnati " di cui poco avanti).

quando esso è ascoltato. E questa etade pur ha seco una ombra[24] *d'autoritade, per la quale più pare che uomo l'ascolti che nulla più tostana etade;*[25] *e più buone e belle novelle*[26] *pare dovere sapere per la lunga esperienza de la vita...*

(XXVIII)... *Ne l'ultima etade, cioè nel senio,... [la nobile anima] fa due cose: l'una, che ella ritorna a Dio, sì come a quello porto ond'ella si partìo quando venne ad intrare nel mare di questa vita;*[27] *l'altra si è, che ella benedice lo cammino che ha fatto, però che è stato diritto e buono e sanza amaritudine di tempesta*[28]... *Ed è così come lo buono marinaro: come esso appropinqua il porto,*[29] *cala le sue vele, e soavemente, con debile conducimento, entra in quello;*[30] *così noi dovemo calare le vele de le nostre mondane operazioni,*[31] *e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sì che a quello porto si venga con tutta soavitade e con tutta pace...*

Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa etade, e attende lo fine di questa vita con molto disiderio; e uscire le pare de l'albergo[32] *e ritornare a la propria mansione,*[33] *uscire le pare di cammino e tornare in cittade,*[34] *uscire le pare di mare e tornare a porto.*[35] *Oh miseri e vili che con le vele alte*[36] *correte a questo porto: e là ove dovereste riposare, per lo impeto del vento rompete,*[37] *e perdete voi medesimi là dove camminato tanto avete!... E benedice ancora la nobile anima in questa etade li tempi passati: e bene li può benedire: però che, per quelli rivolvendo la sua memoria,*[38] *essa si rimembra de le sue dritte operazioni; sanza le quali al porto, ove s'appressa, venire non si poteva con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come lo buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, esamina lo suo procaccio,*[39] *e dice: « se non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non avere' io, e non*

---

[24] Parvenza (in senso buono).

[25] Che nessun'altra età meno tarda (cfr. *V. N.*, XIX, 82 *n.*).

[26] Notizie d'avvenimenti, o di personaggi, più atte ad ammaestrare dilettando.

[27] Altra figura retorica, come quelle, consimili, che abbiam trovato ne' capitoli precedenti.

[28] Non amareggiato da alcuna tempesta.

[29] Accosta il porto, giunge in vista del porto. [Le prime stampe: *chè com'esso appropinqua al porto*].

[30] Ed entra in quello placidamente, senza dare alla nave una spinta vigorosa.

[31] Le operazioni che si riferiscono alle cose di quaggiù, sono come vele gonfiate dal vento dei desiderî mondani.

[32] Qui l'*albergo* dell'anima non è, come altrove, "il corpo", bensì "la temporanea dimora di lei sulla terra".

[33] Magione, casa (dal lat. *mansionem*).

[34] Cessare d'essere *in via* e tornare *in patria*.

[35] Sottrarsi alla "procella" (cfr. *Par.*, XXXI, 30) delle passioni e trovar posa e quiete.

[36] Cioè sotto l'impulso delle terrene cupidità.

[37] Date negli scogli, naufragate.

[38] Riandandoli nella memoria.

[39] Quel che ha messo insieme, quel che ha guadagnato.

arei di ch'io godesse ne la mia cittade, a la quale io m'appresso »; e però benedice la via che ha fatta. E che queste due cose convegnano a questa etade, ne figura quello grande poeta Lucano,[40] *nel secondo de la sua* Farsaglia,[41] *quando dice che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere ne l'età quarta.*[42] *Per la quale Marzia s'intende la nobile anima. E potemo così ritrarre la figura a veritade:*[43] *Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'adolescenzia; poi venne a Catone, e in quello stato significa la gioventute; fece allora figli, per li quali si significano le virtudi che di sopra si dicono a li giovani convenire; e partìsi da Catone, e maritossi ad Ortensio; per che significa, che si partì la gioventute, e venne la senettute; fece figli di questo anche; per che significa le vertudi che di sopra si dicono convenire a la senettute. Morì Ortensio; per che significa lo termine de la senettute: e Marzia, vedova fatta (per lo quale vedovaggio significa lo senio), tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone; per che significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo... Nel nome di cui*[44] *è bello terminare ciò che de li segni de la nobilitade ragionare si convegna, però che in lui essa nobilitade tutti li dimostra per tutte etadi.*[45]

---

[40] Dell'alto concetto in cui il P. aveva Lucano, è prova, insieme con questo passo del *Convivio*, l'averlo incluso fra i cinque poeti dell'antichità che lui, Dante, accolgono " sesto fra cotanto senno ", ed entrano con lui nel castello degli " spiriti magni " (*Inf.*, IV, 100-2, 110, 119). Essi sono Virgilio, Omero, Orazio, Ovidio e Lucano.

[41] Vedi *Fars.*, II, 326-45.

[42] Ivi, 329-32, 338-41 Lucano non dice, propriamente, che Marzia tornasse da Catone, suo primo marito, " nell'età quarta "; bensì " esausta dai parti e ormai *nulli tradenda viro* ". Ma avanti ha accennato a lei vergine, e poi a lei madre, successivamente, di figliuoli di Catone e d'Ortensio; donde una partizione della vita di codesta donna, che a Dante, avvezzo da buono scolastico a *distinguere*, parve corrispondere alla sua divisione della vita umana " per quattro etadi ".

[43] Questo ci aiuta a ritrarre a verità anche ciò che di Marzia, spirito del Limbo, dice Virgilio a Catone, e risponde Catone a Virgilio, nel primo del *Purgatorio*. Manifestamente, essa è figura dell' ' anima nobile per virtù, ma non altresì pel decoro della grazia ' (la quale è ciò che ci salva). Non in nome di nobiltà così fatta può la ragione (*Virgilio*) impetrare all'anima il consiglio dell'arbitrio libero, dritto e sano (*Catone*); consiglio che ottiene invece subito, se la assista la grazia del divino lume, e in nome di questa lo richiegga (" ma se donna del ciel ti move e regge, | come tu di', non c'è mestier lusinghe; | bàstiti ben che per lei mi richeggie "; *Purg.*, I, 91-3).

[44] Nel nome del quale (cioè di Catone).

[45] Questo ci aiuta puranco a determinare il significato di Catone nell'azione verace nascosta sotto il velo della favola della *Commedia*, vale a dire il peculiare ufficio che, nel transito spirituale adombrato dal viaggio materiale per l'oltretomba, ha il reggitore dei sette gradi per cui si sale al Paradiso Terrestre. Dappoi che questo Paradiso, a detta del P. stesso, figura la felicità dell'operare secondo ' l'abito della nostra buona elezione ' (*Matelda*; v. più sopra, cap. 17°, n. 43-4), il vegliardo che consiglia Virgilio intorno al modo di disporre Dante per la sua salita all'Eden, — " santo " vegliardo, il quale mostra in sè tutti i

(XXIX)... *O voi che udito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati,*[46] *cioè coloro che, per essere di famose e antiche generazioni,*[47] *e per esser discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobilitade non avendo in loro!... Ma potrebbe dire ser Manfredi da Vico,*[48] *che ora pretore si chiama e prefetto: « Come che io mi sia, io reduco a memoria*[49] *e rappresento li miei maggiori, che per loro nobilitade meritaro lo offizio de la prefettura, e meritaro porre mano a lo coronamento de l'imperio, meritaro di ricevere la rosa dal romano pastore:*[50] *onore deggio ricevere e reverenza da la gente »... [E] potrebbe dire quelli da Santo Nazaro di Pavia e quello degli Piscitelli di Napoli:*[51] *se la nobilitade è quello che detto è, cioè seme divino ne la umana anima graziosamente posto,*[52] *e le progenie, overo schiatte, non hanno anima, sì come è manifesto; nulla progenie, overo schiatta, nobile dire si potrebbe: e questo è contro l'oppinione di coloro che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi. A la prima quistione risponde Giovenale ne l'ottava satira, quando comincia quasi esclamando: « Che fanno « queste onoranze che rimangono da li antichi, se per colui « che di quelle si vuole ammantare, male si vive; se per colui « che de li suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mira- « bili opere, s'intende a misere e vili operazioni? ».*[53] *« Avegna « che (dice esso poeta satiro)*[54] *chi dirà nobile per la buona « generazione quelli che de la buona generazione degno non « è? Questo non è altro, che chiamare lo nano gigante »*[55]...

segni della verace nobiltà — sarà il simbolo della *virtù che consiglia*, cioè della virtù a cui si spetta di dar consigli alla ragione circa il modo come liberare e risanare gradatamente l'arbitrio (senza di che non è possibile pervenire all'operazione abituale del bene non impedita); sarà " la nobile virtù „ consistente nel libero ' giudizio d'elezione ', o *arbitrio*, ossia quell' " innata libertade „ che in terra è testimonio della Bontà Divina (cfr. *Purg.*, XVIII, 73-4, 62, 68; *Par.*, V, 19-24). E nel fatto, chi più devoto a libertà di Catone, a cui " non fu per lei amara | in Utica la morte „ ?

[46] " Vedete omai quanti son gl'ingannati „, si legge nella canz. *Le dolci rime* ecc., v. 140.

[47] Stirpi, prosapie.

[48] Manfredi — c' insegna il Giuliani — de' signori di Sirimpopoli presso Viterbo, ch'ebbe in Roma la dignità della prefettura.

[49] Rammento.

[50] Si allude (come notano gli editori milanesi) alla rosa d'oro, adorna di gemme, " che i papi benedicono solennemente nella quarta domenica di quaresima, e mandano a qualche gran personaggio, o a qualche chiesa, in segno d'onore „.

[51] Come sopra, nel cap. 20°, ha citato ad esempio due delle più nobili famiglie di Firenze e di Milano, così qui ne cita due, pure nobilissime, di Pavia e di Napoli.

[52] Infuso nell'anima umana per grazia di Dio.

[53] Vedi Giovenale, *Sat.*, VIII, 1-12 (*Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo | sanguine censeri, ... | si male vivitur?* ecc.).

[54] Poeta satirico (cfr. *Inf.*, IV, 89: " l'altro è Orazio satiro „).

[55] Vedi satira cit., vv. 30-2 (*... quis enim generosum dixerit hunc, qui | indignus genere, et praeclaro nomine tantum | insignis? nanum cuiusdam Atlanta vocamus*).

[E] al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama è degno d'essere fuggito da la gente e non ascoltato; così lo uomo vile disceso de li buoni maggiori è degno d'essere da tutti scacciato: e de'si[56] *lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante*[57] *de la bontade che in sola la memoria è rimasa*[58]*...*

A la seconda quistione si può rispondere, che... sì come a fare una bianca massa convengono vincere li bianchi grani, così a fare una nobile progenie convengono in essa nobili uomini vincere (dico vincere *essere più che gli altri),*[59] *sì che la bontade con la sua grida*[60] *oscuri e celi lo contrario che dentro è. E sì come d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano lo formento, e a grano restituire melega rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così de la nobile progenie potrebbero li buoni morire ad uno ad uno, e nascere li malvagi in quella, tanto che cangerebbe lo nome, e non nobile ma vile da dire sarebbe...*

---

[56] Deesi.
[57] Quell'onta infamante.
[58] Della bontà rimasta solo nel ricordo, che perdura, degli antenati virtuosi.
[59] Essere in maggior numero degli altri.
[60] Fama (vedi sopra, tratt. I, cap. 1°, lin. 90).

FINE DEL PRIMO VOLUME.